UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01516279 5

A 25
500

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/marcofoscariniev00morp

MARCO FOSCARINI

E

VENEZIA NEL SECOLO XVIII.

Proprietà degli Editori.

HI.B
F7475
Ym

MARCO FOSCARINI

E

VENEZIA NEL SECOLO XVIII

PER CURA

DI

EMILIO MORPURGO.

516013
8. I. 51

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER

1880.

A

GASPARE FINALI

IN ARGOMENTO

DI AMICIZIA.

MARCO FOSCARINI.

I.

Le prime prove nella vita pubblica e gli studii giovanili.

(1695-1731.)

La maestosa figura del quart'ultimo Doge veneziano, che sorge pressochè solitaria in mezzo ad una società politica prossima ad estinguersi, sembra aggiungere un nuovo enimma ai molti, ond'è sparsa la storia della grande Repubblica.

La generazione, a cui egli appartiene, si direbbe inconsapevole ed è senza dubbio incurante del passato glorioso della patria. Egli, benchè testimone di una decadenza che il suo ingegno doveva fargli misurare tutta intera, raccoglie l'antica tradizione di Andrea Dandolo, il padre degli storici veneziani; stringe, per così dire, il fascio de' secolari ricordi e vagheggia il disegno di farsi interprete del pensiero civile di Venezia. La fiacchezza, l'abbandono di ogni virile proponimento, la impotenza rassegnata di coloro che non osano levare la fronte contro l'avverso destino, sono le sole manifestazioni ch'egli possa raccogliere da' suoi concitta-

dini; sente e dice che il suo secolo doveva essere *terribile ai figli e ai nipoti;* ma la sua fede non vacilla e la tempra del suo animo non s'indebolisce. Nelle orazioni politiche, nelle relazioni colle quali adempie l'ufficio di legato presso Corti straniere, negli scritti in cui rivela una grande perspicuità d'ingegno e una finezza di osservazione veramente singolare, si scorge in lui un politico veneziano degli antichi tempi. È un uomo che professa il culto delle memorie e pensa all'avvenire, mentre quanti lo circondano sembrano avidi d'obblio e insofferenti d'ogni preoccupazione. Ma egli non imprime alcuna orma durevole nella politica militante del suo tempo; non consiglia alcuna impresa efficace per ristorare le sorti della patria; è infine un pensatore, non già un uomo d'azione; la virtù dell'opera fallisce in lui compiutamente.

Patriæ libertatis defensor potius quam corrector, lo disse un suo contemporaneo dottissimo, il Patriarchi. Ed i biografi venuti appresso [1] confermarono così pienamente questo giudizio, che dalla sua vita d'uomo di Stato, tuttochè lunga ed operosa, scarsa luce è derivata a lumeggiare maggiormente il tempo e la società, in cui egli visse. Cittadino cospicuo, magistrato influentissimo, capo dello Stato più tardi, si dovrebbe credere che tutti gli elementi di questa società potessero essere raggruppati intorno a lui, per ricavarne una rappresentazione storica palpitante di vita. Egli passa invece a

[1] Primo tra questi Tommaso Gar (vedi *Archivio Storico Italiano*, prima Serie, tomo V), che studiò a Vienna i manoscritti e i preziosi materiali venduti a quella Corte dagli eredi del morto Doge, caduti in povertà.

guisa di tanti altri, pe' quali sembra tributo sufficiente la notizia biografica, e la cui esistenza potrebbe riferirsi senza peccato d'anacronismo ad un tempo diverso da quello in che sono vissuti.

Forse verrà fatto di chiarire in questo scritto per quali ragioni toccasse al Foscarini questa sorte non lieta, e come essa fosse in gran parte indipendente dalla natura del suo ingegno. Ma se piacesse fin dalle prime considerare l'uomo in relazione al suo tempo, questo disegno potrebbe condursi ad effetto, investigando le più intime impressioni della giovinezza del Foscarini nelle testimonianze dei suoi studii prediletti. La prima di queste, il *Ragionamento politico sulla perfezione della Repubblica*,[1] dice troppo chiaro in mezzo a quali condizioni il giovanetto precocissimo d'ingegno si preparasse alle lotte della vita e meditasse per la prima volta sui destini della patria. La società politica di Venezia aveva già perduto allora ogni vigore, e prendeva trastullo delle esagerazioni apologetiche della « Costituzione interna, così grande che oltrepassò fino l'ordinaria misura della natura; della spontanea rinuncia a maggiore grandezza di dominii; dell'esempio maraviglioso della passata neutralità. » Il Leone di San Marco è moribondo; nondimeno si vuol designare tuttora Venezia col nome di *oracolo* e *patrocinio* di tutta Italia. È ben chiaro che il Foscarini è stato nutrito a quegli studii politici[2] poveri e fiacchi del secolo XVII, i quali

[1] È dedicato a S. E. Michiel Morosini, Sindaco inquisitore in Terraferma. Chi scrive ha potuto aver notizia di quest'opera nella Biblioteca civica di Padova, ove trovasi una nitidissima copia di essa.

[2] Vedi *La Scienza politica in Italia* dell'eruditissimo Senatore

ne' libri di Federico Malipiero, di Giuseppe Maraviglia, di Antonio Loredano, di Camillo Contarini e di altri, sembrarono uniformarsi ad un arido dogmatismo politico e far divorzio dalle grandi lotte della vita.

Un secolo addietro Carlo Emanuele di Savoja aveva gridato invano, affinchè la Repubblica cacciasse gli Spagnuoli dalla Penisola: *Ci vuol cuore e danaro!* L'epopea di Candia era stata più tardi l'ultimo guizzo della grande luce, l'estremo ruggito del Leone invecchiato. Il figlio del procuratore Niccolò Foscarini e di Eleonora Loredano, non derivava certamente dagli esempi della generazione che l'aveva preceduto la tempra vigorosa del suo animo, però che egli aveva veduto la luce [1] quando finiva per la sua patria « un secolo senza gloria. » Ed egli pure (strano a credersi!), egli che sapeva spingere così lontano lo sguardo, si mostrava così ammirato della grandezza di Venezia, da non temere che il futuro serbasse per essa pericoli estremi.

Però le lodi della patria escono dal suo labbro come la prima parola di un pensatore; e la difesa degli ordini antichi, nella lotta in pro del Consiglio dei Dieci e degl' Inquisitori di Stato, chiude la sua parte di uomo politico e di scrittore. Col proceder degli anni, i dubbii e i timori penetrano anche nell'animo suo; egli diffida

conte Ferdinando Cavalli, vol. III, sec. XVIII, nei *Saggi del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. È da desiderare, per la diffusione de' buoni studii, che quest'opera, nella quale fu rappresentato per la prima volta in modo compiuto uno de' più importanti aspetti del pensiero italiano, sia fatta accessibile al maggior numero de' lettori, che non possono prenderne ora agevolmente notizia.

[1] Il 4 febbraio 1695.

sulle prime della pavida e rassegnata politica di neutralità; poi si abbandona tutto ad essa, fida in essa come sola via di salvezza; sembra sperare, ne' primi entusiasmi della coscienza giovanile, che la fortuna amica sorrida a Venezia, e in appresso, investigando il pensiero veneziano in ogni forma di manifestazione, dagli storici[1] ai letterati, dai cronisti ai poeti,[2] dagli uomini di Stato ai viaggiatori,[3] egli si piace di vivere tra coloro che precedettero il suo tempo. Marco Foscarini rappresenta fedelmente anche sotto questo aspetto la Venezia dei suoi giorni; il passato è la sola parte viva e gloriosa di lei; egli si affatica in ogni modo, senza posar mai un istante, per salvarlo dall' obblio.[4] Si direbbe che quest'uomo animoso, instancabile fino all' ultima ora, non sappia o non possa attingere vigore se non che

[1] Vedi i quattro libri della *Letteratura veneziana*, che meglio sarebbe stata intitolata: « Il pensiero veneziano. »

[2] *Ragionamenti intorno alla rinascenza e al decadimento dei buoni studii d'Italia e più particolarmente in riguardo alla Letteratura della nobiltà veneziana:* Alvisopoli, 1826. Vedi anche le opere di scrittori che precedettero il Foscarini, raccolte da lui con grande cura, e fra queste la *Raccolta di Rime di sessanta gentiluomini*, a cui accenna il Gar, *Arch. Stor. Ital.*, vol. cit.

[3] Vedi il *Frammento inedito del libro V della Letteratura veneziana, Dei viaggiatori veneziani*, nel volume pubblicato in Venezia nel 1854. L'intero libro, ricopiato a Vienna dal Gar, esiste presso il cav. F. Stefani; e da questo manoscritto, per gentile condiscendenza del suo proprietario, abbiamo potuto ricavare le note tuttora inedite del Foscarini alla sua notizia su Marco Polo. Vedi la seconda parte del presente volume.

[4] Vedi *Necessità della storia per formare gli uomini alla direzione della Repubblica*, per *Nozze Zen-Correr:* Venezia, tip. Picotti, 1819. Vedi pure *Dei veneziani Raccoglitori di codici*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, prima Serie, tomo V, ripubblicato nel volume edito a Venezia nel 1854.

dai trapassati. Infatti la gloria e la grandezza non erano veramente che in essi.

Nondimeno s'ingannerebbe di gran lunga chi il credesse un pensatore solitario o un erudito alieno dagli affari dello Stato. Forse nessun patrizio fu mescolato più assiduamente di lui alla cosa pubblica, nè alcuno più di lui vi pose amore. *Savio agli ordini* per elezione del 18 settembre 1721, il registro delle votazioni del Maggior Consiglio ripete quasi senza interruzione ogni anno il suo[1] nome, dacchè breve, come ognun sa, era il tempo, nel quale ufficiali e magistrati potevano tenere l'ufficio ad essi assegnato. Nel periodo di quarant'anni egli fu chiamato a coprirli pressochè tutti; per tre volte assunto a quello di ambasciatore, rappresentò la patria a Vienna, a Roma e a Torino; fu deputato a scrivere la storia ufficiale di Venezia, benchè assente, tanta era la fama de' suoi studii, e di questo ufficio si dichiarò pubblicamente onorato, benchè non sia rimasta traccia di una storia politica ch'egli abbia dettata per adempiere l'obbligo di storiografo della patria; fu eletto Procuratore di San Marco *per merito*,[2] la seconda dignità inamovibile dello Stato; prese il primo posto fra i *Correttori* del 1762, quando una gravissima crisi insidiò l'esistenza della Repubblica per la irrequietezza dei nobili di minor grado che mandavano a vuoto nel Mag-

[1] Vedi fra i Documenti contenuti nella terza parte di questo volume la enumerazione degli ufficii sostenuti dal Foscarini.

[2] Con questa frase si designava espressamente la elezione senza correspettivo di danaro da parte dell'eletto; la vendita della dignità ebbe luogo in tempi calamitosi per Venezia; oltre ai Procuratori di San Marco, tenevano ufficio vitalizio soltanto il Doge e il *Cancellier grande*. Tutti gli altri ufficii erano temporanei.

gior Consiglio ogni elezione, e minacciavano di sovvertire lo Stato; da ultimo fu proclamato Doge il 31 maggio 1762, conservando questa dignità per brevissimo tempo, perchè morte lo incolse il dì 31 marzo dell'anno seguente.

Non ebbe il Foscarini sorte dissimile da quella di altri patrizii suoi compaesani, allorchè fu chiamato a dar prova di sè negli ufficii pubblici in età ancor molto giovanile. Per consuetudine antica Venezia sperimentava gli uomini, del pari che le istituzioni. Il casato cospicuo e le fortune doviziose erano scala a queste prove. Nè si può lamentare assolutamente che la nobiltà gentilizia aprisse ivi la via alle maggiori dignità dello Stato, se si avverte che in esse il cittadino prestava opera gratuita, e per sostenere il decoro dell'ufficio talvolta s'impoveriva. Soprattutto i rappresentanti di Venezia presso le Corti straniere, a Parigi, a Madrid, a Vienna, dovevano spendere largamente del proprio per tenere con apparato fastoso la dignità, di cui erano investiti. Soltanto a Costantinopoli il Bailo veneziano poteva accumulare lauti profitti;[1] e questa rappresentanza si concedeva infatti negli ultimi tempi quale un compenso ai sacrifizii molestissimi delle altre.

De' giovani si faceva giudizio in vario modo; soprattutto col mezzo delle relazioni scritte che intorno l'uno o l'altro soggetto dovevano presentare al serenissimo Principe.[2] Marco Foscarini fu eletto *Savio agli*

[1] Fu detto infatti di Polo Renier, il penultimo Doge, che nel tempo del suo bailato a Costantinopoli trovò modo di grandemente arricchirsi. Vedi F. Mutinelli, *Annali Urbani*.

[2] Con questo nome non si designava soltanto il Doge, ma

ordini a soli ventisei anni di età. In breve (1724) ebbe l'ufficio di *Savio di Terraferma* che tenne otto volte quasi senza interruzione, per rielezioni annuali; poi fu *Savio alla scrittura* (ufficio corrispondente a quello di Ministro della guerra a'dì nostri), e nel 1733 fu inviato ambasciatore ordinario a Vienna, avendo già chiesto il padre suo ch'egli fosse dispensato dalla stessa dignità tre anni prima, a cagione della ristretta fortuna. Egli fu giudicato degno pertanto di rappresentare in età assai fresca la patria presso uno Stato, le cui relazioni avevano per Venezia un'importanza singolare. E meritò senza dubbio quest'onore per la riputazione acquistata in altri ufficii, ne' quali dovette mostrarsi assai operoso, a giudicarne dalla diligenza di alcuni lavori suoi che non andarono perduti. L'uno di essi (1726)[1] dava conto alla Signoria delle *franchigie de' Ministri esteri in Venezia*, e discorreva degli abusi commessi da qualche Ministro per godere l'esenzione de'« datij, » tracciando rapidamente la storia delle Ambascerie permanenti che ebbero principio, da quanto il Foscarini scrisse, ne' primi anni del secolo XVI. Un altro di questi lavori ufficiali era dedicato « all'esame di ciò che si potesse promuovere, ad utile della Repubblica, alla Corte di Roma. »[2] In questo

principalmente il Maggior Consiglio, il quale era la maggiore assemblea politica e l'arbitro dello Stato.

[1] Fu pubblicato da Agostino Sagredo in un'Appendice dell'*Arch. Stor. Ital.*

[2] Archivio dei Frari in Venezia, cod. CDXI, cl. VII; porta la data 1724, 23 novembre, ed anche *Raccolta Rossi* presso la Marciana, documento attribuito al 1728. Fu pubblicato nell'occasione delle *Nozze Giusti-Cittadella:* Padova, 1862. Fu accompagnato con dispaccio del Senato del 2 dicembre 1724 ad Antonio Cappello,

scritto il Foscarini sostenne con vigore i diritti dello Stato, rivendicandone così assoluta l'indipendenza da Roma da chiedere persino la fondazione di una Chiesa nazionale, la restituzione di prerogative perdute, l'attribuzione di soccorsi per le guerre contro i Turchi, le maggiori facoltà sulle decime e sulla tassa degli ecclesiastici, la maggiore dignità della nunziatura di Roma, che avrebbe dovuto « esser fra quelle che davan grado di Cardinalato, come chiedeva Fra Paolo. » Il giovane patrizio chiarivasi fedele all'antica politica veneziana, inflessibile in ogni tempo davanti al Vaticano, e richiamava anzi alla memoria anche altre prerogative che sembrerebbero di poco rilievo. Altre scritture gli fornivano occasione a prendere in esame alcune questioni dell'amministrazione militare, come i « provvedimenti per migliorare lo stato della cavalleria in Dalmazia, »[1] o lo stato generale di questo servizio che decadde notevolmente a Venezia in tutto il corso del secolo XVIII, sebbene si facesse prova di rialzarlo e delle sue condizioni peggiorate si sentisse il grave danno.

Ma a questi suoi rapidi passi nel cammino delle dignità pubbliche deve aver contribuito non poco la reputazione che il Foscarini si era acquistata a grado a grado come uomo di studii veramente solidi e assai

ambasciatore di Venezia presso la Corte di Roma. Vedasi il giudizio che diede di questa Relazione il Sagredo, dicendo « che giova » così alla storia della Curia Romana come di Venezia: » *Arch. Stor. Ital.*, nuova Serie, tomo XVIII, parte I, pag. 156.

[1] Mi diede un prezioso ajuto in queste ricerche un Codice che ho potuto consultare per la cortesia del comm. Barozzi, direttore del Museo Correr, già appartenente alla Biblioteca Laurenziana, Ant. De Ponte, di data 13 luglio 1731. Inedito.

infrequenti in quel tempo tra i rampolli del patriziato veneziano. [1]

Di questo amore singolarissimo per la coltura classica e per l'erudizione storica seppe dar prova in età assai giovanile. [2] Fu suo primo saggio la dissertazione dettata per un'accademia domestica: *Sulla necessità della Storia e della facoltà di ben dire per gli uomini di Repubblica*, [3] e questo lavoro si direbbe una profezia veridica ch'egli avesse saputo dare del proprio destino, levando a cielo fin da que' giorni l'eloquenza, *magna res, nec adhuc ulli sic indulsit, ut tota contiguit;* celebrando gli ufficii della storia, *testem temporum, lucem veritatis, vitam memoriæ;* vagheggiando per sè stesso come di tant'altri accadde a Venezia, dal cardinal Contarini a Lodovico Foscarini, da Pietro Bembo ad Andrea Mocenigo, « il connubio delle Lettere con l'amministrazione dei civili negozii, » porgendo lode infinita a Francesco Petrarca e al cardinal Bessarione che donarono le loro biblioteche a Venezia. [4] E può dirsi non facesse che

[1] Vedi due scritture che portano le date 25 settembre e 29 dicembre 1731. La prima è seguìta da un Decreto o Capitolo che la prende in esame e la encomia.

[2] Si narra che dettasse una traduzione italiana della *Storia* batava del Grozio, e più tardi ponesse mano ad un poema sui coralli. Ma difettano le prove di queste affermazioni. Vedi *Notizie* del Gar, nell'*Arch. Stor. Ital.*

[3] Fu pubblicata in Venezia nell'anno 1849 per le *Nozze Zen-Correr*. L'editore Rizzo Patarol, lodando il Foscarini, riporta un frammento di lettera dello storico Müller all'ab. Morelli, bibliotecario a Vienna, nel quale si legge: *J'avoue que j'en ai pris* (leggendo le opere e i materiali del Foscarini) *une grande vénération et un vrai attachement pour cet homme dont le génie et les gouts equivalent au savoir.*

[4] Magnificano questi doni, oltre al Foscarini, il Moschini, il

svolgere gli stessi pensieri, con elevatezza pari al sapere, nel *Discorso sulla perfezione della Repubblica* e nell'opera *Dell' improvvisa eloquenza*.

Opera singolare la prima, nella quale si magnificavano gli ordini del vecchio Leone di San Marco come un monumento d'infinita saviezza! I capitani stranieri salvano lo Stato dagli ambiziosi; le leggi lo sottraggono alle lotte delle fazioni che prorompono da ogni parte. « Col chiudersi del Maggior Consiglio provvidero que» gli antichi padri all'introduzione della Democrazia; » colla diminuzione poi dell'autorità ducale si riparò » al pericolo della tirannide, e ultimamente coll'aboli» zione della Giunta del Consiglio de'X fu impedita » una specie di Oligarchia che facilmente avrebbe po» tuto introdursi. » Il futuro Doge dà per risoluti, od almeno dimostra come intendevansi risoluti al suo tempo, tutti i problemi storici che la costituzione politica e lo svolgimento della Repubblica millenaria fecero discutere lungamente agli storici; afferma che la

Cicogna, il Fracassetti ed altri. Vedi *Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari*, ec., vol. V, Le Monnier, 1867, lett. XLIII al Benintendi, cancelliere della Repubblica di Padova, 28 agosto 1362, in cui lo prega di far accetta alla Signoria la sua Biblioteca per costituirla in pubblica: *Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelista, si Christo et sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libellorum*, ec. Vedi pure per l'accettazione in data 1362, *die VI sept.* Disse il Tiraboschi che il card. Bessarione eseguì con maggior successo ciò che il Petrarca aveva ideato; da quest'ultimo la Repubblica aveva ricevuto pochi codici; quelli del Bessarione si vuole gli avessero costato trentamila scudi d'oro. Il Decreto di accettazione di dono ha la data del 23 marzo 1468. Vedi la Prefazione del Padre Degli Agostini all'opera *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere*, ec., nella quale afferma che ascendevano a 900 i Codici manoscritti greci e latini.

Repubblica sciolse veramente i sudditi di Terraferma dal vincolo di fedeltà nei giorni angosciosi della Lega di Cambrai; ma avverte nettamente che essa non intendeva affatto di rinunziare con quella deliberazione a' suoi possessi.[1] Non ambizione di dominio, ma neces-

[1] Queste sono le parole del Foscarini: « Il Senato non rinunciò già con quella deliberazione alla Terra Ferma; che anzi nel tempo medesimo nodriva un costante proposito di riprenderla, quando fusse mai che il destino della Repubblica gli presentasse qualche opportuna occasione per farlo. » Si son qui trascritte, perchè aggiungerebbero una nuova testimonianza contro la congettura del Romanin (*Storia doc. di Venezia*, tomo V) accettata dal Sagredo (*Arch. Stor. Ital.*, nuova Serie, tomo XVIII, parte 1); i quali storici tennero fermo, contro l'opinione dei precedenti, che Venezia nè rinunziasse a difendere le terre possedute oltre la Laguna, nè facesse liberi i sudditi di accettare un nuovo signore. A me è sembrato, leggendo i *Cenni storici* del prof. Gioria (*Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai*, ec.), ne' quali si sostiene sentenza affatto diversa da quella del Romanin, che le due opinioni si possano conciliare. La *Cronaca* di Jacopo Bruto notajo, pubblicata dal Gioria, esclude ogni dubbiezza sulla esistenza di una formale deliberazione della Signoria Veneta: per me *Jacobum Brutum patavum civem lecte fuerunt coram populo alique litere ducales declarantes quod Communitas Padue deberet disponere de civitate ipsa Padue, pro ut ei melius videbatur, et ponebant Communitatem ipsam in libertate sua faciendi quidquid volebat.* Dal quale assenso debbono inferirsi non giustificate le rappresaglie che la Repubblica fece l'anno appresso sui nobili Padovani parteggianti per l'Imperatore (vedi Ducale allegata ai predetti *Cenni* del 23 febraio 1509 m. v., cioè del 1510). Ma non se ne può ricavare del pari che la Repubblica abdicasse una volta per sempre il suo dominio. La fiera resistenza, a cui essa si accinse, dimostrò invece intendimenti affatto opposti. Temendo di non poter difendere i sudditi contro le armi imperiali, essa li liberava anticipatamente dalla colpa di fellonìa pel caso che avessero dovuto darsi nelle mani di Massimiliano, come difatti accadde. Le rappresaglie di Venezia contro i fuorusciti Padovani sono spiegate dall'indole de' tempi, dalle tradizioni della politica veneziana, e dal sapere la Repubblica ch'essa poteva contare sul-

sità di cose la trasse fuori dalla cinta sacra delle Lagune; il *tribunato* consentì al popolo di « partecipare coi patrizii agli onori della città. » Ecco la *Repubblica perfetta* così che « se la patria si scegliesse, ognuno sceglierebbe Venezia » l'*oracolo e il patrocinio* di tutta Italia. Non passeranno sessant'anni, e questa rôcca della libertà italiana cadrà in balìa dello straniero. Ma sopravvivranno ad essa ricordanze incancellabili!

E fino all'ultima ora risuonerà alta, faconda e calda la parola dei suoi uomini di Stato; in onore dei quali il Foscarini fece rinverdire, benchè con opera non compiuta,[1] le memorie gloriose della tribuna veneta, particolarmente le Orazioni del Senato súbite ed impensate, non prevenute da meditazione, coltivate da lungo studio e finalmente scritte e raccomandate alla memoria. Ai nostri tempi, queste Orazioni che si

l'affetto della grande maggioranza dei sudditi. A proposito del quale, fatta la debita parte alle paure o a transitorii mutamenti d'opinione che son proprii di tutti i tempi e di tutti i luoghi, hanno importanza le seguenti parole, con cui il citato Cronista descriveva la dedizione di Padova a Massimiliano: .... *facta consignatione hora XVI (Rectores et Provvisores) recesserunt barcham assoctati quampluribus civibus et popularibus et lachrimantes usi fuerunt verbis humilibus, et recessere, et iverunt Venetias versus et similiter quasi omnes tam cives quam populares dicta de causa conlachrimabant.*

[1] *Dell'improvvisa eloquenza*, pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*. Questo lavoro è dedicato a Marco Ruzzini, savio di Terraferma, oratore eloquente. Doveva comporsi di tre libri; ma il Foscarini non dettò che il primo, ragionando in generale della eloquenza degli oratori improvvisi; gli altri mancano e probabilmente non furono nemmeno abbozzati. È notevole l'avvertenza del Foscarini che, al pari di valenti oratori dell'antichità, come Lisia e Cicerone, le Orazioni dette improvvisamente « i Veneziani abbiano poi disteso nelle carte, aggiungendo alla bellezza dell'idea concepita nel calore del discorso l'aggiustatezza dello scrivere. »

dicevano lungi dal popolo, nelle aule di una classe privilegiata, sembrerebbero troppo manchevole presidio di libere istituzioni; al Foscarini porgevano occasioni di raffronto fra i grandi esemplari delle antiche libertà repubblicane e la Regina delle Lagune. È per lui nessuna gloria pareggiava quella della sua patria.

A questa gloria dedicò veramente ogni suo pensiero; ne ritrasse ispirazione anche ad altri scritti minori, che saran ricordati più acconciamente, allorchè si dirà del libro *Della Letteratura veneziana*, perchè rispondono al concetto di una storia del pensiero veneziano, senza limiti di tempo o di applicazione. Ma qui giova ricordare, poichè fu dettato in età giovanile (anno 1724), uno scritto:[1] *Sulla difesa degli Stati d'Italia per la parte di mare*. È un vivace appello al Capo della Cristianità in nome di Venezia dissanguata dalle lotte contro i Turchi, sola contro tanto nemico, non più sorretta dai Papi, quasi dimentichi delle Crociate, dell'esempio dei loro antecessori, di Pio V che riunì la formidabile armata vincitrice alle Curzolari, ed anche di altri più recenti che non furon sordi alle lotte di Candia e della Morea. Il *Savio* veneziano faceva assegnamento in questo scritto sopra *una somma di dieci milioni che Sisto V si determinò di porre in Castel Sant'Angelo per rendere libera la Daterìa e sussidiare tutti li Principi cattolici, a condizione che ognuno di essi tenesse pronta una squadra di legni armati per accorrere alla difesa e*

[1] È ricavato dalla Collezione Foscarini esistente nella Biblioteca imperiale di Vienna, e fu pubblicato a Venezia nel 1859 in occasione delle *Nozze Papafava dei Carraresi e Cittadella Vigodarzere*.

all' aggressione ancora del comune nemico. Ma non si ha notizia che questo invito fosse ascoltato; e siffatta Lega, come ogni altra, divisata fra gli Stati d'Italia, fosse destino o gelosìa od imperizia, cadde a vuoto.

Questi studii condussero di necessità il Foscarini a meditare sulle relazioni di Venezia cogli altri Stati; lo prepararono agli ufficii più importanti che fu ben presto chiamato ad assumere e, pur concedendogli agio a proseguire gli studii prediletti, lo tennero fuori di patria per un periodo di tempo non breve.

II.

Le Ambascerìe e gli scritti politici.

(1731-1740.)

L'indole dell'ufficio che gli Ambasciatori veneziani tenevano dalla patria e il contributo che diedero per esso, non superati dalla diplomazia di alcun altro popolo, alla storia civile del mondo, sembrano giustificare anche i giudizii più esagerati che si fecero da pensatori italiani e stranieri sull'ufficio incivilitore di Venezia. Le relazioni di questi Ambasciatori che risalgono a tempo sì antico ed abbracciano un grande numero di Stati, ricordano il giudizio oltre misura apologetico di un rettore dell'Accademia di Lovanio nel secolo XVI: [1] *Ceterum ne imperii nomen prorsus ex*

[1] Hadriani Barlandi Rhetoris inclitæ Academiæ Lovanien, libri tres: *De rebus gestis ducum Brabantiæ.* Ejusdem *De Ducibus*

Italia tolleretur, non sine cœli providentia contigisse videtur mihi, ut post incensam, excisamque a Gothis urbem Romam, continuo diversa Italiæ parte Venetiæ conderentur, ubi Imperii nomen diutius locum haberet.

Colle investigazioni dei suoi Legati, Venezia reca in ogni parte della terra questa fiaccola del pensiero divino. E il Foscarini,[1] tuttochè dalle relazioni di questi affermi debbano attingere alimento « di eletta materia » soltanto gli storici, si rallegra che la sua città « sia stata fondatrice di sì bell'ordine fino dal secolo XIII, cioè dugento cinquant'anni prima di quanto ne corre il concetto appresso agli stranieri. »

È questo il concetto del governo sperimentale, formulato con rara chiarezza in tempi di signorie che per poco non si direbbero selvaggie; vale a dire, la coscienza di una vita sociale continua, fatta più vigorosa e migliore dalle esperienze passate. *Oratores in reditu dent in nota ea, quæ sunt utilia dominio,* disse[2] una legge

Venetis liber unus. Lovanii, 1532. Contiene brevi cenni biografici de' Dogi.

[1] *Della Letteratura veneziana,* lib. IV, in fine, ediz. di Venezia, 1854, pag. 488 e seg.

[2] Vedi *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, pubblicate e annotate da Eugenio Albèri: Firenze, 1839. Nella Prefazione alla Serie I, vol. I, ne fa risalire l'origine ad una legge del 24 luglio 1296, quando il Foscarini avverte saviamente che l'uso di ripetere prescrizioni antiche impediva di assegnare una data iniziale certa alle istituzioni della Repubblica. Nella Prefazione alla Serie III delle *Appendici* attinge copiosamente al testo citato e alle opere di Marco Foscarini. Vi è bensì notevole il passo ricavato dal Reumont, *Della Diplomazia italiana,* Firenze: penetrato cogli Ambasciatori veneziani « un nuovo spirito, una vita nuova nella moderna istoriografia.... in quella guisa che i grandi ritrattisti veneziani del secolo XVI, Tiziano, Paris Bordone, Paolo Veronese, Giambattista

nel Maggior Consiglio nel 1268;[1] e forse non fu la prima a dare il precetto doppiamente civile, perchè in esso si rinchiudeva soprattutto la cura per la grandezza della patria.

I disegni del Foscarini, quando fu chiamato a rappresentare Venezia presso Corti straniere,[2] s'informarono a quest'ideale. Egli manifestò più tardi la sua

Bordoni, spiravano vita alle tele, ora facendoci ravvisare nei loro ritratti quasi l'insieme di una vita operosa ed onorata, ora ritraendone con robusto e rapido pennello qualche singolare momento; non altrimenti gli Ambasciatori veneziani ritrassero l'indole e le fattezze dei maggiori contemporanei con tale naturalezza e penetrazione da non potersi desiderare di meglio. » Questo giudizio è già antico (Gabriele Naudé, bibliografo del card. Mazarino nella *Bibliografia italiana:* Venezia, 1633); e se ne fece profitto in pubblicazioni straniere anche ufficiali (*fontes rerum austriacarum*). Delle più recenti raccolte (Tommaseo, Barozzi e Berchet) e dei loro pregi non è mestieri far cenno. Vedi intorno alla materia degli Ambasciatori la XX dissertazione dei *Saggi sulla Storia civile politica ed ecclesiastica.* Come illustratori della diplomazia veneziana debbono ricordarsi il belga Gachard, il tedesco Reumont, il francese Baschet.

[1] Vedasi una *parte* del 15 novembre 1524, sopra questo soggetto, nell'*Archivio di statistica*, anno III, fasc. IV: *Le inchieste della Repubblica di Venezia*, per Emilio Morpurgo.

[2] Ecco in qual modo le *Memorie istorico-cronologiche* spettanti ad Ambasciatori della Serenissima Repubblica di Venezia spediti a nuovi Principi (It. Cl. VII, cod. CLXIX della R. Bibl. Marciana, carte 95) dànno notizia di questa prima Ambascerìa: « 1731, 9 aprile. S. Giusto Antonio Erizzo fu di S. Z. Battista dispensato li 19 aprile. S. Marco Foscarini fu Savio di T. F., di S. Nicolò K. P. eletto li 7 febbraio ord. al sud. (Carlo VI), ed essendo ancora nell'Ambasciata fu dal Cons. de'X eletto Storiografo pubblico. Si trovò al nascere della guerra tra l'Imperatore e la Francia, fino alla pace, quale penetrata ne diede ragguaglio al Senato. Se bene una tal notizia non fu accolta per veridica, ma col tempo si conobbe la verità dall'effetto seguìto.

ammirazione per Daniele Barbaro, ambasciatore in Inghilterra, che descrisse « le costumanze, le leggi e la religione introdottesi dopo il rivolgimento di quel Regno; » per Niccolò Tiepolo, che narrò, essendo reduce dal convegno di Nizza, « gli arcani congressi del pontefice Paolo III con Cesare; » e fece comprendere che nelle tre ambasciate affidategli seguì l'esempio di questi diplomatici, esaminando accuratamente le società politiche, presso le quali era ospitato, per darne contezza alla Signoria. Ma non fu soltanto un legato contemplativo. Particolarmente a Vienna ed a Roma fece opera veramente militante; presso la prima di queste Corti si accinse e riuscì in gran parte a scongiurare dalla sua patria i danni della neutralità durante la guerra che si chiuse col Trattato di Vienna; si giovò dell'indole affabile ch'egli teneva dal patriziato veneziano, e della sua molta riputazione personale, per cattivarsi l'animo degli uomini più influenti e per annodare tali relazioni che lo posero in grado di veder bene addentro nella politica internazionale del suo tempo; anzi penetrò in questa guisa i segreti più gelosi della diplomazia, come fu quello della pace conclusa, che annunziò a Venezia, mentre era dagli altri Stati non belligeranti ignorata. E a Roma seppe destreggiarsi con tanta abilità nella lotta segreta di un Conclave, da non rendere vana l'influenza della Repubblica nella elezione di quel Pontefice, amico delle lettere, illuminato e tollerante, che fu Benedetto XIV.

Ma in particolar modo a Vienna ebbe mestieri di mostrarsi e fu uomo politico accorto. Aveano lieve importanza le questioni appianate il 30 giugno 1741 in-

torno al Patriarcato di Aquileja, che l'Austria voleva smembrato, e le altre sui diritti di navigazione nel fiume Tartaro, composte queste ultime ancor più tardi. Grave soggetto di apprensioni erano invece le turbate intelligenze della Repubblica coll'Imperatore per tenere in rispetto i Turchi. Avevan questi fatto intendere a Venezia di tenere per decaduto il Trattato di Passarovitz dopo la deposizione del sultano Acmet, esprimendo il desiderio di stringere con essa una nuova convenzione. Ma la Repubblica, pur respingendo l'offerta, non trovava modo d'intendersi coll'Imperatore; anzi le trattative per raffermare con quest'ultimo il proprio accordo, procedevano lente e penose. L'Austria non pareva aliena da sospetti; temeva che i Turchi volessero isolarla per favorire Stanislao in Polonia con intervento diretto; ma non ristava dal discutere minutamente la formula e le frasi del trattato addizionale. E il Foscarini fece prova di molta abilità conducendo a bene il negozio; l'atto fu sottoscritto il 2 gennaio 1733;[1] ma disparve da esso la clausola esorbitante che « Cesare dovesse giudicare dell'occasione, in cui fosse d'uopo provvedere alla sicurezza comune. »

Nè qui avevan fine le cure dell'Ambasciatore. La decadenza commerciale, giunta all'estremo, conduceva

[1] Si pubblica fra i Documenti questo Trattato, di cui ebbi una copia trovatasi fra le carte del doge Polo Renier dall'egregio Senatore conte Ferdinando Cavalli Di questa copia fu riscontrata la perfetta esattezza sul testo latino, Archivio dei Frari, casella n. 10. Per queste trattative si veda il dispaccio del Foscarini in data del 16 maggio 1733 da Moedling.

il Governo veneto a prender cura della concorrenza che gli altri porti dell'Adriatico facevano a quello di Venezia. Si temevano gravi danni dai privilegi conseguiti nello stesso porto dall'Inghilterra e dall'Olanda per l'abolizione della *Compagnia d'Ostenda* (Trattato di Vienna), e la notevole diminuzione di dazio (dal tredici al tre per cento) che l'Austria aveva data ai commercianti di quegli Stati. Però il Foscarini dovette procurarsi notizie [1] e tranquillare le apprensioni della Signoria sulla esistenza di un *capitolo segreto*, pel quale l'Inghilterra e l'Olanda s'impegnavano a favorire il Porto di Trieste, e sulla creazione di una nuova Compagnia orientale lungo il Littorale austriaco.

Com'erano lontani i giorni, in cui le flottiglie commerciali di Venezia si misuravano con quelle di Genova e traevano alimento dalla operosità maravigliosa di cento colonie lungo i lidi del Mar Nero, sulle quali si libravano le ali protettrici del Leone di San Marco! Ora il Foscarini era costretto a narrare gl'intrighi di un certo Taragieri, di un predicatore inglese di nome Sulton e di altri che avevano ideata, con benevolo appoggio dell'Imperatore, la creazione di un grande monopolio, pel quale si voleva fare di Trieste un emporio di commercio. E sapeva portar giudizio tranquillo sopra questi disegni, esortando il Governo a non darsene pensiero; ma anch'egli non giungeva a trovare in sè stesso virtù sufficiente di consiglio a togliere la patria dal languore mortale, in cui era ormai caduta. L'Austria non avrebbe potuto divenire mai una Potenza marittima;

[1] Vedi il dispaccio del Foscarini, di n. 18, da Vienna 1732 *more veneto*, 21 febbraio.

quest'era il suo avviso; e l'esperienza dimostrò più tardi ch'egli si apponeva al vero. Ma il Foscarini non considerò il grave problema come da un uomo di Stato veneziano doveva attendersi; non volse il suo pensiero alle concorrenze più formidabili d'altri popoli, non disse che bisognava ricercare da altre cure e in altre lotte la via di salute. E nessuno saprà avvedersene dopo di lui ne' cinquant'anni di vita che rimangono alla patria!

Perchè Marco Foscarini, sebbene superiore di mente, non si avvedesse della necessità imperiosa di rompere le tradizioni antiche e d'incominciare una *vita nuova*, è spiegato dal suo culto incrollabile per le consuetudini del passato e dalla fede ch'egli serbò inalterata nei destini di Venezia. Se non in tutto il corso della sua vita, almeno fino al tempo in cui scrisse la *Storia arcana di Carlo VI*,[1] avendo sotto gli occhi uno di quegli « imperii che si dissolvono per difetto di virtù civili » e che sono il campo aperto di avverse *fazioni*, egli si compiaceva della sua patria che non allontanavasi dagl'istituti antichi ed era salva dalle infelicità altrui. Questa fu malauguratamente la parola d'ordine di Venezia, il *credo* de' suoi uomini di Stato e la dottrina politica che la trasse alla tomba.

In quest'opera che l'Autore dettava espressamente per una generazione diversa da quella in cui egli visse,

[1] Si legge nel tomo V dell'*Arch. Stor. Ital.*, avendola tratta il Gar dalla Biblioteca di Parigi. Il Foscarini la dedicò a Marco Ruzzini e senza dubbio ne diede notizia, vivente, a pochi. Scrisse di essa il Sibiliato: « Occultiora principum sui temporis consilia partim experiundo cognita, partim divinando explorata scriptis mandavit, et Procopii exemplo, *Arcanam historiam* inscripsit. » Vedi *De eloquentia Marci Fuscareni:* Patavii, 1765.

l'ingegno analitico dello scrittore appariva veramente assai vigoroso. Nessun elemento della vita sociale degli Austriaci celavasi alla sua critica penetrante: la *negligenza* circa la militare disciplina; la *trascuranza* dei pericoli minacciati; « la positura delle provincie d'Italia da che » vi regna l'imperatore Carlo VI; la condizione della sua » Corte; il carattere di questo Principe; i costumi de- » gli uomini più potenti per autorità o per favore; i » partiti fra loro incerti; » la spogliazione organizzata a Napoli; lo stolto disegno che l'Imperatore accarezzava di creare un naviglio da guerra; il Principe buono, ma irresoluto e tollerante de' vizii di Corte; la politica esterna subordinata al solo fine di assicurare la corona a Maria Teresa; lo scrittore raccoglie ogni particolare e detta giudizio sicuro sopra ogni cosa. Ma somiglia ad un osservatore che dalla spiaggia tranquilla vede scatenarsi le procelle sopra l'oceano senza accorgersi che sta per coglierlo alle spalle un uragano non meno tempestoso. Biasima gli Spagnuoli e i Tedeschi che cozzano insieme nella Corte di Vienna, e non presente le discordie che fra pochi anni sconvolgeranno anche la sua patria. Deride Carlo VI che fantastica commerci fiorenti con povere industrie casalinghe, sopra un territorio privo di porti, onde muovano i navigli colla sua bandiera; ma non si arresta a considerare che le arti languono impoverite e il commercio muore nella Regina del mare. Scrive parole piene di verità sulla finanza austriaca a Milano ed a Vienna, ma non gli viene in mente, benchè debba esser costretto a farlo più tardi, di segnalare le tristi condizioni tributarie di Venezia, nella dominante e nelle provincie di Terraferma. Cagione non ulti-

madella rovina, in cui fu travolta la grande Repubblica, fu questa del sereno quietismo, nel quale si mantennero pressochè fino agli ultimi giorni i suoi uomini migliori. Raccolgono ogni ammaestramento; s'informano d'ogni cosa; arrestano incessantemente il loro sguardo sopra amici e nemici; sentono che la ricchezza sfugge ad essi di mano; ma sembra che di nulla paventino e aspettino dai casi, non dall'opera propria, i giorni migliori.

Questi giorni non verranno pur troppo mai più. E piace almeno il vedere, che se ognuno è qui tardo all'azione e sembra darsi in braccio al destino, la lucidezza di alcune menti è maravigliosa; e, come nel Foscarini avviene, i contemporanei son qui giudicati con acutezza così notevole da scolpire le passioni, i caratteri, i moventi più varii di una società sconvolta e prossima a rinnovarsi. La *Relazione di Vienna*[1] merita si dica di essa come fu detto da giudice competente della *Storia arcana*, ch'essa somministrerà un giorno « materia e modello alla storia d'Europa. » Essa precede di dodici lustri il tempo calamitosissimo, in cui l'Aquila austriaca prenderà il posto del vecchio Leone; e nondimeno sembra ricercare ansiosamente se l'Austria sia ingelosita del dominio di Venezia. Il solo dubbio, per chi è venuto più tardi a prenderne contezza, non acquista forse il valore di un vaticinio? dubbio angoscioso forse all'animo di chi lo dettava, e triste al pari di questa sentenza che ritrae con maravigliosa lucidezza il segreto della decadenza veneta: « essere cosa

[1] Fu pubblicata per la prima volta nelle *Fontes rerum austriacarum*, XXII Band: Wien, 1863.

più agevole il ridurre le nazioni dalla barbarie alla coltura delle arti, che non dalla morbidezza richiamarle al parco e fruttuoso vivere. » [1]

Fu pertanto una laboriosa ambasciata questa che il Foscarini sostenne a Vienna; ma egli non trovò cure minori a Roma.[2] Il Doge non avrebbe più detto allora al Nunzio pontificio, come nell' occasione del celebre interdetto del 1606: *La vostra scomunica l'abbiamo per nulla e non la stimiamo niente;* i Veneziani di questi giorni non somigliano affatto ai loro padri dei secoli XIV, XV e XVI, e Clemente XII non pensava a fulminare la Repubblica colle maledizioni di Clemente V, di Sisto IV, di Giulio II e di Paolo V; ma anche allora ferveva un'acre disputa per la istituzione della fiera di Sinigaglia; la Repubblica proibiva ai sudditi di visitarla; e il Pontefice, non tardo alla rappresaglia, fe' cessare ogni relazione di traffico tra le popolazioni degli Stati della Chiesa e quelle de' dominii veneziani. La lotta s' inacerbì e si protrasse indefinitamente, come si sapeva mandar per le lunghe in ogni tempo queste controversie a Roma, anche a testimonianza degli scritti di Paolo Paruta. [3] E il Foscarini fallisce all' intento di ricondurre la pace fra i

[1] Si legge nella citata Relazione di Vienna.

[2] « 1736, 1° marzo. S. Marco Foscarini K. di S. Nicolò K. P. Ordinario al suddetto (Clemente XII) quale morto, si ritrovò anche in carica ne' principii del Pontificato di Benedetto XIV, al di cui Conclave fu presente. In Roma compose le antiche differenze che restavano da 70 anni indietro con la Corte di Savoja, avendo maneggiato questo affare per commissione del Senato col cardinale Albani. » *Memorie istorico-cronologiche*, citate.

[3] Vedasi le lunghe trattative tra Roma e Venezia per l'affare di Ceneda.

due Stati. Ma la morte del Pontefice rese possibile la concordia. A malgrado delle proteste di dolore che in nome della Repubblica fece al Sacro Collegio [1] per la perdita del Papa nonagenario, il Foscarini dev'essersi rallegrato che quest'avvenimento facesse cadere il triregno sul capo di Prospero Lambertini; e a lui certamente volgeva il pensiero augurando che l'imminente elezione succedesse « accomodata ai bisogni della Chiesa e del Principato, tale infine che fosse d'ajuto alle cose della religione e alla *comune e travagliata provincia.* » Ma egli stesso narrò al Senato con quanta difficoltà potesse essere pago questo voto: perocchè fra il vecchio Pontificato ed il nuovo si era *interposto un Conclave lunghissimo manegiado con strane arti e ostinade passion, schernide però o confuse dalla Divina Provvidenza, che anzi le ha mirabilmente condotte ad eseguir*

[1] *Discorso tenuto al Sacro Collegio dal cav. Marco Foscarini, ambasciatore alla Santa Sede*, ec.: Venezia, Merlo, 1856. In un notevole dispaccio, il Foscarini annunziò al Senato che le sue parole ebbero la più grata accoglienza e che il Decano del Sacro Collegio, Ottoboni, gli espresse il soddisfacimento dei Cardinali. Degno di considerazione è il presagio ch'egli fece sul Pontificato futuro: «.... se tale sarà il suo governo di Pontefice, quale è stata la maniera di pensar da privato, riuscirà anzi facile ed indulgente che aspro e puntiglioso ne' negozii; mentre avendo egli stese scritture più volte sopra affari giurisdizionali della Santa Sede, ha inclinato sempre alla facilità; e soleva dire che Monsignor Lambertini scriveva maravigliosamente bene, ma andava assai facilmente alle spine del negozio e mirava ad uscirne. » Vedi dispaccio dell'Ambasciata M. Foscarini intorno alla creazione del pontefice Benedetto XIV, n. 269, *Nozze Corsale-Nani:* Venezia, 1857. Sembra essere stata ben notevole l'impressione prodotta da questo discorso. Ne dice il Sibiliato: *Cardinalium cœtus dicentem audivit et fassus est romanam eloquentiam Venetias una cum libertate immigravisse.*

i suoi arcani disegni coll' elezion di un Pontefice de costumi santissimi e di insigne dottrina.[1] Fu infatti il Pontefice che ebbe cara Venezia, che ricordò sempre il Foscarini come un amico, e dimostrò a Lodovico Muratori di saper difendere la libertà del pensiero. E fu triste ventura che di Roma (come fece delle altre Corti, presso cui risiedette) il Foscarini non dettasse la Relazione, perchè con essa avrebbe aggiunta una bella pagina alla storia d' Italia.

Quasi a compenso di questo silenzio, è rimasta fra i più notevoli documenti storici del secolo passato la *Relazione di Savoja.*[2] Divulgata anche fuori, pub-

[1] *Ufficio avanti il Collegio dopo il ritorno dall' Ambasciata di Roma nel* 1740, per le *Nozze Francesconi-Michiel:* Venezia, Cecchini, 1859. In questo breve discorso il Foscarini annunzia che dirà a lungo delle cose di Roma nella sua Relazione; ma poichè non è dato rinvenirne alcun esemplare manoscritto, nè il Gar lo trovò fra le carte di Vienna, è da credersi che questo disegno non avesse effetto. Delle prove di amicizia che diede il Pontefice anche più tardi all' antico Ambasciatore veneziano diremo in appresso; qui giova ricordare l' epigramma, già pubblicato dal Tommaseo (Prefazione agli scritti dei Gozzi), che congiunse i due nomi:

Gran papa Lambertini,
Gran doge Foscarini,
Rezzonico papessa,
Mocenigo dogaressa.

[2] Fu eletto nel 19 novembre 1740 Ambasciatore straordinario presso Carlo Emanuele III per rallegrarsi « della sua esaltazione. » La Relazione, che porta la data del 1° marzo 1743, fu pubblicata in idioma inglese, col testo italiano di fronte, nel *Mercurio Italiano* a Londra e se ne diede anche una versione tedesca. In Italia si pubblicarono le *Relazioni dello Stato di Savoja negli anni* 1574, 1640, 1743, *scritte dagli Ambasciatori veneti Molin, Balegno e Foscarini,* con note ed illustrazioni del N. U. Luigi Cibrario: Torino, 1830. Vedansi pure *Le Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori,* ec., raccolte e annotate da N. Barozzi e G. Berchet,

blicata fra noi dal Cibrario, che bene a ragione dovette vedere in essa il sicuro giudizio d' un valente uomo di Stato sopra i destini di quella forte schiatta di Principi, ond' ebbe sì valida opera il risorgimento nazionale, si direbbe che non a caso il Foscarini fosse chiamato a pellegrinare da Roma a Torino. Sarà ben lontano il tempo, in cui dalla capitale del Regno subalpino risuonerà il grido di riscossa contro le dominazioni straniere; ma se si tien conto delle lunghe prove, alle quali devono commettersi anche i popoli più animosi prima di toccare la mèta, non si diranno senza grande significazione le parole di Carlo Emanuele di Savoja; il quale dichiarava, volgendo il pensiero a Venezia, che « se ambidue li Principi procedessero di buon accordo, non resterebbe all'Italia che più desiderare nè quanto alla dignità, nè quanto al perfetto rassodamento dello Stato proprio. » L'Ambasciatore veneziano che, dopo settant'anni di silenzioso dissidio riamicava gli antichi dominatori del mare collo Stato ch' era posto da natura a presidio d'Italia sul limitare delle mal vietate Alpi, si sente ospite d' una terra amica, e tempra a nobilissima espressione il suo pensiero narrando gli avvenimenti di questo paese, del quale Venezia non ha udito parola da settantacinque anni. Non si affacciano più al suo pensiero le ragioni di lotta che nel 1670 fecero partire da Torino Francesco Michiel e richiamare da Venezia il Marchese di Lucerna. Non ricorda il Regno di Cipro e

serie III: Italia, Torino, vol. I. I raccoglitori dicono ch'è la sola del secolo XVIII ed aggiungono gli ufficii di presentazione e di congedo, « poichè contengono parole ed idee che onorerebbero altamente ogni più insigne scrittore italiano. »

la disputata supremazia, ma descrive le fiorenti speranze di questo paese così povero e così laborioso; le prime prove del suo risorgimento con Emanuele Filiberto; il lungo periodo di cinquantacinque anni di un regno oltre ogni dire vigoroso con Vittorio Amedeo II; il mirabile vanto di principe italiano e difensore della provincia, a cui aspirava Carlo Emanuele; l'abile politica della Casa di Savoja posta fra l'urto di due Potenze nemiche. Non allude punto alle anguste rivalità d'altri giorni; ma le preoccupazioni d'un animo italiano guidano il Foscarini nelle sue indagini e scaldano la sua parola. Egli penetra collo sguardo nella vita di questo Stato, nelle sue milizie, nella sua finanza, ne' suoi mezzi di potenza economica, soprattutto in quelle industrie biellesi che Vittorio Amedeo II metteva in fiore attraendo i lavoratori di Francia; ne parla con diligenza amorevole, e l'equità dell'animo non gli consente di ricordare la sua opera apologetica: *Sulla perfezione della Repubblica.*

La sua Repubblica si era piegata ormai al triste silenzio di coloro che non sanno combattere: ricca tuttora, invecchiata tra le glorie militari, non disamata dai sudditi, avrebbe potuto mescolarsi ai combattenti, e di San Marco fare un' Impresa militante per la salute d'Italia. Ma non volle o non potè farlo per destino invincibile. Le sue provincie erano invase da eserciti nemici; il mare le rammentava le mischie gloriose, ma le sue navi non cercavano il nemico; e le sue fedeli cernide di Dalmazia avevano la consegna di assistere inoperose alla desolazione di città e campagne fedeli. Finchè doveva giungere un giorno, in cui gl'invasori

di Francia avrebbero suscitato a ribellione i suoi sudditi fedeli, promettendo nuova costituzione, non padroni stranieri; ma insignoritisi delle fortezze, degli arsenali, d'ogni luogo munito, protestando un rispetto irrisorio ai diritti antichi, anzi negando a parole ogni intendimento aggressivo e con politica sfacciata le provocazioni e le mene insidiose, di cui la storia imparziale ha registrato numerosissime prove, la terra libera e glorisa sarebbe stata da essi venduta.

Marco Foscarini non sembra un rappresentante di Venezia, allorchè riannoda le relazioni della Repubblica collo Stato di Savoja. Ne' discorsi di presentazione [1] e in quelli di congedo, [2] il nome d'Italia è di sovente sulle sue labbra. Egli rammenta il suo ufficio d'istoriografo per affidare il Re di Sardegna che, dettando il lavoro commessogli dalla Repubblica, terrà vive nella propria memoria le gesta gloriose del Re di Sardegna.

E non teme d'ingelosire la Signoria veneta, descrivendole l'ardimento d'altri Principi e le sorti ben diverse d'altro popolo italiano. Si direbbe ch'egli vagheggi una politica affatto differente dagli accorgimenti positivi del Senato veneziano. Ma questi proponimenti somigliano ad una visione passeggiera. Egli ridiviene ben presto un Veneziano del suo tempo.

[1] *Uffizii di Marco Foscarini eletto Ambasciatore in Savoja*, per *Nozze Vasilicò-Erico:* Venezia, 1853.

[2] *Uffizii inediti di Marco Foscarini*, per *Nozze Francesconi-Michiel:* Venezia, 1859. In questa stessa pubblicazione son raccolti anche gli *Uffizii* dopo il ritorno dalle Ambascerie di Vienna e di Roma.

III.

I nuovi uffizii pubblici in patria e la vita privata.

Il patrizio sembra stanco, benchè nol dica in alcun suo scritto, de'ripetuti pellegrinaggi. Compiuti i doveri che imponevagli la Legazione di Savoja, si riduce in patria, e benchè sia eletto di nuovo in altro tempo Ambasciatore straordinario a Vienna ed a Roma, non si toglie da Venezia se non che per recarsi nelle sue ville, radunando intorno a sè persone devote e cercando la pace degli studii.

La sua vita scorre tranquilla nelle solitudini campestri, di cui tanto si piacevano i patrizii veneziani. Nessuna cura domestica turba o rallegra questi silenzii; rimangono ignote al suo animo le trepidazioni di padre; e le sue nozze con Isabella Corner, vedova del procuratore Piero Foscarini, son mantenute segrete per motivo che rimase sconosciuto, nè si trovano registrate nel *Libro d' oro*.

Gaspare Gozzi, il fido compagno di lui, si lagna non di rado di questa quiete. A lui così vago di festevoli ritrovi, così pronto ad alternare le facezie cogli omei per le inquietudini domestiche e pel suo stato di valetudinario permanente, non garba talvolta di trovarsi faccia a faccia con *Sua Eccellenza*, come un omiciattolo pieno di soggezione e poco in grado di dare battaglia alla gravità del Procuratore di San Marco.

Nelle lettere, così saporite e così piene di vita anche ai nostri giorni, che scrive agli amici da Ponte-

longo, da Stra o dalla Mira, si legge o s'indovina il suo rimpianto pei festosi ritrovi ch'erano allora tanto frequenti nelle villeggiature de' nobili di Venezia. Egli osa perfino appiccicare in segreto un nomignolo poco rispettoso all'antico Ambasciatore presso Carlo VI, e par che gli pesi il contegno troppo austero del suo mecenate, quando lo designa col nome di *Gran Cagnesco*, che corre di sovente, per consuetudine bene stabilita, nelle lettere ricambiate coi coniugi Mástraca;[1] tanto che si crede vedere, leggendo questo carteggio, il povero Gaspare, col suo aspetto sempre malaticcio, colla sua figura allampanata e con una ciera di buon umore represso, pazientare il *tête à tête* di Pontelongo come un castigo del Signore ed affrettare il momento della liberazione come uno scolaretto affretta i giorni delle vacanze. La dedicatoria delle *Lettere diverse*,[2] compilate nel ritiro di Pontelongo e della Brenta, è fatta « al gentiluomo che altro diletto non prova, fuorchè d'impiegare il tempo che gli avanza da' suoi gravissimi uffizii nell'occupazione delle lettere. » E il letterato galantuomo sente di far cosa gradita al mecenate informando i lettori ch'esse vedono la luce *per la sua umanità*.

Ufficii, onoranze e dignità di studii si erano infatti venuti addensando in tanta copia sopra il Foscarini da richiedere il più largo contributo dalla sua indole laboriosa.

Mentre si trovava a Vienna (5 maggio 1735), era stato chiamato a succedere a Pietro Garzoni, storiografo ufficiale della Repubblica dal 1692: e da nessuno

[1] *Opere*, ediz. cit.
[2] *Opere*, vol. XIII.

altro ufficio si sentì tanto onorato quanto da questo. Gli era stato conferito in modo insolito, a quanto narra un biografo che conobbe il Foscarini davvicino; anzichè con votazione segreta, il Consiglio dei Dieci lo acclamò storiografo della patria a proposta del Doge;[1] e forse egli precorse coll'animo commosso l'elogio del suo biografo: *non tam igitur collatum historici munus, quam causa collati muneris illum ornavit.* Per la qualità dell'ufficio sentiva legato il suo nome a quello immortale di Venezia. E non voleva risparmiare alcuna cura per adempiere degnamente l'incarico avuto. Raccolse da ogni parte cronache e notizie d'antichi scrittori; investigò il loro metodo; criticò le loro fonti; appurò ogni indicazione più minuta e meditò a lungo sul modo migliore di adempiere l'obbligo suo. Il quale gli sembrava così solenne e così arduo da fargli invocare il consiglio dei contemporanei più competenti ed esporre le sue trepidazioni agli stessi elettori.

Poco appresso all'elezione (11 giugno 1735) scrisse al marchese Scipione Maffei e più tardi a monsignore Passionei, Nunzio pontificio in Vienna; non lo appagano i trattati « che insegnano l'arte storica; » non si sente di tener dietro servilmente a nessuno dei passati; e discute con molta elevatezza della locuzione più propria, del metodo e de' limiti della storia. Lo combatte particolarmente il dubbio se nella storia « debbano aver luogo i fatti esterni, » e ricava ad ogni tratto lume ed

[1] « Jure igitur illum vel absentem historicum quum iam elegerant Decemviri, penes quos eligendi potestas, ut non tacite e paratis schedulis, sed ex ore Aloisii Ruzzini Principis nomen illius novo exemplo fuerit prolatum. » Vedi *De eloquentia Marci Fuscareni.*

ammaestramento dalle opere degli scrittori di ogni tempo. Benchè talvolta sia parco lodatore; dicendo del Segretario fiorentino che gli sembra ammirabile per la precisione del dire, ma che il suo scrivere non è per tutte le menti; e del Guicciardini riconosce l'acuto ingegno nei luoghi splendidi, ma disuguale e alquanto negligente e sprezzatore di certe minuzie; così di parecchi altri minori. Egli, dal canto suo, non vuol essere scrittore solitario, chiudendosi nei confini della patria; ma parlerà dei fatti accaduti fuori di essa, perchè Venezia rifulge di luce splendida, se si considerino le cagioni, per cui *non potè volger l'animo alla salute d'Italia.*

Venezia ebbe « potenza sufficiente per imprendere un tal disegno; governo equabile e continuato per assisterlo con fermezza; e massime temperate, onde non lasciarsi trasportare da cupidigia. »[1] Ma se « i successi d'Italia sono una naturale appartenenza della storia veneziana, » egli non darà minore importanza ai fatti della città. Così precorre veramente l'indirizzo storico del nostro tempo, e quasi i suoi intendimenti posson dirsi, con locuzione del nostro tempo, gl'intendimenti di dettare una storia della *vita sociale* della patria.

Il disegno ch'egli prefigge a sè stesso è molto largo ed abbonda di novità di concetto; sembra indubitato che raccogliesse pazientemente alcuni materiali pel suo lavoro; ma gli anni passano e non prende animo a colorirlo. Bensì rendendo grazie al Consiglio dei Die-

[1] È qui notevole il giudizio sulla politica di neutralità, che il Foscarini dice non essere stata a Venezia un atto puramente negativo, ma un partito preso con matura elezione e in confronto dell'opposto consiglio. E intende provare l'asserto colle alterne vicende di pace e di guerra, secondo i casi (vedi *Lettera al Passionei*).

ci,[1] si querela *dell'indole critica e fastidiosa del secolo;* e si conforta pensando ch'è « libero da passioni e non preoccupato da veruno di quei pregiudizii che corrompono l'animo degli scrittori, e fanno ch'essi corrompano la verità delle cose narrate. » Ma nemmeno la consapevolezza di questa virtù lo decide a tentare la prova. Conserva l'ufficio, crede e forse spera egli pure di non tenerlo inutilmente, non se ne spoglia nemmeno dopo l'elezione[2] a Doge, rammentando forse che il più celebre cronista di Venezia cinse anch'esso la corona ducale. Ma il Sibiliato non esita a scrivere: *hanc tamen historiam non dedit.*

E con lui si chiude la serie degli storici ufficiali, di cui la sola Venezia diede sì notevole esempio. Era stato primo di essi Andrea Navagero,[3] caduto in povertà, e con deliberazione del Consiglio dei Dieci del 30 gennaio 1515 conservato in tale ufficio alla patria, essendo *in procinto de andar a proveder el suo viver mediante la*

[1] *Discorso di Marco Foscarini al Consiglio dei X* nella sua elezione a pubblico istorico: Venezia, Antonelli, 1840.

[2] Vedi fra i Documenti il Decreto 7 luglio 1762 del Consiglio de'X. Vedi pure la nota del Gar alla pag. XVIII della sua Prefazione al tomo V dell'*Archivio Storico Italiano.* Poichè adduce la prova dell'emolumento pagato al Foscarini, dee tenersi che da parte sua, come da quella del Consiglio de' X, la sua Storia letteraria fosse una parte della Storia generale di Venezia ch'egli doveva scrivere. Sarebbe stato pertanto un nuovo indirizzo quello, a cui pose mano nella *Letteratura veneziana.*

[3] Il Padre Giovanni Degli Agostini vuole annoverato tra gli storici per pubblico decreto, prima di A. Navagero, Marcantonio Sabellico, perchè le sue *Deche* furono dal Senato approvate e ricompensate con annuo assegnamento di dugento ducati d'oro, e perchè al Navagero prima, al Bembo poi, fu imposto di continuare la *Storia* del Sabellico. Il Foscarini fu il XVI eletto.

sua virtù fuora de qui. [1] Apostolo e Piercaterino Zeno scrissero di alcuni di essi le vite. E dei loro lavori raccolse la collezione, nel secolo passato, il Degli Agostini; ma non è di essi e dei loro scritti un continuatore l'ultimo degli storiografi ufficiali, Marco Foscarini.

Ne' venti anni di vita che gli rimasero dopo le Ambascerie, ebbe le dignità maggiori e fu tra i pochi che tennero lungamente le cure dirette del governo della patria nella qualità di *Savio grande*. Vedremo ben presto ch'ei non fu in queste inoperoso, ma tentò di far rivivere le migliori consuetudini amministrative della Venezia antica. Sennonchè prima di ogni altra ebbe la dignità di *Procuratore di San Marco* [2] (sola vitalizia, dopo la più elevata di Principe), che dava accesso perenne al Senato e facea godere di singolare reputazione gli uomini che n'erano investiti. E con questi carichi pub-

[1] Foscarini, *Della Letteratura veneziana*, lib. III, ediz. di Venezia, pag. 269. Una diligente Prefazione ai lavori degl'*Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto* (Venezia, Lorisa, 1718) fu dettata, tuttochè non porti nome d'autore, dal Padre Giovanni Degli Agostini.

[2] L'origine di questa dignità si fa risalire all'800 o all'828, quando si disse l'investito *Procurator Ecclesiæ et Fabricæ*. Fino al 1239 fu un solo, poi furono due, poi altri col crescere dei lasciti fino a sei nel 1319, e a nove nel 1442. Procuratori per merito non furon mai più, e si distinsero, tre per ciascuna categoria, *de supra, de ultra, de citra* (di San Marco, dei Lasciti di là e di qua dal Canal Grande). Ma vennero le angustie di danaro e, peggio che de' titoli odierni, si vendettero le *Procuratie* da 12 mila fino a 100 mila ducati. Giunsero un tempo fino a 40; ma avevano carattere straordinario e non si dava ad esse un successore. Non avevano emolumento, ma alloggio a San Marco. Una legge del 1453 conferì ai Procuratori il senatoriato perpetuo con diritto di voto. Vedi *Saggio sulla storia civile*, vol. III, IV e VI, ec., dell'abate Cristoforo Tentori: Venezia, 1788.

blici alternò gli studii abbozzati alacremente a Roma, non senza preparazione di coltura e di materiali veramente straordinarii.

Per essi vide la luce il libro che gli procacciò onoranze insigni presso gli uomini di studii, a capo dei quali si pose il Pontefice,[1] e favore inusato presso il Consiglio dei Dieci. Oggidì si consulta, ma non si legge, e forse sarà stato letto seguitamente da pochi in ogni tempo. Può concedersi che affatica ogni lettore, anche dei più resistenti; ma la erudizione che vi è profusa a piene mani non fa pensare senza ammirazione alla fatica dello Storico, nè reputar lieve il servigio ch'egli ha reso alla storia veneziana. Non alla storia politica, ma a quella del pensiero, che in queste pagine si condensa tutta con efficacia di dettato e vigore di critica senza pari.

Egli descrive una civiltà adulta fino dal suo nascere: le leggi di Venezia hanno un' origine tutta propria; si assoggettano periodicamente ad un lavoro di paziente codificazione; cosicchè fino pei tempi d' un celebre

[1] Nella *Storia della Letteratura veneziana del secolo XVIII* del Moschini, e nella seconda edizione della *Letteratura veneziana* del Foscarini, si legge la risposta data da Benedetto XIV a quest'ultimo: chiama in essa fortunata la patria di un cittadino, che dà notizia di tanti uomini illustri per letteratura, che essa ha generati. « E lo invita a conservargli la sua antica amicizia. » Il Padre Gir. Lombardi D. C. D. G. aveva scritto (23 settembre 1752) per comando del Pontefice al Foscarini che Benedetto XIV desiderava un esemplare della sua opera. Vedi *Opuscoli inediti o rari*, ec.: Firenze, Società Poligr. ital., 1845. Fu ascritto il Foscarini tra i membri dell'Accademia della Crusca e della Società Reale di Londra; per quest' ultima notizia vedasi la *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, in continuazione alla *Storia del Tiraboschi*, tomo IV: Venezia, 1832, scritta da A. Lombardi.

Doge il cronista può scrivere, *el fo conzado el statuto.... et fo la quinta fiada* (Jacopo Tiepolo, 1242 circa); e i critici possono dire senza esitazione di questa legislazione sapiente che i grandi maestri del diritto qui si studiarono soltanto per amore di erudizione. I popoli stranieri chiedono direttamente a Venezia, come fece Norimberga pel governo pupillare, e Firenze, per consiglio di Paolantonio Soderini, o di Girolamo Savonarola per altri soggetti, di poter conoscere ed applicare le sue leggi; i fondatori di ordini cittadini, come ad esempio i Ragusei, ne imitano la costituzione; l'additano a modello gli scrittori, come accadde del Giannotti a' Fiorentini e di Aonio Paleario a' Signori di Lucca. In molte città d'Italia acquistano rinomanza i Podestà veneziani chiamati a reggere la pubblica cosa e a sostenere ufficio di giudici in gran numero; anzi così ricercati dai popoli, che la Repubblica teme di essere spogliata in questo modo de' suoi migliori cittadini, e per qualche tempo interdice l'accettazione di tale ufficio. Il legista veneziano, educato agli esempi delle virtù casalinghe, famigliare colle tradizioni incrollabili dei padri, *qui bene judicant,* è invocato come un pacificatore; egli spegne o placa le discordie; diviene guarentigia di quiete in un tempo, nel quale *l'un l'altro si rode Di quei che un muro ed una fossa serra;* esercita ufficii che nella sua patria si affidano soltanto ai cittadini; e narrando ai suoi amministrati che non il podestà forestiero, ma il *Magistrato del proprio* giudica a Venezia, insegna coll'esempio che i giudici d'altra terra « son necessarii a repubblica guasta. »[1]

[1] Foscarini, op. cit., lib. I.

Sotto la penna del Foscarini rivive tutta la schiera de' giuristi insigni da Enrico Dandolo al Sarpi, da Marino Foscarini, detto *il Podestà*, a Sebastiano Foscarini il grave senatore, l'aristotelico illustre de' suoi tempi, da Francesco Dandolo a Paolo Manuzio, che ordisce il disegno d'illustrare le leggi patrie. E si comprende che tanto valore d'uomini fecondasse una grandezza di destini così ammirata e così lungamente duratura. Singolari destini invero! però che in questi luoghi lo Stato non si ordina nè s'invigorisce per la fermezza e la supremazia d'un sol uomo; ma il senno civile, la temperanza e, a così dire, il senso del Governo sono il patrimonio dell'intero popolo, a cui queste virtù si vennero trasmettendo di padre in figlio fino dai remoti fondatori di Venezia e della sua libertà, *non gente abietta o plebea, bensì doviziosa e di onorato lignaggio.* [1]

Come mai non dovrebbe perpetuarsi presso questo popolo, a guisa di tradizione sacra, il culto d'ogni memoria?

Intorno la metà del secolo XIV, il primo cittadino di Venezia, che sulla lapide sepolcrale il poeta diletto ai Principi e alle Repubbliche denominava

Justus, amans patriæ, magnos cui fecit amicos,
Ingenio præstans, eloquio omnipotens,

del quale un altro contemporaneo illustre diceva *mirabilis facundiæ, divinæ et humanæ scientiæ peritissimus, justitiæ et Reipublicæ amantissimus*, Andrea Dandolo infine rivela al mondo questa sapienza storica del popolo glorioso; per lui non dovrà più spegnersi la memoria

[1] Foscarini, op. cit., lib. II.

degli antichi cittadini che, a detta di Lorenzo De Monaci, *gesta sui temporis, inculto quidem sermone, sed simplici et compendiosa veritate scripserunt.* Prima che il tempo abbia distrutto queste testimonianze di carità civile, egli ne scolpisce il ricordo ne' suoi *Annali,* che saranno studiati con cura indefessa fino a' nostri tempi.[1] A' dì suoi si chiude il periodo della repubblica popolare, e dopo di lui non si prolungherà molto tempo quello della intraprendenza vittoriosa di rivali intraprendentissimi. Lo scrittore sembra presago di queste sorti men liete, e forse vuol ritemprare i suoi concittadini a nuova gagliardìa colla virtù degli esempi.

Nei giorni del Foscarini, quattrocent' anni dopo la morte di Andrea Dandolo, più gravi minaccie e insidie più prossime sovrastavano a Venezia. Un passato così memorabile doveva rendere impossibile persino il sospetto di sventure estreme; ma l'ultimo grande scrittore politico, il rampollo[2] d' una stirpe di pensatori e di uomini di Stato, si conduce anch' egli, per tendenza

[1] *Andreas Dandolo und seine Gerschichtswerke,* von D. Henry Simonsfeld: München, 1876.

[2] Per nominarne soltanto alcuni: *Giacomo,* provveditore in Dalmazia, spende 30000 ducati del proprio; *Giovanni* (a mezzo il 1300), cittadino de' primarii, ricordato nel poema *Leandride,* dov' è introdotto Dante, a cui sono mostrati alquanti celebri Veneziani:

> Gian Foscareno, e nota quel ch' io dico
> Che spregiato ha più volte la tiara,
> Di che s' ornò costui Gian Gradenico;

Lodovico, governatore di Provincie, in 24 ambasciate, prossimo al Dogado, + 1480; altro *Lodovico,* levato a cielo da Pio II; *Marino,* detto il Podestà; *Sebastiano,* filosofo. E quell'*Antonio,* di cui è ben noto il caso miserando, strozzato in carcere il 22 aprile 1622, poi restituito all' onore della fama e del sepolcro.

d'ingegno e grande affetto di patria, a raccogliere il fascio di tutte le memorie fino all'età sua. Anch'egli accumula con fatica mirabile documenti e materiali d'ogni specie; anche i suoi lavori, come quelli del Dandolo, posson dirsi il *mare magnum* dei fatti e delle illustrazioni d'ogni specie, il monumento consacrato alla sua città col ricordo incancellabile degli scrittori d'ogni ordine e degl'innumerevoli omaggi che la sua patria ha raccolti.

Sì vasto era il disegno del Foscarini, che la vita non gli bastò a compierlo.[1] Tuttochè egli tenesse parola di ogni espressione di vita intellettuale, dalla politica alle lettere, dagli oratori agli studiosi di cose straniere, il libro che, vivente, potè dare alla luce, rappresenta soltanto una parte del lavoro ch'egli aveva ideato. Disse il Sibiliato ch'egli giunse quasi al termine della sua fatica; ma le indagini fatte in appresso non confermarono la verità di questo asserto; e tranne alcune notizie *Dei Viaggiatori veneziani*,[2] di cui fu incompiuta la pubblicazione, nessun altro lavoro rimase di lui per far seguito a quello che gli procurò tanta fama. E certamente deve tenersi che il Foscarini non

[1] Nella seconda edizione della *Letteratura veneziana* fu pubblicato alcuno degli scritti destinati a far pieno il concetto del Foscarini. In questo volume si pubblica il frammento relativo al viaggiatore Cabotta rimasto finora inedito.

[2] Sotto il titolo di *Frammento inedito del libro V della Letteratura veneziana*, si legge un volume edito a Venezia, unitamente agli altri due scritti: *Dei veneziani Raccoglitori di codici* e *Ragionamento intorno alla rinascenza e al decadimento de' buoni studii d'Italia*, e più particolarmente in riguardo alla Letteratura della nobiltà veneziana. Due scritti quasi interamente inediti si leggono in questo volume.

dettasse nemmeno qualche frammento della storia politica di Venezia, nè deve forse interamente rincrescere ch' egli nol facesse; imperocchè l' amore ch' egli portava alla patria, l' ammirazione da lui tributata a quella politica timida e silenziosa — che facea scambiare agli uomini di Stato degli ultimi tempi la fiacchezza colla prudenza, — la sicurezza ch' era nel suo animo della immortalità dello Stato, non avrebbero consentito una piena indipendenza ai suoi giudizii.

Quale influenza esercitassero queste meditazioni sulla sua opera di governante, vedremo in breve. Fin da ora può dirsi ch' esse gli faceano comprendere appieno il grave danno della cessata intraprendenza e del corrotto costume. Dalle sue stesse Memorie, non da altra traccia che sia rimasta, sappiamo che tenne un' arringa contro il lusso eccessivo delle vesti. E un sermone di Gaspare Gozzi loda le molte sue cure per far fiorire l' industria del corallo: [1]

. . . . . intere ville e terre,
Nov' arti introducendo, omai conforti.
. . . . . Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.

[1] Sermone, in cui prega Marco Foscarini della sua protezione per ottenere la cattedra di Eloquenza nell' Università di Padova. Gozzi, op. cit., vol. XI. Il Gar (pag. xxviii, op. cit.) parla pure delle cure del Foscarini per animare il commercio dei vetri di Murano e la Scuola di disegno applicata alle manifatture di seta.

Gaspare Gozzi assedia il suo Mecenate delle preghiere più vive, e con queste parole spera di raddolcirne e rendersene propizio l'animo; lo fa di mala voglia e nelle effusioni cogli amici scrive in ben altro modo: « .... si mangia coralli, si bee coralli e si dorme coi coralli; tanto che quando verrò a Venezia non avrò altre parole in bocca. »[1] Ma forse la lunga consuetudine presso il Foscarini lo fa lesto all'epigramma. Fino dall'anno precedente egli lagnavasi della villeggiatura « tutta serietà »[2] dei *discorsi di coralli e di fabbriche* e del *non giuocare nè rider mai*. Questo patrizio amico del lavoro e del silenzio, non dedito alle feste ed ai passatempi, è un compagno, a cui si rassegna, ma che non desidera. Talvolta[3] la villeggiatura gli par diventata « il Monastero di San Clemente; » e se si pensa ai lavori, che in essa l'occupavano, non reca meraviglia la sua insofferenza. Narrò egli stesso[4] di aver avuto *molta*

[1] Lettera 31 aprile 1756. Il Sibiliato, e da lui altri, fece parola anche d'un poema: « .... epicum carmen architectatus fuerat, cui titulus *coralia*, ab eo habita in delicias, et ad Venetæ mercaturæ incrementum providenter traducta. Quatuor libris rem complecti volebat..... » *De eloquentia M. Fuscareni.*

[2] Lettera 11 giugno 1755. Anche in altra lettera da Pontelungo scriveva: « Il dì non rido mai; onde essendo pieno il corpo di cose ridicole trattenute tutto il giorno, rido due ore la notte in letto da mia posta, poi mi addormento. »

[3] Lettera 27 ottobre 1755 (25 ottobre 1752).

[4] Lettera 5 settembre 1782 al conte Ant. Prata suo nipote: « *Della storia della Letteratura veneziana*, il serenissimo Foscarini ne stampò un tomo, nel quale io ebbi molta mano. » Dice che ne apparecchiò un altro, ma non crede che lo terminasse. E narra pure che gli lesse un piccolo libro intitolato: *Storia del Borsiglio*, pieno d'eleganza e con tutti i caratteri dei Ministri de' suoi tempi alla Corte di Vienna. Dettò per lui durante quattordici anni: *La tela di Penelope*, copiata da certo Traver e stampata in Padova dall'abate Forcellini.

mano nel volume pubblicato dal Serenissimo; e certamente da questi ajuti, ch' egli avrà dati ritoccando la forma (poichè di storia il Gozzi non iscrisse mai), ricavò guadagno profittevole alla sua dissestata economia. E da buon famigliare del suo Mecenate, affretta con qualche impazienza la pubblicazione del libro.[1] Forse si compiace quanto il Foscarini degli elogi che a questo tributano i cardinali Passionei e Quirini, il Padre Lombardi, Saverio Bettinelli, Lorenzo Mehus e molti altri.[2] Nè sa starsene tranquillo, allorchè l' abate Girolamo Tartarotti, punzecchiato da un articolo delle *Novelle letterarie* « che censurava la sua *Dissertatio, De auctoribus ab A. Dandulo laudatis*, » edita negli *Scriptores Rerum italicarum*, minaccia di prendere in minuto esame la storia del futuro Doge. Si era offeso il Foscarini che, discorrendo di talune difficoltà, il Tartarotti, da lui un tempo ospitato, indicasse competente a risolverle soltanto il Padre Degli Agostini;[3] ed ebbe

Pei limiti della collaborazione data dal Gozzi sono incerte le notizie, come può vedersi nella *Vita* del Gozzi, scritta dal Dalmistro e nella *Storia della letteratura* del Lombardi, tomo V, pag. 58. Ma a chi abbia letto i molti altri lavori ufficiali e letterarii del Foscarini, non può passar pel capo il dubbio che la collaborazione del Gozzi tale sia stata da scemare il merito dello storiografo.

[1] Lettera 24 novembre 1752.

[2] Vedi *Opuscoli inediti o rari di Classici o approvati scrittori:* Firenze, Società Poligrafica italiana, 1845. La lettera del Passionei, di lepido stile, è singolare per questo giudizio intorno al Sarpi: « quanto avete detto intorno a Fra Paolo è poco in paragone di quello ch' io v' insegnai in più lezioni. Le di lui *Lettere* stampate in Ginevra colla data di Venezia sono verissime ed autentiche. » E si firma *l'Arciprete*. Il Foscarini negò fede al giudizio del Morofio su Fra Paolo: *totum Reipublicæ Venetæ Statum moderatus fuit consiliis suis.*

[3] Le parole moleste al Foscarini erano: *immo solvat unus*

il grave torto di desiderare o consentire che si scrivesse contro il Tartarotti, e che più tardi si facesse proibire a questo dall'imperatrice Maria Teresa di scriver verbo contro il Procuratore di San Marco. Ma di tale biasimevole intolleranza debbono forse accagionarsi maggiormente i clienti del patrizio, cui nessuna cura parve sufficiente per vendicare il loro Mecenate. E il Gozzi ebbe certamente qualche parte in questa piccola cabala letteraria, che fa cadere il sospetto di vanità poco degna sopra l'Autore della *Letteratura veneziana*.

Ad ogni modo queste relazioni dello scrittore con Gaspare Gozzi e con altri, la devozione di cui essi lo circondano, malgrado della sua indole talvolta un po'chiusa e solitaria, le dimostrazioni di affetto che da ogni parte

Pater Joannis De Augustinis. L'opera era stata accetta al Muratori che l'aveva inserita nel tomo XXV della sua Collezione. Si lagna pure il Tartarotti di persecuzioni dei Veneti Revisori. Avuta l'intimazione da Vienna col mezzo del Presidente e dei Consiglieri della Provincia dell'Austria Superiore, il Tartarotti non si dètte per vinto; dimostrò ch'erano ingiuste le accuse fattegli, e Maria Teresa gli tolse il divieto di scrivere intorno all'opera del Procuratore di San Marco, dandogliene annunzio il conte Trapp, il 19 ottobre 1754. Il Gozzi, scrivendo a Stelio Mastraca (Venezia, 24 novembre 1752), dice: « So da buona fonte che l'abate T.... mammone sta con gli occhi aperti. Che il Cagnesco ritorni in collegio, credo che ne abbia intenzione. » E in altra lettera, 24 luglio 1754, allude ancor più chiaramente al critico e alla necessità di proibire lo stampato. Che l'indole del Foscarini fosse propensa a mitezza, si deduce dalle seguenti parole del Sibiliato: « Sed qui in suis tam meticulosus erat delicatissimique fastidii, aliena scripta probabat facile ac libenter.... Nemini etiam in vitam obtrectavit unquam, invidit nemini; nullaque præpeditus cupiditate integrum ac liberum animum afferebat ad judicandum. » Il Tiraboschi (tomo V, parte II), il Gar ed altri parlano diffusamente di questo bisticcio letterario, dei cui particolari un lodatore, quale fu il Sibiliato, non poteva forse tener conto.

gli giungono per l'elezione a Procuratore di San Marco ed a Doge, dimostrano non mendaci le parole del biografo, che disse: nell'animo suo come nel discorso *nobilitas generis et morum probitas elucebat.*

IV.

Le Orazioni politiche e le cure del Governo.

Poichè i decreti del Maggior Consiglio e del Senato, coi quali provvedevasi all'amministrazione della pubblica cosa, portavano soltanto la firma di un segretario e non serbavano ricordo dell'uomo di Stato che gli aveva promossi, non si potrebbe raccogliere da alcuno di essi la prova dei servigi singolari che Marco Foscarini rese alla patria, adempiendo l'uno o l'altro degli ufficii che gli furono commessi.

Bensì questa prova si ottiene egualmente certa dai ricordi che taluni scrittori ci hanno tramandati e, in modo ancor più chiaro, da taluni discorsi politici che gli acquistarono fama d'oratore eloquente.

Divenire parlatore facondo, padroneggiare le assemblee che tenevano la somma degli affari della Repubblica, conseguire infine quegli onori della tribuna che esercitarono in ogni tempo il maggior fascino sugli uomini di Stato e furono presso ogni popolo soggetto di storia, parve, fino dagli anni della giovinezza, il desiderio più ardente del Foscarini. Anche sotto questo aspetto gli apparirono davanti agli occhi le tradizioni

della vita politica veneziana; vide in esse una nobile forma dell' arte di governo, e non pago di tramandare il ricordo delle arringhe più celebri,[1] volle dettare i precetti dell' eloquenza improvvisa « che tien luogo principale nelle città libere. »[2]

Ambasciatori, storici, dicitori di orazioni meditate ed erudite illustrano la patria, la rappresentano degnamente, espongono il suo pensiero. Ma gli oratori improvvisi, simili a gladiatori delle lotte politiche, si scagliano animosi nella mischia in difesa delle sue libertà; attingono la propria forza dalla ragion viva dei fatti, non dagli artifizii della parola pensata; prendono parte a lotte appassionate, in cui le trepidanze e gli ardimenti sono ben più vivi di quelli che accendono gli animi sui campi di battaglia.

Marco Foscarini auguravasi di emulare questi atleti delle assemblee politiche. Prendeva diletto a descrivere gli esempi più celebri del mondo antico. Si doleva che fosse discorso nuovo il suo a Venezia. E soltanto negli ultimi anni della sua esistenza, quasi suo malgrado, e per le necessità urgenti della patria, benchè dedito a tranquillità di studii, si gettò nella mischia come un prode soldato per difendere le secolari istituzioni di Venezia.

Era Savio in settimana nel 1746. L'amministrazione ormai rilassata della Repubblica, ne' paesi che essa governava, era divenuta una consuetudine gradita pei molti che ne traevano profitto. Datosi a studiare le cagioni di abusi che screditavano i reggitori e destavano legittimo malcontento fra i sudditi, egli aveva

[1] *Della Letteratura veneziana.*

[2] Vedi op. cit.

compreso la necessità di ricorrere a que' mezzi vigorosi, pei quali lo Stato si era mantenuto per lunga pezza così fiorente. E chiese che se ne facesse sperimento in Dalmazia, d'onde più gravi giungevano le doglianze al centro del Governo. Propose pertanto di far rivivere, dopo cent'anni di silenzio, l'azione di magistrati sindacatori che facessero ragione a' richiami e togliessero speranza d'impunità ai colpevoli d'ogni grado. E la sua proposta fu approvata, ma colla soluzione poco efficace del *Magistrato urbano*, anzichè de' *Sindici in provincia*. Ond'è che un anno appresso, senza sgomentarsi dell'opposizione, che presentiva fierissima, e resistendo alle arti di amici mal fidi, i quali volevano assumersene la difesa, [1] si pose egli stesso davanti agli avversarii ed impegnò battaglia con essi.

Non eran pochi, nè aperti, nè impreparati. Temevano alcuni la pena meritata, altri la perdita di lauti guadagni nell'ufficio ambito; e in breve si circondarono di partigiani, i quali andavano spargendo che l'indole fiera delle genti dalmate rendeva necessario tra esse un governo militare, e che la legge proposta era una ingiusta ed eccessiva minaccia contro i Magistrati della Repubblica. Coalizzati nel Maggior Consiglio, in mezzo all'aspettazione ansiosa de'cittadini, parvero per un istante vittoriosi. Il partito dell'*astensione*, l'arme consueta degli oppositori principali nell'Assemblea ve-

[1] I particolari di queste preparazioni sono descritti accuratamente nell'*Argomento dell'Aringo* che fu dettato da Emmanuele Cicogna. Vedi *Degli Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia*, Orazione di M. Foscarini, ec.: Venezia, Picotti, 1831. L'Orazione, poco divulgata e divenuta molto rara, si pubblica appresso in questo volume.

neta, aveva già trionfato per due volte nella votazione; quando il Savio in settimana, benchè Procuratore di San Marco,[1] entrò nell'aula e fece udir la sua voce al *Serenissimo Mazor Consegio.*

Si comprende anche oggidì, benchè attraverso ad una forma che non è più del nostro tempo, quanta dovesse essere la forza di questa parola che rifaceva la storia secolare del *sindicato*, collegava il costume non interrotto della sua fedele osservanza ai tempi migliori

[1] Del modo con cui fu votata dal Maggior Consiglio la proposta e dei particolari di questa discussione, dànno notizia i seguenti appunti che esistono inediti presso il R. Archivio dei Frari in Venezia: « Si fa noto come il N. H. M. Marco Foscarini, K. e Proc., Savio di Consiglio che la propose in Senato nella sua settimana andò in renga ad informare il M. C.-Illico, rimandata la ballott. della Parte stessa ebbe voti *De si* settecentocinquantanove, *De no* venti, *non sinceri* ventuno, e fu presa 1747, 15 dicembre c. 349. Si fa noto che dovendosi proporre nel S. M. C. la parte di tre Sindici in Dalmazia et Albania, restò dubio tra la Serenissima Signoria se potesse in caso di Pendenza venire nel M. C. ad informarlo il Savio di settimana che la propose in Senato M. Marco Foscarini K. e Proc., stante non esserle come Procurator permesso l'ingresso nel M. C. se non nell'occasione dell'elezione de Serenissimi Principi – *Ballarinus.*– Letta a Loro Eccellenze la Parte del M. C. 1666, 11 marzo, unanimi e concordi accordarono ad esso Procuratore l'ingresso nel M. C. per informare il medesimo, caso che pendesse 1747, 17 dicembre. Seguita anche pendenza in questo giorno nel M. C. si tenne il seguente ordine. Dopo la prima pendenza fu avvisato il suddetto Procuratore da un Segretario del Senato d'ordine della Serenissima Signoria in Collegio, dove si attrovava per intendere l'esito della Parte medesima, e dopo la seconda pendenza e pubblicazione de voti, entrato per la porta piccola del M. C. andò in Renga, e terminata la medesima fu riproposta la Parte e passò a pieni voti, e lui intanto si trattenne nel M. C. al Banco de Cavallieri dove votò, e sino (che) ringò stette aperta la porta piccola del M. C. Per esser poi l'ora tarda, dopo la pubblicazione di voti fu licenziato il Maggior Consiglio. »

della patria, e diceva senza velo che l'abolirlo sarebbe stato una vergogna. *Per quanto indulgenti fosse per esser quelli, ai quali giungesse la fama d'un simil fatto, i dirìa, se non altro, che un' insolita abiezion de animi, una precipitosa mutazion de costumi ne abbia reso incapaci a sostener la forza de quelle medicine, che i prudenti Maggiori aveva disposte per le ordinarie infermità della Repubblica.* L'oratore non è più così riservato, come in tutti gli atti pubblici si mostravano i magistrati veneziani; parole di lode suonano dalle sue labbra per uomini già discesi nella tomba, non per alcuno dei viventi; egli commemora Giacomo Loredano, provveditore quattro volte, « bisognoso de pubblico ajuto per esser decentemente sepolto. » Domenico Trevisan, capo dell'*armada*, che rinunzia ad ogni stipendio per le angustie della patria; il doge Francesco Morosini, prode come pochi furono, da cui i figli non ebbero altro retaggio che « l'onorevole iscrizion scolpida sulla porta del Scrutinio. » Ai vivi dice soltanto una parola severa: giustizia per tutti e su tutti; *deve sottostar alle stesse revision chiunque ha sotto custodia e che maneggia danaro pubblico.* Il governo militare, taluna imposta poco meno che iniqua, l'amministrazione ridotta a tale che « finiremo per perder la provincia per man dei nostri, mentre Dio ne salva dalla Potenza ottomana, » i *Decimari* (appaltatori o esattori) così favoriti che *all'ombra delle nostre insegne cammina sicuri i depredatori delle Provincie*, son queste le sue recriminazioni e le sue proteste.[1] Questa *primogenita figlia* della Re-

[1] La Dalmazia non dava profitto alla Dominante, anzi costava annualmente trentamila ducati più della rendita, non computate le

pubblica, *onor primo delle battaglie marittime*, gli strappa dal cuore accenti altrettanto dolorosi di quelli che si udirono nelle aule parlamentari della Gran Brettagna contro le crudeltà di Warren Hasting; ed egli epiloga in un solo grido questa protesta: *me pesa sull' anema come raccomandà alla mia fede el pubblico patrocinio de do afflitte Provincie, alle quali sovrasta nell'esito de sta causa o salute o desperazion....* E quand' ode susurrarglisi all' orecchio che nessuno oserà assumere la responsabilità del grave sindacato: *Se chiuda quelle porte*, egli esclama; *rileva troppo che non escan tai voci nel popolo e no se diga, che in pubblico arringo el difensor del Decreto se le abbia tolte a confutar....*

Certamente in nessuna assemblea di popolo libero risuonò giammai una parola più alta di questa. I doveri del Governo non furono mai più austeramente ricordati. E in questa occasione ebbero ascolto.

Ma allorchè il vigile Savio, disegnando d' invigorire la finanza con una nuova fonte di redditi, rivolse il pensiero ad altre iniziative, la fortuna non gli arrise egualmente propizia. Egli parve un novatore troppo molesto; e nonostante che l'autorità e l' animo non gli mancassero, dovette tacersi.

Il ricordo di questo tentativo fallito sparge molta

spese per la flotta. Si lagnava altresì il Foscarini che fosse stata sospesa l' esecuzione del Catasto, affinchè i Provveditori potessero disporre delle terre ad arbitrio, che fosse in circolazione una pessima moneta (*Gazzettoni*), che da qualche tempo fossero *lassadi marcir nell' indisciplina pacifica i governi provinciali*, che i dazii venissero *dispensadi senza l' uso d' incanti*. La parola dell' oratore è spesso incisiva: *i Stati no se misura* (egli dice), *ma i se pesa e val meglio una provincia vicina che un regno lontano.*

luce sulle condizioni intime della società politica veneziana a quel tempo, e spiega con molta chiarezza il perchè la decadenza, ond'era colpita, fosse veramente irreparabile. Ponendo mente a queste cure, con cui il Foscarini mirava a rinsanguare lo Stato e a porre nelle sue mani mezzi di azione più validi, si comprende l'errore di coloro che affermarono essere generale a Venezia l'incuria pel miglioramento degli ordini amministrativi. Eran pochissimi, è vero, quelli che avevano il coraggio di avvisare a rimedii efficaci; ma pur v'erano. L'esempio che il Foscarini ha dato facendo uno studio compiutissimo dell'imposta della *carta bollata*, dimostra che si sapeva risalire alle cause vere, tuttochè men palesi, e alle novità opportune, tuttochè non gradite. La politica di neutralità, per quanto levata a cielo specialmente dai Veneziani del secolo passato, diveniva all'ultimo un'abdicazione dell'esistenza. Si doveva presentire che sarebbe pur giunto il giorno, in cui essa non avrebbe avuto più nemmeno l'apparenza della saviezza, ma sarebbe stata una triste necessità di gente rassegnata a morire. E si doveva cercar modo di antivenire questa necessità col rifornire l'Erario impoverito: perchè tra le insidie, ond'era minacciata la prosperità dello Stato, non ultima doveva annoverarsi quella del *disavanzo*.[1]

Il Foscarini tentò la prova, e dovette deporre ogni speranza. La sua proposta non potè oltrepassare la soglia

[1] Vedi in questo volume la *Disputa* disposta da recitarsi in Senato dal P. M. Foscarini l'anno 1749, ec., che il medesimo Foscarini lasciò nella Cancelleria del Magistrato dei Deputati alla Provvigion del Denaro Pubblico. Non fu mai pubblicata.

del Maggior Consiglio; l'arringa ch'egli aveva apparecchiata, e di cui nessun biografo del Foscarini diede notizia, rimase soltanto a testimoniare la virtù di un cittadino. Dov'egli ricercava adesioni e consensi, non trovò che gelosie e diffidenze, davanti alle quali dovette piegare il capo e desistere.

Che gli giova il pensare a necessità urgentissime dello Stato? che gli vale il dire che *ha molto più d'orror l'aspetto dell'avvenir, quando in logo de rilevar la patria, or che semo tuttavia in tempo, la trasmettessimo ai Nevodi lacera da insanabili piaghe per no averle rimarginade nell'età nostra?* La sua voce solitaria non può avere alcun'eco. Il Maggior Consiglio era onnipotente. Il principio dello Stato sovrano prevaleva così violentemente sopra la volontà degl'individui isolati, da rendere impossibile persino il tentativo di una mente vigorosa e di un animo risoluto. Far argine alla corrente, introdurre riforme, galvanizzare questo corpo stanco e in fin di vita, mutar via, insomma, era una impresa impossibile sotto il Governo della Costituzione veneziana. Egli non può aprir l'animo a speranza di vittoria nemmeno per un istante, giacchè gli si nega perfino la possibilità di combattere.

Questo Discorso, per buona ventura conservato fino a noi, rivela una mente assai esperta delle cose di finanza e un ingegno analitico sì poderoso da far credere che nemmeno a'nostri giorni le questioni spinose dell'assetto tributario di un paese siano state più diligentemente investigate. Il Patrizio veneziano ne ragiona in relazione alla ricchezza pubblica e privata, e colla guida de' migliori criterii di applicazione. Non ne pro-

fitta, senz'alcun dubbio, il credito del Governo; si vede soprattutto quanto gravi disordini siansi annidati col proceder del tempo nelle gravezze *de mandato dominii* (imposte di Terraferma); si comprende l'urgenza di quelle riforme che, poco tempo appresso e ad opera particolarmente del Foscarini, si fece prova d'introdurre mediante i lavori di una *Conferenza*, o consulta d'uomini competenti. Il concetto è veramente degno di un grande uomo di Stato e di una celebre tribuna; ma la tribuna rimane deserta e l'uomo di Stato è condannato al silenzio.

Noi possiamo ammirare la sicurezza dei giudizii, onde il Senatore veneziano prendeva le mosse ad epilogare la storia finanziaria della Repubblica, la dottrina e le ragioni civili che avrebbero dovuto spuntare ogni obiezione, la perizia con cui dovevano essere svolte le questioni[1] che si rinnovano anche nel nostro tempo. Ma quest'omaggio dovuto al valore individuale rende ancor più triste il giudizio che è suggerito dalle condizioni dello Stato e del popolo. L'uno, colla sua Costituzione immutabile, rende vano ogni sforzo; l'altro è condannato all'inazione, e non ha speranza di veder mitigata la durezza del proprio destino.

Quali impressioni destassero nell'animo del Foscarini queste resistenze, non ci è dato d'indicare. Pare

[1] Merita ricordo, tra le altre, quella della *efficacia giuridica* degli Atti non muniti di bollo, che diede argomento a discussioni assai vive anche di recente nel nostro paese. Ma quest'arringa è notevole soprattutto per la luce che diffonde sulle condizioni fin qui poco esplorate della finanza veneziana. Per le argomentazioni teoriche e per l'erudizione ond'è sparso, questo documento è degno di figurare tra i lavori più reputati che trattano di questa materia.

ch' egli le attribuisse a malevolenza personale, non già a fiacchezza di sentimento civile. E si può credere che questa fosse una convinzione sincera, se si considera ch' egli rimase al suo posto e proseguì a dare con eguale ardore i servigi, ond' era richiesto. Fra gli altri adempie quelli di sopraintendente alle *secrete* e di riformatore [1] dello Studio di Padova, secondando anche in tal guisa quegl' istinti di uomo di lettere, pe' quali primeggiò sopra tutti gli altri Veneziani suoi contemporanei. Ma presso alla fine de' suoi giorni lo attendeva una lotta inopinata; a lui, lodatore degli ordini di Venezia fino dalla giovanezza, era riservato di difenderli in aperto combattimento contro un' agitazione legale che minacciava di sconvolgere da un istante all' altro

[1] Il Facciolati, nel *Syntagmata XI* (*De Gymnasii regimine*) dà la serie dei Riformatori, istituiti da Venezia nel 1597, dal 1721 al 1752, e in questa si trova due volte il nome del Foscarini, cioè nel 1743 e nel 1747. Pegli onori resi al suo riformatore dall' Università di Padova, vedansi *Fasti Gymnasii Patavini iconibus exornatis ab anno MDCCLVII usque ad MDIILXXXVII a Franc. Maria Colle*, etc.: Patavii, Sicca, 1841: .... *Professorum ordo pecunia viritim collata statuam ipsi in Gymnasio de more Triumvirs annuentibus posuit hoc titulo: « Marco Foscareno, duci Venetiarum, civi, oratori, scriptori, Principi immortali, rei pubblicæ litterariæ Triumviro benemeritissimo, statua quam Gymnasii Patavini Professores læti gratoque viventi paraverunt, morte prærepto mœstissimi collocarunt anno MDCCLXIII.* » Dello Studio di Padova, pel quale la Repubblica mostrò sì grande amore quando finì il dominio Carrarese, nel quale insegnarono per un certo tempo gentiluomini veneziani, e di cui Venezia ebbe sempre a cuore le sorti, ragiona in molti luoghi della *Letteratura veneziana* il Foscarini. Ne ragiona particolarmente in relazione agli studii di giurisprudenza; lamenta le imperfezioni delle storie che se n' erano pubblicate, anche di quella dettata per incarico della Repubblica nel 1726 da Niccolò Comneno Papadopoli; ma non dà notizia alcuna delle condizioni dello Studio a' tempi suoi.

la Costituzione dello Stato. Fu il cimento più arduo ch' ebbe ad affrontare in tutto il corso della sua vita; e le doti di uomo di Governo fermissimo, non meno che quelle di oratore veramente efficace, trovarono in esso largo campo a manifestarsi.

Non vi ha storia di Venezia che non narri più o meno diffusamente gli episodii drammatici di quest'agitazione,[1] che prese bensì una forma determinata, ma ebbe un' origine di gran lunga anteriore a questo tempo (1761) e che non cessò veramente se non in quel memorabile giorno, in cui il Maggior Consiglio faceva succedere alla Repubblica longeva il *provvisorio rappresentativo Governo.*[2]

Gelosie individuali, passioni ardenti, intrighi di parte abilmente orditi, nessun fatto rimase nell' ombra, e di nessun incidente si perdette la memoria; ma tutti questi particolari conservano appena un' importanza secondaria, se si considera la cagione vera di questa lotta. I giorni del Governo aristocratico erano ormai contati. I membri del Consiglio che ricusavano in gran numero di procedere all' elezione dei *Dieci,* non rappresentavano soltanto una classe di patrizii che insorgeva contro un' altra; Angelo Quirini, l' avogadore di Comun, non era soltanto un antagonista dell' inquisitore

[1] I più minuti particolari di essa si leggono nella *Storia inedita* del Franceschi (Archivio dei Frari e Biblioteca Marciana), segretario dei Correttori. Attinsero a questo documento tutti gli storici. Nell' *Annotazione* degl' Inquisitori di Stato, in data 1761, 24 settembre, si legge che fu autorizzato il Procuratore Foscarini, eletto Correttor, ad aver copia del Capitolare contenente « le istituzioni ed autorità del Tribunale. »

[2] Decreto 12 maggio 1797.

Donà; i partigiani del Quirini non erano spinti a chiedere la *capitis diminutio* degl' Inquisitori di Stato dal violento arresto dell'Avogadore e dalla sua relegazione nel Castello di Verona. La causa di questo commovimento era più alta; il fine di esso più decisivo. Un secolo e mezzo prima, quando le opposizioni di Renier Zeno contro il doge Corner aveano provocato un grave conflitto fra il Maggior Consiglio e il Consiglio dei Dieci, e per riformare i Capitolari di quest' ultimo furono eletti i cinque Correttori, il dissidio non era certamente che una lotta fra patrizii minori e maggiori e, per così dire, una guerra di famiglia fra privilegiati della nascita. Ma le cose procedevano in altro modo, e gli spiriti erano ben diversi nella seconda metà del secolo XVIII.

Questi ultimi agitatori non peccano di eccessiva riverenza verso gli ordini e le costumanze della Serenissima. Angiolo Quirini[1] non è una specie di puritano politico a foggia dell' antagonista del doge Corner, ma un uomo ricco, vago di popolarità, dedito alla vita gaja del suo *casino;* ammira il Voltaire, e si recherà più tardi ad offrirgli in segno di omaggio una medaglia coniata espressamente per lui; in una parola, egli è un rappresentante di idee e di aspirazioni nuove. È patrizio, ma come lo furono il Mirabeau e il Lafayette. La sua opposizione prende la forma che i tempi e le istituzioni vo-

[1] Sul carattere del Quirini, sulle sue mène e sulla condanna ch' egli ebbe, vedansi le due *Annotazioni* degl' Inquisitori di Stato in data 1761, 14 agosto e 1761, 27 settembre, già pubblicate da A. Bazzoni nell' *Archivio Storico Italiano,* terza Serie, tomo XI, pag. 1. Un' *Annotazione* degl' Inquisitori di Stato, non pubblicata, di data 1763, 29 settembre, riferisce che il Quirini, avendo dato segni di obbedienza, è stato posto in libertà.

gliono; ma si sente in fondo che egli, e più di lui i partigiani reclutati fra il nobilume pitocco e malcontento, son l'avanguardia di un movimento più decisivo e di una classe ben altrimenti numerosa.

La facile *sapienza del poi* ci lascia scorgere e additare con sicurezza questi moventi riposti e queste concatenazioni di fatti. Ma nessun Veneziano di quei giorni, nemmeno Marco Foscarini, che sapeva guardar nel futuro, avrebbe potuto indovinare in quell'episodio politico così tempestoso un indizio di prossima fine de' privilegi aristocratici. La borghesia non si vedeva da alcuno, ed essa stessa non si riguardava punto come un elemento di vita politica. Nè Gaspare Gozzi, nobile di provincia e cliente incorreggibile di Eccellenze d'ambo i sessi, nè alcun altro uomo di lettere scriveva di popolo per far intravedere, sia pur da lontano, qualche rimpianto pei diritti politici ad esso interdetti. Maggior Consiglio, Pregadi, Consiglio dei Dieci, Inquisitori di Stato, Cancelleria ducale, erano veramente, agli occhi della borghesia grassa e non molestata di Venezia, cose ed istituzioni *de jure alieno*. Non si dubitava che i patrizii tenessero nelle loro mani onori ed ufficii da sorgente legittima, e non si desiderava che ammettessero altri a goderne. Anzi il popolo vedeva di buon occhio i cosiddetti *oligarchi* e non si schierava punto dalla parte dei novatori, che volevano indebolire il Consiglio dei Dieci e quasi esautorare gl'Inquisitori di Stato. Quando il partito, a capo del quale era il Foscarini, prevalse, si fecero udire canti di allegrezza davanti ai palazzi dell'eloquente Oratore e de' due correttori Grimani e Marcello ch'eran d'accordo con lui; le abitazioni dei

due fautori del Quirini, Alvise Zeno e Pier Antonio Malipiero de' XL, erano invece minacciate d'incendio. I primi si reputavano rappresentanti di quella giustizia equa e imparziale che colpisce egualmente il potente ed il debole, i nobili ed il volgo. Gli altri, che accusavano gl' Inquisitori di Stato di non rispettare abbastanza le immunità patrizie e volevan togliere questo provvido freno contro i prepotenti, erano estremamente impopolari, benchè si atteggiassero a liberali.

Può dirsi pertanto che nelle passioni veementi, le quali si accesero in questo tempo, si celasse un equivoco politico molto singolare. Difensori de' principii di eguaglianza, liberali (per quanto si poteva esserlo nelle aule del Maggior Consiglio) erano i *conservatori;* zelanti propugnatori del privilegio in favore dei nobili di minor conto, erano invece i *novatori* o quelli che in qualche parte possono esser detti i precursori di quella democrazia ch'ebbe breve regno nel 1797.

L'avogadore Zeno, il principale oratore dell'opposizione, non si avvedeva che, sotto la sembianza di sostenere la causa popolare, mirava a far sorgere un' aristocrazia senza elementi moderatori e peggior dell'antica. Marco Foscarini, il difensore della forma aristocratica, consacrata dalla grande riforma del doge Gradenigo, la *Serrata del Maggior Consiglio*, e invigorita costantemente nel giro di cinque secoli, non sapea vedere che fuori dell' Olimpo politico creato dagli ordini aristocratici esisteva una società numerosa, inconscia tuttora de' proprii diritti, che non avea parte nei destini della patria, che sembrava non sospettare nemmeno di poterla rivendicare e per la

quale non era lontana ciò nondimeno l'ora della resurrezione.

Forse il segreto di una politica nuova, la forza nuova dello Stato, il nuovo sangue che avrebbe fatto circolare la vita nelle vene di questo corpo incadaverito, il rinascimento infine, dipendeva dal saper condurre sulla scena questo grande protagonista della storia. Fu questo elemento della coscienza popolare che trasformò quasi d'improvviso, malgrado delle crudeli rappresaglie di un'orgia rivoluzionaria, la Francia impoverita e corrotta di Luigi XV e del suo infelice successore. Fu la partecipazione di tutte le classi della società inglese alla memorabile rivoluzione, che assicurò a questo paese la libertà e il primato economico sopra tutto il mondo. Ma Venezia, benchè sì vigile sempre e sì studiosa delle vicende d'ogni popolo, non sospettò nemmeno che questi esempi dovessero avere per lei una virtù ammaestratrice, e non vide altra via di salute che nella custodia dei suoi vecchi dogmi politici.

Marco Foscarini (quanto duole il dirlo!) non è in fondo che un difensore di questi dommi. Leggendo la seconda delle due Orazioni da lui pronunziate per confutare i discorsi del correttore Zeno, si sente il vigore delle sue convinzioni;[1] fedele all'assunto che ha enunciato, stringe così dappresso il suo avversario da di-

[1] Nella *Storia* del segretario Franceschi si ha notizia della lunga preparazione a questa lotta. Al nipote Sebastiano il Foscarini scrive il 27 febbraio 1762: « Eccomi incerto ancora del mio destino. I due Correttori temporeggiano con cabale o pretesti di salute, ed io frattanto soffro le pene delle partorienti, ritenendo il feto già maturo. »

mostrare ch'egli è veramente un *pernicioso legislatore;*[1] il suo dire s'informa a tale elevatezza, che di lui potè scriversi senza adulazione *linguam menti accomodabat, mentem veritati.*[2] Nemmeno gli oppositori più audaci avranno osato interromperlo,[3] perchè egli era un interprete sicuro del legislatore veneziano; ma l'apologia ch'egli tesse della *delazione secreta* ci atterrisce e ci disgusta; l'arte di governo che si fonda sopra di essa, ci sembra abjetta anche per que'tempi; nè si giunge per fermo a giustificarla ripetendo col Foscarini: aver voluto l'antica disciplina che « la serietà delle leggi fosse egualmente tremenda ai nobili posti in alto stato e a quelli ridotti in tenui fortune. » E noi che raccostiamo i giudizii e i concetti dell'Oratore alla precipitosa ruina dello Stato glorioso, non possiamo a meno di dolerci che la religione del passato gl'impedisse di rivolger lo sguardo a forme politiche più degne del suo popolo. Riformare lo Stato, come altri aveva chiesto, equivaleva a darsi in braccio ad un governo peggiore dell'antico; ma una riforma coraggiosa che facesse cadere a terra separazioni e consuetudini invecchiate e rendesse solidale con la fortuna della patria ogni ordine di cittadini, sarebbe stato un concetto degno della sua mente e di Venezia.

[1] Vedi *La tragedia* Antonio Foscarini *di Giambattista Niccolini presa in esame da Giovambattista Gaspari giuntavi un'aringa di Marco Foscarini:* Venezia, 1827. La prima arringa ebbe l'assunto di provare che lo Zeno era un *falso storico*, e andò perduta.

[2] Sibiliato, op. cit.

[3] « Ingens eo dicente silentium (*scrisse il Sibiliato*) secundis tamen admurmurationibus interruptum, intenti in illum oculi, defixæ aures, ac prope illigatæ aureis illis catenis, quas ex Herculis Gallici lingua prodeuntes finxit antiquitas. »

Questo disegno non balenò al suo pensiero. Nei giorni della maggiore floridezza di Venezia ogni cittadino, senza distinzione di classe o di censo, dava il suo voto nei Comizii; quand'era più gagliarda l'intraprendenza, ogni ufficio, per quanto cospicuo, era il premio della virtù e dell'ingegno, non formava soggetto di privilegio. Ma a que' tempi nessuno più volgeva la mente. Da quasi cinque secoli una sola classe teneva il potere. Non avrebbe lasciato discutere il suo privilegio; nè cadeva in mente ad alcuno, nemmeno ai pensatori più indipendenti, che, al pari di tutti i privilegi, mancasse di legittimità. Ma il secreto della sua forza risiedeva nella proscrizione assoluta d'ogni preponderanza individuale; il Governo era fortissimo; il governante uno schiavo della legge; la casta era sovrana; l'individuo non aveva potere alcuno.[1] Pochissimi osarono levare il capo, od anche soltanto assumere una iniziativa oltre i limiti che le leggi concedevano; e furono inesorabilmente colpiti.

Un uomo di mente superiore e di volontà energica avrebbe forse potuto salvare Venezia anche nel secolo XVIII, assumendo vigorosamente il governo dei suoi destini. Ma il *Correttore* vittorioso del 1761 sa-

[1] Marco Foscarini ha avvertito nella *Letteratura veneziana* che furono assai scarse a Venezia le vite degli uomini illustri: « in mezzo a tanta inclinazione de' Veneziani verso i generi tutti del compor narrativo, questo fu coltivato meno degli altri. » E spiega la ragione di questa lacuna con parole molto significative: « il qual difetto di scrittori intorno alle azioni degli uomini grandi proviene dal guardingo e temperato genio delle città libere, cui non andarono giammai a grado le troppo espresse testimonianze d'onore fatte ad un solo. »

rebbe sorto egualmente a contrapporgli l'esempio di Sebastiano Venier, l'eroe delle Curzolari, *non dissimile nell' influenza e nell' autorità dai cittadini più umili;* l'avrebbe accusato di ambizione liberticida, e indubbiamente sarebbe stato per lui un avversario formidabile.

V.

Il Dogado.

Il giorno 31 di maggio dell'anno 1762, Marco Foscarini era proclamato Doge di Venezia. L'atto ufficiale che annunzia questo avvenimento, è laconico secondo il consueto. Il Segretario della Cancelleria ducale incaricato di compilarlo non dà notizia di voti contrarii da parte dei *Quarant' uno;* dice ch' egli fu *nominatus populo de more* e condotto *per Plateam magno totius populi plausu,* tenendo in mano il vessillo di San Marco. E si sa di certo che nessun altro concorrente aveva pensato di disputargli la dignità di Principe. Era adunque, per consenso di tutti, il primo cittadino di Venezia nel suo tempo.[1]

[1] *Il più degno e riputato cittadino della Repubblica* lo dice pure un manoscritto anonimo che porta il titolo: *Morte del serenissimo D. D. Fr. Loredan et elezione del serenissimo Marco Foscarini* (Biblioteca Marciana, *Miscellanea veneta,* cl. VII, cod. MDCCXXIII). Ma soggiunge: « Veramente gli applausi che sono per lo più in tale incontro senza misura, non furono corrispondenti al merito del soggetto nè prima, nè dopo la sua promozione. Un certo sistema assunto da' suoi direttori di moderata economia non gli procurò

Nondimeno la parte ch' egli ebbe nella *Correzione,* mantenne contro di lui i rancori del partito ch'era stato vinto per opera sua. E alle opposizioni di questi avversarii politici si deve attribuire certamente che egli non abbia osato resistere a consuetudini che scemano il valore dell'elezione.

Egli aspirava ardentemente al Principato. Il proponimento di porre la propria candidatura era in lui fermissimo anche durante la vita del suo predecessore. « Torno ad immergermi (egli scrive al nipote Sebastiano, ambasciatore presso la Corte di Spagna)[1] nei » pensieri del Dogado, perchè il Doge va consumandosi » appoco appoco. Non mancano indizii che il Venier[2] » possa darmi concorrenza. Ma voglio lusingarmi che » ciò non avvenga. La signora Procuratessa pensa giorno » e notte a prevenire questo caso con buone disposizioni, perchè non sia soverchiamente pesante. Infatti » i libri del Pisani e del Loredano spaventano, e vanno » a spese immense. Io non prèdico altro che abbassamenti in ogni qualità di spesa. » E alcuni mesi appresso, allorchè l'avvenimento aspettato non è più dubbio, le sue espansioni pèrdono ogni riserbo: « Scrivo » dal Collegio per economia di tempo. Il Doge è man-

un pieno favor popolare: ed una gloriosa pubblica azione felicemente riuscita, di cui è bene dovere che se ne conservi onorata memoria, gli concitò tutti li nobili del contrario partito, il che non sarebbe avvenuto in tempi meno infelici dei nostri. »

[1] Sei lettere di Marco Foscarini pubblicate nel 1851 per le *Nozze Framarin-Lago.* Questa porta la data 8 novembre 1761.

[2] Forse deve intendersi Polo o Paolo Renier, uno degli oppositori nella *Correzione*, e correttore alla Promissione ducale giurata dal Foscarini. Polo Renier fu infatti il penultimo doge.

» cato di vita mercoledì. Eccomi alla pretensione di » Doge.[1] Sono stato in piazza jeri mattina, e questa, » senza formalità. Parmi di scorgere applauso nei cit- » tadini e in tutti gli ordini della città. Martedì venturo » ne farò prova migliore, perchè anderò coi parenti a » stola calata. Ma quello che importa, son solo. La Pro- » curatessa opera con gran core, e i vostri fratelli non » mi lasciano che desiderare.... »[2]

Queste confessioni spiegano l'indole del tempo e ne dipingono con grande chiarezza i costumi. Tempo singolare e costumi pessimi invero se un cittadino, quale era Marco Foscarini, doveva limosinare il favore degli elettori, piegare il capo all'antico costume del *broglio* e, quello ch'è peggio, saziare le brame ingorde dei patrizii pitocchi. Il sangue era ormai guasto ; da nessuno, nemmeno dai migliori, si pone argine contro questi usi abjetti. Un solo Doge è stato finora apertamente accusato e virilmente difeso[3] per questa cagione.

[1] Queste parole del Foscarini confermano esplicitamente il fatto delle candidature a Doge. Giunsero talvolta a venti coloro che si proponevano da sè stessi, forse col mezzo de' loro amici eletti a comporre l'Assemblea elettiva dei XLI.

[2] Lettera 22 maggio 1762 allo stesso.

[3] Fabio Mutinelli nelle *Memorie storiche degli ultimi cinquant' anni della Repubblica veneta* (Venezia, 1854) qualificò di corruttore il doge Polo Renier, e G. Dandolo s'industriò a provare che il fatto non poteva sussistere (*La caduta della Repubblica di Venezia*). Ma taluni decreti *vacante ducatu* provano che l'uso del danaro, non solo era possibile, ma si faceva. L'*Annotazione* degl'Inquisitori di Stato del 1789, 14 marzo, già pubblicata dal Bazzoni nell'*Archivio Storico Italiano*, spiega anche il modo, con cui il candidato pagava i suoi aderenti venali. Più ampiamente chiarita è tale questione da altro capitolo e dai Documenti contenuti in questo volume.

Ma le *Annotazioni* degl'Inquisitori di Stato tolgono ogni incertezza sulla esistenza del fatto; e se si avesse posto mente ad una deliberazione remota del Maggior Consiglio,[1] si sarebbe veduto ch'esso non era affatto insolito nell'elezione dei Dogi. Ora è fuor di dubbio, non solo per le confessioni del Foscarini, ma altresì pei documenti ufficiali di quel tempo,[2] che, nonostante la sua autorità e l'elevatezza del suo carattere, il quart'ultimo Doge di Venezia assicurò col danaro la propria elezione. Dugento elettori gli avvinghiarono la borsa, ed egli dovette subire il ricatto.

Bensì non poteva esser detta corruzione in proprio senso. Come al popolo festante si gettavano monete d'argento e di rame, così ad un certo numero di membri della maggiore assemblea si dava modo di vivere per qualche giorno in minori angustie. Si faceva cosa biasimevole ed illecita; che tale fosse, nessuno ignorava; ma la consuetudine di largheggiare cogl'inferiori era assai diffusa a Venezia; il Doge aveva persino l'obbligo di donare la selvaggina ai suoi consiglieri; la Signoria regalava anche gli ambasciatori residenti a Venezia, allorchè prendevano commiato; si trovava finanche necessario di proibire talvolta allo stesso Doge l'accettazione di doni. Il passo al peggio era breve; ma il mercato era disonesto e non degno di un popolo, qual era il Veneziano.

Se non che ambizione volgare non poteva dirsi quella di cingere il corno ducale; e il Foscarini deve

[1] « Parte 1538, 7 gennaio: M. C.... ad obviar le preghiere, pratiche et action che alcun facesse per li 41 et altri elettori, ec. »

[2] *Annotazione* degl' Inquisitori di Stato, 13 dicembre 1762.

essersi proposto che per lui si scrivesse, come scrisse il suo biografo: *Beatas fore respublicas, quas philosophi regant; immortales, quas eruditi viri litteris commendent.* Egli saliva sul trono con nome illustre e circondato di reputazione senza macchia; aveva profuso il suo danaro per raccogliere i codici[1] più preziosi e i libri più rari;[2] tutti i giorni della sua vita erano stati dedicati alle cure e al bene della patria; egli può esser quindi creduto superiore ad ogni bassa passione, e talune lievi vanità, da cui non seppe sottrarsi, gli possono essere di leggieri perdonate. Salì tanto alto, che la calunnia talvolta dovea morderlo; e fu accusa senza dubbio calunniosa quella del Fontanini,[3] che volle farlo apparire trafugatore di lettere del Sarpi, possedute dal cardinale Passionei; ma ebbe compenso di lodi, anche dopo la pace del sepolcro, quali a pochissimi furono

[1] Gli eredi chiesero al Governo austriaco che acquistasse questi codici per la somma di lire venete 10,880, e questo annuì alla domanda. Di tale vendita scrisse pure il Gar (*Archivio Storico Italiano*), e gli atti ufficiali di essa esistono presso l' Archivio dei Frari.

[2] L'abate Moschini deplora la dispersione d'insigni Librerie veneziane, quali quella degl' Imperiali, Saliceti, Kavenhuller; ma sopra tutte di quella del doge Marco Foscarini, il cui *Catalogo* stampato prendeva 296 pagine. Vedi Op. cit.

[3] Vedi *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi Servita*, scritta da monsignor Giusto Fontanini, vescovo di Ancira. Tra i documenti contenuti in questo libro velenoso trovasi *la copia* di « una schedula originale tutta di pugno proprio del dottissimo signor cardinale Giuseppe Garampi che si conserva nell' Archivio Vaticano, nella quale si racconta che il cardinale Passionei aveva ritrovato negli Svizzeri varie lettere di Fra Paolo, dalle quali risultava il suo consenso coi riformati di Elvezia. » Il cardinale Passionei *sospettò* che queste lettere gli fossero state sottratte dal cavaliere Sebastiano Foscarini colla collaborazione dello zio Marco. I particolari del fatto non hanno carattere di credibilità.

tributate. Alcuni di questi omaggi, come le Orazioni di Vito Zaguri e del Molin,[1] quelle del patrizio Lodovico Arnaldi, del conte Lodovico Flangini[2] e di Domenico Michelessi,[3] i versi dell'abate Pietro Chiari,[4] persino quelli, in cui l' Algarotti lo chiama

. . . . spirto gentile, il qual ti siedi
Tullio in Senato e Livio nel Parnaso,[5]

prendono forma così cortigiana, che veramente non piacciono; ma hanno ben altro valore le dimostrazioni di stima che gli tributano i più eletti ingegni del suo tempo, e singolare è l' omaggio di Flaminio Scarselli in nome del Senato di Bologna, com'è affettuoso il ricordo delle sue *inenarrabili benemerenze* da parte di G. Gozzi,[6] e meritato il giudizio del Tiraboschi, chiamandolo « scrittore di storia letteraria che basta a rivendicare l' onor dell' Italia. »[7]

Breve oltre ogni dire fu il periodo del suo Principato. E se si prendono in esame i documenti, forse non

[1] Per l'assunzione alla Procura di San Marco, *Orazione* del N. U. Sebastiano Molin, senatore veneto.

[2] Per l' assunzione al Dogado.

[3] *Laudatio in funere.*

[4] Nella Dedicatoria del libro: *L' uomo, Lettere filosofiche in versi martelliani.*

[5] *Epistola* di Francesco Algarotti a Marco Foscarini. Non menzioniamo le poesie senza numero dedicate al Foscarini da città, da Accademie e da clienti devoti, perchè non valgono la pena di essere ricordate. Seguono l' uso di celebrare l' *ingresso* alla Procuratia e l' *esaltazione* al Dogado, e di tutte si conservano esemplari nella Biblioteca Marciana.

[6] *Nella elezione del Doge di Venezia del serenissimo principe Marco Foscarini*, ec. Orazione composta e pubblicata per Decreto del Senato di Bologna, ec.

[7] Vedi *Opere*, vol. VI, pag. 326, 327.

mai compulsati, della sua Cancelleria particolare,[1] non si trova alcuna prova d'iniziative singolari, per cui questi dieci mesi di Governo abbiano recato profitto alla cosa pubblica. La sua stessa firma, non quella di un suo rappresentante, legalizza le nomine di *commandadori*, di chierici e canonici di San Marco, di capitani di San Marco e Rialto, e persino di *facchini del Palazzo*. Questa dignità così ardentemente ambita prende aspetto di una *sine cura* ben poco lusinghiera e di un ufficio senza importanza.

Bensì altri atti pubblici, poco noti anch'essi, dimostrano ch'egli tentò di aprir la via alle riforme, troppo necessarie all'amministrazione dello Stato. Nel periodo d'interregno, com'era costume indeclinabile, i Correttori alla promissione ducale fecero decretare dal Maggior Consiglio,[2] fra gli altri provvedimenti, che il Doge prendesse cura in ispecial modo « delle deliberazioni pubbliche rimaste ineseguite. » A questo fine doveva eleggere, « nel modo a lui solito *in altre occorrenze*, quattro Nobili da deputarsi di due in due mesi, cioè un Consigliere, un Capo di XL Superior, un Savio del Conseggio, ed un Savio di Terraferma, perchè da

[1] *Registro Serenissimo D. D. Marco Foscarini Doge di Venezia.* Comincia il 2 giugno 1762, e l'ultimo atto porta la data 12 aprile 1763. Contiene persino un Decreto di nomina (3 luglio 1762) del barbiere di Sua Serenità. Archivio dei Frari.

[2] *M. C. Deliberazioni, Colombo,* carte 22, 28 maggio 1762. Abbiamo ragione di credere che il provvedimento fosse ispirato dal futuro Doge, sia perchè la sua elezione era certa, sia perchè in una lettera al nipote Sebastiano annunziavagli che dava opera a farlo entrare in Senato unitamente al fratello, il che i Correttori appunto proposero.

essi nel termine dei detti due mesi sia esibita al Senato la relazione degli effetti della da essi prestata opera a lume e fondamento delle ulteriori deliberazioni del Senato medesimo. » Egli fu senz'alcun dubbio l'ispiratore di questo provvedimento che s'informò al concetto di quelle inchieste, ond'era così antica la consuetudine a Venezia e che potrebbe dirsi un riflesso della sua memorabile arringa per l'elezione di Sindici inquisitori in Dalmazia. E senza frapporre alcun indugio costituì questo corpo sindacatore, che a' nostri giorni si direbbe una Giunta d'inchiesta, ed ebbe allora il nome di *Conferenza*.

Ma l'iniziativa, come tutte le altre di tempi anteriori, non diede alcun frutto. Rimasero due Relazioni[1] presentate da questa Conferenza al Senato: nella prima prefiggevasi l'ordine dei suoi lavori e si determinava la materia che doveva essere presa in esame; nella seconda si dava una esposizione molto accurata delle imposte, ond'era colpita la Terraferma (*gravezze de mandato dominii*). In entrambe si tributava molta lode al Doge, che presiedeva i lavori e stimolava lo zelo degli eletti. Il Senato, dal canto suo, approvava ogni cosa, e per rimediare all'anarchia tributaria che affliggeva i

[1] La prima porta la data del 30 luglio 1762, e la Deliberazione del Pregadi che ad essa si riferisce quella del 21 agosto 1762. La seconda è in data del settembre, stesso anno; le è annesso un *Sommario* della materia delle gravezze *de mandato dominii;* la Deliberazione relativa del Senato porta la data 2 dicembre 1762. Quest'ultimo documento ho rinvenuto nel *Registro Decreti*, 1761-1764, carte 91 tergo, Deputati ed Aggiunti alla Provvision del denaro pubblico, Archivio dei Frari; gli altri trovai raccolti nel Codice più volte citato.

sudditi, non seppe far meglio che nominare una *Magistratura straordinaria* coll'incarico di accingersi a nuovi studii. Gli stessi esperimenti si ricominciarono daccapo molte altre volte fino al *novantasette;* ma le *Municipalità provvisorie* di Terraferma non trovarono le cose in condizioni migliori.

I tentativi di riforme che si operarono con poca efficacia sotto il principato successivo, le correzioni del 1774 e del 1780, i timidi ordinamenti sulle manimorte, sulle corporazioni d'arti e mestieri, sugli studii, l'inquietudine che andava serpeggiando non minacciosa, ma senza dubbio significante, lasciarono credere che il Foscarini potesse volger nell'animo il disegno di novità più decisive per la salute dello Stato. E sotto il nome di *Testamento politico* si conserva in qualche Archivio una scrittura evidentemente ispirata alle idee radicali di Francia, dettata, senza dubbio, in tempi posteriori al Foscarini, e che non potè uscire dalla sua penna nè da quella di alcun altro governante di Venezia. Però le congetture già dette non hanno alcun fondamento di verità.

Il Foscarini non poteva esser guidato a riguardare siccome un ufficio militante la dignità di Doge. Poteva essere per l'indole sua un principe fermo e un moderatore autorevole delle passioni, che ormai s'erano accese gagliarde in seno alla travagliata Repubblica; ma egli non intravedeva di certo un ideale di Governo diverso da quello, di cui era stato l'apologista e il difensore in tutto il corso della sua vita. Avrebbe saputo tener testa alla rivolta; ma prevenirla coll'iniziativa di trasformazioni decisive non era da lui. Nei giorni del

pericolo sarebbe rimasto al suo posto; ma tenendo al proprio fianco il Consiglio dei Dieci e gl' Inquisitori, l'ultimo suo grido sarebbe stato: *Venezia e San Marco.*

Altri uomini, di tempra dalla sua ben diversa, si trovarono a queste dure prove, e nella storia mestissima non ebbero il posto di coloro, che associano il proprio nome alla virtù di una fiera resistenza e al disprezzo degli estremi pericoli.

Questi pericoli non si sospettavano allora ed erano ancor lontani. Il valido interprete dell' antica sapienza di Governo, il Correttore battagliero potè meditare a suo agio eleganti risposte [1] ad indirizzi e ad omaggi che non gli erano sgraditi; potè chiedere ed ottenere dal Maggior Consiglio la licenza di recarsi tra i silenzii delle sue ville; [2] e dal suo letto di morte udì i bronzi di San Marco che, per decreto del Senato, [3] accompagnavano coi loro rintocchi le preghiere del popolo veramente contristato all' annunzio della sua fine.

Nell' ultimo istante [4] della sua vita leggeva un ca-

[1] Sotto il titolo di *Allocuzioni di Marco Foscarini dette nell'assumere la dignità ducale* (Venezia, Antonelli, 1845), si pubblicarono quelle al Cancellier grande, ai Quarantuno, al Popolo, al Maggior Consiglio, al Seniore degli elettori. Da una lettera al nipote Sebastiano si apprende ch' erano apparecchiate con cura. Sotto il titolo di *Ufficii*, si pubblicarono pure parecchi altri brevi Discorsi per cura del signor N. Barozzi: Venezia, 1859.

[2] Era interdetto al Doge di uscire dalle Lagune, se non otteneva questa licenza. Vedi 6 giugno 1762, in Maggior Consiglio.

[3] Decreto 23 marzo 1763, in Pregadi.

[4] Uno scritto anonimo, contenuto nel Codice dianzi citato, porge molti particolari della morte del Foscarini, e narra di satire numerose contro i molti medici che furono chiamati alla sua cura. Particolari identici diede il Tommaseo nella Prefazione agli *Scritti di G. Gozzi*, editore Le Monnier.

pitolo intitolato: *De modo bene moriendi.* E alcuni giorni appresso gli erano resi a stento gli estremi onori, perchè il largo tributo pagato alla patria aveva squilibrato il suo patrimonio. [1]

Ora, dopo più di cent'anni, si parla di lui a Venezia come d'un grande ed onorato cittadino.

[1] Leggesi in una scrittura inedita: « Come il Doge aveva lasciata quantità di debiti considerabili, quali dicevansi che ascendessero alla somma di D. 250,000 e che la procuratessa Isabella Corner, già moglie del Procurator Foscarini, ed ora del medesimo Doge, benchè in segreto, non si mostrava troppo disposta a pagarla, così avevano divisato i creditori di portare i loro lamenti agl'Inquisitori e di bollare successivamente la statua del defunto. Ma il segretario Michele Marini, con molto suo merito, ebbe la buona sorte di acquetare li creditori e d'impedir lo scandalo che nato sarebbe all'esecuzione di un passo così avanzato, di cui era gran tempo che non si era veduto l'esempio; onde nel dopopranzo del giorno 15 seguì quietamente il consueto magnifico funerale, avendo recitata l'Orazione *in funere* l'abbate Domenico Michelessi, sacerdote secolare, il quale però non ebbe il contento di vedere la sua fatica applaudita di molto. » Si narra pure che le ultime parole del Doge fossero di compianto pei suoi domestici: *Povera servitù!*

GLI STUDII DI MARCO FOSCARINI

SUI VIAGGIATORI VENEZIANI.

APPENDICE.

Al pari di tutti coloro che indagarono le cagioni della grandezza veneziana, l'ultimo storiografo ufficiale della Repubblica rivolse la sua attenzione alle prove d'intraprendenza, onde i suoi concittadini ebbero vanto così legittimo.

Era suo proponimento di dare una storia compiuta della vita veneziana sul mare. Voleva descrivere quella forza di espansione veramente maravigliosa che spingeva fuori delle Lagune « gli uomini indurati nella fatica e nel dispregio dei pericoli; » e si prefiggeva di mostrarli, messaggeri ardimentosi di civiltà, in traccia di nuove terre e di genti non conosciute; voleva narrare in qual guisa investigassero d'onde le mercanzie traevano origine, intenti *ad aprire novelle strade non meno all' industria dei trafficanti che alla curiosità dei cosmografi.* Il compimento di questo disegno sorrideva all'animo patriottico del Foscarini; imperocchè nessuno scrittore della patria aveva raccolto degnamente questa eredità di grandi memorie, e gl' ingegni stranieri « non avevano commemorato con sufficiente onore i piloti veneziani. »

Ma questi suoi studii rimasero monchi; e la parte di essi, ch'egli potè abbozzare, non consente di dire che le ragioni civili ed economiche dei traffici fossero pienamente discusse dal Foscarini. Il letterato e il gentiluomo, bene spesso altresì il raccoglitore di notizie, prevalgono sull'uomo di Stato in questi frammenti, la cui esistenza fu conosciuta soltanto da pochi anni. Egli stesso dice di non voler misurare i guadagni, ma « le opportunità offerte di pellegrine cognizioni. » E le notizie importanti non mancano veramente in questi lavori; ma non si vede serpeggiare in essi quell'infaticabile ardore di conquiste economiche, che alimentò per lunghi anni l'epopea commerciale di Venezia. Le lodi della più severa disciplina introdottasi nel commercio marittimo, quando « le galèe da mercato si vollero della Signoria » e sopra di « esse si deputò un patrizio a titolo di capitano, » non chiariscono abbastanza le cure dello Stato pei commerci; i favori ottenuti dagl'Imperatori greci non mettono in luce con nuovi particolari l'incremento progressivo di questi traffici; le notizie sui viaggiatori non mostrano chiaramente quale anello di congiunzione esistesse fra le prove singolari di qualche uomo coraggiosissimo e il valore della classe, da cui quest'uomo era uscito. Però sopra istituzioni importanti, quali i *Consoli* dei mercanti, il Foscarini non s'indugia lungamente. Nè sui particolari della vita marittima di Venezia, per esempio sulle colonie di mano in mano fondate, nè sull'indole singolare di alcuni commerci, nè sull'indole specifica delle concorrenze egli fornisce notizie che possano gareggiare di valore con quelle date da qualche critico a noi contem-

poraneo.[1] Particolarmente questo è da notarsi che i riscontri colla vita reale del tempo, in cui il Foscarini viveva, mancano in questi frammenti; egli non chiede mai agli esempi lontani o vicini un ammaestramento diretto pel governo o pei reggitori del tempo suo. Le generalità e quelli che si designano col nome di *luoghi comuni* della storia, si trovano nel Foscarini come in altri scrittori, per esempio nel maggiore storico del commercio di Venezia;[2] ma non traluce da essi la vita intima del tempo, questi fatti non hanno un colorito particolare, nè le vicende di questa vita passano sotto lo sguardo dell'osservatore con un nesso ben saldo di continuità.

Questo giudizio potrebb'essere severo e fors'anche non interamente giusto: perocchè il Foscarini era scrittore indiscretissimo verso sè stesso. I cenni generali sui viaggiatori veneziani, le notizie dei Polo e di Sebastiano Cabotta forse erano ben lungi dall'appagare lo scrittore; si può congetturarlo dalla forma, in cui rimasero queste ultime; forma che lascerebbe indovinare il proponimento di aggiunte e correzioni, se questo proposito non fosse già apertamente rivelato dagli appunti che esistono malauguratamente in terra straniera.[3]

[1] Vedi pei commerci e le navigazioni di tempi più remoti la *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno* 1084, di A. F. Gfrörer, traduzione del dottore Pietro Pinton, nell'*Archivio Veneto*. Vedi pei tempi posteriori *Le Colonie commerciali degl'Italiani in Oriente*, dissertazione del professore Guglielmo Heyd, traduzione del prof. G. Müller: Venezia e Torino, 1866.

[2] Vedi *Storia civile e politica dei Veneziani*, di Carlo Marin patrizio veneto: cfr. vol. VII. — *Viaggi fatti dai veneziani nelle varie parti del mondo per nuove speculazioni di traffico.*

[3] Negli appunti di T. Gar si leggono queste notizie di abbozzi di studii esistenti nelle carte Foscarini a Vienna: il portaf. 6140,

Chi avverta nondimeno quali significanti progressi abbian fatto gli studii geografici a' nostri giorni, non si maraviglierà che queste ricerche dello Storiografo veneziano siano state superate da investigatori recenti. Particolarmente intorno alle vicende dei Polo, ai casi di Marco, alla critica e alla fortuna del suo libro, si possiedono oggi in tanta copia i risultati di nuove ricerche da dover concedere che i giudizii talvolta dubitativi e le spigolature erudite del Foscarini non tengano più un posto importante nelle storie delle scoperte geografiche. A tacere di molti lavori non recenti che illustrarono il *Milione* e le vicende del suo autore, quelli del Baldelli, del Pauthier, del Lazari, del Bartoli, del Neumann, del Murray, del colonnello Yule,[1] sparsero sopra questo attraente soggetto una luce che nessuno avrebbe sperato nel secolo scorso di veder brillare così copiosa. Il Foscarini non osava sperarla; ma si doleva delle infinite lacune; provatosi a colmarle, scriveva di voler « recare soltanto un qualche lume ai peregrini viaggi; » segnava le prime linee del suo quadro; avanzava animosamente e con acutezza di sguardo nella discus-

VI, *h*, contiene appunti per la storia della nautica; il portaf. 6143, VI, *n*, materiali ed appunti per la sezione viaggiatori. In principio vi ha una nota di pugno del Foscarini che dice: « Dopo M. Polo pongasi come viaggiatore Marin Sanudo Torsello. » — Vedi poi il lib. IV della *Letteratura veneziana*.

[1] Lascio ogni ricordo o citazione, perchè la sola enumerazione delle opere, dal Ramusio in poi, prenderebbe spazio soverchio. Può dirsi un dottissimo e compiuto epilogo degli studii sul libro di M. Polo il lavoro di H. Yule, fatto conoscere agl' Italiani dalla versione di G. Berchet (Venezia, 1871). Giovi ricordare su questo soggetto il lavoro di molto anteriore e pure lodato di altro inglese, il Marsden. Per la bibliografia veneziana, cfr. il Cicogna.

sione di alcuni dubbii che furono chiariti pienamente più tardi, quelli, ad esempio, sul testo originale del *Milione* o sulla patria del Cabotta; e manchevole dei mezzi, onde ha abbondato la critica moderna, si peritava perfino di pubblicare i frutti del suo indefesso lavoro. Coscienza di scrittore veramente mirabile; e di fronte alla quale potrebbe dirsi non riverente il poco riserbo di coloro che diedero pubblicità a qualche frammento di questi studii, senza curarsi di segnalarne l'unità di concetto, tacendo delle modeste dubbiezze del loro autore.

La quale avvertenza confidiamo che giustifichi l'inserzione, a cui diam luogo in questo volume, di due scritti del Foscarini, che nel pensiero di lui erano materiali ed elementi per la storia de' navigatori veneziani. Anche così, come sono, aggiungono tinte ed espressione alla fisionomia del popolo che Guglielmo Pugliese denominava nel secolo XI:

Gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis ratiumque per æquora ductu;

anche dopo gli studii di lunga mano più compiuti del nostro tempo, giovano a mostrare quale giudizio facessero delle maggiori vicende nazionali i migliori ingegni veneziani del secolo passato; e ci si lasci soggiungere che, se il Foscarini avesse avuto agio e tempo di descrivere i viaggi di Alvise Ca' Da Mosto, dell'Autore del *Liber secretorum fidelium crucis*, del Conti, degli Zeno, di Giosafat Barbaro e degli altri viaggiatori di Venezia, sarebbe stato più agevole l'assunto di coloro che nel nostro secolo recarono sì grande contributo alla sto-

ria della geografia.[1] Son frammenti di studio, ognuno dee convenirne; ma non potrà ricusarsi all'ultimo storico di Venezia repubblicana questa giustizia, che ogni parte della vigorosa operosità intellettuale della patria e tutti i disegni o le imprese de' migliori Veneziani fossero da lui ben conosciuti.

Anche per questa via s'acquista certezza che i Veneziani del secolo passato s'erano appartati dalle lotte della vita; si comprende appieno che il culto delle memorie teneva luogo fra essi d'ogni alacrità di opere; ma perfino in questa confessione, per quanto malinconica, si trova argomento sicuro a giudicare quali fossero le vere condizioni del tempo. E il Foscarini stesso sembra rendersene capace; però che, se dalle sue ricerche egli non può ricavar conforto e speranza di miglior avvenire, gli è dato almeno di dimostrare colla scorta di queste memorie che Venezia ha adempiuto fedelmente la sua grande missione. Non è vero (egli sembra dire) che l'avidità del guadagno le facesse nascondere agli altri popoli le conquiste preziose ch'erano il frutto della sua intraprendenza; soltanto l'imperfezione delle notizie storiche trasse ad «accusare i Veneziani d'un avaro silenzio.» Questi ricordi ch'egli studiavasi di raccogliere confutarono l'accusa, onde gli stessi Veneziani furono bersaglio: cioè che, *intenti al solo guadagno, abbiano cercato di occultare le proprietà de' luoghi d'onde essi procacciavano tanta ricchezza.*

[1] Anche qui tagliam corto ad ogni desiderio di citazioni. Si consenta solo il ricordo degli *Studii bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia*, pubblicati per cura della Deputazione Ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana. Roma, tip. Elzeviriana, 1875.

LA CORRUZIONE ELETTORALE[1]

NELLE ELEZIONI DEL DOGE.

Non appena l'aristocrazia veneziana ebbe ad estinguersi, anzi negli stessi giorni in cui precipitava al suo fine la vita longeva della grande Repubblica, può dirsi che a tutti fossero ben chiare le cause prossime di quella miseranda rovina. Le riforme economiche, le leggi severe contro i *casini* di giuoco, i provvedimenti contro il soverchio lusso e quelli sulla proprietà degli ecclesiastici, avevano rappresentato l'ultimo sforzo del legislatore stanco ed impotente durante il principato del Mocenigo. Le lotte del Maggior Consiglio nel 1762 e nel 1780, quando Marco Foscarini riduceva al silenzio i partigiani dell'avogadore Quirini, e Polo Renier quelli del procuratore Pisani, avean mostrato a quale estrema debolezza fosse condotto il governo oligarchico. La dissoluzione penetrava rapidamente in quella società, ch'era stata per lungo tempo così vigorosa: Gaspare Gozzi ne scolpiva i desolanti particolari ne' suoi *Sermoni;* l'abate Chiari, Carlo Goldoni e

[1] Questo scritto si ripubblica dalla *Rassegna Settimanale,* vol. III, n. 54

Carlo Gozzi davano diletto colle *fiabe* e colle *commedie* ai discendenti dei Dandolo, dei Venier, dei Foscari e degli altri privilegiati del *Libro d'oro;* il segretario Gratarol li diffamava ne' suoi libelli; i *franchi muratori,* benchè pochi e inoffensivi, atterrivano gl' Inquisitori di Stato; del Leone di San Marco si ricordava così poco l'antico ruggito, che il marchese Scipione Maffei aveva osato profetare alla Signoria l'irreparabile decadenza scrivendo il suo *Consiglio politico;* e un patrizio veneziano, ne' giorni in cui il figlio di Maria Teresa visitava Venezia, aveva palesato il triste presentimento della prossima dominazione straniera. Laonde non è da stupire che perfino un avventuriere, qual era Giacomo Casanova, non sempre dipingesse con tinte infedeli gli uomini, in mezzo ai quali aveva vissuto; nè può recar maraviglia che, compiutasi appena la catastrofe del 97, stampe e libelli d'ogni specie, usciti in luce colla indicazione del *primo anno della libertà,* bandissero l'anatema contro i morti, come se gli autori non si avvedessero che scarso o niun onore poteva derivare ai vivi dalla loro opera.

Quegli uomini rivelavano intanto sè stessi. Nella irresistibile attrazione de' piaceri d'ogni specie, nei vincoli di famiglia oltre ogni dire allentati, nelle virtù politiche non più vive, il tempo era inesorabilmente descritto. I sintomi della decadenza non potevano chiarirsi più manifesti, e perfino a coloro che si estinguevano, le cagioni prossime della morte dovevano apparire ben chiare.

Ma dei molti indizii che dimostravano la dissoluzione profonda, ond'erano attaccate le *classi dirigenti*

di quel tempo, non risultò ben certo fino a' nostri giorni quello che potrebbe dirsi forse il più significativo, e pel quale la stessa legittimità di alti ufficii governativi avrebbe dovuto mettersi in dubbio. Un solo scrittore, che non ebbe fama di storico accuratissimo, il Mutinelli, scagliò l'accusa di suffragio non sincero contro il Maggior Consiglio nell'elezione del penultimo Doge. E questa accusa, per la quale s'imprimeva il marchio d'infamia dei corrotti sopra centinaja di patrizii, parve così immeritata e così enorme, che per poco non fu tenuta in conto di calunnia.

Un patrizio, erede di nome illustre, si oppose, sono appena vent'anni, al Mutinelli. Fu questi il conte Girolamo Dandolo, ne' cui *Studii storici* sugli ultimi cinquant' anni della Repubblica coll'intendimento apologetico non si accompagna forse in sufficiente misura l'originalità delle ricerche, ed al quale giovò di molto che il Mutinelli non avesse potuto convalidare la sua affermazione con autorità diverse dalla tradizione orale e dalle memorie di cittadini privati. Egli tenne adunque per vero e provato ciò che all'animo suo sarebbe stato gradito; negò assolutamente l'esistenza di mène corruttrici; e ad aver causa vinta, si accinse a dimostrare che le forme stesse della elezione del Doge e le guarentigie, onde furono circondate fin da quando questa più non si fece per acclamazione di popolo, escludevano persino il sospetto di siffatti tentativi criminosi.

L'assunto era senza dubbio pietoso, ma non avrebbe potuto non dirsi arrischiato. Ogni persona mediocremente istrutta de' ricordi storici di Venezia sa quale ampio posto tengano ne' documenti dell'opero-

sità legislativa del Maggior Consiglio e dei Pregadi e nei provvedimenti del Consiglio dei Dieci le disposizioni contro l'àmbito. E il *broglio* veneziano, vale a dire quella consuetudine lodata ed anche tenuta in pregio, per la quale i candidati agli ufficii pubblici si recavano nell'antico orto delle Monache di San Zaccaria, esprimendo il proprio desiderio coll'abbassamento rituale della stola (porzione della loro veste), era un'antica e vigorosa istituzione. Ma l'uso, per quanto legittimato dal tempo e circondato di limiti, dimostrava le tendenze e chiariva le frodi frequenti che poteano derivarne. Dal chiedere un ufficio al brigarne il conseguimento può essere molto breve il passo. E ben conoscevano questo pericolo, e l'esperienza avea fatto certi di esso ben molte volte i legislatori di Venezia. Cosicchè la lotta fra il contravventore e la legge può dirsi colà una lotta d'ogni giorno. Sembra un conflitto strano, pressochè assurdo; imperocchè il miglior modo di troncarlo sarebbe stato quello di risalire alla radice del male, sopprimendo affatto il *broglio*. Ma il culto delle consuetudini era tenace a Venezia. Vi si sapeva di certo che l'àmbito aveva ucciso la libertà a Roma, rendendo inevitabile la dittatura di Cesare; ma si sapeva del pari che nella stessa Roma la veste bianca designava il candidato che chiedeva con essa i suffragi, e si ricordava che i *servi nomenclatori* esercitavano un ufficio importante, rammentando agli stessi candidati il nome d'ogni cittadino, affinchè potessero conciliarsene la benevolenza. Il *broglio* rimase vivo adunque siccome un esordio necessario e, potrebbe dirsi, un preliminare legale di tutte le elezioni fino agli ultimi giorni della

Repubblica. E nello stesso modo le leggi più severe, fin dal tempo lontano in cui valeva la formula solenne: *amicum non juvabis, inimicum non nocebis,* si studiavano di prevenire o di reprimere ogni frode che mirasse ad alterare la sincerità del voto.

L'enunciazione di queste leggi è, per varia ragione, penosa: pel numero di esse, per la natura dei divieti che ad ottimati ed a governanti non doveva apparir necessario di formulare espressamente, per la ripetuta conferma di prescrizioni che si comprendono frequentemente violate. Il Sandi, ne' suoi *Principii di Storia civile della Repubblica,* le ha diligentemente descritte; e questa descrizione giova, ben più della narrazione di fatti clamorosi, a spiegare la vita intima della società veneziana. Il legislatore era vigile, sospettoso, severissimo; ma aveva mestieri di esserlo. Egli minacciava di punire col bando, col taglio della mano destra, colle multe, coll'ineleggibilità, un grande numero di frodi o d'indizii di raggiri, di che s'era fatta esperienza. Lo storico gli ha epilogati sotto i seguenti capi, ma si compivano in vario modo: violenze materiali e morali prima della votazione o che venivano ad essa compagne; — impiego di danaro od uso di altre larghezze; — conventicole domestiche, a cui i Veneziani diedero il nome particolare di *squittini,* e riunioni in luoghi pubblici per concerto di voti; — scommesse sul conferimento di cariche; — baratti o cambio reciproco di voti; — promesse di voto, dichiarazioni di voto ricusato *a priori,* e persino propalazioni del proprio voto ad elezione compiuta; da ultimo le stesse preghiere eran formalmente vietate, nonostante che il *calare la*

stola fosse la più manifesta espressione di preghiera; e così formale era il divieto, che in un *bossolo* apposta, detto appunto *delle preghiere*, doveva mettersi la palla pel candidato sollecitatore; affinchè se in questo bossolo si fosse raccolto più di *un quinto*, e più tardi più di *un sesto* de' voti, egli non potesse *essere più ballottato*.

Malgrado delle leggi e delle pene, gli scandali si facevano sempre maggiori. In quello stesso anno del 1697, in cui fu sancita la legge che compendiò le maggiori disposizioni contro l'àmbito, « si escludettero da varie cariche nel Senato alcuni patrizii; » perfino « un capo di fazione del *broglio*, che vantava il favore di 800 voti, fu escluso a benefizio di altro, spoglio di aderenze. » Nel 1700 un senatore fu cacciato in bando, perchè insinuò ad uno dei dieci di *non voler nel sì* (l'urna favorevole) *con il voto* un candidato all'ambasceria di Vienna. Ed altri esempi consimili in grande numero potrebbero essere citati. Stranissima vicenda questa che noi ricordiamo, se si considera che, mentre le consuetudini inoneste andavano prendendo sempre maggior piede nelle elezioni, i difensori delle leggi contro l'àmbito rimanevano sempre vittoriosi e non diminuivano affatto di numero. Si tentò parecchie volte di abolire la legge del 1697; si consultarono teologhi e moralisti per toglierle forza in nome della santità del giuramento che dicevasi per essa non abbastanza rispettata; ma tutte le pratiche caddero a vuoto; e in un tempo non molto discosto dalla fine della Repubblica, nel 1735, non meno di seicento voti ne confermarono nel Maggior Consiglio la durata.

In questa lunga e buja storia dell'àmbito veneziano, le elezioni del Doge son esse rimaste salve da ogni sospetto? Fu veramente nuovissima accusa quella che è stata pronunziata a proposito del penultimo Doge?

Senz'avventurarci ad alcun'affermazione assoluta, noi ci appagheremo di metter in sodo siccome incontrovertibili questi fatti, che la prima dignità della Repubblica era grandemente ambita, che parecchi candidati si facevano innanzi per essa quasi in ogni vacanza, e che la lotta elettorale era in ogni occasione abbastanza vivace. Ognuno può dedurre da queste notizie certissime le conseguenze che più gli sembran giustificate.

Ma qui si para innanzi una consuetudine solenne dell'elezione ducale veneziana; così solenne, così magnificata da tutti gli scrittori e in apparenza così decisiva da doversi credere sulle prime ch'essa tronchi ogni dubbiezza rispetto alla piena sincerità delle elezioni del Doge. Non vi fu in alcuno Stato ed in alcun tempo un'elezione più complicata di questa. Si faceva, come ognun sa, da *quarant'uno* elettori riuniti in conclave a modo dei Cardinali per l'elezione del Papa, dopo che avevano assistito alla Messa dello Spirito Santo, circondati di vigilanza e di guarentigie senza fine. Ma questi quarant'uno elettori erano il risultato di *nove* scrutini, in parte operati col mezzo della sorte, in parte per designazione diretta. L'ultima elezione, quella dei quarant'uno, era fatta da undici patrizii; e i quarant'uno eletti da essi non si avevano in conto di elettori definitivi del Doge, se non erano confermati dal Maggior Consiglio.

Si dovrebbe credere adunque che ogni intrigo,

ogni tentativo di frode, ogni raggiro di qualsiasi specie, cadesse interamente a vuoto in virtù di queste precauzioni così rigorose e così moltiplicate. Il Dandolo, negando fede alle affermazioni del Mutinelli, fu appunto di quest'avviso. Come si potevan conoscere anticipatamente, egli disse, i nomi di tanti elettori d'elettori, designati in gran parte dalla sorte? E se, sommati nel loro complesso, formavano il numero di *centottanta,* quale valore può avere l'accusa di una corruzione che si sarebbe estesa a quasi *trecento* persone? E se il candidato aveva mestieri di assicurarsi una maggioranza di quasi *cinquecento* voti favorevoli nel Maggior Consiglio, come potea bastare l'assicurarsi del voto di *trecento?* A rafforzare inoltre queste obbiezioni, egli affacciò il dubbio che il prezzo di 15 zecchini pagato singolarmente (a quanto si disse) al maggior numero dei corrotti, fosse troppo meschino e togliesse anch'esso ogni valore all'accusa. Il quale ultimo dubbio deve sembrare per lo meno assai strano a chi ricordi come una classe molto numerosa di nobili poverissimi esistesse a Venezia, e da essa si reclutassero quei membri turbolenti del Maggior Consiglio, che tanto impaurirono la Signoria veneta durante le agitazioni interne della seconda metà del secolo passato.

A questo punto rimase finora l'importante controversia. E deve recare maraviglia che non si potesse darle una soluzione definitiva, quando si consideri che non poca luce può derivare da questa soluzione alla storia della maggiore dignità repubblicana di Venezia, e maggior lume dee certamente diffondersi sulle condizioni politiche della sua decadenza

estrema. Anzi per la stessa vigoria di tutti gli ordini elettivi dell' aristocrazia veneziana può ricavarsene argomento a giudizii più sicuri di quelli che finora siano stati pronunziati; imperocchè se i più complicati di essi, se quelli in cui sembrò trasfondersi l' arte più industre d' un legislatore avvedutissimo furono inefficaci a scongiurare i pericoli temuti, tutta la vita dello Stato dovrebbe forse ristudiarsi con indagini più circospette, e di molte sentenze passate in giudicato potrebbe forse desiderarsi una più attenta revisione.

Ma ogni dubbio scompare oggimai in virtù di rivelazioni esplicite che si possono leggere nelle *Annotazioni* degl' Inquisitori di Stato, il maggior tribunale politico che la Repubblica si avesse. Questi documenti mancarono agli storici del periodo repubblicano, perchè custoditi dagli stessi Inquisitori, anzi consultati da essi e continuati di mano in mano con nuove Annotazioni a lume dei successori. Mancarono del pari agli storici del periodo di dominazione austriaca, perchè conservati gelosamente a Vienna fino al 1866 e caduti nel dominio pubblico soltanto da pochi anni, dopochè ne fu fatta consegna al Governo italiano, che ne affidò la custodia al Regio Archivio dei Frari.

Chi voglia oggidì consultarli vedrà che le obbiezioni del Dandolo non erano in alcun modo fondate. Non soltanto nella elezione del penultimo Doge, che fu Polo Renier, ma eziandio in quella del quart' ultimo, Marco Foscarini, la corruzione ebbe accesso nel Maggior Consiglio, ed in entrambe le occasioni fu esercitata sopra dugento votanti. Poichè il numero de' nobili che diedero il voto sui quarant' uno elettori del Doge, pro-

posti dagli *undici*. si aggirò intorno ad 800, può dirsi che la quarta parte dei voti all'incirca non rappresentava un suffragio sincero.

Tre Annotazioni degl'Inquisitori di Stato dimostrano la verità dell'accusa ed accennano anche al modo, con cui la distribuzione del danaro poteva effettuarsi; della prima di esse, in ordine di tempo, quella che porta la data del 15 dicembre 1762 (*more veneto*), giova citare il passo più significativo: « Nell'anno passato rilevò il Tribunale che nell'elezione del Serenissimo, ed in quella di Procurator di San Marco era con modi molto osservabili corso, col mezzo delli due Ballottini Scanselini e Vico, dinaro a sopra 200 Patrizii, con scandalo e mormorazione di tutti li buoni Cittadini.... » Fu questa l'elezione del Foscarini, dopo la morte del quale gli stessi Inquisitori si adoprarono energicamente (Annotazione 27 aprile 1763), affinchè il pessimo esempio non avesse a rinnovarsi. Ma le loro cure non furono egualmente coronate da buona prova dopo la morte del Mocenigo. Un'altra Annotazione lo registra espressamente « a lume de' successori » colle seguenti parole: « Vennero Sue Eccellenze con grave loro senso e sorpresa di rilevare che con scandalo ed universale mormorazione era stata assegnata e distribuita somma di soldo a 200 circa Nobili Uomini, de' quali si è voluto anche sapere li nomi notati nel foglio che si custodisce. »

Questa, non altra, è la verità storica intorno alla corruzione che si fece strada nella maggiore Assemblea politica di Venezia nel secolo passato. Sarebbe facile dimostrare che tale corruzione fu un *segno del tempo*,

una conseguenza della rovina degli ordini aristocratici, non già il frutto d'intrighi personali del Foscarini e del Renier, il primo dei quali, benchè combattuto dal partito degli agitatori, non ebbe nemmeno competitori al Ducato, e il secondo fu, negli ultimi anni della sua vita, anche a giudizio di Niccolò Tommaseo, il primo uomo di Stato della Repubblica. Ma una tale dimostrazione sarebbe qui fuor di luogo.

Questo solo giova dire, a modo di conclusione, che nessun indizio di vita politica profondamente decaduta mancò, mentr'era prossima a' suoi giorni estremi, alla gloriosa rôcca del Leone di San Marco.

IL PRINCIPE VENEZIANO,

IL SUO POTERE E LA SUA LISTA CIVILE.

Benchè a molta distanza di tempi ed in mezzo ad una società che viveva di una vita ben diversa dalla nostra, il Principato secolare di Venezia lascia scorgere non poche analogie colle guarentigie politiche, di cui si tiene oggidì più in pregio la conquista o la conservazione. Il nome ed ancor meglio la sostanza di Carte o di Costituzioni, quali son quelle de' tempi modernissimi, non uscirono affatto dalla grande rivoluzione veneziana del 1297; il popolo ch' era anteriormente un sovrano ben valido, che legiferava all' aria aperta come l' elvetico a' nostri giorni, che dichiarava suo mandatario il Doge al fiero grido di *volumus et laudamus*, si vide anzi negata ogni sovranità legale. Nè le agitazioni, condotte innanzi, più o meno sinceramente, in suo nome da patrizii novatori, poterono fargli riguadagnare in appresso la più lieve parte del potere perduto. Ma chi teneva questo potere doveva piegarsi a freni che non si saprebbero dire oggidì egualmente numerosi. Le assemblee politiche accoglievano uno stuolo di privilegiati, ma esistevano; l' eloquenza di un Procuratore di San Marco, di un Senatore o di un semplice membro del Mag-

gior Consiglio non aveva eco per mezzo della stampa;[1] ma la parola infiammata dell'oratore non rimaneva ignorata nemmeno dal popolo, e gli Archivii privati conservavano bene spesso il discorso memorabile e ne facevano un documento prezioso di storia. Il Consiglio dei Dieci e gl'Inquisitori esercitavano sindacato e pronunziavano giudizii, a cui la denunzia segreta e il procedimento misterioso sembravano contendere le più certe guarentigie di giustizia veramente imparziale. Ma gli stessi giudici dovevano temere questa giustizia misteriosa ed impersonale; la dignità non li faceva irresponsabili e non poteva durar lungamente.

Partecipazione alla cosa pubblica, direttamente o indirettamente, il popolo non aveva di certo. Ma fino a qual punto, e in qual luogo, potè schiettamente conseguirla nel tempo delle Carte e delle rivoluzioni? E se allora gli fosse stato concesso di rinnovare incessantemente o di distruggere co' suoi suffragi il *Libro d'oro*, avrebb'egli scambiato di buon grado con questa sovranità fugace, non di rado impotente o illusoria, la vita tranquilla e non disagiata, onde gli era largo un governo mite, casalingo, ogni asprezza del quale era temperata da relazioni di classe veramente cordiali? È lecito dubitarne. E chi rammenti come il Doge si presentasse a lui non appena compiuta l'elezione; chi rilegga le parole pronunziate in tale occasione dal doge Alvise Pisani (1734-1735): *e quantunque sia vŏ Prencipe per natura de uffizio, non ostante volemo esser pare per genio e per inclinazion, e volemo sempre reguar-*

[1] Nessun giornale dava conto a Venezia di fatti politici.

darve come affettosissimi fioli, come Popolo al più fedel de tutte le Nation, sembra respirare in mezzo ad aure più propizie di quelle che alcune parvenze di diritto hanno finora concesso ai diseredati del potere.

Ma più ancora della sovranità del Maggior Consiglio, più della libertà della tribuna, più dei *processi inquisitorii* che furono a Venezia l'arme sicura per vigilare sull'amministrazione dello Stato, più della giustizia inesorabile che colpiva egualmente il Doge superbo e il popolano ribelle, Marino Bocconio e Marin Faliero, Antonio Foscarini il Senatore potente, ed Angelo Quirini l'Agitatore volteriano, vale il carattere della sovranità ducale ad esprimere chiaramente il concetto che i tempi possano aver mutato la forma delle guarentigie politiche oggidì caldeggiate, ma che la sostanza di esse esisteva fin d'allora.

A chi non son note le incessanti e gelose limitazioni di potere che imbrigliarono l'azione del Doge? Si fece giudizio della poca autorità sua, anzi dell'intera sua sommissione alle leggi e alle consuetudini dello Stato, con maggior verità di espressione, che non si facesse pel Doge genovese: anche del Doge veneziano si è detto *princeps in purpura, senator in curia, captivus in urbe.* E chi pose mente soltanto ai freni sempre rinnovati, alle incapacità sempre crescenti, agli obblighi sempre moltiplicati, onde il Principe di Venezia fu fatto bersaglio, ha potuto dire esattamente che il poter suo era infinitamente minore di quello concesso ai Re costituzionali dei nostri giorni. La sua *Promissione,* in cui giurava *ad sancta Evangelia Dei* di lasciarsi congedare, se alla Signoria fosse piaciuto di

deporlo, non è una Carta, ma un patto di soggezione. I Correttori di questa Promissione, eletti ad ogni vacanza di Dogado, parevano rappresentare un fato sinistro che pesava sopra il Doge fino al giorno, in cui discendeva nel sepolcro. I cinque *Inquisitori al Doge defunto,* cui era commesso l'ufficio di sindacare tutti gli atti del morto Principe mentr'era in vita, rassomigliavano ai Ministri di una Nemesi politica non mai placata. E fin dal principio del secolo XIII, anzi da un tempo anteriore (perchè la più antica Promissione a noi conservata è quella di Enrico Dandolo, il Bajardo di Venezia), questo destino del Doge, apparentemente così mesto e servile, era già iniziato. Poco più di trenta Dogi fra tutti i centoventi che regnarono, hanno potuto vivere e regnare e combattere a modo di signori feudali. L'aristocrazia s'è impadronita degli altri, come s'era impadronita dei Consigli, delle dignità, di ogni parte e manifestazione del potere. Il governo rappresentativo era ben lontano dall'apparire sull'orizzonte politico di Venezia, ma il Principe, vincolato nel voler suo, il Principe circondato di strettoje, quale il vogliono le costituzioni moderne, era già stato creato a Venezia, e non solo è descritto nelle parole con cui si rivolgeva per la prima volta al popolo, ma apparisce dalle relazioni che al popolo il tennero legato fino agli ultimi giorni della Repubblica. E in parte anche per le miti convivenze civili, di cui Venezia fu sempre il teatro, il Doge poteva dirsi ad un tempo Principe costituzionale e anello di congiunzione fra gli ottimati e i cittadini d'inferior grado.

Nè si creda contraddetto un ufficio così importante

dalla scarsa podestà che al Doge si concedeva. Però che se poca era in lui l'autorità di regnante, altissima in ogni tempo egli doveva sentire la responsabilità di cittadino.

Non aveva in mano sua la milizia; ma se godeva nome di valente capitano, si deputava talvolta al comando dell'armata, anche ottuagenario, come accadde a Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, e ad altri. Doveva presiedere Consigli ed Assemblee, non esercitare influenza prevalente in essi; ma nell'occasione di gravi pericoli, e se n'ebbe testimonianza a' tempi dell'interdetto di Paolo V, della guerra di Candia, dell'ultime agitazioni contro il Consiglio dei Dieci, egli diveniva l'oratore della patria. Era destituito in tal modo d'ogni iniziativa che da sè solo non poteva leggere i messaggi di Potenze estere; ma sapeva rappresentare la maestà della Repubblica, quando pesavano sopra di essa le più terribili minaccie. Ne fa fede la risposta di Leonardo Donato al Nunzio pontificio, che recava a Venezia la scomunica, e quella del Loredano al Nunzio di Giulio II, che lo esortava a scongiurare con qualche concessione la procella addensata sopra Venezia dalla Lega di Cambrai.

Allo stesso modo il governo rappresentativo consente soltanto di nome a' nostri giorni al Re il diritto di far la guerra e la pace; il Principe è bensì irresponsabile fra noi, quando a Venezia Marin Faliero giustiziato e Francesco Foscari deposto per *impotenza,* dimostrarono che il grado di Capo dello Stato non sopprimeva nel Doge la responsabilità del cittadino; ma anche adesso il Governo, come accadeva a Venezia, esce

dall'urna delle assemblee politiche; ed era di quei tempi il principio politico, come fu dichiarato pe' nostri, che il *Re regna, ma non governa.*

È ben vero che nemmeno i Dogi del periodo democratico di Venezia, quelli che si dicevan *Duchi della Dalmazia e della Croazia, Signori d'un quarto e mezzo dell'Impero di Romania,* i Dogi militanti o medievali, come furon intitolati, poterono perpetuare nella propria casa la sovranità veneziana. I Candiani, i Partecipazii e gli Orseoli salgono parecchie volte il soglio ducale; ma il principio ereditario delle monarchie odierne non potè essere proclamato giammai nella Regina del mare. Il popolo ne' primi tempi, da Paoluccio Anafesto (anno 697) fino alla creazione della Giunta degli *Undici* (1172); i delegati del Maggior Consiglio in appresso, i *quarant'uno,* eletti anch' essi laboriosamente con un magistero di votazioni pressochè cabalistico, hanno soli il diritto di proclamare il Principe di Venezia. È un diritto così gelosamente conservato e protetto da frodi, che la forma avviluppata con cui si esercita viene magnificata persino da verseggiatori con composizioni, delle quali può leggersi volontieri, non per la loro leggiadria, ma per la loro singolarità, il seguente esemplare:

> Nove di trenta, e poi quaranta sono,
> Poi dodici, poi venti, e cinque appresso,
> Nove, quarantacinque, undici et messo
> Da i Quarantuno è il sommo duce in trono.

Ma sebbene si attribuisca di consueto una grande importanza alla diversa natura del potere ereditario e del potere elettivo, la differenza è in fondo men sostan-

ziale di quanto si possa credere. Si ha di ciò la prova nelle opinioni più accreditate che si manifestano sopra la Monarchia britannica. W. Bagehot, così favorevole alla forma ereditaria da dichiarare che la monarchia costituzionale è *un bene prezioso ne' momenti di transizione*, non esita ad affermare che le moltitudini, in Inghilterra, disadatte a far funzionare un governo elettivo, sarebbero stupefatte e tremanti, se sapessero quanto son prossime ad una tal forma. *La repubblica* (egli scrive) *è penetrata fra noi colle apparenze esterne della monarchia.* E un altro pensatore inglese rivendica con parola fiera al popolo la prerogativa di eleggere il Principe. « Il Parlamento britannico non ha mai ceduto (egli » scrive) il suo diritto eterno di regolare la concessione monarchica a propria volontà. Se si vedesse » la necessità di mutare la legge che disciplina ora siffatta successione, sarebbe altrettanto agevole di farlo » quanto lo fu a' giorni di Sigeber o di Æthelred, di » Riccardo II o di Enrico VI. Re di diritto divino non » ci furon mai. »

Così un'altra somiglianza s'aggiunge, per quanto costumi e tempi diversi lo consentono, alle altre che furono avvertite nello svolgimento storico dei due popoli, nella loro espansione oltre i lidi nativi, nell'ufficio sociale e politico dell'aristocrazia, nella resistenza contro le usurpazioni, di cui tante volte rinnovò il tentativo, a Venezia come fra gli Anglo-Sassoni, la podestà ecclesiastica sul potere civile.

E in Inghilterra più manifestamente che in alcun altro Stato rappresentativo è chiara l'analogia rispetto al sindacato sulla dotazione del Principe. Il quale sin-

dacato è pieno nella più recente monarchia, come lo era nella repubblica antica.

La costituzione aristocratica di Venezia, delimitando gelosamente i poteri e le prerogative del Doge, rese manifesto con maggiore chiarezza che non risultasse sott' altro aspetto, il proprio indirizzo. Nemmeno la determinazione dell' appannaggio si fece a Venezia con larghezza sufficiente ad onorare il rappresentante vitalizio dello Stato; anche per essa si può dire che l' eletto dei XLI era la vittima di un sistema di sospetti incessanti e di ostilità che non dovevano mai aver fine.

Si concedevano pompe fastose di elezione e splendidi funerali; ma ogni mezzo d' influenza ed ogni potere pareva nel Doge soverchio, tanto temevasi ch'egli ne abusasse. Le nozze con donna forestiera gli erano interdette; i servi d' altra terra negati; posseder terre fuori dei confini dello Stato non poteva; nè avrebbe dovuto render giustizia ai cittadini o tener colloquio privato con rappresentanti di Potenza straniera. Senza dubbio per la stessa cagione, avara oltre ogni dire era verso di lui la finanza pubblica. E se il disinteresse non fosse stato in tutti i tempi una consuetudine religiosamente osservata da coloro che s' insignivano de' più alti ufficii a Venezia (non dai membri dell' aristocrazia impoverita che prese il nome di *Barnabotta*), se il governo non avesse ivi avuto un' andatura casalinga e quasi direbbesi una fisionomia patriarcale, non saprebbesi immaginare come mai sì povero potesse essere l' appannaggio del Doge. I Principi o i Pontefici visitatori delle Lagune si ricevevano quasi con osten-

tazione di accoglienze fastose; la solennità delle feste civili e religiose si richiedeva piena e si argomentava dalla ricchezza del loro apparato; e il Doge sembrava esser tenuto in pregio anche per questo motivo che a lui spettava di rappresentare la magnificenza orientale della Repubblica.

Il poeta aveva detto di essa

. . . . *hanc posuisse Deos:*

il Principe non doveva dimenticarlo. E il popolo avrebbe punito, come punì talvolta, quest' obblio co' suoi motteggi, o l'epigramma sanguinoso n'avrebbe eternato la vergogna nella storia. Nondimeno è ben certo che più povera condizione di fortuna, nè con più deliberato disegno poteva farsi, per tradizione costante, al Principe di Venezia.

È forse da credere che egli fosse sempre abbastanza ricco da esentare l'erario pubblico da ogni peso in suo beneficio? No certamente. Quand'anche l'elezione non fosse caduta in qualche caso sopra uomini benemeriti della patria e privi di pingue fortuna, basterebbe a provarlo questo fatto, che era invalsa la consuetudine di sovvenire il Doge neo-eletto con un imprestito di qualche migliajo di ducati, affinchè egli potesse sostenere le spese che erano inseparabili dall'assunzione dell'ambìta dignità. La consuetudine dei doni, delle feste, degli apparati solenni si faceva viva a Venezia in ogni occasione. E forse si faceva un dovere al Doge di seguirla. Ma tanto più si dura fatica a credere ciò che un diligente cultore di studii storici veneziani ha potuto assodare con ricerche non recen-

tissime,[1] cioè che poche migliaja di lire in danaro ed altri redditi sotto forma di *livello, quarantesimo* e di regalie costituissero questa dotazione. Dalle notizie pubblicate finora s'è potuto sapere che, malgrado della tenuità di essa, richiedevasi la restituzione del prestito testè ricordato anche agli eredi, quando il Doge non morisse nel primo biennio dall'assunzione al potere. E non bastava nemmeno l'esiguità de'redditi a esentare la Signoria da ogni sindacato sopra quest'amministrazione di beni. Perfino il Maggior Consiglio fu preso da scrupoli, ed ordinò nel 1732 che si mettesse riparo all'assetto non buono, in cui essa era caduta.

Non si conservarono per mala ventura nell'Archivio della Cancelleria ducale queste carte dell'amministrazione della lista civile del Doge. Esse avrebbero dato lume sulla vita intima del Capo secolare della Repubblica, e forse una serie compiuta di esse avrebbe potuto mettere in rilievo particolari biografici importanti sull'uno o sull'altro dei Dogi.

Ma la copia di un bilancio conservato,[2] come per molti documenti è fortunatamente accaduto, in un Archivio privato, consente di colmare in parte questa lacuna. È il bilancio compiuto della lista civile del Doge nell'anno 1793; compilato nella forma più semplice che possa immaginarsi, contenente il conto di *dare* e *avere*

[1] Vedi B. Cecchetti, *Il Doge di Venezia:* Venezia, tip. Naratovich, 1861.

[2] Vedi la terza Parte di questo volume. Questo importante documento mi fu cortesemente comunicato da un valente cultore di studii storici, il cav. Federico Stefani. Altro bilancio consimile abbiamo ritrovato nell'Archivio dei Frari, e pubblichiamo fra i documenti.

per ciascun mese, particolareggiato così da registrare anche le più minute spese della *Casa* del Doge, per esempio, lo stipendio del portinajo di palazzo, le piccole elemosine fatte dal Doge nelle chiese, e via dicendo; importantissimo per gli usi, di cui serba ricordo, e pel ragguaglio de' prezzi delle cose di più usuale consumo a quel tempo.

Questo documento, è mestieri confessarlo, conduce a credere poco esatte alcune notizie accettate per vere finora sopra questo soggetto. Principalissima rettificazione sarebbe quella della somma dell' assegno percepito in danaro dal Doge. Si affermò che la somma di lire venete 5200, percepita quale dotazione annua da Francesco Dandolo (1329), sarebbe rimasta immutata fino a Lodovico Manin, l' ultimo Doge; il conto che abbiamo sott' occhio fa ascendere invece a lire venete 6236,13 il danaro pagato in ciascun mese dall' *Offitio Camerlenghi di Comun*. Il Doge riceveva adunque pressochè 75,000 lire venete di assegno annuo in danaro; le quali corrisponderebbero a 37 in 38 mila lire di nostra moneta, se i prezzi delle cose non si fossero in questo intervallo grandemente mutati. Ma a questa entrata devono aggiungersene non poche altre. Conventi, *fraglie,* appaltatori di dazii, fittuarii di beni che costituivano il demanio del Dogado, recavano al Palazzo ducale tributi di varia natura, quali cere, legna, frutti, selvaggina, e questi proventi, valutati approssimativamente in danaro dal compilatore del conto, facevan salire l'entrata complessiva della casa del Doge alla somma non cospicua, ma molto superiore a quella fin' ora annunziata, di lire venete *cento undicimila* o poco più.

Se il conto è esatto, e non vi ha ragione di dubitare di questa esattezza, il Doge avrebbe percepito annualmente un valore di 55 mila franchi del nostro tempo, cioè una esigua frazione della lista civile dei Presidenti di Repubblica o degli altri Capi degli Stati costituzionali del nostro tempo. Bensì il valore *nominale* della moneta, comparato alla presente, era molto diverso dal *reale*. A parità di moneta si comprava allora una maggior copia d'altre merci, forse in proporzione quadrupla. E se questo ragguaglio del quadruplo fosse preciso (malauguratamente non si può darne guarentigia, perchè tali ricerche furono assai trascurate), la dotazione avrebbe superata *di fatto* la somma di *dugentomila* lire del nostro tempo.

Considerando la parte *passiva* del conto, si scorge che quest'amministrazione era assai bene regolata, perchè essa si chiudeva con un avanzo di alcune centinaja di lire.[1] Ma i capi di questa hanno sott'altro aspetto un'importanza storica. Essi dimostrano che il Doge non traeva alcun profitto personale da quest'entrata. Pagava con essa que' famigliari, a cui si dava il nome di *Corte di Sua Serenità* (*Cavalier, Scalco, Scudier*), le altre persone addette al servizio o alla custodia del Palazzo ducale; provvedeva ai banchetti di gala che si davano nei giorni di San Marco, dell'Ascensione, di San Vito e Modesto, di San Girolamo, di Santo Stefano, spendendo complessivamente per essi 50 o 60 mila lire di moneta veneziana; corrispondeva mancie, elemosine, oblazioni d'uso, e via dicendo. Se si bada ai capi di

[1] Il bilancio dell'Archivio dei Frari è invece *in disavanzo*.

questa spesa, si vede che a sè stesso, alla spesa propria e della famiglia sua egli doveva far fronte col patrimonio privato.

Anche questi particolari giovano a mettere in luce il carattere della prima dignità veneziana, e valgono a tracciare la sua fisionomia storica meglio e più fedelmente che finora non siasi fatto.

Benchè il 4 giugno 1797 si bruciassero, durante la gazzarra dell' interregno, anche le insegne ducali, il Doge non fu travolto dall' onda d'impopolarità che fece coprire di vituperii *il perfido governo aristocratico*. Poco mancò che Lodovico Manin non passasse dal soglio ducale alla presidenza della municipalità; e fu un destino avventurato per lui che non gli toccasse questo dono. Ma la sua candidatura dimostra abbastanza che il Doge era veramente un anello di congiunzione fra le varie classi. Egli non traeva alcun profitto dalla sua dignità; questa non gli conferiva di diritto alcun potere: ma la dignità era desiderata da tutti, perchè chi n' era investito collocavasi al disopra di ogni lotta di parte, e si reputava il primo figlio di Venezia e il suo vero rappresentante.

Questa dignità del Doge, se potrà aversene un giorno la storia compiuta, chiarirà con tinte più certe l'organismo e la fisionomia politica particolare dello Stato veneziano. Si vedrà riflesso nel Doge il principio di quella forma immutabile, che fu per lungo tempo la pietra angolare della grande Repubblica, e più tardi invece occasionò irreparabilmente la sua rovina. Ma soprattutto si comprenderà, interpretando con maggior senno la Promissione da lui giurata *bona fide sine fraude*,

che non poteva sembrar necessario d' incatenare con essa il cittadino assunto al potere, così noto e così di frequente provato ne' servigi della patria da non temere di lui. La Promissione ducale si dee credere una forma dichiarativa della costituzione, e forse uno strumento di lievi riforme nel periodo di tempo più conveniente ad escogitarle, il periodo dell' interregno. Essa si deve credere ancor più una dichiarazione solenne del principio politico, che fu veramente il fulcro della potenza di Venezia: la sovranità incrollata della patria e l'impero indiscutibile delle sue leggi.

LA SOCIETÀ VENEZIANA

VERSO LA FINE DEL SECOLO PASSATO.[1]

I.

La sera del 7 gennaio 1777 serpeggiava in tutte le classi della cittadinanza veneziana una commozione singolare. Annunziato dapprima a bassa voce ne' colloquii confidenziali, commentato in appresso con crescente calore, nelle conversazioni delle dame, nei *casini* e nei caffè, discusso e tenuto d' occhio dal « supremo Magistrato della Repubblica, » stava per maturarsi un avvenimento che da parecchi giorni teneva sveglia la curiosità generale.

La politica o le grandi questioni di Stato erano affatto estranee a queste condizioni dello spirito pubblico. Le inquietudini destate quindici anni prima dall' avogadore Angelo Quirini e dai suoi partigiani erano compiutamente dimenticate. Le relazioni colla Corte di Roma si mantenevano così pacifiche, malgrado delle recenti leggi contro gli ordini religiosi, che il papa Clemente XIV lasciava vivere in pace la Repubblica, concedendole persino di scemare il numero delle feste. Non si aspettava l' annunzio di alcuna impresa di mare

[1] Pubblicato nella *Nuova Antologia*, anno 1877.

condotta da Angelo Emo, l'ultimo dei grandi ammiragli veneziani; non si temeva ancora che Giorgio Pisani e Carlo Contarini appassionassero gli animi nel Maggior Consiglio; nè era accaduto in que' giorni che qualche facondo patrizio, come Paolo Renier o Andrea Tron, affascinasse colla sua eloquenza i padri della patria raccolti nel *Pregadi* o nella maggiore Assemblea. Venezia non pensava che a festeggiare il Re prediletto di quei giorni, re Carnovale: i balli, le maschere, i banchetti, i teatri, queste erano le sue preoccupazioni; patrizii di ogni grado, grassi borghesi e popolo minuto, d'altro non si curavano che della vita gaja e spensierata. E in quella sera lo spettacolo del teatro in San Salvatore era il tèma di tutti i discorsi e la mèta di tutti i desiderii.

Forse qualche spirito malinconico avrà potuto rattristarsi anche in mezzo a quel tranquillo disarmo delle forti passioni politiche; forse qualche rara fronte annuvolata avrà lasciato indovinare il rimpianto di giorni ben diversi da questi, in cui l'ultima colonia era già perduta, le finanze languivano, le provincie di Terraferma si reggevano con amministrazione disordinata, le milizie si curavano così poco da rendere inevitabile una neutralità senza soldati, e la febbre di riforme, che parve scuotere la Repubblica sotto il principato di Alvise Mocenigo, si risolveva in una prova novella d'impotenza. Ma il filosofo solitario non poteva avere speranza che i molti partecipassero con lui a queste amare riflessioni. Egli doveva ricordarsi che dall'arresto e dalla scarcerazione di una crestaja[1] era scoppiata la

[1] Vedansi in tutte le storie generali di Venezia gli episodii della *Correzione* del 1761-62.

prima scintilla, ond' ebbero a divampare quelle memorabili agitazioni che per poco non trasformarono la Repubblica nel 1762; nè gli poteva fuggir di mente che una questione di preminenza, dibattuta fra i sacrestani di una parrocchia e i membri di una confraternita, aveva occasionato preoccupazioni pressochè eguali a quelle che in altro tempo sorgevano dall' interdetto di un Pontefice. Le cronache di questi stessi giorni narrano infatti che un' aspra lotta si era accesa per l' elezione di un *nonzolo* della contrada di Sant' Angelo; e ci tramandano persino i nomi dei quattro candidati, pei quali il popolo, ben diverso da quello che faceva sanguinose le vie nella congiura di Bocconio, si divise allora in clamorose fazioni. [1]

Raccogliendo il fascio di queste scene intime della vita pubblica e privata, raccostando fra loro gli episodii di questo tempo, da cui già ci divide il periodo di un secolo, riesce ben più agevole, che ai contemporanei non fosse, descrivere l' irreparabile agonia dello Stato glorioso. Ci sembra di vedere sotto i nostri occhi questa società malata che si pasce di agitazioni effimere, che si dibatte invano contro un destino invincibile con gli sforzi eroici di qualche spirito gagliardo; ed incapace di far penetrare nella coscienza dei molti un sentimento di virile concordia, riveste le ultime manifestazioni della sua esistenza colle forme dei facili piaceri, degli scherzi spensierati e del riso.

In altre crisi, di cui non mancano gli esempi nella

[1] Vedi *Lettera di G. Gozzi a Stelio Mastraca,* negli scritti ordinati da N. Tommaseo, vol. III. Firenze, Le Monnier.

storia, vi ha una parte della popolazione, vi sono altre classi, la cui attitudine fa contrasto con quella destinata a perire. Esse covano nel proprio seno rancori legittimi e legittime vendette. Prendon nome d'oppressi, e attendono od affrettano l'ultim'ora dell'oppressore per respirare nuove aure di vita. Nella società veneziana questo elemento di risurrezione politica non esisteva. Il tempo non aveva potuto atterrare le barriere che dividevano i cittadini; ma i freni imposti dai dominatori non erano stati abbastanza molesti da inacerbire gli animi dei governati; e l'ultima ora li sorprese gli uni accanto agli altri, com'eransi veduti congiunti nei giorni della lieta ventura.

Il teatro, in cui da lunga pezza faceva le sue prove la Compagnia Sacchi, era pertanto in quella sera, più che in alcun' altra, il desiderato convegno d'ogni classe di cittadini. S'era sparsa la voce che la satira sarebbe riuscita in tale occasione più pungente del consueto; si sapeva con certezza che i comici valenti dovevan prendere di mira un vagheggino ben conosciuto; si credeva che un intrigo muliebre e una piccola congiura ordita da una dama avessero stretto nei lacci la vittima non rassegnata nè inconscia del proprio destino; si ripeteva da ogni parte il nome di questo disgraziato, a cui non era stata valida difesa nemmeno il grado onorevole, se non cospicuo, di Segretario del Senato. L'Autore della commedia, popolarissimo a Venezia, dava piena guarentigia che la noja non avrebbe intorbidato una così bella festa. Ed ognuno voleva trovare un cantuccio per assistervi.

Il cartello del teatro annunziava:

Le Droghe d' amore, Commedia del signor conte Carlo Gozzi.

Il pubblico, impaziente di ridere e di darsi buon tempo, ripeteva: *Andiamo a vedere il Segretario Gratarol.*[1]

[1] A proposito della qualifica di *nobile Padovano* data a questo Segretario, nel vol. V, *Prove dei requisiti per l' aggregazione al Consiglio de' Nobili*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, si trovano i documenti di aggregazione al Consiglio di Padova per Andrea Giovanni e Pier Ant. Maria fratelli Gratarol, anno 1702; per Venturino Simone figlio di Andrea, 1757; e per Andrea Melchiorre figlio di Venturino, pure nel 1757. Il segretario Pier Antonio dovette essere nipote (figlio di figlio) di Pier Antonio aggregato nel 1702, nato nel 1644. Egli era figlio di Venturino e fratello di Andrea. Questa nobiltà non ereditaria si doveva chiedere di generazione in generazione. La *cittadinanza originaria* era un requisito essenziale per l'aggregazione; e sembra che gravi disordini si fossero insinuati nel modo di esibire le prove, dappoichè una ducale del doge Giovanni Corner, di data 29 giugno 1626, disciplinava di nuovo con severità queste aggregazioni. Altri requisiti necessarii erano: non aver esercitato arte meccanica; non esser notati d'infamia; aver contribuito all'Estimo per sessant'anni continui; esser nato di legittimo matrimonio; toccare almeno i trent'anni. I cittadini veneziani che domandavano l'aggregazione, erano esentati dal requisito dell'Estimo. Non se ne potevano ascrivere al Consiglio più di sei per famiglia. Erano esclusi i debitori del Principe, della città, del Monte e del Lazzaretto. In progresso parecchie disposizioni dei Rettori confermano taluno dei provvedimenti. Una *parte* del Consiglio di Padova del 30 luglio 1590 sancì che la cittadinanza si concedesse verso pagamento di ducati 6000, collo scopo di estinguere i debiti della città. Fu assentito a questa parte dai Pregadi, e si trova ripetuto lo stesso provvedimento nel 1730. Si dava molta importanza al requisito del domicilio.

Dagli Atti esistenti nell' Archivio padovano si dovrebbe dedurre che illegittimamente fosse attribuita la qualità di *nobile Padovano* all'ultimo segretario Gratarol. Nè da lui nè dal padre suo fu presentata, a quanto pare, la domanda di aggregazione.

II.

I tempi dovevano credersi bene mutati, se un uomo rivestito di dignità abbastanza considerata poteva esser fatto segno agli scherni della popolazione veneziana, e se i suoi stessi richiami non trovavano ascolto presso la temuta Signoria!

La classe sociale, da cui Pietro Antonio Gratarol era uscito, non si teneva in poco conto, nè esercitava scarsa influenza nelle cose dello Stato. Essa era quella dei *cittadini originarii*, bensì inferiori di grado ai patrizii, ma di condizione più elevata rispetto al popolo, anzi superiori ad un altro gruppo di popolazione che godeva privilegi per *cittadinanza acquisita*. Il cardinale Contarini designò questi rampolli delle famiglie insignite della cittadinanza originaria col nome di *gentiluomini;* e non fece ad essi soverchia concessione, però che in ristretto numero queste famiglie fossero state trascelte dal Maggior Consiglio intorno la metà del secolo XV,[1] e dal 1569 in poi s'iscrivessero in un libro apposta, a cui si diede il nome di *Libro d'argento*, con analogia manifesta della consuetudine del *Libro d'oro* osservata pei patrizii.

Era un titolo d'onore per questi cittadini l'amministrare le due *Scuole grandi* di San Marco della Val-

[1] Vedi Antonio Longo, *Dell'origine e della provenienza in Venezia de' cittadini originarii*. L'altra specie di cittadinanza si divideva in due gradi: colla qualifica *De intus et de extra* per quello che aveva maggiori prerogative, con quella *De intus* per l'altro.

verde e Santa Maria della Carità, che rappresentavano « un certo modo di Governo civile, nel quale, quasi in propria Repubblica, avevano i gradi e gli onori secondo i meriti e le qualità loro; » e i *Guardiani grandi*, cioè i presidenti di queste confraternite, si paragonavano dal Cardinale dianzi citato alla seconda dignità della Repubblica, i Procuratori di San Marco. Ma privilegio anche maggiore di questo e della facoltà di contrar nozze coi nobili d'alto lignaggio reputavasi l'ammissione agli ufficii della *Cancelleria ducale*.[1]

Questa parte intima del Governo di Venezia meriterebbe di essere meglio conosciuta che, a dir vero, non sia; imperocchè essa dimostra con prove sicure le buone consuetudini amministrative della Repubblica, e spiega, in qualche parte, il singolare fenomeno di una così ferma consistenza degli ordini di Governo.

La Cancelleria ducale si disse per questo, con espressione altrettanto efficace, quanto veritiera, *il cuore dello Stato*. Ufficii vitalizii erano soltanto quelli del Doge e dei nove Procuratori di San Marco; tutti gli altri essendo di brevissima durata e spesso colpiti di contumacia, si doveva trovar modo di custodire le tradizioni e le buone consuetudini amministrative dello Stato. La Cancelleria ducale, superiore di dignità alle burocrazie de' nostri tempi, alla quale si ascrivevano persone di perizia sperimentata,[2] dovette rispondere a questo bi-

[1] Antonio Longo, *De' Veneti originarii cittadini*. Per queste notizie sui Segretarii, come per tutte le altre concernenti la Cancelleria ducale, vedasi pure il *Dizionario del Diritto comune veneto* di M. Ferro: Venezia, 1779. Accanto alla Ducale esisteva la *Cancelleria inferiore* che custodiva le carte private e i testamenti.

[2] « Affinchè questo corpo (de' cittadini originarii) — dice uno

sogno. In essa si compilavano tutti gli atti per le cause, « in Serenissima Signoria e in pien Collegio. » Era formata da tre classi di Segretarii: tenevano il primo posto i *quattro* del Consiglio dei X; poi i *cinquanta* del Senato, da cui erano scelti gli ambasciatori di secondo grado col nome di *Residenti;* finalmente i notari in numero illimitato. Non si guadagnava il posto più elevato senza aver tenuto con buona prova il minore, nè poteva conseguirsi l'ufficio di Segretario in età inferiore di ventott'anni. Le prove si facevano nel più modesto ufficio degli *straordinarii,* poi in quello degli *ordinarii,* ed anche in que' tempi l'aspirante poteva naufragare negli scogli degli esami.[1]

storico inelegante, ma bene informato — comparisse sempre purgato e come un conservatorio, di cui valersi alle pubbliche occorrenze, lo fortificò il Governo con Leggi e Decreti che ne stabilirono li requisiti e le prove, appoggiandone a gravi Magistrati ed a Consigli l'esame e il processo. Questa è quella classe, li di cui singolari sono stati abilitati a concorrere ad un ordine della Cancelleria, li abilitati alla quale sono poi destinati alli carichi di Ministero importanti sì nei Consessi che ne' Magistrati, e in servigio di qualche grave ufficio de' Patrizii appo li stranieri, o anche in residenza loro propria appo alcuni de' medesimi. » Vedi Sandi, *Principii di Storia civile,* vol. III, pag. 315.

[1] Vedi presso l'Archivio dei Frari l'*Indice o Repertorio generale delle leggi,* che contiene parecchie disposizioni circa il modo di eleggere i Segretarii del Consiglio dei Dieci, come quelli del Senato e i residenti. La più antica legge, per quelli del Consiglio dei Dieci, è del 25 settembre 1628 M. C., la più recente del 16 aprile 1762 M. C., D°. XX, j. 26. Vedasi la seguente, pari data della precedente, D°. XX, j. 22. t°: « La nomina de' Segretarii del Consiglio dei Dieci a farsi in Senato col mezzo de' Bollettin come si fa nell'elezione de' Magistrati del Senato, e così pure, che per nomina a richiesta degl'Inquisitori di Stato abbia ad esser loro concesso uno dei quattro Segretarii del Consiglio dei Dieci con la pluralità dei suoi voti

A questi funzionarii non sorrideva, è vero, la speranza di superare in alcun tempo le barriere che li dividevano dagli eletti del *Libro d' oro*. Le prerogative dei patrizii erano ad essi interdette per sempre. Ma l'ufficio di Residente[1] presso una Corte, e quello stesso di Segretario del Senato o dei Dieci, per cui s'addentravano nelle più intime questioni di Stato, davano ad essi una importanza ed una rispettabilità indiscutibili.

nel primo Consiglio del mese di ottobre. *Omissis*. Le lettere dirette alli Capi del Consiglio dei Dieci debbano essere aperte solamente alla loro presenza, ec. » — Pei Segretarii del Senato la più antica indicazione di legge risale al 24 maggio 1480 del Consiglio dei Dieci, ed è così formulata: « Li Segretarii in Collegio non ricevino alcun regalo o donativo. » — Vev. primo, 97 t°; la più recente è del 1742 15 marzo Pdi: « La loro elezione si facea dallo stesso Senato, previo esami. » 25 settembre 1628 M. C. D°. xxy. 8. — In generale erano soggetti a discipline abbastanza severe come quelle di non potere uscire dallo Stato senza licenza di due terzi del Collegio, nè essere inviati in Venezia alle case degli Ambasciatori. Si assoggettavano pure a discipline pel caso, in cui fosse loro conferito l'ufficio di Residente. — Non mancano le disposizioni singolari: 8 aprile 1633 M. C.: « Segretarii non lascino nelle mani del Doge le pubbliche lettere, ma dopo lette le ricuperino e ripongano nel loro sito. » D°. xxy. 107. — Pel loro ufficio vedasi la seguente, 26 agosto 1665 Pdi: « L'estesse de parti e Decreti abbino ad esser senza cassazioni e tutto scritto dello stesso proprio carattere del Segretario. Qualunque aggiunta che venisse di farsi dai Savii col fatto stesso di proporre la parte, sia scritta dal Segretario prima di leggerla al Senato. Obbligo al Cancellier Grande, ec. « R^an^. VI, 63.

[1] Ai Residenti si affidavano non di rado missioni assai gravi; per esempio, al segretario Ballarino inviato presso il Bailo Soranzo a Costantinopoli, al Giavarino inviato in Germania per procurare soccorso al Rakoczy contro ai Turchi, al De Negri inviato alla Dieta di Ratisbona. Per gl'importanti servigi resi da taluni Residenti alla Repubblica vedansi le *Relazioni* già pubblicate dallo Spinelli nella congiura del Bedmar, e presso la caduta della Repubblica, nel 1791, del Rocco Sanfermo, residente a Torino.

Le leggi che ne disciplinarono i doveri e gli uffizii, lo dimostrano chiaramente. Il loro zelo poteva essere inoltre stimolato dall'aspettativa di un posto ancor più elevato: quello di *Cancelliere ducale* o, come dicevasi nei tempi lontani, di *Grande Cancelliere*.[1]

Questo bastone di maresciallo meritava invero di essere avidamente desiderato. La creazione dell'ufficio era anteriore di più che due secoli (legge del Maggior Consiglio 15 luglio 1268) alla fondazione della cittadinanza originaria, e questo capo permanente della burocrazia veneziana godeva di tanta considerazione da esser detto *Sacerdote del Senato*.[2] Era il primo dei Segretarii; si eleggeva dal Maggior Consiglio; al pari del Doge e dei Procuratori di San Marco perdeva la carica soltanto colla vita; aveva titolo di cavaliere; godeva delle prerogative della nobiltà; gli era dato l'accesso in tutti i Consigli; precedeva di diritto tutti i magistrati, ad eccezione dei consiglieri della Signoria e dei Procuratori di San Marco; eleggeva i notari. Non a torto si paragonava alcun poco al Doge; a questo davasi l'appellativo di *domino domino*; al Cancelliere,

[1] Una prova della importanza, di cui quest'ufficio godeva anche negli ultimi tempi, si ricava dall'Orazione che M. Foscarini indirizzò primo al Cancellier Grande, allorchè questi gli recò le insegne ducali: *Insignia hæc Ducum ornamenta* (così suonano le prime parole di essa) *quæ nobis offers Electorum Patrum nomine, supremum pignus afferunt propensionis Patriæ nostræ*, etc.

[2] Quando sollevossi la questione delle vesti dei patrizii (1636), e agli usciti di carica fu vietato di portar quella che dicevasi *ducale*, non furono assoggettati a tale proibizione i Provveditori di San Marco, il figlio e il fratello del Doge (anziani) e il Cancelliere ducale.

quello di *domino*, non concesso ad altri; i funerali d'entrambi erano egualmente solenni.[1]

Chi risalga a tempi men remoti da quelli, di cui scriviamo, potrà ricordare i nomi di due Cancellieri illustri del secolo XV. Il primo di essi fu Benintendi de' Ravignani, « celebre per ambascerie sostenute e per fama di scienza; » contemporaneo del doge Andrea Dandolo (il padre dei numerosissimi storici di Venezia), eletto nel 1352, scriveva la *Cronica Venetiarum secundum Benintendi Cancellarius ejus:* l'altro, di nome Raffaello o Raffaino Caresini, succeduto al Benintendi il 15 luglio 1365, mentr'era in servigio fuor di patria, continuò gli *Annali* del Dandolo. La prima parte della sua opera comincia a questo modo: *In nome de Yesu Xpo e de tutta la Corte celesta. Cronica compilata e fata per lo nobele venerabele homo mis. Raphaim de Caresini, degnissimo Cancellier de Veniexia. Per cason ch' el tenor delle cose bone a zo che la memoria de li fati illustri sia renovada.*

E con fama forse minore, ma più numerosi, ricordansi i Segretarii che portarono il loro tributo alla coltura storica della celebre Repubblica. Fin dal secolo XIV è autore di una Cronaca Leonardo Savina; nel XV, Giovanni Jacopo Caroldo, residente in Milano e segretario del Consiglio dei Dieci, scrive Annali pregiati in lingua volgare; un altro segretario, di nome Roberto Lio, li abbrevia; più tardi compila una Cronaca Andrea Zilioli;

[1] Vedi *Della Letteratura veneziana* di M. Foscarini, lib. II. Vedasi anche la Prefazione all'opera: *Degl' Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto.* Venezia, Lovisa, 1717.

ancor più tardi Niccolò Sagondino, segretario del Senato e del Consiglio dei Dieci, inviato dalla Repubblica nel secolo XVI presso la Santa Sede, il re Alfonso di Napoli e la Porta, scrive Commentarii.[1] E tra gli ultimi,

[1] Di altri Segretarii illustri fa menzione Marco Foscarini (*Della Letteratura veneziana*, lib. III), per esempio di Paolo Rannusio il giovane, autore di una *Storia di Costantinopoli*. E a proposito di biografie veneziane, egli dice che l'ampia schiera di Segretarii non conta la vita che di due soli, cioè di Antonio Milledonne e di Giambattista Ballarino; quella compilata succintamente da Marco Trivigiano, e l'altra da Pier Darduino, anch'egli segretario. — Notizie molto importanti sulla *cittadinanza originaria* e sulla Cancelleria ducale si trovano raccolte nell'erudito volume: *Il Doge di Venezia* del signor. B. Cecchetti (Venezia, 1864). Per le importanti attribuzioni del Segretario degl'Inquisitori vedasi il bel lavoro del signor A. Bazzoni: *Le Annotazioni degl' Inquisitori di Venezia* (*Arch. Stor. Ital.*, Serie III, tomo XI, pag. 1). — Il Romanin (*Storia docum.*, vol VII, pag. 461) fa cenno anche di Segretarii insigniti del patriziato. A proposito del Giavarino inviato ad assistere G. B. Padavino, avanzato in età, nelle trattative di pace col Visir, afferma che, morti entrambi ben presto, si rese difficile la nomina di un nuovo inviato tra i Segretarii, parecchi dei quali *erano stati aggregati alla nobiltà*. Con buon fondamento parmi si possa dubitare della esattezza di quest'affermazione; tale dubbio mi fu manifestato da quell'egregio cultore di studii storici, ch'è il cav. Federico Stefani.

Dagli appunti di T. Gar sulle carte del Foscarini riproduciamo il seguente *Indice dei Segretarii e del tempo in cui fiorirono* (Cod. 6453), ricopiandolo com'è, senz'ordine di tempo. — Aurelio Marco (1486), Aurelio Nicolò (152....), Borghi Alvisi, Bevilacqua Domenico (1575); Broccardo Giacomo, Bevazzano Lodovico, Benedetto Gianfrancesco, Ermino Bartolomeo, segretario del Concilio di X, fioriva 1523; Caroldo Giangiacomo, idem, fioriva 1523; Capella Febo fu segretario del Barbaro nell'Ambta a Filippo Maria duca di Milano, fatto cancelliere grande 1480; Capella Alessandro o Giulio Alessandro che viveva ai tempi del Bembo; Contrario Andrea fioriva 1450; Crasso Michele, segretario della Repubblica, 1423; Crasso Marco, figlio di Nicolò cancelliere grande, in Candia 1612;

un segretario Franceschi, eletto dai Correttori del 1762 a proprio coadjutore negli studii per la *Correzione*, scrive di commissione del Senato la storia di quelle memorande vicende, e raccoglie, in un libro tuttora inedito, le Leggi e i Capitolari concernenti i poteri del Consiglio dei Dieci e degl' Inquisitori di Stato.

Fama ben diversa ebbero pochissimi, dell' uffizio e della fiducia dello Stato non degni. Fra questi possono

Darduino Luigi, cancelliere grande, fioriva 1485, morto nel 1510 in età di quasi 100 anni; Dolce Agostino, segretario del Concilio di X, 1628; Diedo Girolamo, cancelliere grande, morto 1510; Darduino Pietro, segretario del Concilio di X, che scrisse la *Vita del Milledonne*, Eustichio Lorenzo, era in Roma circa l'anno 1480, segretario dell'Ambasciatore francese Diedo — Fornaci (Dalle) Alessandro, cancelliere grande, eletto 1470; Foscolo Andrea fioriva 1462; Foscolo Francesco, giurista e cancelliere grande, eletto 1511; Foscolo Giovanni, Franceschi Gianfrancesco, Fedele Vincenzo, fioriva 1561; Franceschi Andrea, cancelliere grande, era segretario nel 1530; Friziero Andrea, cancelliere grande, eletto 1573; Gavardio Ainaldo, cancellier del Senato; Lodovici Francesco, autor dei *Trionfi*, fioriva 1523; Lodovici Giambattista fioriva 1545; Monaci Lorenzo (De') fioriva 1413, Maggio Ottaviano fioriva 1578; Manuzio Aldo juniore, segretario del Senato, 1570; Magno Celio o Lelio 1578; Magno Marcant., Milledonne Ant., Massa Lorenzo 1577; Mezzabarba Ant., amico del Bembo; Negri Domenico Mario che fece la *Geografia* 1523; Negri Vincenzo 1451; Negri Girolamo, Ottobrini Giovanfrancesco, cancelliere grande, 1526-156...; Ottobrini Giovanni, Quirini Luigi, dottor e filosofo, 1628; Rannusio Giambatt., segr. del Concilio di X, 1557; Rannusio Paolo, Ricci Vincenzo, segretario del Concilio di X, 1555; Ramberto Benedetto 1529, Rasario Giambatista 1571; Rocca Lorenzo, cancelliere grande; Sagornino Nicolò 1450; Tedaldici Davide, Vinciguerra Antonio, segretario del Concilio di X, 1477; Pennello Francesco, Zamberto Bartolomeo 1501; Ziliolo Sofronio Antonio.

Segue l' informazione biografica letteraria sul poeta Bernardo Cappelli.

ricordarsi Costantino Cavazza,[1] segretario dei Dieci e Niccolò suo fratello, segretario del Senato, entrambi traditori della patria, vendendo, intorno al 1540, i segreti di Stato ai Turchi coll'intermezzo di Guglielmo Pellicier, ambasciatore del Re di Francia; punito colla forca il secondo di essi, cacciato in bando l'altro. Egualmente dispregevole dee dirsi quel Giulio Muscorno, *lordo di vizii e seducente d'aspetto*,[2] calunniatore di Antonio Foscarini, ambasciatore in Inghilterra, presso il quale era stato inviato. Da ultimo merita nome d'indegno funzionario Carlo Alberti, che rilasciava « Decreti e Ducali false non lette nè tollerate dal Senato, » ed ebbe a scontare il suo fallo colla pena eccessiva della decapitazione.[3]

A nessuno di questi somiglia veramente Pietro Antonio Gratarol: ma nemmeno egli onora quella classe, in cui, diceva uno storico, vedesi *rappresentata, a fronte della nobiltà della nascita, quella ben più onorevole*

[1] Vedi il Codice MDCLXXIX, cl. VII, it. alla Marciana, citato dal Romanin, *Storia documentata*, vol. VI, pag. 1.

[2] Vedi tutti i luoghi di Storia, in cui si narra la triste fine di Antonio Foscarini.

[3] Vedansi *Le Annotazioni degl' Inquisitori di Venezia*, di A. Bazzoni: nell'Annotazione di data 22 gennaio 1721, riportata testualmente, si leggono queste dure conclusioni:

« Che Carlo Alberti sia condannato alla morte e sia rimesso agl' Inquisitori di Stato il modo dell'esecuzione.

» Intentata dai congiunti supplica al Tribunale dei capi per commutazione di sentenza in cameroto a vita e portata li 14 al Consiglio, pendè alle 9, e così pure pendè alle 9 nei giorni 19 e 21 detto; onde nella decorsa notte detto Alberto fu decapitato in uno dei cameroti d'ordine di SS. EE. Pietro Donato, *inquisitore;* Nicolò Erizzo, *id.;* Alvise Mocenigo, *id.* »

e di maggiore efficacia che derivava dalla scienza. Da lui stesso, ancor più che da' suoi accusatori, dalle sue leggerezze e dalle sue sventure, se ne ricava limpida prova. L'epilogo delle sue confessioni e le Memorie di un celebre contemporaneo offrono testimonianze sicure per dimostrarlo.

III.

Arridevano allora assai prospere le sorti ad una Compagnia di comici, che da parecchi anni soggiornava nel carnevale e nella quaresima a Venezia. N'era direttore un Antonio Sacchi, esperto nella maschera del *Truffaldino,* espertissimo nell'arte di conciliarsi il favore del pubblico colle rappresentazioni saporite e colla scelta di buoni attori, fra i quali godevan nome di abili, presso gli spettatori amantissimi delle facezie, le maschere del *Tartaglia,* del *Brighella* e del *Pantalone.* Ma non era affare da poco il sostenere la concorrenza cogli altri teatri: il buon popolo veneziano sapeva essere severo in fatto di commedie.[1] Alla politica,

[1] Fino dal secolo XVII gli spettacoli teatrali erano assai ricercati a Venezia. Il Teatro di San Cassiano fu il primo che si costruì stabilmente e si costrusse a spese della famiglia patrizia Tron; in breve (scrive il Romanin) il loro numero s'accrebbe fino a dodici, quasi tutti eretti a spese di nobili; drammatiche rappresentazioni con accompagnamento di musica si eseguivano durante i banchetti del Doge. — Sulla Commedia veneziana si leggono importanti notizie nella *Biblioteca dell'Eloquenza italiana,* di M. Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira, con le *Annotazioni* del signor A. Zeno, storico e poeta cesareo, cittadino veneziano, vol. I: Venezia, 1753. Vedasi soprattutto una nota dello Zeno preposta alla classe IV dei

ai Turchi, alle scomuniche, alle navigazioni coraggiose, avevano pensato i nonni; i nipoti si azzuffavano per le gare pacifiche delle scene; battevano le mani al dottore Carlo Goldoni o all'abate Pietro Chiari; ascoltavano gli elogi del primo di questi due commediografi perfino nel quaresimale dell'abate Salerni; prendevano le parti dell'uno o dell'altro; e spendevano in tal guisa quel po' di vita che Dio non ricusa nemmeno ai popoli decaduti. Cosicchè il povero Sacchi si sarebbe ridotto ben presto a mal partito, malgrado degl' industri spedienti e dello spirito vivace de' suoi comici, se una buona stella non fosse brillata anche per lui in quell'angusto firmamento. Questa buona stella condusse su' suoi passi, non uno scrittore teatrale provetto, nè un letterato corto a danari, come molti erano anche a quel tempo, ma un ingegno vigoroso e un animo liberale, adirato contro gli scrittori che osavano vestire

> . . . . le polpaccie indegne
> Di sofocleo coturno, e i puri sali
> Contaminar di Plauto.[1]

Drammatici e concernente la Commedia scritta in prosa volgare (e anteriore certamente ad ogni altra per la versione) da Sicco o Siccone Polentone, cittadino e cancelliere di Padova. Vedasi pure per le lotte sulla paternità delle commedie il conflitto fra il Calmo e il Ruzzante (Angelo Beolco) a proposito della Rodiana contenente un miscuglio di varii dialetti, come allora (secolo XVI) si usava. — Sul Teatro veneziano scrisse, com'è noto, pagine brillantissime Giuseppe Ferrari. Vedi *De la Littérature populaire en Italie*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1 juin 1839, 15 février 1840. — È importantissimo lo studio che diede alla luce, sopra questo periodo letterario, Antonio Tolomei, nel volume: *Dante e Padova*.

[1] Epigramma latino del patrizio Giuseppe Farsetti tradotto da Giannantonio De Luca, tra i Granelleschi detto Mancino. Vedi *Atti dei Granelleschi*, dicembre 1760.

Carlo Gozzi (chi nol sa?) fu il mecenate del Sacchi. Il pessimo gusto che invadeva le scene, lo fece entrare arditamente in lizza e gli diede l'ispirazione di scrivere quelle *Fiabe*, ch'ebbero allora sì gran voga e furono o si credettero un utile tentativo di educazione civile. Si rideva, è vero, coll' *Amore alle tre melarancie*, col *Corvo*, col *Re cervo*, colla *Turandotte* e coi *Pitocchi fortunati;* forse si rideva ancor più che in passato; ma i tempi conducevano per questa strada, e in fondo a quel riso parve risplendere talvolta un barlume di onesta satira morale. [1]

Questo duello della penna fra il Goldoni e il Chiari da un lato, e Carlo Gozzi dall'altro, era incominciato ben sedici anni (1761) prima che il buonumore dei Veneziani facesse strazio del segretario Gratarol. Ora questa polemica non si combatteva, nè si ricordava più. Ma il Gozzi accarezzato dai comici, simpatico al pubblico, incatenato alle scene dal fascino che il teatro esercita sugli scrittori applauditi, apparecchiava sempre nuove produzioni, prendendone talvolta il soggetto ed anche parte dell' intreccio dal Teatro straniero. Le *Droghe d'amore* erano appunto imitate da una commedia spagnuola di Tirso da Molina, intitolata: *Zelos cum zelos se curat.*

Protesta con grande calore il Gozzi nelle sue *Memorie* che questa commedia, non solo era stata ideata molto tempo innanzi, ma gli pareva così poco buona da non volerla egli assolutamente abbandonare al cimento della scena. Anzi accumula l' una prova sull'al-

[1] *Memorie inutili della vita di C. Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà.* Parte seconda.

tra per dimostrare che non gli era mai caduto in mente di colorire con essa una satira personale, sebbene il pubblico volesse ad ogni costo veder raffigurato in un personaggio, di nome *Don Adone*, il segretario Gratarol.

Ma la fantasia veneziana aveva potuto esentare l'Autore dalla fatica di una creazione allegorica e persino liberarlo dal peccato d'intenzione, ond'egli si volle sempre dimostrare innocente. La commedia era infatti una povera cosa; non si legge affatto con piacere oggidì, nè lascia credere che potesse giudicarsi un capolavoro in alcun tempo. Ma fuori della scena, nella vita reale, in mezzo a quella società seminata a piene mani di amori, di pettegolezzi e di piccoli scandali, un'altra commedia poteva esser facilmente intraveduta; il Segretario del Senato n'era il protagonista; e il comico Vitalba, che sapeva imitare a perfezione l'atteggiamento, i gesti e il modo di vestire di lui, forse era il solo anello che congiungesse la smilza creazione del poeta colla fantasia veramente creatrice di un pubblico carnovalesco.

Convien dire del resto che il *Circospetto*[1] Gratarol non aveva risparmiato gli errori e le avventatezze per essere l'artefice dei proprii danni. Egli fa ne' suoi scritti confessione esplicita, e per poco non si vanta di aver amato moltissimo e *spettacoli*, e *giuochi*, e *conviti*, e *mode*, e *bel sesso*.[2] La moglie costumata e provveduta di buona dote è per lui un episodio. I Magi-

[1] Era il titolo, con cui si designavano i Segretarii del Senato; gli altri avevano quello di *fedelissimi*.

[2] Vedasi la *Narrazione apologetica* di Pier Antonio Gratarol,

strati, che il suo ufficio gl'impone di servire, son fatti segno ai suoi sarcasmi. Le brighe, con cui cerca di ottenere il posto di *Residente*, lo dimostrano un ambizioso assai poco avveduto. Le maligne insinuazioni, di cui ribocca il suo scritto, la parte di cortigiano ch'egli non disdegna di assumere presso una dama influente, affinchè essa gli rabbonisca l'animo del marito, il dispetto e l'ira, di cui si abbevera, allorchè i suoi disegni e le sue speranze cadono a vuoto, indicano chiaramente qual tempra egli avesse. E se la punizione da lui sofferta non fosse stata soverchiamente severa, si dovrebbe dirla meritata.

Fu mala ventura per lui che i suoi istinti di vagheggino lo conducessero ad amoreggiare con Teodora Ricci, la prima donna della Compagnia Sacchi. Carlo Gozzi aveva protetta ed assistita in ogni modo quest'attrice; egli confessava di nutrire per lei una grande amicizia; i maligni, e il Gratarol nel suo libello, sostituivano al nome d'amico una parola più tenera e più compromettente. La Ricci, dal canto suo, avrebbe voluto tenere a bada il corteggiatore platonico e aggiogare al suo carro l'avvenente Segretario del Senato. Conduceva questo sul palcoscenico, si faceva offrire da lui *coram populo* i cartocci di confetti, lo ammetteva alle *petites entrées* della sua casa; ma nello stesso tempo s'impennava contro l'Autore delle *Fiabe*, quand'egli metteva a condizione della sua amicizia l'allontanamento dell'amante non platonico.

pubblicata per la prima volta a Stoccolma, ripubblicata con tre edizioni a Venezia nel 1797. A questa data si facevano seguire le parole significanti: *primo anno della libertà.*

La situazione andò a poco a poco aggravandosi. Il Gozzi ruppe la sua catena; la Ricci fece uno sgarbo dopo l'altro al vecchio amico ribelle; e i comici, che non sentivano molta tenerezza per la prima donna insuperbita dai successi teatrali e dalle conquiste d'amore, presero le parti del patrono, a cui la Compagnia era debitrice della sua fortuna.

Le *Droghe d'amore* uscirono in quel tempo dal cassetto, in cui l'Autore le teneva rinchiuse. E nel periodo di studio si sparse la voce ch'esse contenevano la satira contro il Segretario del Senato. Prima origine di questa voce fu detta dal Gozzi l'amica adirata che avrebbe lasciato travedere il suo sospetto durante una lettura della commedia, e che, senza por tempo in mezzo, avrebbe messo sull'avviso il Gratarol. Questi invece non dubitò un solo istante che il maturo Commediografo non avesse voluto vendicarsi di lui come d'un rivale fortunato, e fece quanto poteva per disperdere la tempesta che romoreggiava sul suo capo; ma se si bada ai suoi avversarii e se al Gozzi si presta fede, questi stessi ufficii, fatti senza riserbo e senza prudenza dal Gratarol, diedero corpo alle ombre. Il *Magistrato alla bestemmia* rilesse un'altra volta la commedia, e confermò l'approvazione già data; i nemici del Segretario (e pare non fossero pochi) non risparmiarono insinuazioni e motteggi; la gente, che voleva darsi buon tempo, incominciò a dire che la burla sarebbe stata piacevole; e così forse andò ingrossando una corrente, contro la quale nè il Gozzi nè l'istessa verità poteva lottare. La satira doveva essere ammessa senza contrasto; e quando il comico Vitalba comparve sulla

scena a rappresentare la parte di *Don Adone*, tutti dovettero esser convinti che avevano davanti agli occhi il *Circospetto* del Senato.

L'allegoria, reale o immaginaria che fosse, strappò un subisso d'applausi. Un solo spettatore non partecipava all'entusiasmo degli altri: egli era lo stesso Pier Antonio Gratarol, che aveva creduto di scongiurar la procella sfidando i nemici nel loro stesso campo.

IV.

Il chiasso del Teatro di San Salvatore e gli scherni della plebaglia che inseguì il povero Segretario nel bel mezzo della Piazza di San Marco, risuonarono all'orecchio della vittima con eco sinistra fino all'ultimo dei suoi giorni. Il Gratarol sperò invano che il tempo e la stanchezza ponessero fine alla persecuzione; invano implorò la giustizia dei Magistrati; invano persuase la Ricci a simulare una caduta per interrompere la ripetizione della malaugurata commedia; invanò assalì il Gozzi con una lettera minacciosa. I Magistrati non tennero alcun conto delle sue suppliche; il pubblico non tollerò che si ponesse ostacolo ai suoi piaceri, e un *fante* dei Capi del Consiglio dei Dieci ricondusse la prima donna sulle scene. Carlo Gozzi, che aveva tentato inutilmente di far cessare la rappresentazione delle *Droghe d'amore*, non pazientò le ingiurie, ed ottenne che gl'Inquisitori di Stato imponessero una ritrattazione all'offensore. Finalmente questo lungo martirio del Gratarol ebbe a cessare; ma il fun-

zionario era stato ferito a morte. Eletto *Residente* a Napoli fino dall'ottobre dell'anno precedente, egli sperò di ottenere le *commissioni;* credè giunta finalmente l'ora della sua liberazione sapendole *poste in rubrica;* ma invece di veder appagati i suoi desiderii apprese che gli si richiedeva la dimissione, per rinviarlo Segretario alla Consulta. La sua leggerezza fu vinta dall'acerbità della sventura; non gli potè regger l'animo di rimanere in patria. « Molestato da un falso Aristide (così egli scri- » ve), insolentito da vilissimi istrioni, morso da una » fracida vipera, il popolo m'insulta, gli amici mi de- » ridono, i protettori mi abbandonano.... » E prese la via dell'esilio.

Sperò egli di farsi obbliare? ignorava od aveva dimenticato che le leggi della Repubblica condannavano quest'esilio siccome una fuga colpevole? palesò il proponimento di vendicarsi cogli scritti delle sventure, ond'era stato bersaglio? Non si saprebbe rispondere con certezza a queste domande. Bensì è lecito congetturare che il suo animo non si aprisse a miti proponimenti, e che le sue lettere agli amici non riflettessero il pensiero d'un uomo che spera perdono ad una nuova colpa. Giunto a Brunswick, benchè egli si confortasse di « poter alzare lo sguardo a Dio » in quel tranquillo ritiro, incominciò a temere che la fuga dovesse attirare sopra di lui la collera della Signoria, e ne scrisse al segretario Zon del Consiglio dei Dieci. Poco appresso giunto a Stoccolma colle commendatizie, di cui la Corte di Brunswick lo aveva munito, i suoi presentimenti dovettero convertirsi in certezza all'annunzio di una peggiore sventura. Un bando capitale era stato pronun-

ziato contro di lui. Per decreto del Consiglio dei Dieci gli era stato intimato il 5 dicembre 1777 di presentarsi *entro ventiquattr' ore alle prigioni dei Capi;* il 22 dicembre la sentenza di bando era già pubblicata. Punizione veramente terribile! « Rompendo in alcun tempo il » confine, ed essendo preso, sia condotto in questa » città e all'ora solita, nel mezzo delle colonne di San » Marco, sopra un solaro eminente per il Ministro di » giustizia gli sia tagliata la testa. » Nè bastava che gli si ricusasse per sempre il tetto ospitale della patria; anche i beni gli erano confiscati, e la povertà doveva ormai accompagnarlo nella vita errabonda di profugo.

Dopo questa condanna così severa e così fuor di misura cogli errori commessi, non si saprebbe accogliere nell'animo, verso il povero esiliato, alcun altro sentimento che non fosse di compassione.

Carlo Gozzi, assalito di bel nuovo dagli eredi del Gratarol quando presero a riabilitarne la memoria e invocarono dal nuovo Governo la restituzione dei beni confiscati, non gli risparmiò l'accusa di aver fatta irreparabile la sua sventura cogli scritti ingiuriosi verso gli uomini e verso la patria. Ma è mestieri riconoscere che il silenzio e la rassegnazione sarebbero stati superiori alle forze del maggior numero degli uomini. Egli sapeva bene che i consigli della clemenza e la voce del perdono non trovavano agevole accesso tra gli oligarchi delle Lagune. E lasciò traboccare la piena del suo animo esulcerato. Da Stoccolma egli alzò pertanto la voce contro i suoi persecutori, e la stampa divulgò l'atto di accusa del perseguitato.

Questo scritto non si legge oggidì se non dai po-

chissimi che raccolgono tutte le voci della storia e tengono in pregio ogni vestigio, sia pure appassionato o non bene preciso, della vita intima d'altro tempo. Anche in passato esso ebbe una voga di gran lunga inferiore alle *Memorie di Giacomo Casanova De Seingalt*, delle quali si fecero traduzioni in parecchie lingue, e il Foscolo ragionò con rara imparzialità, traendone occasione ad esaminare l'indole e le forme del Governo veneto.[1] Ma prima del *novantasette*, e quando mestatori indigeni, affratellati a prepotenti stranieri, cacciarono nella fossa il decrepito e glorioso Leone di San Marco, la *Relazione apologetica* fu una delle molte armi adoperate da coloro che fecero il processo alla invecchiata Repubblica. Questa pubblicazione doveva essere dimenticata più presto d'ogni altra di quel tempo, perchè le recriminazioni personali lasciano in essa breve posto alla polemica politica; ma non deve credersi assolutamente priva di valore per chi voglia addentrarsi collo sguardo nella parte meno esplorata della vita sociale di quel tempo.

Il Gratarol commiserava, per esempio, i Segretarii, il cui stipendio era *di otto zecchini incirca al mese tra utili e incerti, e solo si aumentava di tratto in tratto col mezzo di alcune pensioni vitalizie, dette Provvigioni, ascendenti a tre zecchini e mezzo il mese*. Magre paghe invero! ma nel lamento fa capolino la questione personale; e nemmeno una parola vi si legge che accenni al disinteresse dei maggiori patrizii, e sollevi un lembo di

[1] Vedi nei *Saggi di Critica*, vol. II, lo scritto intitolato: *Costituzione di Venezia*.

quella grossa questione sociale, ridestata giusto in quel tempo dal nobilume fazioso e pitocco.

Egli deride i Savii e le *saviesche* manìe, impreca all' onnipotenza de' pochi, inveisce contro gl' Inquisitori di Stato che si diedero a strapotere, specialmente dopo la crisi del 1762; — ma s' indovina dalle sue parole che il cruccio pe' casi suoi gli toglie ogni libertà di giudizio.

Più proprie a colorire il tempo ed a far rivivere la società, in mezzo alla quale egli trovossi, son le descrizioni, per quanto acerbe, delle persone ch' egli incolpa delle sue sventure. Al di sopra di tutte si trovano i coniugi Tron, bersaglio de' suoi scherni e delle più basse contumelie. Andrea Tron, il Procuratore di San Marco, che occupa un posto eminente tra gli uomini di Stato del tempo, « il più rinomato (come il Gratarol » scrive), il più grande, il più possente individuo della » Repubblica.... che donò tutta la sua pieghevolezza » alla dama sua amica e recente sposa. » Era questa la procuratessa Caterina Tron, [1] cui Gaspare Gozzi si professava debitore delle più tènere cure, buona ed affabile così da dirsi sua figlia.

E il Segretario le prodiga infinite villanie e peggio. Essa è per lui la « Matrona, la veneta *Principessa*, » bella quanto basta, fuorchè nell' eguaglianza degli

[1] Per più di dieci anni, scrisse il Tommaseo, gli fu soccorritrice ed amica. Vedi *Scritti di G. Gozzi*, ec., ordinati da N. Tommaseo, vol. I: Le Monnier. Non mancano per altro le prove di quest' alta influenza della procuratessa Tron: ad essa si dovette, per esempio, che la carica di Consultore di Stato fosse offerta a Gian Rinaldo Carli che la ricusò. Vedi Errera, *Storia dell' Economia politica*, ec.

» omeri; è una segnalata eroina...; vivace ed allegra, » benchè sempre malaticcia; dispone d' ogni cosa; mi- » naccia, perseguita, protegge, dispensa favori, *e* » *tutto questo non si fa che a forza di decreti del Sena-* » *to...*; vuole arbitrare in tutto; vuole disporre per- » fino dei galanti corteggi, rendendosi pronuba a chi » l'obbedisce, fatale a chi le resiste. »

Se di una donna il libellista lacera a questo modo la riputazione, non è da meravigliare ch'egli perda ogni misura verso gli uomini.

Velenoso bozzetto è infatti quello di un altro patrizio, [1] che salì più tardi il trono ducale, e tenne con mano fermissima il governo dello Stato: « uomo di cento colori (così egli scrive alludendo a Paolo Renier).... talento dei più sublimi, cuore dei più superbi, faccia delle più ingannevoli, questo è il suo composto. Più fraudolento oratore, più turbolento politico io non ho conosciuto. Sia fortuna o malia che il difende, ognora esce illeso da volontarii perigli. Lui, cittadino molesto alla Costituzione, è spedito in ambasciata; lui Ambasciatore, meritevole che alcuni suoi dispacci siano con novo esempio, altri mutilati in parte, altri aboliti e lacerati, si elegge ad altra Ambasceria, che suol essere il premio di lunghi servigii; lui tornato in patria avversario, come n' uscì, all' autorità dei Triumviri, viene creato uno dei Tre; lui Trium-

[1] Nel testo, ch' è del resto trasparentissimo, si tace il nome di questo patrizio; ma in un' edizione veneziana della *Relazione apologetica*, fatta sulla seconda estera, e pubblicata nel 1797, si legge in nota espressamente indicato il nome di *Polo Renier, ora Serenissimo Doge di Venezia*.

viro, acciecator de' Colleghi per trarli seco a prostituire a maggior odio la sacra podestà triumvirale, vede l'un de' compagni soccomber vittima di sue stesse artifiziose ingiustizie e capricci, vede l'altro a un sol punto di non perire egualmente, e vede sè immemore spettatore dell'altrui danno, sè impavido testimonio all'altrui timore. » Ognuno comprende tosto come l'ira e il dispetto inspirino questi giudizii. Ma purchè la critica giudiziosa e la solida coltura storica non manchino, anche queste tinte giovano all'insieme del quadro; fanno conoscere le passioni, onde quegli uomini erano agitati; ci descrivono senza forme convenzionali la società quale essa appariva sotto gli occhi dei contemporanei, e per così dire, la riconducono sotto i nostri viva, come se da un secolo non giacesse rinchiusa entro il sepolcro.

Così valgono allo stesso intento le vanterie dello scrittore che presume di correggere gli spropositi dei Savii, e dal suo modesto ufficio di Segretario si dà a credere raddrizzatore di torti e riparatore d'ingiustizie. Anche i costumi e le relazioni domestiche, ben più che nelle leggi e nei documenti giudiziarii o nei compassati giudizii di qualche storico, si rivelano cogl'indizii più chiari nelle parole spedite del Gratarol che, sebbene ammogliato e pubblico funzionario, crede legittima ogni sregolatezza, perchè *egli era allora sciolto da quegl' impegni di costume che a Venezia inchiodano un uomo al fianco di qualche rispettabile amica.* E Carlo Gozzi, egli stesso, a cui il Gratarol appiccica le relazioni « puramente spirituali e di stile petrarchesco » con la *Chiaretta,* nipote del Sacchi; il

Gozzi, che si compiace ad ogni istante del proprio *riso filosofico*, che prodiga lavate di capo da letterato e da moralista al Goldoni, che scaglia rabbuffi contro l'abate Chiari, che vuol essere ad un tempo il padre nobile e il *compare* di una prima donna, il mecenate e l'amico, che spiattella al pubblico le capricciose predilezioni di sua madre, l'accidia del povero Gaspare, le stramberie della cognata; — anche il Gozzi, che deve pur collocarsi tra i migliori di quel tempo, e che sa affermare senza paura la sua fede religiosa nei giorni della *Carmagnola*, ci descrive colla sua vita stessa, col suo carattere, colle sue contraddizioni, una faccia di quella società scomposta, incerta del proprio destino, incapace di condursi sulla buona via, e profondamente decaduta non solo per le indebolite virtù civili, ma pei vincoli rilassati della famiglia e pei caratteri fiacchi e snervati.

Vittima non irresponsabile di questa singolare decomposizione sociale, l'infelice Segretario del Senato finiva miseramente i suoi giorni nell'isola di Madagascar. [1] Condusse vita errabonda per alcuni anni da Londra a Baltimora, alla costa del Brasile, all'isola di Francia, al Capo di Buona Speranza e finalmente all'isola, in cui ebbero riposo le sue ossa. Non gli mancarono conforti pietosissimi da alcuni amici stranieri,

[1] Vedi *Memorie ultime di Pietro Antonio Gratarol coi documenti della di lui morte e dell'ingiustizia del Fisco Veneto verso la di lui famiglia, per servire di supplemento alla Relazione apologetica del medesimo Autore*. Venezia, 1797. *L'anno primo della libertà*. Questa pubblicazione rivela manifestamente lo stile forense, e corrisponde appieno ad una rivendicazione ereditaria.

segnatamente da un gentiluomo inglese, membro del Parlamento, di nome Morton Pitt; nelle angustie dell'ultimo viaggio gli furono compagni un avventuriere di nome Benyowski ed un barone Adelsheim colla moglie. Quest'ultimo e il Morton Pitt fecero noti a Venezia, dove non sembra che gli rimanesse fido l'affetto di molti amici, i particolari della sua morte.

Bensì quando i tempi mutarono, e si aprirono i processi contro gli spodestati, la *Relazione apologetica* ebbe l'onore di tre edizioni; si turbò la pace del sepolcro al *Patron* e alla *sgangherata Alcina;* si chiamò illustre, virtuoso, modello di magistrato il povero Segretario; e si fecero suppliche alla Municipalità e persino a Napoleone, invocato coi nomi di « sublime Oracolo ed Eroe liberatore, » perchè fossero restituiti alle sorelle Gratarol, cugine ed eredi del profugo, i beni confiscati. Carlo Gozzi, forse il solo superstite dei molti che il Gratarol aveva denunziati siccome suoi persecutori, non volle serbare il silenzio davanti alle rinnovate accuse; e diede alle stampe le *Memorie inutili,* nelle quali sembrerebbero ingenerose le parole contro l'estinto denigratore, se le *Memorie* non avessero rintuzzata una provocazione.

Se l'identità d'origine e di nome non inganna, il Segretario veneziano, di cui fu così travagliata la vita e così triste il destino, avrebbe dovuto ricordare fra i dolori dell'esilio che non era insolito l'esempio di siffatta sventura nella sua famiglia. E forse gli tornò più volte alla mente il nome di Guglielmo Grattarola,[1] me-

[1] Cantù, *Storia della Letteratura italiana.* Firenze, Le Monnier, pag. 289.

dico bergamasco, che dovette anch'esso esular dalla patria nel secolo XVI. Ma questi, ramingando cogli eretici italiani del suo tempo, potè senza dubbio confortarsi colla intrepida coscienza di coloro che combattono le grandi lotte dei popoli. Egli difendeva, malgrado della minaccia del rogo, la libertà del pensiero. Il tardo nipote, profugo inglorioso, raffigurava in sè stesso, ne' suoi patimenti, nella sua morte oscura, il triste destino dei popoli che si estinguono.

V.

Ma questo popolo dell'antica e gloriosa Venezia, così gagliardo nelle prove difficili dei giorni lontani, e che rivive generoso negli ultimi giorni della patria, non è a dire che si estinguesse. Esso affermò più tardi, in giorni d'eroico patriottismo, che i popoli non muojono. Bensì l'onda irresistibile de' tempi nuovi piomba allora sopra di esso, spezza i vincoli antichi delle classi ond'era formato, interrompe le vecchie tradizioni, scioglie tutte le forme, in apparenza così salde, della vita sociale. Considerando queste ore estreme del più savio e più robusto Stato italiano, ben si scorge quanto fosse mutato; e quasi infondono nell'animo un senso di tristezza le poesie o la prosa apologetica di Francesco Petrarca, di Trajano Boccalini, del Brojanico, di Giuseppe Farsetti, di Giason de Nores, di Donato Giannotti, e di cent'altri, uomini di lettere, storici o scrittori politici. E sembrano un'amara irri-

sione i versi ben conosciuti che levarono al cielo la perla dell'Adriatico:

Viderat adriacis mediam Neptunus in undis
Stare urbem et toto ponere jura mari.
Nunc mihi Tarpejas, quantum vis, Juppiter, arces
Obice, et illa tui mœnia Martis, ait:
Si pelago Tibrim prœfers, urbem adspice utramque,
Illam homines, dices, hanc posuisse Deos.

I Numi tutelari l'avevano abbandonata. E come avviene presso tutti i popoli [1] all'approssimarsi di una crisi irreparabile, all'alto come al basso, in tutti gli ordini sociali, nell'azione del Governo e nelle consuetudini della vita privata, le manifestazioni del corrotto costume si moltiplicavano con progressione crescente. Non vi fu storico che non fornisse le prove di questi tristi destini. Ma le più certe si raccolgono, piuttostochè ne' fatti clamorosi, o nelle vicende più note, in quegl'intimi particolari della vita, che al maggior numero degli scrittori parvero finora documenti non degni di luce o volgari.

Si disse, per esempio, della dubbia sincerità degli scrutinii nel Maggior Consiglio, anzi non si pose in

[1] Vedi, per esempio, l'*Histoire de France,* par H. Martin: Paris, 1859, tomo XV, pag. 338: « Partout des influences à la fois excitantes et amollissantes agissent sur le corps et sur l'âme, et se combinent avec l'extrême facilité de relations pour transformer l'état moral de la société. » — E più oltre ricorda la febbre del giuoco, che dominava anche a Venezia soprattutto fra i nobili: « En 1722 Dubois en autorisant les maisons de jeu publiques a ouvert toutes les écluses.... Les plus grands seigneurs, les Carignan, les Nassau, les de Tresmes, les de Gesores, etc., tiennent brelan public dans leurs hôtels et afferment leur jeu pour des grosses sommes à des croupiers. »

forse che l'oro fosse stimolo e strumento di frodi elettorali. Ma non fu messo in chiaro abbastanza che le recriminazioni segrete, le denunzie vaghe e velenose, i lamenti inani e paurosi non ripugnavano a taluni dei legislatori, e ritrovavansi, come freccie scagliate da mano codarda, nell'urna del voto. È ben vero che la denunzia segreta ebbe in Venezia la solennità di una istituzione; ma in que' tempi, pel modo e pel carattere degli autori, essa assumeva la peggiore delle forme. Molti cartellini, che tuttora si conservano,[1] dimostrano, col loro tenore e colla scrittura alterata, quali fossero le accuse, quali gli accusatori. Uno di essi (a tacere di quelli che ferivano nominativamente qualche persona) cacciato nell'urna probabilmente nel tempo di una correzione, accenna a disoneste speculazioni di patrizii: *Serenissimo Principe — Serenissima Signoria — Vera regolazion sarìa — Dar un onesto provvedimento alli vostri cittadini cavalieri — E non permetter che in Casa propria i facia i magazzenieri.* — I tempi si succedono e gli uomini davvero si rassomigliano: fermieri, magazzinieri, borsieri, affaristi, sembrano una pianta che s'abbarbica ad ogni suolo e prospera in ogni stagione.

Un altro rivela il proponimento di mettere in derisione e di screditare ogni cura di Governo, anzi il Governo stesso; dettato senza dubbio ne' giorni, in cui fervevano gli animi per le questioni degli Ordini reli-

[1] Si possono leggere nell'Archivio dei Frari. Alcuni contengono scherzi grossolani; di taluni non si comprende più il significato, soprattutto se accennano a persone; moltissimi non hanno nemmeno l'acre sapore dell'espressione pungente.

giosi, dimostra quali discordie fossero latenti tra quegli uomini:

Cattivo passato e presente — Si pensi alle manomorte.
Commercio estinto — Si pensi alle manomorte.
Sudditi tutti scontenti — Si pensi alle manomorte.
Friuli vicino a ribellarsi — Si pensi alle manomorte.
Tributi a barbareschi — Si pensi alle manomorte.
Sprezzati da Principi — Si pensi alle manomorte.
Due navi perse — Si pensi alle manomorte.
Passaggi dispendiosi — Si pensi alle manomorte.
Brescia rovinata — Si pensi alle manomorte.
Discordie intestine — Si pensi alle manomorte.
Lunghi dispendii per li sindici — Si pensi alle manomorte.
E viva i moderni Savii!
Maggior Consiglio a noi; Consiglieri a voi.

Un'altra di queste frecciate anonime, sfidando con poca destrezza gli scogli del ritmo poetico, prendeva di mira una questione ardentissima:

Offrian trecentomille
A l'erario commun li Gesuiti,
Nè fùr però esauditi:
Or han senz'un quattrino il lor desìo:
Intendami chi può che m'intend'io.

E taluno di questi scritti, non ispirato da intendimento biasimevole, sembra racchiudere un'ammonizione profetica. Valga ad esempio il seguente:

Governo, no ve fidè del Salimbeni,[1]
Recordeve del Carmagnola.

[1] « .... il generale Salimbeni, avuto dal Palazzo il segnale che la *Parte* era stata presa, cominciò a gridare: *Viva la Libertà*. Ma scorgendo il popolo starsi mutolo, e non far plauso al suo grido, stimò opportuno a sua salvezza gridare: *Viva San Marco*, al che ri-

Stile peggiore, ben si comprende, serbavano le denigrazioni rivolte contro la vita privata di cittadini o d'intere classi. Non iscusabili in alcun modo, ma indizio d'animo men tristo, le satire contro i nobili questuanti e faziosi, immemori della patria e della dignità propria, desiderosi di novità sol perchè ne speravano guadagno. Questi, e tutt'intera la società sfibrata in cui vivevano, descrisse con espressione vivacissima di verità un ingegno acuto quanto gentile, Ippolito Nievo.[1] In tempo men prossimo, de' loro censori si fece eco un'ottava, che a buon dritto Niccolò Tommaseo flagellò con nome d'infame:

Sono un povero ladro aristocratico,
Errante per la veneta palude,
Che per aver un misero panatico
Il cervello mi stempro sull'incude.
In piè mi slombo, e nel seder mi snatico,
Ballottando la fame e la virtude.
Prego, m'arrabbio, mi compiango, adulo;
Ed . . . . . .

spose quello fragorosamente: *Viva la Repubblica.* » Romanin, *Storia docum.*, tomo X, pag. 180. Era il 12 maggio 1797, e il Generale piangeva in quel modo la caduta della Repubblica che lo pagava.

[1] Vedi *Le Confessioni di un Ottuagenario*, particolarmente il vol. II, cap. XI. Crudeli forse, ma vere son queste parole che ogni popolo dovrebbe sempre ricordare: *Vi sono diritti che sol meritati possono chiamarsi tali; la libertà non si domanda, ma si vuole.* Non pochi altri si diedero a tratteggiare uomini e istituzioni di Venezia nel secolo XVIII, nessuno, se non erriamo, con tanta intuizione di verità quanto il Nievo. Leggiadri, benchè rappezzati, sono i bozzetti del Rovani nei *Cento anni;* non impregiudicate le descrizioni, in cui il P. Bresciani adombra quella vecchiaja *de' Veneti che incadaverì danzando, ridendo, sollazzando, colle guance rosate, fra la melodìa della musica, le delizie dei conviti e le gioje d'una sposa no-*

Ma turpe ad un segno, cui non può giunger congettura d'animo onesto, fu in que' giorni la satira contro la donna: numerosissimi se ne conservano gli esempi; e tale si manifesta la loro laidezza da far sospettare che le tradizioni ancor vive dei rotti costumi s'improntassero ad appassionati livori e ad esagerazioni invereconde.

Non erano certamente quelli i giorni propizii alle serene e sante gioje domestiche. Gaspare Gozzi lo dimostrò con descrizioni, in cui la verità spicca attraverso la leggiadria della forma; non voleva egli giudicare (son parole di lui) *se oggidì le donne siano perseveranti o no nell'amore*,[1] e in taluno de' suoi eletti *Sermoni* la dissoluzione della vita familiare apparisce con evidenza desolante. Ma negli osceni libellisti è manifesto il proposito della diffamazione: e qualche singolare essempio di abitudini scioltissime[2] non ci toglie di dire che il turpe linguaggio s'ispirasse assai probabilmente alla menzogna e fosse il più delle volte stromento di abjettissime passioni.

Il Gozzi, mite e gentile aristarco di que' giorni, ricordando *i licei del gioco* e *l'are sacre alla Dea di Ci-*

vella. Forse è giustissima la sentenza paradossale che il Bresciani fa dire all'abate Tentori: *La Serenissima nostra è condannata a perire per le savissime ragioni dei Savii, sicch' ella perirà per soverchia saviezza* (Vedi *Ubaldo ed Irene*, vol. IV). In questa maniera di scritti le citazioni ci condurrebbero per le lunghe.

[1] Vedi in parecchi luoghi delle *Cose morali*.

[2] Alcune contumelie rimate si conservano anche oggidì nella memoria di molti. Gli Archivii e le Raccolte private non iscarseggiano di satire diffuse e scurrili contro notissime dame. Vedasi nell'Archivio dei Frari e nel Museo Correr.

pri, e l' età affaccendata *a fiutare orme di donne,* fece giustizia di questa società agonizzante. Ma egli stesso può dimostrare, a chi ben guarda, esser allora

> . . . . . le pieghe
> Prese così che più giovar non puote
> Del Ferraccina e d'Archimede ingegno.

Più che le sue parole, il silenzio ch' egli serba talvolta è significante. Voi scorrete invano le sue pagine per chiedergli notizia di quella società più numerosa, più schietta, più tormentata forse che ogni altra non fosse; egli non osa o non crede necessario o non si cura di rispondervi. Il popolo minuto, il grande protagonista della storia, od almeno quel *terzo stato,* le cui file oggidì si addensano sempre più numerose, non esiste per lui, come non esisteva nella Costituzione politica. A mala pena taluno degli ultimi storici ricorda le sue feste, le sue *sagre,* l'indole sua dolce e disciplinata. Questo silenzio è troppo eloquente. Le leggi, i governanti, persino gli spiriti turbolenti, persino coloro che davano a credere di parlare in suo nome, lo avevano dimenticato. Un tempo, allorchè pericoli estremi soprastavano alla Repubblica ancora vigorosa, le barriere erano cadute; la salute della patria aveva accomunato le sorti e le speranze dei potenti e dei deboli; ora si poteva bene indovinare qual dovesse essere il destino della patria, se questa grande forza della nazione non esisteva nella coscienza d'alcuno. Quando San Marco fu sotterrato e qualche patrizio calpestò la veste di magistrato a piedi della Sala dei Giganti, furon voci di popolo quelle che fecero echeggiare un

grido di dolore e imprecarono al tradimento. Ma questo grido può paragonarsi agl'inconscii entusiasmi; esso è un'armonia che la storia registra, ma non sa spiegare; perchè questa patria, che il popolo acclamava negl'istanti terribili della sua agonia, nessuno gli aveva insegnato ad amarla;[1] nessuno gli aveva chiesto per essa il suo braccio; nessuno avea sospettato ch'egli potesse prestarle virtù di opere e di sacrifizii. Nè fa maraviglia che talvolta i *fanti* della Signoria dovessero strappare dai muri della città qualche manifestazione di rancori repressi, simile a quella che gli Archivii conservano, significante testimonianza degli uomini e de' tempi:

Alla Città de Tiranni
Dio ha mandà tanti Menui de
Formenti pieni i Graneri, Vin
abastanza, tutto redutto in Carestia,
Benedetta l' anima del Dose Silvestro Valier: Maledetta la Vostra
e de vostri Fioli.
La giustizia de Dio fulmini
i vostri Graneri, e le vostre Caneve.

[1] Un illustre scrittore non aveva taciuto queste condizioni ai governanti di Venezia: « Le città e i popoli sono tenuti in conto di meri sudditi. Sono esclusi da ogni comunicazione colla Repubblica, da ogni apparenza di società e da qualunque partecipazione di libertà. Qual interesse adunque e qual affetto possono avere? Non altro per verità che quello degli altri sudditi, cioè una totale interna indifferenza. Famoso si rese il detto di un contadino dello Stato, quando nel principiar la guerra del 1701 gli eserciti Gallispani e Tedeschi s'incamminarono verso il suo distretto; credevasi allora dai semplici paesani che venisser coloro contro il paese stesso, e ne ragionavano alcuni con terrore, per non sapere a chi dovessero andar soggetti; ma un di essi, placidamente sorridendo, con queste parole gli tranquillò: *Di chi sarà la casa ghe pagheren el*

Con questi uomini, in mezzo a passioni ed affetti disparatissimi, Venezia discendeva nel sepolcro. El- l'aveva riempiuto il mondo del suo nome, della sua sapienza, della sua fortezza; e moriva quasi di soppiatto, senza compianto d'amici, senza lacrime di figli, senza nemmeno sospettare che a coloro, i quali vissero in mezzo alla gloria, non si perdona la morte inonorata.

Il Senato si lasciava insultare dal generale Junot, ajutante di Napoleone, tollerando l'accusa d'*empia perfidia;*[1] poi si rassegnava alla perdita del potere, confiscato da una così detta Conferenza, che, non a torto, ebbe il nome di *Collegio di becchini.*[2] L'ultimo successore dei Dandolo, del Peloponnesiaco, di Francesco Foscari e di altri Principi che tennero alto l'onore della patria, perdeva la testa fino al punto di esclamare: *Sta notte non semo sicuri gnanca nel nostro letto.* Il Maggior Consiglio, che contava oltre un migliajo di membri, ne vide raccolti appena *cinquecentotrentasette* il giorno, in cui i soldati nemici erano alle porte e il falegname stava piallando l'inevitabile *albero della libertà.* I convenuti non vollero udire discorsi; avevano fretta di molta, e votarono. Aperte le urne, San Marco potè sperimentare che ai deboli e ai vecchi pochi amici rimangono fedeli. I suoi non passavano il numero di *trenta.* Quasi tutti

fitto. Ecco lo spirito che regna generalmente. » Vedi *Consiglio politico finora inedito presentato al Governo veneto nell'anno 1736 dal marchese Scipione Maffei.*

[1] Lettera di Napoleone indirizzata al Senato.

[2] Sono parole del Nievo, il quale non fu esatto affermando che la piccola e non legale Assemblea sostituisse il Maggior Consiglio.

gli altri, illustre schiatta del *Libro d' oro,* pronipoti degli eroi di Candia, di Morea, di Chioggia, stirpe eletta di Dogi, di Procuratori, d'Inquisitori, di Cavalieri, di Provveditori, avevano fatto la debita parte al quieto vivere, pensando indubbiamente che la resistenza contro la Lega di Cambrai era stata un sublime delirio.

Erano *cinquecentododici* e potevano ridursi a casa colla coscienza di essere stati uomini *pratici!* Non giungevano al *numero legale;* ma chi pensava alle sottigliezze della legalità? Restavano *cinque* voti, e questi si trovarono nell' urna dei *non sinceri.* Erano cinque legislatori, i quali non sapevano a qual Santo votarsi, e forse nel momento di esercitare per l' ultima volta il potere sovrano ricordarono alcune parole della perorazione pronunziata in quello stesso giorno dal doge Lodovico Manin: *Chiuderemo dunque come ben se deve, col raccomandarghe de rivolgerse sempre a Dio Signor....*

La Repubblica avea cessato di vivere.

ORAZIONE

APPRESTATA DA MARCO FOSCARINI

PER SOSTENERE NEL MAGGIOR CONSIGLIO L'INTRODUZIONE
DELL'IMPOSTA SULLA CARTA BOLLATA.

AVVERTIMENTO.

—

Se non m'inganno, è assai notabile l'importanza di questa Orazione. Le condizioni finanziarie e politiche di Venezia sono in essa descritte, per quanto rapidamente, con lucidezza maravigliosa; se ne deduce soprattutto che le questioni finanziarie erano studiate con gran cura e sagacia dagli uomini di Stato veneziani del secolo XVIII; e si raccoglie dal Discorso del Foscarini che le idee di quel tempo non erano meno giuste nè meno comprensive di quelle che si fecero valere più tardi. Quanta acutezza di giudizio, per esempio, in queste semplici parole: *presso alcuni sempre quello che no se propone passa per el miglior!* Se taluno potesse credere che nel secolo passato la decadenza di Venezia si accompagnasse alla incuranza del buon andamento dell'amministrazione, questo documento, al pari di molti altri, gli dimostrerebbe di esser caduto in grave errore. Dove stésse il meglio, e in qual modo si potesse ottenerlo, si sapeva e si diceva; questo è indubitato. Ma ciò che accadde di questo Discorso dimostra ch'eran pochi coloro, i quali avevano il nobile coraggio di proporre i rimedii efficaci, per quanto molesti. Non sarebbe giusto il dire pertanto che questi pochi non potevano contare sulla ragione illuminata e sul concorso dei molti? Non potrebbesi pure affermare che la stessa forma di Governo, così ripugnante alle vigorose iniziative o al potere di un solo o di pochissimi, rendeva vani anche i migliori proponimenti. Sta bene che il Governo fosse tenuto da pochi. Ma il Maggior Consiglio era sovrano e faceva le leggi; ed anche nel seno dell'oligarchia la Repubblica,

lo Stato, prevaleva così potentemente sopra gl' individui da rendere persino impossibile il tentativo di una forte azione unitaria, ch' è la sola, da cui in certi momenti uno Stato possa avere salvezza. È un giudizio sconfortante, se si vuole, ma pure giustissimo: uscire dai guai, introdurre riforme, non pareva possibile, per quanto riforme e rinnovazioni si riconoscessero necessarie.

Il Discorso del Foscarini rivela una mente assai esperta delle cose di finanza ed è prova di una potenza analitica così grande, da far credere che nemmeno a' nostri giorni si abbia più diligentemente investigato la materia spinosissima delle imposte. Questa è studiata dal patrizio veneziano in relazione alla ricchezza pubblica, col lume de' migliori criterii di applicazione, con riguardo ai varii gradi di fortune private. E la verità riluce tutta intera anche se offusca la riputazione del Governo; si veda per prova il biasimo, onde sono coperte le imposte delle provincie, designate col nome di gravezza *de mandato dominii*. Si esamini altresì il modo argutissimo, con cui il Foscarini discute se convenga dichiarare senza effetto gli atti e le scritture non munite di bollo. In brevi parole egli epiloga la grave questione che in un tempo recente ha appassionato gli animi nell' Assemblea politica italiana. E loda il Senato che volle accogliere « ripieghi più castigati; » ma se si vuol cogliere il suo pensiero, si vede ch' egli avrebbe acceduto al partito più severo.

Sotto ogni aspetto questo Discorso è degno pertanto di un grande uomo di Stato e di una celebre tribuna. La questione finanziaria è riguardata in esso come una grande questione civile; e in molte parti essa sparge luce non solo sulla storia finanziaria di Venezia, ma sopra i criterii politici della longeva Signoria. Per la forza dell' argomentazione, per la bontà del metodo con cui il tèma è discusso, per la dottrina ond' è sparsa, quest' Orazione ha la freschezza di un lavoro, tra gli ottimi, del nostro tempo. Le considerazioni sul disavanzo, sugli ufficii, sui moventi, sulle forme del tributo, si potrebbero ripetere senza mutamenti oggidì, e

si udirono ripetute più o meno compiutamente dai più celebrati statisti a noi contemporanei.

Il Discorso del Foscarini ha inoltre il pregio di dimostrare che la finanza impoverita era un' insidia gravissima alla sicurezza dello Stato. Forse il grande errore della *neutralità* disarmata derivò principalmente da queste condizioni. E i seguenti appunti, che dimostrano studiato non poche volte a Venezia l' assetto di quest' imposta sul bollo, fanno pur fede che si cercavano i mezzi d' impinguare l' erario dissanguato.

E. M.

INDICE DI SCRITTURE E DOCUMENTI

SOPRA L'IMPOSTA DELLA CARTA BOLLATA

ESISTENTI NEL R. ARCHIVIO DEI FRARI.[1]

Scrittura 1703, 8 febbraio, carte 59 *tergo*, c. 60 e 62 t. — Per partito del Bollo della Carta.

Scrittura 1723, 24 maggio, c. 186 t. — Propone l'introduzione della Carta Bollata, ad imitazione d'altri esteri Stati.

Decreto 3 giugno 1723 nel Libro Supplementi, c. 561.

Scrittura sim. 3 giugno, c. 197.

Decreto 26 giugno 1728 nel Libro Supplementi, c. 562.

Scrittura 1731, 5 giugno, c. 121 t. — Suggerisce varii mezzi per creazione de' nuovi fondi, ed *inter cetera* mette in vista quanto in altri tempi fu meditato sopra la Carta Bollata. Offerte in altri tempi ritratte. Persona che offerisce suggerimenti in ripiego a rimozione de' contrabbandi.

Decreto 14 luglio.

Decreto 1742, 31 marzo, c. 22 t. — Rimette al Magistrato quanto scrive l'Ambasciator in Franzia in proposito della Carta Bollata.

Decreto 1742, 14 aprile, c. 39. — Capitoli venuti da Torino nel suddetto proposito.

Decreto 1742, 28 luglio, c. 103 t. — Sia rimesso al Magi-

[1] Questi appunti mi furono cortesemente comunicati dal Direttore dell'Archivio dei Frari, signor comm. B. Cecchetti.

strato quanto scrive l'Ambasciator in Roma circa Carta Bollata.

Per bilanciare la Cassa Cons. del Deposito il Magistrato colli Savi Cons. riguardando oltre il tempo presente anche l'avvenire, indica alcuni temi, fra li quali la Carta Bollata, promettendo di versare dietro i comandi del Senato. Scrittura 17 settembre 1784. In lib. Supl. n. 1773.

Il Senato eccita la Cons. allo studio, attendendone il risultato nel termine di quattro mesi. Dec. 25 d. in Lib. Supl. n. 1775.

Il Senato rimette al Magistrato de' Depositi quanto scrive il Residente in Torino intorno ai metodi che ivi corrono per la Carta Bollata. Duc. 18 marzo 1785, c. 19.

Svelatosi dall'Interv. Negri il progetto assentito col dec. 12 febbraio decorso, il Magistrato che lo trova relativo alla Carta Bollata, enuncia che il progetto medesimo fu tante volte inutilmente riprodotto, e che perciò mancando al Negri il requisito essenziale della novità, sia licenziato da qualunque pretesa di premio. Scrittura 8 maggio 1789. In lib. Supl. n. 2123.

Il Senato licenzia il progetto. Dec. 14 d. c. 37 t.

(Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Denaro Pub. Catastico, Tomo II, c. 51. R. Archivio Generale di Venezia.)

DISPUTA

DISPOSTA DA RECITARSI IN M. C. DAL Pr. MARCO FOSCARINI L'ANNO 1749 CIRCA NELL'INCONTRO CHE FOSSE PROPOSTO COME VOLEVA, MA PER RIGUARDI SI TRATTENNE IL DECRETO D'INTRODUR NEL VENETO STATO LA CARTA BOLLATA. DISPUTA CHE IL MEDESIMO FOSCARINI LASCIÒ NELLA CANCELLERIA DEL MAG. DEI DEPUTATI ALLA PROVVIGION DEL DENARO PUBBLICO.

Serenis^mo^. Mazor Consegio,
Autor e Conservator della Republica.

Se nel rivolger che ho fatto lungamente fra l'animo l'importante materia enunciata colla Parte ora letta, avesse voludo secondar le interne repugnanze o riguardi all'incomodo o rispetto al pericolo proprio, no averia per certo abbracciada la risoluzion di risalir su sta renga. Mentre posti da banda i restanti motivi che mi dissuadeva di farlo, era per mi troppo onorato e soave conservar la memoria d'aver una volta nel corso della vita ottenudo parlando, se no l'approvazion, almanco speciosi indizj d'aperto aggradimento da questo SS. M. C.

Saveva inoltre e sentiva quanto pesasse ricever sora se stesso la trattazion d'affari massimi, e discerneva che nell'interno giudizio dei medesimi o poco o molto sol implicare anche quello della persona.

Fra le altre metteva a memoria un passo del Dose

Nicolò Contarini circa la calamità del 1573. Nel qual tempo el dise che molti ricusava de prestar mano ai bisogni economici della Patria, perchè « ogni rimedio do» veva principiar dal privato danno. *Mentre per quanto* » *i consigli fosse maturati nel Collegio e accolti dal Se*» *nato, ciò non ostante era solito guardarse quasi unici* » *autori delle proposizion quelli che le aveva o promosse* » *o difese.* » E che i più si teneva in guardia, persuasi che l'esporse a tali pruove nuocesse alla privata tranquillità.

Sti sensi digo aveva letti casualmente, ma no i à valso a ritirarme dal costante proponimento, che ho fatto de consegnar sempre con umile e cieca dipendenza la sincera opera mia, el povero nome e la divota Persona ai venerabili e Sovrani arbitrj di questo SS. M. C. Che circa poi a perder la pace dell'anemo, no vedo anzi come acquistarla megio, quanto appagando la propria coscienza.

Però in tanta grandezza di causa e in tanta necessità della Repubblica me ha parso indegna cosa no soddisfar ai doveri dell'ufficio e alla carità della Patria, vedendo come a passi ogni dì più rinforzadi se logori e se consumi, no digo già le annuali rendite, ma l'istesso fondo e la sostanza medesima del pubblico Patrimonio.

A che quanto rifletto, conosco no doverme atterrir tanto la gravità della materia, quanto deve ricrearme el favor della medesima, nella qual se tratta de rassodar la potenza e la dignità del Dominio, e de far insieme che per dura necessità no vegna un dì a rallentarse l'Esercizio di quella paterna e liberal providenza che

sinora no xe stada mai scarsa nè verso i bisogni dei sudditi, nè verso i comodi e le convenienze dei Cittadini.

Tutto sta che al mio ragionar seguiti a conceder coraggio la favorevol presenza de tutte Vostre Eccellenze, nell'attenta aspettazion delle quali za ravviso i primi effetti della gravità della Causa e quasi una tacita approvazion de veder sotto i loro sovrani voti pender la sorte de oggetti così importanti.

Digo ben, che se fosse da metter in vista le presenti fatiche e le inquiete vigilie a tal fin sostenude, se vederia che ho fi là pochissimo nelle mie forze, e come reputi cosa degna de gran pensier el far parola davanti a Vostre Eccellenze, le quali frattanto che mi renda palesi i sinceri caratteri e l'indole vera della materia, son certo, che le sgombrerà dall'animo i prematuri giudizj, per no determinarli, se no a rason conossuda.

Volesse pur Dio, che la costituzion del Principato somministrasse in oggi materie più conformi al comun desiderio, e che in logo di gravezze fosse tempo de parlar sui larghi civanzi de oro che la passada felicità e parsimonia ne avesse raccolti. Ma intanto s'equilibri l'Erario, e crescerà poi l'animo, onde farse grado a speranze migliori.

Per ben istradar però una tal'opera, el massimo pressidio rissiede in Vostre Eccellenze, mentre usando l'autorità loro leggislativa secondo i disegni spiegadi nel Decreto, le pol ricrear più che mediocremente l'infermo stato della Repubblica e così adeguar la gloria dei loro Progenitori; i quali appunto colle giudiziose

leggi promulgade a misura del bisogno e delle contingenze ci ha ottenudo a questa immortal Patria el primo posto de reputazion, e l'esser contemplada come unico esempio di perfetto Governo.

PARTE PRIMA.

Podaria parer, che trattandose alla fin non più che de una rendita nuova, se fosse da mi trapassadi colla introduzion del mio Discorso i termini naturali della materia, ingrandindola oltre dover.

Ma chi me riprendesse de questo, mostraria de no aver letta colla debita avvertenza la Deliberazion del Senato. La Parte decretatoria della medèsima stabilisce veramente una gravezza da imponer; ma l'annuciativa ghe assegna per oggetto il Bilancio dell' Erario pubblico, negozio massimo e decisivo sovra qualunque altro della grandezza e dignità del Dominio; per Bilanzio intendesi la proporzion delle forze economiche colle spese occorrenti almen nei tempi di pace tranquilla.

Contrista l'animo al rifletter che no abbiamo podudo giunger al conseguimento d'un voto così discreto nel giro di trent'anni scorsi dopo l'ultima guerra; ma ha molto più d'orror l'aspetto dell'avvenir, quando in logo de rilevar la Patria, or che semo tuttavia in tempo, la trasmettessimo ai Nevodi lacera da insanabili piaghe, per no averle rimarginade nell'età nostra.

No bisogna però considerar la gravezza qual tèma separado, ma bensì come uno dei mezzi indrizzadi al gran disegno. Onde mi ancora seguitando le traccie del sapiente Decreto, parlerò prima del stato economico e della necessità, in che semo de confortarlo. No xe veramente caso nuovo che la Republica sia caduta in essenzial diffetto de l'atrimonio. Altro era quando nelle Età più prospere le guerre se maneggiava coi tributi de sta sola città, piena di ricchi abitatori. Ma dopo smarridi i Commercj, essendose quelle dovude alimentar col danaro trovà sulle rendite ordinarie del Principato, è stà necessario per la troppa durazion e per la frequenza delle medesime corroder i fondi, e asciugar le sorgenti della pubblica ricchezza.

Ma importa, che VV. EE. intenda qual sia stado l'animo e la condotta dei Maggiori in siffatte contingenze.

La prima volta che si ha fatto sentir un tanto disordine e che fra nu ha risonà l'infausto nome di sbilanzo, par che la sia stada circa al 1539 — cioè nel fin dell'aspra guerra avuda con Soliman II; ma l'inopia no se ha lassà trascorrer oltre quell'anno medesimo; mercè l'essere decretade subito minorazion de' dispendj, e imposte gravezze sì fuori che dentro della Città. Ottenudo così l'effetto, prestamente seguirono trent'anni tranquilli, dopo i quali insorse la guerra infelice di Cipro ch'ebbe fin nel 1573 — avendo sconcertà fuor di misura ogni ragion economica per la perdita fatta de quelle rendite e de più per un debito contratto de dodese Milioni. Chi saverìa dir abbastanza el dolor e la tristezza de quei vecchi padri; chi le continue vigilie,

nelle quali versava i Amministratori del Governo? Pareva, e con rason, che l'inopia avesse in certo modo offuscada la Maestà dell'Imperio e se diseva liberamente, che continuando una tal necessità, quegli che presiedeva alla Republica dovendo temperar i so pareri o nelle interne o nelle esterne cose, secondo l'importanza dell'Erario, i avaria dovudo soffocar quasi sempre i loro consigli, e agitar continuamente fra el conoscimento e l'impossibilità dei boni proponimenti.

Però abbracciadi con infinita sollecitudine vigorosi consigli no solo si riacquistò il Sbilanzio; ma de più se fece aumento de $^{m}/_{500}$ (500,000) Ducati d'Entrada perpetua: e neppur questa bastando a riempier i desiderj; in quel dì stesso, nel qual el Cassier del Colleggio fece pubblico d'essere le cose economiche sollevade al segno che ho ditto, in quel dì fu decretada una nuova gravezza de $^{m}/_{100}$ Ducati, cosicchè l'avanzo d'ogni anno dovesse avesse (*sic*) ricattar de $^{m}/_{600}$ Ducati.

La rason de un tal fatto me par de intenderla. Quando le disgrazie xe recenti no bisogna perder tempo, e importa giunger presto alla mèta dei oggetti prefissi. Altrimenti avvien, che smarrida la memoria dei boni tempi, i Omeni s'abitua alla mala fortuna, e i nevodi nati sotto l'avvilimento de meschine usanze, no pol più fissar l'occhio nei esempj trascorsi, resi piuttosto argomenti d'invidia che d'instruzion. El fatto lo mostra. Cento sessanta anni fa se ha messo una gravezza, per no esser contenti de mezzo milion de sopravanzo; e mi calco sta renga, perchè se metta una gravezza che bilanzj el patrimonio colle spese necessarie nella tranquillità della pace.

Quanto poi sia stada la consolazion del S. M. C. in vederse restituida l'antica potenza e dignità, illustre argomento fu quello d'aver elevado alla Dignità Procuratoria Francesco Priuli, autor principalissimo del pubblico risorgimento.

Le senta el fatto da un pubblico istorico: *Raffermata la pace, la prima applicazione del previdente Senato sudò nell'allegerire da debiti ascendenti a dodici Milioni l'impegnato Erario, per li quali sostenea annuali pesanti interusuri.* [1]

Inteso el danno s'intenda l'agitazion dei Maggiori. *Ora in tale stato di cose non v'era alcuno, cui il pubblico bene fosse a cuore, il quale non travagliasse coll'animo sopra il rimedio.* [2]

L'utilità conseguita la descrive Giovanni Sagredo: *L'anno 1584 si ritrovò che saldati i creditori restava la Republica in avanzo annuale di un mezzo milione d'oro, ec.*

Allegerito per questa via l'Erario, fu risoluto di porre danaro in avanzo, perchè facesse argine alle prime invasioni turchesche, fu a ciò applicata una particolare imposizione. [3]

Sentimmo l'esultanza publica del Dose Contarini: *L'allegrezza universale per l'effettuazione di tanto bene fu inesplicabile, ec.*

Al solo Priuli ciascheduno voleva che fosse ascritta ogni laude, il quale subito con la prima occasione fu dichiarato Procurator di San Marco. [4]

[1] Girolamo Sagredo, *Memorie storiche de' Monarchi Ottomani*, pag. 603.

[2] Niccolò Contarini, tomo I, c. 5 a tergo.

[3] Girolamo Sagredo, op. cit., pag. 604.

[4] Niccolò Contarini, tomo I, c. 8.

I raccolti tesori servì mirabilmente nelle agitazion del secol decorso fin alla Guerra de Candia. Questa ostinada e gloriosa guerra ha generà la terza volta el sbilanzio, e anche allora se leze esser stada grandissima la costernazion del Governo. Ma cosa è poi avvenudo? Forse l'avvilimento dei animi prevalse sora al Collegio? Oppur mancò nei cittadini costanza? Tutto all'opposto. Michel Foscarini ce ne ha trasmessa la memoria. La lexa: *La diligenza de Marco Molino Cassiero del Collegio ridusse in esatto Bilancio lo stato delle publiche Rendite e degli aggravj. Fu questo un miserabile spettacolo che rappresentò in poche carte le stragi della lunga guerra e la dispersione d'innumerabili tesori. Invigorita però dalle ristrettezze la prudenza e dal bisogno, a cui tal' industria volse la cognizione del male alla provvision del rimedio;* ste parole me conforta. Se Vostre Eccellenze se propone de no rifiutar rimedio al mal conossudo, son certo che la proposizion sarà accolta con un pienissimo consenso de' voti. La seguiti a lexer: Ibid. *Onde, ec., puotè la cassa publica in pochi anni ricever tanto sollievo, che supplite le ordinarie spese avanzi considerabili s'unirono per la estinzione dei contratti debiti.* El sbilancio era d'un Milion e $^{m}/_{200}$ Ducati per anno; ma troncate subito le spese, istituide nuove rendite e migliorade le antiche, se riempì una tanta voragine e se generò inoltre un sopravanzo de $^{m}/_{250}$ Ducati.

Tre volte adunque in 130 anni essendo caduta la Republica in diffetto de patrimonio, tre volte ancora usando maniere pronte e vivaci l'ha ricomposte le cose proprie non solo con proporzion al bisogno de allora, ma in assai più larghe misure, con oggetti de lodevol previdenza.

Or è tempo de conoscer le origini della presente angustia economica, e come con nuovo esempio del tutto opposto ai casi passadi sian corsi già trent'anni de così misero stato, senza che la Republica abbia giammai rialzada la fronte, nè equilibrade le proprie forze.

Se me domanderà, perchè lassi de narrar i modi come se sia risarcida l'inopia, nella qual semo incorsi per la Guerra della Morea.

Questo è un dimandarme appunto rason dei mali presenti. Finida sta guerra, se pensava al Bilancio; ma le armi straniere calade in Italia ha fatto svanirghene el pensier: arriva in tanto l'anno 1714, e ne trova in sconcerto: anno fatalissimo come principio de nove calamità, e come quello, nel qual se fece memoranda prova de quanto costi diferir i rimedj alla Republica; giacchè altra via de salute no se presentò allora se no quella de confiscar in un punto la metà dei censi; e così far acquisto de $^{m}/_{800}$ Ducati annui, el fior medesimo delle private fortune. Vostre Eccellenze no vorrà certo dar nome de legittimo Bilancio a un tal fatto, nè adottarlo in esempio, che le cose nate per violenza de circostanza non se ha da confonder colle regolari provvidenze e coi maturi consegj che sta mattina se esamina e se propone.

Progredisce intanto la guerra del 14, la ne assorbe 18 Milioni restadi a carico del Principato. La Sapienza del Governo, preso documento dalle cose anteriori, accorre subito con Decreti robusti, nè altro se sente risonar in Senato che la voce de Bilancio. Ma sia l'asprezza dei tempi susseguidi o i sforzi fatti per custodir el Stato nostro dalla general combustion della Provincia

e l'aspetto della so economia xe tuttora quel medesimo che l'avea al primo uscir dell'ultima fatalissima guerra, e quel che pareva aspro ai Maggiori de tollerar per do o tre anni; cioè de aver le forze economiche fuor de equilibrio, è toccà a Vostre Eccellenze patirlo un'età intera e più ben se conosce anche da questo, ch'el momento destinà al risorger dei Dominj sta in man della Divina Providenza. Un tal momento però S. M. C. l'avemo presente, e pur che Dio nel conceda. In fatti l'opportunità xe maravegiosa, per esser i tempi da ogni banda tranquilli, e perchè tutte le parti del Governo commosse oltre l'uso da certo estraordinario favor, le se ha proposto d'attender seriamente al risorgimento della Republica. Il qual consenso de animi ispirado quasi d'Atto nel Senato, e nelle Magistrature economiche se va ogni dì più manifestando. Se ha messo man a più generi de risparmj, s'attende a rinvigorir le vecchie rendite e niente sfugge alla publica vigilanza. Resta l'ultimo fonte necessario al par degli altri, sebben alquanto più discaro; cioè quello d'una qualche imposizion. Nè ho ditto a caso quelle parole *necessario al par dei altri*.

Ghe sol esser fra i cittadini chi vagheggia la sola minorazion delle spese. A taluni per opposto par confecente sora tutto rilevar i Dacj dalla presente dejezion, e i se forma nell'animo smisurade speranze de profitto: e chi cercarà più volentieri de vantaggiarse istituendo metodi più semplici nelle gravezze, e chi riducendo a manco el numero dei Ministri. Tali diverse, ma per altro zelanti maniere de pensar sulle cose publiche xe stade ben spesso incomode ai suggeritori o di un proggetto o dell'altro; perchè presso alcuni sempre quello,

che no se propone passa per el miglior, mentre delle materie messe in ragionamento s'esamina solo i diffetti, e le altre guardade da lontan le (?) nasconde.

Ma sta mattina S. M. C. mi no temo un sì fatto pregiudizio. L'oggetto per el qual parlo, no xe de cercar un fondo determinato de $^{m}/_{80}$ o $^{m}/_{100}$ Ducati per qualche particolar bisogno della Republica; allora si che poderessimo questionar sulla più comoda maniera de conseguirlo. Le viste del Senato xe rivolte all'idea massima del Bilancio; impossibile a condur a termine senza l'unanime consenso de tutti i mezzi usabili dal Principato. L'asserisce francamente i Deputati alla Provvision del Dinaro: *che a bilanciare* la publica Economia ed a metterla in proporzione agli ordinarj suoi pesi rendasi necessario il porre in uso ad un tempo stesso i mezzi tutti più operativi. Ben lo conobbe l'Eccellentissimo Senato e se ne espresse in replicati Decreti, l'ultimo dei quali emanò li 18 luglio decorso. Infatti l'avvisinarse al Bilancio e no consumarlo sarìa cosa di lievissimo frutto. Per ben intender sta proposizion importa distinguer due differenti vantaggi che son per derivar, quando la Republica se trovi in stato de bastar a sè medesima. Uno è, per così dir, negativo, cioè quello d'evitar il progresso dei proprj scapiti liberandosi dal grave peso de proveder ogni anno tre o $^{m}/_{400}$ Ducati.

Se qua se fermasse l'utilità, dirìa quasi pazientemo. Ma importa rifletter sora un altro ben susseguente, cioè che dopo il Bilancio s'apre subito un aspetto tutto nuovo de publica amministrazione. Adesso el Governo, adesso i Magistrati che ha in cura le ragion economiche serve alla necessità più che all'animo

proprio. I pensieri utili xe scacciadi dai necessarj. Venga pur scritture dei Magistrati con ricordi de utile providenza per i depositi dell'Arsenal e del Levante, o le suggerissa de spender a beneficio de ste Lagune medesime, o de sti Lidi, o a difesa dei fiumi, oppur le parli de protegger con più dignità el Mar nostro dall'insolenza dei pirati, o le propona de animar l'industria quasi che spenta delle Arti de sta città o de abolir un qualche dazio, che mette a rovina el contado. Applaude bensì a tai ricordi ognun del Governo, ma tutto al fin termina in desiderar alla Republica attività bastante da secondarli. Per opposto rinfrancado che sia l'Erario i Omeni assumerà spirito, e cessada l'indigenza, che tutta mette in desordene la massa delle facende economiche, in logo de occuparse nella misera ricerca de provisionali espedienti, i se volgerà a infonder ordine e disciplina nelle parti più vitali della Nazion, oppur del Regio Patrimonio di VV. EE.

Chi negherà adesso che l'opera de redimer l'Economia no sia de tutte la massima? quando senza de questo vedemo no esser lecito sperar niente de grande, niente che se accosti alle pratiche dei Maggiori?

Con rason però questi se cruciava, ne vedeva l'ora de riaverse delle perdite, persuasi, che niente metta i Governi in più reputazion come el concetto de conveniente ricchezza, el qual concetto è guasto qualunque volta i venga osservadi patteggiar sovvenzion de soldo privato senza straordinarj motivi.

Poderia talun replicarme esser vera la parità fra i bisogni presenti e quelli osservadi sulla fin delle Guerre de Cipro e de Candia; ma forse no correr poi la me-

desima qualità de' tempi rispetto alla speranza de risorger; e però quei sforzi esser stadi lodevoli, perchè fatti con moral sicurezza de bon effetto, la qual importava molto saver, se anche nu podemo concepirla.

Dio me guardi, S. M. C., dal sparger lusinghe per vantaggio de materia. Mel vieta la religione dell' Offizio, l'onor privato, e certo ingenuo costume, del qual son debitor alla natura.

I cittadini dunque addestradi nell'interno maneggio della Republica no dubita del successo, e quando acerbe sopravvenienze no disturbi l'opera, i se promette de condur le cose in maggior larghezza de Stato.

PARTE SECONDA.

Mostrade le maniere dei Maggiori, la rason del Stato presente, e la necessità de repararlo, me accosto alla Proposizion.

Bisognava dunque generare una rendita al Principato. I Deputati alla provision del Dinaro rivolta antichissimi registri, dove sta consegnada una selva de pensieri e de ricordi. Nessuna prova è più atta de questa a imprimer un concetto vero della infermità umana, e della distanza che passa nelle materie pratiche fra la licenza dell' immaginazion e la realità delle cose. Moltissime proposizion de gravezze se presenta in primo aspetto lodevoli, e speciose oltre ogni creder; ma ap-

pena el pensier se ghe interna, che le se manifesta o chimeriche, o infruttuose, o nocive. Altre per esser de un genere poco diverso dai gravami presenti, le fa temer, che combattendose l'una l'altra, quanto s'aggiungesse de rendita colla nova imposizion, altrettanta venisse a mancar delle antighe.

Taluna fu giudicata non confacente alle maniere del Governo, e tal'altra al costume dei Popoli; e se gettemo l'occhio sulle Gabelle e sui Dazj mercantili, el Commercio se ne atterrisce, primitivo e natural alimento della Città contrastado pur troppo dall'industria delle nazion vicine. La sola che ha potudo passar illesa fra tanti rispetti e dar insieme speranza d'un considerabil profitto, è appunto la Gravezza che se propone col titolo generalmente recevudo de Carta bollada. Invincibil prova dell'eccellenza d'un tal divisamento se trae dall'accettazion quasi universal che ha fatto della stessa molti Regni e Dominj. La Spagna, l'Inghilterra e la Francia l'ha stabilida nel secolo passà, e quest'ultima lo ha fatto governando le cose economiche de quel Regno l'Omo più intelligente de tali materie che abbia forse avudo l'Europa tutta. Alquanto dopo Vittorio Amadeo, Principe giudiciosissimo, e che pesava i modi de ricavar dinari da Stati privi de ricchezza, come i suoi l'ha introdotta in Piemonte, ed oggi la soffre anche le Provincie de Lombardia aggiunte al dominio Savojardo. Provincie dalle quali se cerca de rimover ogni occasion de scontento. Finalmente osservandoghene la felice riuscita, se ne ha persuaso Genovesi, e dappertutto la fiorisse con frutto dei Sovrani e con pace dei Popoli. Anche Roma l'ha pubblicado, e la vedressimo sussister

per intiero, no fosse incerte le querimonie dei Principi per conto della Dataria, e d'altri tribunali comuni a tutta la Cristianità. Certo è maraviglioso che in tanta varietà de Paesi e differenza de Genj corra felicemente una gravezza medesima, e la se conti per la più innocente e regolata de tutte le altre. Ma no giova insister troppo sulle autorità straniere. Appena spuntò l'idea della Carta bolada, che l'abbracciarono i Maggiori nostri nel 1681, 30 decembre.

Se leza: *Mille sei cento ottanta uno. Trenta decembre in Pregadi. Raccoglie questo Consiglio dalle considerazioni estese sulle scritture dei Magistrati ora lette motivi d'applicare alla pratica della Carta, e libri bollati, però:*

L'anderà parte che annuendosi dal Senato all'imposizione del Bollo sia commesso al Magistrato de' cinque Savj della Mercanzia d'internarsi nell'uso di tale istituzione in altri Stati, e regole in esse osservate, e di chiamar inoltre i Fiscali della Signoria nostra per esaminar il modo più facile e proprio per stabilire la forma e la quantità dell'imposizione stessa.

Ciò posto, sarìa lecito argomentar così. Se l'opera del Bilancio è necessaria; se per giunger al termine bisogna che ghe concorra l'ajuto d'una nuova rendita e se la rendita proposta è la miglior de tutte per concetto e per esperienza d'altri Governi, e per il giudizio dei maggiori, dunque questa imposizion è necessaria.

Così infatti se poderia argomentar; ma conosco esser poco decente alla dignità del S. M. C. l'appoggiar la causa publica a semplici presunzion: e però me convien esponer le rason intrinseghe della materia, per mezzo delle quali ognuna de VV. EE. abbia logo de pro-

nunziar sulla medesima i loro pareri con libera e signoril indipendenza.

Perchè far, è necessario che esprima con pochi, ma chiari lineamenti l'astratta idea del progetto, riserbandome poi ad esaminarlo a parte a parte.

Va presupposta in primo luogo la fabbrica d' una Carta contraddistinta dalle altre con una Marca propria, e de più con un Bollo publico, la qual carta sarà somministrada da una Cartera eletta sull'incanto in somma de 5000 risme all'incirca, ch'è quanto dir per un capital de 5000 Ducati, che a tanto e no più ascende el bisogno, secondo esattissime calcolazion, e secondo el confronto dei altri paesi.

Raccolta che la sia in tutte le misure e forme, che se adatti all'uso, al qual la se destina, la deve dispensarsi in Venezia ai Carteri, ai quali se accorda una Provvigion de 2 per cento, e così pur la se dispenserà ai Magistrati, e per tutta la Terra Ferma, non solo nelle città, ma nei castelli e persin nelle ville, al qual fin se adoprerà la Compagnia dei Corrieri. Questa medesima per la Terra Ferma sarà pieggia [1] del Dazio; e in Venezia s'averà da ripeterlo de tre in tre mesi dai Carteri e dai Ministri dei Magistrati sull'immancabile riscontro del fondo della Carta rimasta.

Saria perdonabile, che a un sistema nuovo de Dazio se applicasse anche maniere nove d'esecuzion, e mai più sperimentate; con tutto ciò in tutta l'orditura del maneggio niente vien proposto che no sia da gran tempo introdotto e provà nella Republica. A tre se re-

[1] Significa *garante*.

duse i punti principali. Dispensa della Carta ai Magistrati; raccolta del Dazio dalla man dei venditori, e responsabilità dei Corrieri per la Terra Ferma.

Quanto al primo nessun sconcerto, nessuna confusion è per nascer. Avemo sotto i occhi un esempio de cose molto più involute, le quali nonostante da do secoli in qua procede con mirabile sicurezza. Digo quelle carte a stampa, che nel maneggio dei Dazj e delle gravezze serve a publica e privata cauzion, cioè Bollette, Contra-Lettere, Scontri e altri generi de simil sorte conossudi volgarmente sotto 26 nomi differenti.

Importa saver de più che i sopradetti se divide in classi diverse. Inoltre no se tratta de soli ritagli de carta varj per misura, ma i vol esser impressi con parole appropriade all'Offizio, e perfin moltissimi ricerca di esser numeradi. Dirò cosa, forse non attesa, alla cognizion della qual me ha condotto la curiosità della materia presente. Le carte a stampa che usemo, torno a dirlo, per el corso de dusent'anni, giunge a un Milion e $^{m}/_{100}$ per anno, come spicca da conti autentici del Stampador Ducal sin a 218 se conta le differenti spezie delle medesime, e niente a manco de 25 ne i Uffizj e i Magistrati, che ne ha bisogno, come d'instrumenti necessarj alla publica amministrazion. Dio guardi che no le fosse pronte o se ne perturbasse l'ordinata dispensa. Vedaressimo arenar le riscossion publiche, sospesi i contameriti, frastornade le disposizion delle Famegie, inquietà el Commercio, e altri mille desordini. Ma vani timori xe questi, mentre tutto camina a dover, e da una sola stamparia esce annualmente la prodigiosa quantità delle stampe, che ho ditto, e le capita secondo la

natura loro ai Magistrati competenti, senza querimonia dei sudditi, e quasi senza reflession della gente che a forza de consuetudine ha deposta la maravegia. Eppur minor cosa infinitamente e senza paragon vien esatta dal progetto della Carta bollada. Le spezie de sta Carta in logo de esser 218 no xe più de 6, no se ricerca descrizion de parole, no connotazion de numeri, ma basta per tutte un mero impronto.

La maniera poi de raccoglier el denaro dai Carteri e dai Nodari, che averà venduda o dispensada la Carta daziada, l'è partido no men comodo, che lavorà sulle trave (*sic*) delle pratiche nostre. Così al dì d'oggi se riscote el Dazio dell'Oglio passà prima nelle man dei Postieri che lo ritrae dal Popolo, e così el Dazio del Vin col mezzo de chi lo vende nei Bastioni. Anzi qua ancora la Carta bollada resta superior nel confronto. La rendita dell'Oglio e del Vin d'ordinario s'esercita da gente arrischiada e misera, e le somme del soldo pubblico, che ghe resta nelle man, essendo grandi pol tentarla de mala fede. Ma per opposto i Raccoglitori del Dazio dentro la città sarà cento e trenta all'incirca. Persone o forti per capitali, come i Carteri, o sicure per Uffizio, come i Nodari, e quando a norma dei altri Dazj nominadi le saldi la cassa de tre mesi in tre mesi, saria molto che le se trovasse ciascheduna in deposito sessanta ducati per volta.

Che giovi per ultimo accettar la Compagnia dei Corrieri de Roma come responsabile in tutta la Terra Ferma, e della distribuzion della Carta e della sicurezza dei pagamenti in ragguaglio al consumo, no riman logo da dubitarghene, quando no se vogia chiuder i occhj al

felice andamento del publico Lotto, corso da quattordese anni in qua colla medesima norma. Sta compagnia è pieggia universal de tutti i Prenditori del Lotto dispersi nella Terra Ferma; omeni per altro de ventura, e corre a peso della stessa trasferir a Venezia el denaro, che sol montar a $^{m}/_{120}$ Ducati per anno. Molto più dunque sarà agevole, che la causi (*sic*, forse *canti*) Vostre Eccellenze per assai minor somma, e in favor de persone atte a dar de se stessa miglior sicurezza che non lo è i Prenditori del Lotto. Ma la maravegia accompagna sempre le cose nove, e l'esperienza la toglie.

Supposto dunque un tal apparato e dispensazion de carta improntada sì nella Città che in Terra Ferma, succederà la Legge e la Legge è questa.

Che ogni qualità de Scrittura tra suddito e Principe, nella qual se tratti de privato interesse, o la sia in linea de Grazia o la guardi riscossion o pagamenti, e così per ogni contratto fra particolari persone e finalmente alcuni alti inservienti ai Fori civili, se deva d'ora avanti dettar nella sola Carta bollada.

Ora giova metter sotto esame un tal concepimento senza parlar in presente delle molte Carte privileggiate, e de altre importanti modificazioni.

Secondo el parer de' più intendenti circa i Governi, assai qualità deve concorrer a formar un genere perfetto de imposizion. Se vol prima che la materia sottomessa all'aggravio lo comporti. Che questo sia piuttosto tenue, ma sora molti, che pesante sora pochi. Se vorrìa ancora ch'el podesse proceder con misure de proporzion, caricando le persone, secondo la forza d'ognuna, e che la Rendita fosse libera da fraude, immune da

spesa, e facile ai sudditi da soddisfar per la semplicità del suo metodo.

Quando tutti questi principj d'economo Governo s'incontri nella gravezza proposta, no sarà certo tra VV. EE. chi dubiti de preferirla sora d'ogni altra.

E principiando dall'idoneità del soggetto, che se grava, idoneo veramente è quello della Carta, manifattura felicissima del Stato de Vostre Eccellenze, donde avvien ch'el prezzo qua sia molto minor, che in altre parti.

Ciò non ostante, fra l'immensa copia che se ne lavora in cento e più Cartere vien tassada quella unica, e in proporzion delle altre minuta parte, che core alle rason private, siccome astretta a capitar sotto i occhj del Principe, e quasi offerirse al Dazio spontaneamente, dove tutta l'altra no saria permesso aggravarla senza difficoltà e sconcerti gravissimi.

Infatti sebben al Capital della Carta che se fabbrica ogni anno in Terra Ferma ascende a Ducati $^{m}/_{350}$, de questi però $^{m}/_{130}$ va estratti per el Levante e forse $^{m}/_{100}$ s'occupa nelle stampe, industria che al dì d'oggi va prosperando nella Città, dove le altre declina. Guardi Dio che per brama de subiti guadagni nuocessimo o all'uno o all'altro de questi impieghi, sorgenti vive de publica e privata utilità. Se poi fosse pensier de rispettarle e tassar unicamente de grosso dazio el minuto consumo, allora sì che saria da compassionar el Popolo, e d'aver pietà vera dei Litiganti astretti a sentir el peso in ogni copia, e fin nei abbozzi delle scritture; oltre che saria volonteroso de saver con quai metodi se volesse dividder la Carta del Commercio da quella dell'uso nazionale,

e con quali ancora regolar el Dazio che una manifattura interna dispersa in cento e più edifizj, divisibile in minime parti, sicchè la no scapasse dall'occhio publico, me par de veder invaso da contrabbando la metà del profitto e l'altra sfumar in spese dei Ministri.

Grandissima è pur l'estension della gravezza per la moltitudine dei contribuenti, che troppo è frequente ai Omeni l'uso o la difesa delle so rason e pochi fa vita così solitaria, i quali no stringa nessun genere de obbligo, o de contratto, e no se senta almen el bisogno de implorar talvolta la Giustizia o la carità del Principe.

Non è certo che sto Dazio se proporziona da se medesimo alle forze delle Persone. Le imposizion a forma de testadego addossade ai requisiti più necessarj della vita, come Sal e Vin, oppur Ogio, le considera i Omeni in stato de natura, ch'è quanto dir de ugguaglianza, onde le affligge colla stessa Legge el Povero e l'Opulente, che a mantener la vita sì dell'un che dell'altro fa bisogno la stessa misura de nutrimento. Ma la Carta destinada a leggittimar per così dir le azion umane, prende i Omeni de mira, col riguardo del posto, che i tien nella civil Società, nella qual i più facoltosi s'esercita maggiormente o nel far acquisti o col difender al proprio o coi litiggi, e in mille altri generi de atti e contrattazion, e così avvien che i debba far maggior dispendio de Carta bollada; manco i men comodi, e i poveri quasi niente.

Se verifica del pari l'integrità della Rendita siccome esente da spesa e da pericoli de fraudi: prerogative tanto rare che no vedo in qual parte del publico Patrimonio le se riscontri.

Ho forse da mostrar in sto luogo quanta parte delle gravezze che nominemo de mandato Dominj se perde nella vertigine di quelle confuse amministrazion? O pur devo dir come sora tenuissimi Dazj viva una turba d'Omeni e d'Esattori ingordissimi? Gran campo saria pur quello de mostrar la necessità d'infiniti dispendj bisognosi al raccoglimento delle rendite più felici e più grandi. Tutto altrimenti succede nella Carta bollada. Cinque soli Ministri destinadi in Venezia a tener la scrittura sarà più che bastanti a girar la gran mole. In logo poi de custodi, veglia da una banda el favor del Fisco l'interesse dei privati, e dall'altra el Ministero è rattenudo facilmente dal timor del castigo in cosa, dove la trasgression no ghe porta guadagno. Per modo che mettendo insieme i Salarj dei cinque Ministri, li do per 100 ai venditori e la mercede ai Corrieri, e supposta la rendita in $^{m}/_{80}$ Ducati l'aggravio no sarà più de 3200. Per questo i Maggiori de VV. EE. conoscitori finissimi dei mali delle Republiche, appena spuntada in altri Paesi l'idea prima de questa contribuzion, i à voludo appropriarsela segnando nel 1681 quel Decreto che ho fatto lezer. I saveva benissimo che no bisognava fissarse molto nei costumi stranieri, che infiniti divisamenti riesce con fortuna sotto la dominazion d'un solo, per certa maggior attività delle Monarchie, i quali no convien all'indole delle Republiche.

Ma rispetto a quel caso i ha visto no correr differenza de sorte; mentre trattandose de un tributo leggierissimo, al qual i sudditi no deve esser costretti da esterna violenza; ma bensì condotti da riflesso del proprio interesse, la forza de questo se fa sentir ugual-

mente in ogni Stato, nè l'è più operativa nei Regni che nelle Republiche. Alle prerogative sinora esposte s'accorda ancora l'altra annunziata in ultimo logo, cioè la facilità nei sudditi de pagar la nova contribuzion. Intenti questi a trattar coll'uso della Carta bollada le so facende domestiche, i soddisfa con un atto medesimo al buon governo famigliar e all'imposto tributo; no i ha persone prefisse da raccorlo; ogni Carter e so Esattor no i sente obbligazion de logo; ogni Bottega fa per elli Uffizio de Camera; no assegnamento de tempo; el tempo lo assegna el privato bisogno.

In conseguenza de tali circostanze vorria poderla domandar al popolo de sta Città o della Terra Ferma. Per soddisfar a qualche Dazio no basta talvolta l'aver fatto tre o quattro contamenti a differenti Uffizj e Magistrati, bisogna de più ritrarghene de più bollette, e contra lettere, pegni e riscontri, e pregar Dio ancora che i Ministri no vogia tirarne in insidia; sicchè moltissimi no pena tanto a pagar quanto a saver come e quando bisogna farlo.

E veramente i metodi semplici delle angarie reca alla gente comodo infinito; mentre divenendo con ciò intelligibili e notorie, no le dà campo ai malvaggi Esattori de trionfar sull'imperizia del Popolo.

Anche per un tal verso però ridonda vantaggio alla gravezza presente. La notorietà delle leggi sol tutta raccomandarsi ai pubblici editti, e dopo una tal promulgazion i Principi no ammette scuse. Ciò non ostante deve piacer al caritatevole genio de VV. EE. che l'odierna legge escluda per sè medesimo ogni pericolo d'ignoranza in chi deve ubbidirla. Alla voce dei Pro-

clami se farà compagne mille altre materiali e popolari circostanze atte a divolgarla in un subito in ogni più ascoso angolo del Dominio.

Primieramente colpirà le menti l'apparato istesso e la general dispensa della Carta in tutte le città e villaggi. I Parrochi no solo ghe ne divulgherà la notizia, come è solito, ma dovendo essi pur eseguir el Proclama nei atti da loro dipendenti, i farà esempio alla gente. Nodari, Avvocati, Intervenienti nel Foro, nelle Cancellerie e nelle Curie, includerà tutto dì l'idea della nuova imposizion. Se la notizia però delle cose se imprime a forza de atti replicadi, qual Dazio o gravezza ghe xe mai, della qual rendan testimonianza tanti segni e tanto sensibili come questa? No pol a men, che ad un tratto la no se impasti nel costume popolar, e no la passi dirò piuttosto in natura che in consuetudine.

Non è da ommetter a sto logo che nessun pericolo sovrasti de fraude nei Venditori o dispensieri della Carta. Corre pur troppo tali arbitrj a danno del Popolo, dove le Tariffe sia varie a misura dei atti oppur dove le gravezze patisse accrescimento per conto de pene. Ma l'impronto ha i so prezzi invariabili dichiaradi nel Proclama a publica notizia, e de più espresso nel bollo de ogni carta singolar a similitudine delle monede.

Sicchè oramai è lecito concluder che, siccome rispetto alla pubblica necessità no se doveria rifiudar alcun genere de remedio, così dall'altro canto el progetto ideado se accomoda tanto ben colla giustizia e col publico interesse, che quando anche le rendite del Principato fosse maggiori del bisogno, saria ben accettarlo.

Infatti se ha visto i Principi sollevar de tanto in tanto i Regni da qualche peso; ma giammai da questo ritenudo sempre come leggierissimo, e che nessuna querela promoveva nei popoli.

PARTE TERZA.

Esaminata bastantemente la nova imposizion con viste politiche, riman per ultimo de versar circa la parte legislativa compresa nel Proclama ora letto.

Cercheremo adunque se cosa alcuna ghe sia in sto Proclama così guasta e scorretta, o così insolita, o così ripugnante ai costumi patrj, per la qual deve abortir un'idea finora plausibile da ogni lato, e se ben discerno, finora accolta graziosamente dal S. M. C.

In primo logo la tassa è molto minor de quella che corre altrove, nè solo oltramonti, ma in Italia, come spicca dai Editti di Savoja, Genova e di Roma, i quali assegna al foglio al prezzo de 8, de 12 e fin de 20 soldi.

L'istesso va detto circa i generi delle scritture privileggiate, le quali essendo in molto numero nei Proclami del Senato, rarissime all'incontro se ne legge dentro i Editti delle altre Potenze. S'esenta in questo, come le averà inteso, le Carte tutte del Foro criminal, i Processi delle Cause, toltone al solo Contestativo, le ricevute, le cambiali, i Libri mercantili de Scrittura non

regolata, quelli delle Fattorie private, e altri generi che rimetto al Proclama.

Ma l'anima diretrice del Negozio consistendo in far, che la gente se senta mossa all'ubbidienza della Legge dall'interesse proprio; e però dovendo questa prefigger il danno, che i trasgressori averà da resentir, qua sora tutto se distingue la temperanza e la moderazion del Proclama.

Tutti i Principi, nei Stati dei quali corre Carta bollada, han creduto d'elevarla a tal privileggio e solennità, che ogni Istrumento, ogni Contratto, ogni privata azion, no consegnado nel suo original a simil Carta, fosse nulla e di niun valore, e però non presentabile nè accettabile in giudizio. No spettaria a mi cercar dell'equità de sta legge straniera, dopo che l'Eccellentissimo Senato ha voludo allontanarsene, addottando invece ripieghi più castigati e soavi. Tuttavia leggendosi quei crudi termini di nullità assoluta, spesi da Nazion coltissime, e usadi per sin dalla Corte Romana, dove pur fiorisce l'una e l'altra Giurisprudenza, me immagino, che i sia stadi ammessi no senza gravi e pesanti rasoni. L'avrà considerà dai Consultori de que' Principi, che le Leggi semplici sia le migliori; che la severità delle pene assicurava più dalle fraudi; trattarse de un fatto, nel qual per la picciolezza del Dazio, l'allettamento del guadagno no avaria podudo prevaler nei omeni sora la considerazion del proprio pericolo, e che la notorietà di un Editto che aveva da esser tutto dì nella piena luce e nella frequenza del Popolo aveva da escluder ogni timor de ignoranza, per la qual avesse a restar sacrificado l'interesse de persone innocenti.

Ma ridonda a pregio immortal de questo Clementissimo Governo esaminar sino all'ultimo scrupolo i sottili riguardi della privata giustizia e dar peso a certe ultime particolarità, che nei altri dominj vien trascurade servendo a tali caritatevoli massime, tuttochè apparisce che la nullità assoluta dei Atti no saria stada ingiusta, el Senato ha risolto de rifiutarla, e sostituir in so logo alcuni giudiziosi riflessi, i quali, senza produr effetti così decisivi, i rispondesse all'oggetto della gravezza.

E qua cade opportuno responder a quelli, che mal pratici delle vicende della materia, la va screditando coll'autorità dei Maggiori, atteso che doppo replicati sperimenti la no sia prevenuda a conclusion de sorte. Taso in prima la rason del 1681, del 1700 e del 1723; che ha persuaso a lasciar in ozio el proggetto, e me redugo alla rason primaria, e veramente decisiva. Nell'un tempo e nell'altro i Magistrati giudicò necessario de ricopiar le formule straniere, e fra le altre quella che infligeva assoluta nullità ai Contratti e alle azion tutte consegnade a Carta bollada. Se leza: Capitoli stabiliti dal Magistrato alla Provision del Dinaro in ordine al Decreto 18 maggio 1700. Cap. III: *Non vi sarà Carta di qualunque sorte in copia o autentica che possa formar atto giudiziario o far fede in Giudizio Civile, Misto o Criminale tra parte e parte, che non sii contrassegnada con il Bollo suddetto mille settecento ventitre.* Cap. *A: Non vi sarà Carta di qualunque sorte sia copia o autentica che possa formar Atto giudiziario e far prova in Giudizio Civile, Misto o Criminale tra parte e parte, che non sii contrasegnado col Bollo suddetto.* Che la durezza de

una tal condizion abbia poduto intiepidir i più fervidi promotori della nova rendita, non fa bisogno notarlo. Ma trovandose la cosa in termini affatto diversi, perchè l'invalidità delle Carte s'esclude per sempre, i vecchi esempj me diventa un appoggio; mentre vedemo Senatori gravissimi dell'età scorse, rapidi in maniera della bellezza della Rendita, che no i sentiva ribrezzo de assicurarla per sin colla minaccia de invalidar le Scritture. E se ne arguisce che le era in pregio sora quanti ripieghi de far denaro ha mai savudo inventar l'industria dei Governi. Onde tolta in presente la sola difficoltà, che se opponeva al disegno, podemo con allegro animo abbracciar un'opera vagheggiada dai nostri Padri, e fatta matura sotto le nove meditazion.

Me piase tor per man el contribuente della nova gravezza e metter sotto i occhj de VV. EE. come el vada sempre immune da pericolo nelle azion proprie.

Me figuro dunque ch'abbia conseguida una investitura, un'esenzion, un privileggio, o altra simil grazia, o per Decreto, o per Termination de Magistrato se dia per caso, che sian corse carte no munide del Bollo; nessun danno arriva per questo al supplicante, nessuna necessità d'emendar i Atti consumadi. La Legge allora se rivolge contro i Ministri accettatori, o dei pensieri (*sic*) de carte vietade. Conducemolo a pagar le so gravezze o a soddisfar i dazj, i pagamenti ritien valor in ogni modo, nè mai el suddito prova scapito dell'ommission della formalità, della qual averà solo da render conto i Ministri nella consueta revision dei loro maneggi. Prescrive la legge ai Nodari de stipular in Carta pubblica no già sotto pena d'invalidità minacciada ai

loro strumenti; ma bensì de perdita de Ufficio ai Nodari medesimi giusta le Parti 1491, 29 marzo P. 180 e 1585 l'ultimo agosto P. 283, intorno ad altre formalità materiali. L'istessa maniera corre nei Atti giudiziarj sempre operativi a prò di chi li usa, e a carico sempre di chi li segna o li dispensa. Che più? Le scritture medesime che s'adopra avanti i Giudici nel trattar delle Cause no sottostà a cimento de sorte; mentre la regolazion fatta al primo Proclama dichiara esenti dall'impronto i Processi tutti, e li ristringe ai meri atti contestativi e alle carte fondamentali del giudizio pubblicade nella stampa.

Sin qua la Legge ha podudo astenerse dall'assoziar in ajuto suo la potestà giudiziaria, e no trapassar le comuni pratiche del Governo economico. In soli due casi è necessario d'averla operatrice e compagna, cosicchè la Carta bollada s'annoveri tra le formalità operative nei Giudizj. La introduzion de questi, secondo i bisogni, è cosa usitatissima nella Republica. Ogni età ghe ne conta qualcheduna, come è facile de osservar, scorrendo el corpo delle leggi nostre.

Nè tutte già le formalità legali ha per unico oggetto la giustizia commutativa, o la tutella delle azion private; ma buona parte se riferisce a fini economici e politici. Che sebben i generi delle leggi sia per natura diversi, la carità della Patria le ha colligade in maniera che le prestasse ad un tempo, e le ricevesse ajuto le une dalle altre.

Tal che se vede esser consuetudine antiga del Governo cercar sicurezza alle cose proprie con mezzi tolti dal fondo delle leggi civili. Volesse pur Dio che

alle parti più guaste del Regio Patrimonio fosse permesso adottar maniere conformi, e in logo de affidar la cura delle rendite a Ministri venali e dispendiosi; la natura delle cose concedesse de farle dipender senz'altro da un rito, da una muta formalità, da una legge consegnada a quel che avemo de più religioso e inviolado in Republica, digo l'innocenza e la severità dei Giudizj.

Ma xe rare le faccende economiche, le quali atte sia a goder un tal genere de pressidio: la gravezza però, in favore della qual parlo, e lo ammette e lo desidera, el che me resta da dimostrar per ultimo compimento della materia.

Ma in sta parte del mio Discorso me anima no so qual' insolita fiducia, perchè so de aver a produr cose maturade sotto esami diligentissimi, nei quali, secondo el religioso costume della Patria e i riguardi della giustizia, se ha voludo salir sora quelli della Economia.

Nasce dunque la prima occasion dai Libri mercantili, intendendose però de que' soli, nei quali se tenga un regolato genere de scrittura: diligenza che dovunque la se incontra, l'è indizio sicuro de forza convenevole nei Mercanti. La tassa è lievissima, cioè de quaranta soldi per ogni cento pagine. E se po vogia considerarse come sti libri dura quattro o cinque anni, la doventa affatto insensibile e forse troppo indulgente. Infatti le partide registrade in que' libri equival a compendiosi contratti, e de più se ghe accorda la forza medesima delle Scritture autentiche e solenni, ristretta però a cinque anni per i libri de Bottegari mercè la Parte 1466 e 1521. Ma qual via tener per obbligar alla legge libri de

così gelosa natura? Dovrà forse condannar le botteghe, e i studj de negozio a visite de publici esploratori o a secrete denunzie? Questo saria un deformar l'Effigie della gravezza, aliena come ho detto da tutto quello che porta disagio o turbamento. Unico mezzo però xe che i libri de chi alla Legge contravenisse perda la prerogativa de far fede in giudizio. La comminatoria poi non ferisce un diritto natural che spetti alla cosa o alle Persone; ma un mero privilegio della Legge. Ciò nonostante la cura de conservarlo ne lasserà che nessun ometta o ricusi de sogiacer a un minutissimo dispendio. E qual dispendio alla fin cada in gente de onesti comodi, e sora un atto non già frequente e subitaneo, ma raro, e che ricerca meditazion, trattandose de rinovar libri dove consegnar per anni l'intiero giro de Mercantili Negozj.

Succede le scritture private fonte ubertosissimo rispetto alla fecondità della materia, ma altrettanto malagevole da regolar. El costume de transiger in tal maniera ha inondà, fuor d'ogni confin, e contra l'intento delle Leggi comuni, e particolari de sta città. Altissimi fini ha persuaso le Nazion più colte a tener in pareggio il Ministero Notarial siccome quello, al qual fra le altre incombe dettar in forma sincera e legitima le disposizion più importanti dei Omeni, e conservarle nella memoria dei Posteri. Circostanze che se avventura infinite volte nelle private Scritture comunque sia, riguardandole col mero oggetto della nuova gravezza, doleva de vederle affatto perse alla medesima; la qual non ha modi de sottometter alla so giurisdizion carte solitarie, quando tutto il suo fondamento consiste in quelle che de moto

proprio se ne mescola nel commercio del Foro e cerca rason nella presenza dei Giudizj e de Magistrati.

Con tutto ciò nemmen le private Scritture resterà infruttifere, purchè dalla sovrana Potestà si approvi l'onesto, e per quanto me par discretto ripiego del Proclama.

La Legge della Notificazion, diffusa già per tutto el Dominio, privilegia chi l'osserva con un diritto specioso de preminenza nelle azion proprie. Sia pur comun sto privilegio come è in presente, così alle scritture notariali, che alle private; ma non sembra conveniente che le ultime abbia favor da una Legge comoda per loro, quando le scuota el giogo d'un'altra comoda al Principe, e no corrisponde nemmen a giustizia, che le publiche Scritture esposte a più generi de gravami sofra insieme quello benchè minimo della Carta bollata, e le private esente da ogni molestia ricusi de tollerarlo. Dalle riflession fatte sin' ora già VV. EE. scorge a che miri la nuova Legge. Se fa con essa intender ai sudditi, che volendo mantener vivo l'arbitrio de notificar le so private Scritture secondo l'esigenza dei tempi e del bisogno, no le sarà ammesse a notificazion, quando no le sia stade originalmente scritte in Carta bollata.

Nessuna delle cose ricercade dal Decreto de S. M. C. confisca le rason del suddito, come succede in altri paesi; nessuna oprime il diritto natural, o toglie alle Carte il valor primitivo. Così ai libri, come alle private Scritture, in caso de contrafazion, è minaziada soltanto la perdita dei privileggi della Legge, non già dell'attività dell'Atto o dei patti convenuti.

PARTE QUARTA.

Ciò detto no saverìa quai obietti proporne meritevoli de rissoluzion, quando non volessimo computar per obietto qualche stranissimo accidente, al qual no se fosse adattata conveniente providenza: misere tutte le civili e umane costituzion, se le dovesse esser messe a così dura prova! I Padri nostri, che pur aveva molta rason de fidar nella propria sapienza, no i se ha mai promesso tanto, e dopo consumadi i sforzi dell'ingegno i ha creduto sempre che l'ultima Lima e perfezion delle leggi avesse a dipender dall'esperienza delle cose. Perciò nell'antico Statuto e cento anni dopo nell'aggiunta del Sesto Libro se chiude riportandose all'osservazion dei affetti. Poco o nissun mutamento veramente pol sopravenir al proggetto d'oggi, domà dal tempo, coltivà dall'industria, e messo in pratica da quattro Dominj. Con tutto ciò el Senato, seguendo i esempj dell'età passade, esibisce nel Cap. XIV: *Conoscendosi per isperienza che simili istituzioni si vanno purgando e perfezionando col tempo, si riserva questo Consiglio a praticarvi sopra quelle eccezioni, modificazioni ed aggiunte, che dall'uso pratico delle cose risulteranno convenienti al maggior vantaggio di questa pubblica rendita o al comodo dei sudditi, o anche alla più facile amministrazione della medesima.*

Se taluni dunque di VV. EE. persuasi per altro

dalla proposizion si trovasse non affatto contenti de qualche particolar circostanza, reputandola o incomoda o difficile, no le vorrà per questo negar voto al Decreto, giacchè le sente come el se dichiara da lui medesimo pieghevole ai suggerimenti della pratica. Nessuna istituzion se ha visto uscir perfetta tutta d'un getto. Le cinque per cento dell'Eredità ha sofferti mille cambiamenti e mille riforme, tal che a metter insieme le Leggi in tal proposito se ne riempieria diese grossi volumi; nè altro vedemo tutto dì farse dai Revisori e Regolatori della Scrittura, oppur da quelli sora i Dazj, che riordinar in meglio la forma dei publici maneggi. Sol chiama la salute de persone a lui care sperar ben nei rimedj, e piuttosto peccar in troppa fiducia, e però l'operar diversamente ributando ogni cosa proposta l'è segno de no conoscer el mal, o de apprezzar poco la vita dell'infermo. E veramente un insolito destin accompagna sta gravezza esposta, se pol dir sola, ai scrupoli della moral più severa, e fa stupor che presso alcuni sia soggetto a ingegnosi raffinamenti un soldo de Dazio a publico beneficio, e nol sia piuttosto i usurpi continui de mille Esattori e Ministri, i quali raddoppia e spreme a talento illecite contribuzion de ogni ordine de persone. Xe ben altro che un soldo imposto alla Carta destinata alle Azion più serie del civil commercio quel che vien divorato ogni dì sul popolo miserabile e mercenario dai venditori delle cose più necessarie all'umana vita. Chi litiga, non litiga sempre; chi paga o scode, lo fa alle sue rate e ai tempi debiti; ma chi patisce usura nel quotidiano alimento, scapita e geme sempre. Vegnerà un dì anca per questo, e intanto con-

tro sti mali el parlar non sarà mai abbastanza. Nè val andar esagerando, che le Carte se trova già sottoposte ad altre contribuzioni, e però non esser giusto affligerle de nuovo peso. Importa sora tutto verificar ben l'obbietto. De qual peso pretende parlar l'oppositor? De quello forse che la Carta soffre a pro dell'Errario publico, oppur de quello che passa in utilità dei Ministri? Se del primo nego un tal fatto, ma prima de venir alle prove, digo esser una dottrina scorretta e licenziosa quella de sostener che la cosa medesima non possa tollerar più d'una gravezza; in che Republica spargeremo ste cose? in quella, che se avesse logo, bisogneria ridur el Principato a mendicità. A bon conto i beni paga X^ma^ e però anderia levato el Campadego, e poi i Dazj sul formento e sulle farine, e sarà stata una ferocia de i nostri Antighi i tanti gravami imposti alle Mercanzie prese però secondo varj rispetti.

Prima le paga l'entrata, e se le resta le paga el consumo, e passando in man de chi le vende, le deventa fondamento de tansa d'Industria. Ma ommetto tutto questo; la gravezza della Carta bollata abbraccia infiniti generi de Atti e de Scritture, e sebben insensibile, la genera rendita grande appunto per la sua espansion. Paga le carte graziose, quelle che riguarda l'entrada e l'uscita del Dinaro publico, paga le giudiciarie, no va esenti i libri delle Comunità e delle Università, le Aggregazion ai corpi, le Patenti militari, gli Atti giudiciarj, e finalmente le Scritture notariali e le private. Ora de tutta sta congerie nessuna Carta frutta un soldo a Serenissima Signoria se non che i Costituiti d'acquisto dei Veneziani, e dodese specie de private Scritture,

i primi pagando la Massettaria, le seconde le Acque. Contrattazion tutte de rilievo, e a carico de gente ricca, e delle quali fanno a VV. EE. appena oso dir, che se formi la centesima parte de sta gravezza. Se vol ancora de più? La Massettaria è quasi tutta delusa coi moderni suterfuggi, e la gravezza delle Acque è un Dazio che a gran pena frutta do mille Ducati. Donca l'oppositor no pol intender de farme guerra colle utilità provenienti in publico dalla Carta; ma piuttosto l'allude alle Tariffe dei Ministri sulle Carte medesime. In questo son d'accordo, anzi riferirò cosa importante. Da quel milion de carte a stampa, colle quali se regola l'Economia dei Dazj e delle gravezze, i Ministri ghe ne cava da sta sola Città $^{m}/_{50}$ Ducati, e altrettanti se ne spreme dalle Carte manoscritte con intollerabili arbitrj, come sa ben quelli, ai quali tocca de confrontar le spese de una causa vinta coi risarcimenti a Tariffa, che a loro vien fatti dalla Parte avversaria. Per soffocar donca un soldo de publica utilità sulla Carta se ghe fa contrasto coi pesi del basso ministero, e l'oppositor dise cosi: Che se spreme cento mila Ducati dal Popolo de sta Città a comodo dei Ministri, son contento, e no ho mai parlà; ma che de tutti i generi de Carte e da tutto el Stato se raccolga una discretta rendita a beneficio publico, griderò sempre, e no sarò mai contento.

Lascio decider della cosa sull'impressione che fa l'obbietto medesimo, perchè mi no ho tempo da perder per farghe risposta.

Se nessuna interna difficoltà no doveria; molto manco me spettaria de farme incontro a obietti esterni troppo frivoli per star a fronte della salute della Repub-

blica. Pur so che talun disapprova l'impor nuovi pesi in tempi tranquilli; al qual rispondo che in tempi tranquilli disdice molto più accumular debiti a debiti, come semo costretti a far. Sta voce sorprende non poco VV. EE., e quasi le dubita se le abbia da prestargli fede. Porta al caso S. M. C. che verso da gran tempo nella conoscenza del nostro stato economico, per altro sarìa mi ancora fra quelli che nol crede. Le comode maniere de trovar danaro dalle Scole e dalle Arti ne ha tolto il senso della disgrazia: intanto è successo, che tutti è stadi pagadi al so tempo, e che mai s'ha visto la truppa in resto d'un sol mese, che avemo sostenudo do armamenti d'Italia senza straordinarj sovenimenti, cosa che no volemo osservar nei Dominj sennon dove spiri un'insolita prosperità. Ma in mezzo a tali insidiose apparenze, se corrodeva però tacitamente e quasi de nascosto el Patrimonio pubblico, e se Dio no permette che rendite dei Sali e Tabacco s'accresca, e che no s'apra un nuovo provento nel lotto, in logo d'aver $^{m}/_{750}$ Ducati de Bilanzio, ghe ne avessimo per un Milion, la qual'annua somma sarìa affatto impossibile de reguagliarla nè con rendite nove nè con risparmj. Se tratta adesso, se volemo, che sti $^{m}/_{150}$ che ogni anno si aumenta per i sensi, moltiplichi a dismisura e metta la Repubblica a disperazion de salute.

Neppure nega che dopo trent'anni de Pace no sia fatal impor novi pesi, ma l'è fatal più che ai sudditi al Principato. Soleva i Maggiori ragguagliar la so economia subito uscidi dalle guerre. Così la Messettaria fu imposta nel 1539, anno pacifico, nel qual ebbe termine la Guerra assurda co Soliman Secondo, e poi du-

rante la pace s'impone nel 1569 per la prima volta el Campadego. Quel che si sia fatto dopo le guerre de Cipro e de Candia l'ho mostrà da principio. Ma i Padri nostri se ha forse condotto diversamente? Purtroppo è vero che all'entrar del secolo i ha lassade averte le piaghe della Guerra, ma li ha sforzadi le cose d'Italia, e no aversion che i avesse de metter nuovi carichi allo Stato. Ma cossa digo, che i abbia astenudo dal farlo? Dirò piuttosto che no i lo ha fatto in termini adeguadi al Bilanzo. Per altro i tre soldi per lira li toleremo dal 1700 in qua; poco dopo fiorendo la pace medesima se ha cressuto el quarto soldo sull'oggio, e i quattro Ducati per mozzo (?) al sal, gravezze, Dio bon, pesanti e quotidiane. Forse è scaduta dalla memoria l'epoca delle decime de Corfù e della Dalmazia, epoca di pace col Turco e de quiete perfetta in Italia? Do cause dunque ne ha ridotto alle angustie presenti. Una che dopo il 1614 per i moti delle Armi Forestiere no se ha messe in intiero assetto le faccende economiche; l'altra che novo crollo se ha patido sotto i do ultimi armamenti del Stato.

Qual sarà donca el tempo di riscattar la Repubblica con fondi nuovi? No in guerra, perchè s'accumula denari co'sussidj, s'aliena i fondi, e se tira avanti colle prestanze anticipate, e coll'oro dei stranieri, e po'in quella vertigine de cose, ne vol prudenza che se metta in prospetto la pubblica ristrettezza, nè se doveria, volendo, calcolar i bisogni, proporzionarghe adeguati provvedimenti. Neppure xe comodo bilanciar l'Erario in mezzo ai torbidi della Provincia, giacchè questa xe stada la rason de no aver consumada l'opera nel....

nè dentro i anni trascorsi. Adesso la contempli seriamente la nova inaudita opinion de chi sostenta disdir le gravezze anche quando la tranquillità cinge i Stati pubblici da ogni banda.

Tanto sarìa l'accettar una tal massima, quanto serrar ogni udito, interdir ogni tempo alla redenzion della Repubblica.

Le Storie de questa scritte dai nostri Cittadini sol esser modeste e temperate nei so giudizj; con tutto ciò a chi legge con avertenza le parla chiaro quanto basta. Da Candia in qua do tempi le accusa come fattalissimi. Quello che succede al chiuder delle Guerre, e quello che precorre da poco l'apertura delle medesime. Nel primo le desidera maggior efficacia nel far compenso alle giatture dell'Erario; nell'altro le se dol de troppa tardità nel premunirse. Tutti do xe tempi de pase: chi tollera però che i se diga importuni a soccorrer la Patria converte in assioma funesto i scandali delle età passade. No se risponda, semo in nissun de sti tempi. No ghe saressimo se fossimo in bilancio; dal 19 in qua l'Erario se trova al de sotto; la Providenza del Senato la se impegna quanto al tempo dal 249, e quanto al bisogno dal 219. Nell'atto de trattarse quella fattal guerra del 1714, i Cittadini riflettendo allora al mancamento dei mezzi sofferto sul primo incontro della medesima, i diseva, che un gran documento resterìa alla posterità de no abbandonarse più al caso; ma qual abbandono se pol imaginar maggior de tollerar, che manchi el bisognevole ai usi ordinarj del Principato? Diffetto che alcuni reputa con inganno grandissimo. Infatti el popolo de sta città e i

sudditi della Terra Ferma i è pur quei medesimi che nelle occorrenze più gravi della Repubblica averà una volta o l'altra da somministrare i mezzi alla Difesa. E tanto più dovremo affligerli e spremerli da ogni parte, quanto fosse più abietta la condizion dell'Erario al ponto del gran bisogno. Dove all'incontro se le acerbe contingenze dei tempi no troverà colle forze economiche messe in concerto e col Governo in reputazion, mille fonti s'aprirà in sovenimento delle cose nostre, nazionali o straniere, e così VV. EE. non se vedrà condotte all'aspro cimento d'ingiunger pesi insopportabili alle sostanze private, e de farlo tutto in un colpo, senza misura, e dirìa quasi senza consegio, o per mancanza de tempo o per intolleranza del pericolo.

Bel dono invero pensa de far alla Terra Ferma chi pensa de non aggravarla: dono che per necessità dovremo ripeter o presto o tardi coll'usura de pesanti o repentine angarie. In quel caso ripassando coll'animo le opportunità trascurade, no ghe sarà chi non accusi la soverchia remission del Governo. Tolta già la consuetudine delle contribuzion straordinarie, neglette anche nei do armamenti d'Italia, è ragionevole che i popoli se figuri la Repubblica in altezza de stato, e che fosse un dì per riuscirghe acerbissimo el subito riconoscimento e l'infelice prova di cose affatto contrarie? I sentiressimo a dir che sarìa stà meggio per VV. EE. l'imporghe un discretto e continuo peso nei anni felici, e massime allora che impreciosidi per le generali turbolenze i prodotti della Terra Ferma, el Stato della Repubblica era tanto cressudo in fortuna, quanto i ef-

fetti della guerra avea generà d' inopia e de straggi nelle restanti parti della Provincia.

Anzi per cinque millioni d'Oro ussidi da sta città, in quelle contingenze tutti è restadi in Terra Ferma, e là i circola ancora passadi in aumento de comodo, o dispersi in lusso privato; e dall'altra banda VV. EE. tollera per tal conto $^{m}/_{200}$ Ducati de censo perpetuo. Sicchè le angustie del Principato no patisse dilazion de rimedj: l'indulgente governo usà coi sudditi acconsente che possiemo rittrarle da loro.

Chi repugna alla Parte abbia dunque in pronto qualche altro rimedio a sollievo della Repubblica. Nei affari civili se delibera per confronto. L'ottimo è quello, che ha minori pericoli. Non semo in una discussion accademica, dove tutti ritien la sua opinion, e la materia resta indecisa; ma bisogna figurarse d'esser al letto d'un infermo, da dove i medici no parte senza risolvere. Del 1700 corse pensier d'una gravezza sulle case. Volemio tentarla? se sappia però che per concetto antigo dei Deputati alla Provison del Danaro, l'è essa aspra e men vantaggiosa della Carta bollata. Ricorremo dunque a ricuperar dentro la città le Regalie, che vien nominade Inviamenti. Per assumer contro sta gravezza le parte comode da oppositor ghe vol pochissimo. Resista la fede dei contratti; el passaggio de tali azion per mille man, i titoli second'alcune; i nodi inestricabili de moltissime, la lunghezza del tempo, l'incertezza dell'esito; la più presta saria a ricaricar i terreni. Dio bon! risponda per mi i Libri delle gravezze ordinarie che ponemo a riscuoter; ma pur troppo l'indisciplina dei fiumi è giunta a metter sulle terre un'angaria che

per la frequenza dei bisogni se pol dir ordinaria. Quanto al Dazio general sulla Carta ho mostrà in principio le inconvenienze. Lasso de ripassar in serie mille altre fantasie discusse con gran diligenza dai Magistrati e rigette con saldi argomenti. Guardemose dalle vane lusinghe solite farsi perder le bone opportunità. Gran differenza passa fra l'abbracciar el Decreto in oggi, quando el pol giovar al Bilanzo, oppur accettarlo de qua a otto o diese Anni, quando la nova Rendita appena basterà a compensar i pregiudizj del tempo vanamente trascorso. Così vedemo far talvolta i mal consigliadi Padri de famegia, ai quali mancando el coraggio dei alienar i so fondi in affrancazion dei Livelli, che ghe ne divora il Patrimonio, lo fa poi a parte per soddisfar i Censi, dal qual modo i conserva i debiti e i perde le sostanze.

Qual'altra maniera se ha visto avere in so favor tanta copia, o tanta grandezza d'argomento? persuade alla conferma del Decreto l'infelice positura delle cose economiche; l'opportunità del tempo, la certa speranza de rilevarne; i sommi beni del Bilanzo; i esempi dei Maggiori; la perfezion, l'agevolezza, la tenuità della gravezza proposta, e per fin il bon governo dei popoli, delle quali proposizion chi ne avesse dimostrato una sola averia proveduto sufficientemente all'interesse della causa.

Eppur doveva enumerar fra i argomenti quello della Giustizia medesima presa anche nel senso più rigoroso. Intendo la fedel contribuzion dei Prò ai Capitali depositadi in sen del Principato; circostanza attaccada alla fermezza del pubblico Patrimonio.

Un rimoto pericolo de sturbar i contratti fra private persone ha dissuaso dal pressidiar la gravezza colla minaccia de nullità. Ma sarìa ben strana cosa che sto delicato senso de Giustizia operasse a favor de casi poco verosimili o almanco incertissimi e superiori alla providenza delle Leggi umane, e no l'operasse poi a favor d'un infinito numero di pubblici creditori, le azioni de' quali colla nova imposizion s'assicura da funeste vicende.

No amplifico, no cerco de sparger inopportuni spaventi. Concedemo pur che semo lontani da rinnovar l'infelice esempio del 714. Ciò nonostante qualunque volta l'arrivi, la censura dei Posteri toccherà sempre a nu, che potendo prevenir i pericoli averessimo lassà da farlo, e no a quelli, che succeduti nel Governo della Republica, se vederà piombar adosso la fatal necessità de ricorrer a così funesto partido.

Ho servido alla legge, ho informà sul Decreto, al qual Uffizio mi ha condotto l'amor del pubblico ben, e una sicura fiducia in tutte VV. EE., le quali ogni volta che le raccoglie in sto logo le nutre pensieri, oltre la privata condizion generosi e magnanimi e no le sente altri affetti che quelli del Principato.

Però no convien ritardar maggiormente i voti del S. M. C. impazienti de convertir in Legge el Decreto e per l'utilità natural del medesimo, e perchè l'autorità dell' esempio infonda novo spirito nelle restanti provvidenze, incaminade a rimetter la Patria nella pristina sua ricchezza e reputazion.

DEGL' INQUISITORI

DA SPEDIRSI NELLA DALMAZIA.

—

ORAZIONE

detta nel Maggior Consiglio il giorno 17 dicembre 1747.

DEGL' INQUISITORI DA SPEDIRSI NELLA DALMAZIA.

Orazione detta nel Maggior Consiglio
il giorno 17 dicembre 1747.

Nessuna cosa era da sperar nè più onorevole, nè più vantaggiosa al pubblico Decreto, del qual son tenudo per legge a render conto, quanto è quella, ch' el Sereniss.mo Mazor Consegio, retirando sapientemente la man dal Bossolo, vogia conoscer le ragion del Decreto medesimo, e penetrarghene i veri fondamenti: mentre questo dinota, che le Vostre Ecc. ha reputado importantissimo el presente negozio, e cercando fra loro de accrescerghe riputazion, le ha fermà nell'animo de volerlo abbracciar con voti reposadi e maturi; onde le Provincie dell'Albania e della Dalmazia, le quali da lunga serie d'anni sospira de ravvisar nella Magistratura proposta la vera paterna immagine de questo santissimo Principato, se la veda comparir, non già munida solo della tacita approvazion de V.e E.e; ma bensì da un espresso consentimento, e da un sicuro giudizio de tutta intera la Repubblica. Infatti una tanta solennità convien giustamente alla salutar deliberazion presa i dì passadi nell' Ecc.mo Senato, colla qual se ripiglia la pratica d' un eccellente istituto, interrotta da quasi

un secolo e mezzo non senza fatali conseguenze. Se però el mio ragionar averà per base le massime elementari della Repubblica, e da ogni età recevude, qual dubbio posso aver mai de non esser inteso benignamente da cadauna de V.^e E.^e, le quali tutte insieme alla fin xe la Repubblica istessa, e le succede nell' imperio e nella sapienza a quei Maggiori, che primi han ideade ste leggi, e poi le han sempre costantemente protette? Rimaneria solo che da talun se disesse no esserghe in oggi motivi bastanti e ragionevoli de metter man a simili providenze. Ma, Ser.^mo Mazor Consegio, qua xe appunto dove anzi me mancherà el tempo, che le parole. Avanti però de vignir alla prova de tali assunti xe necessario, che implori dal Signor Iddio, che no manca mai alle persone de pura intenzion, che implori, digo, dopo la facoltà de maneggiar questa ingrata materia in modo, onde tutti conossa, che sento indicibil pena in trattar le piaghe della Repubblica, e dall' altra banda ubbedendo troppo alla modesta renitenza dell' animo proprio, no defraudi la verità delle cose; della qual verità ogni cittadin xe debitor al so Principe, in particolar quelli ghe ne xe debitori, i quali ornadi de speziosissimi titoli son giunti alla meta dei gradi conseguibili in Governo libero, come è avvenudo a mi, no per altezza de virtù nè per copia de benemerenze; ma per favor sommo, e per insigne paterna beneficenza de questo Ser.^mo supremo Mazor Consegio.

L' inviar Magistrature sotto nome d' Inquisitori o de Sindici nelle Provincie suddite xe una maniera de

governo accarezzada oltre ogni creder nelle età trascorse; e quando se dise maniera, o sia dettami de Governo, se dise cosa niente manco rispettabile e sacra delle medesime leggi; perchè el vigor de queste declina sempre, onde occorre de tanto in tanto quasi improntarle de novo. Da una tal necessità conossuda ha preso origine i frequenti Sindicati, coll' ajuto de' quali xe stade infinite volte richiamade le cose ai so principj; se ha troncà le prave consuetudini, e tornada la disciplina nei sudditi, e se ha delusa la rapacità de chi tirava a privato comodo el pubblico patrimonio. Ma per contrario, quando la suddetta providenza resta sospesa oltre el dover, i mali, de dì in dì aumentando, i arriva al colmo; come pur troppo risulterà manifesto coll' esempio della Dalmazia. Frattanto me se conceda che richiami alla memoria de V.e E.e le forme istitutive, colle quali furon rette in altri tempi le Provincie oltramarine.

Imparo dai pubblici registri che ai paesi lungo tratto disgiunti dalla Dominante se ha comincià a darghe do Provveditori generali con distinta mansion; e queste cariche generalizie ha durà dal 1520 sin al 1696. Al fianco poi delle medesime stava do Inquisitori, eletti de cinque in cinque anni, ai quali se dava nome de Sindici ordinarj; e questa forma de Governo intrapresa gli anni primi del 1400, se non anche più addietro, ha cessà dentro el 1600, come resulta da ste carte tratte dalle pubbliche, e firmade in maniera legal. Restringendome però alla Dalmazia, per la qual parlo; ella ancora benchè sterile, e poi resa angusta dalle perdite del 1572, non per anche risarcide dai nuovi acquisti,

vivea non ostante sotto la stessa disciplina de Governo, cioè d'un Sindicato poco men che perpetuo; l'antichità del qual è importante d'intender dalla voce dei Decreti medesimi (*se leza le Commissioni*). Se dunque era antigo el Sindicato fin da dusento e cinquant'anni, e se l'otteneva d'esser chiamà parte sostanzial e costitutiva delle ben formade Repubbliche, rason vol che la nostra cessasse d'esser tal, quando in avvenir ghe tolessimo i Sindicati. Importa adesso mostrar la frequenza dei medesimi con far legger do Parti (*se leza le Parti* 1534 e 1589). Giova per ultimo che sia note le facoltà concesse a questi ordinarj Sindici, affinchè no le venisse credude esser poche, o de mediocre conseguenza (*el Segretario leza la Parte* 1567). Così governandose la Dalmazia coi altri Stati oltre mar, parerìa a prima vista, che avesse dovudo restar paga la coscienza dei Progenitori; e pur un Governo tanto ben corredà e premunido no li ha rimossi dal mandar tratto tratto Inquisitori de carattere superior sulla norma de quelli, che sta mattina se propone. Moltissimi ne ha visti le isole del Levante; non pochi i regni de Cipro e de Candia, e undese ghe ne conta la Dalmazia: la qual'abbondanza nasceva, perchè i era presti al primo apparir delle corruttele; anzi per el più i veniva deliberadi coll'oggetto de prevenirle. Così i leggeri abusi e i spessi regolamenti alternando in breve giro, no succedeva mai che i sudditi cadesse nella desperazion, o l'interesse pubblico in rovina. De modo che, come F. Paolo riflette benissimo, la Magistratura del Sindicato pol dirse ordinaria, quantunque no la riconossa misura periodica de tempo. In con-

ferma delle cose asseride userò pochè carte, e queste de data a nu vicina: che no son già venudo in sto logo a far pompa de facondia, o a trar vanto inutile d' erudizion, come alcuni spargeva, dalle polverose memorie de' tempi oscuri. Rispetto dunque alla tenuità dei motivi, attenendome alla Dalmazia, l' Inquisitorato, che se ghe destinò nel principio del secolo passà, ha preso motivo da una sola materia inclinada a contaminarse, e l' era quella delle monede. E s' osserva del pari in mille altri casi esser stà oggetto de placito, e de censura qualche arbitrio così modesto, che oggi nel concetto dei sudditi el passeria forse per esempio de continenza. Le Parti 1610 e 1633 imputa a soverchia tolleranza, e quasi a pubblico scandalo, che se fosse lassadi scorrer ventun' anno, senza mandar cariche inquisitoriali in Levante; nè le dinota altro più espresso motivo, che questo (*se leza le Parti* 1610 e 1683). L' istesso concetto se leze dichiarà più apertamente in Michiel Foscarini l' Istorico all' anno 1672, nel qual anno i Padri de V.° E.° elesser un Sindicato per sola presonzion de abusi insorti dopo l' ultima Magistratura, lontana oltresolito, perchè la guerra de Candia no aveva concesso de replicarla. Stacchemose quanto manco se pol dalla Dalmazia: niun clamor, niuna accusa, niun effetto de aperti scandali se aspettò per mandarghe Inquisitori nel 1573. A metter in sollecitudine i animi dei Progenitori de V.° E.° bastò rifletter che nei anni precorsi s' era de qua spedida in Provincia insolita copia de danaro, grandi attrezzi e capitali pubblici; e però s' intese de voler un esatto conto de tal' amministrazion, senza starsene alla fede

incerta dei Ministri e dei Ragionati provinciali. Trascuro infiniti casi per usar brevità, giacchè me piase discendere ai bassi tempi, onde no lasciar dubbio se i Genitori nostri abbia o no professade le istesse massime. Nel dirà la Parte del 1674 (*se leza*). La Parte, che ho fatto recitar, sembra inoltre invitarme a no tacer dei sommi beneficj, che la stessa con altre molte afferma derivade allo Stato col mezzo dei Sindici. Ma siccome un tal ponto sarà demostrà in più maniere nel corso dell' Orazion; così lasciandolo da banda, me ristringerò per ora a una sola reflession, la qual è, che i profitti negativi, intendo quelli che consiste nel frenar i mali, xe difficili da conoscer da chi no sappia, o no voggia penetrarli a fondo. Per estimar quanto siemo debitori alla pubblica censura de man in man esercitada nelle Provincie, bisognerìa che podessimo retrotraer el tempo, e sveller dalle età trapassade quei tanti Sindacati, altri formadi colla sola autorità del Senato o del Consegio de Diese, altri avvaloradi colla sovrana conferma de V.e E.e, e veder poi come la Repubblica se trovasse in presente. Ma proseguendo el mio tèma, no me dà l'anemo de trascurar Andrea Morosini, scrittor pubblico e Senator d'isquisita prudenza. Nel far memoria d'un Inquisitorato mandà alle Isole el nota, che i Padri s'era mossi a quella spedizion per certa fama, e romor invalso, poco favorevole alle cose del Levante. Gran esempio de sollecita providenza! el qual però me conturba in riflesso al troppo inegual confronto; mentre i romori infausti sulla Dalmazia no xe d'adesso che i principia a farse sentir, no xe d'adesso che i omeni de Governo senta per tal conto agitarse

da impulsi violenti de Stato e de Religion. Parla dunque in favor della Magistratura proposta le voci e i costumi de tutte le età, e insieme el concorde giudizio dei migliori soggetti, che abbia retta la Repubblica nostra. Fra questi me occorre rimembrar do illustri Senatori, Francesco Emo e Piero Basadonna, mandadi nel 1562 con grande autorità nelle isole del Levante e nel regno de Candia. La Relazion stesa dai medesimi al Senato porta in fin alcuni ricordi generali in tal proposito, i quali uniti a molte altre notizie importanti xe stadi raccolti in un libro, che se custodisce nella Cancelleria segreta. L'ultimo dei suddetti ricordi è quello, che la Repubblica no intermetta le frequenti visite dei Stati oltre mar (*se leza el ricordo Emo e Basadonna*). Così ha parlà in faccia al Senato cittadini informadi a maravegia sull'indole del Governo e sora quella dei Popoli, quando pur la pratica dei Sindicati era in verde osservanza, e nessun ancora aveva ragion de temer un abbandono de providenza somigliante a quello dei tempi nostri.

Detto fin qua poderìa scender da sta renga, sicuro d'aver soddisfatto all'obbligo del mio uffizio; perchè nelle Repubbliche ben ordinade quando un è giunto a mostrar che la sua proposizion deriva da legge, o da pubblico istituto, no ghe resta più logo da provar altro. Ma qual istituto, Dio bon, è questo, del qual ragiono! El trae la sorgente dalla Religion, la qual ne ammonisce a vegliare che dappertutto regni la giustizia, e l'ha per fin l'amor dei popoli soggetti: quell'amor, digo, che secondo le istorie non pur nostre, ma forestiere, è stado l'istrumento primario de farne uscir

illesi più d'una volta da fatalissime angustie. Però i Maggiori de V.e E.e, i quali sapeva come visitando le provincie se veniva a rassicurar do massimi fondamenti del Principato, oltre d'aver fissà una tal massima, e d'avernela tramandada, xe discesi a stabilirghene le ultime differenze, vogio dir l'ufficio, i confini e le prerogative della sindical potestà; cose perciò tutte registrade, son già più de tre secoli, nei formularj antichi, e sempre in seguito religiosamente introdotte nelle successive Parti dei Sindicati. Ma par che alcuni abbia volontà de ricercarme se competa ugualmente per vecchia istituzion alla Magistratura dei Sindici quell'intimar de mandato, e quel giunger alla retenzion dei Patrizj e dei pubblici Rappresentanti, che se trova espresso nel Decreto proposto. La curiosità d'un simil fatto è lecita non solo, ma giusta e laudevole; perchè spetta a ciascheduna de V.e E.e d'aver pensier, che no se introdugha tacitamente in Repubblica novità de giurisdizion, e che alle sacre formule del Ser.mo Mazor Consegio, maturade con grande accorgimento dai Padri nostri, niente se aggiunga o se tolga. In vista de che vedemo leggerse i Decreti pubblicamente dall'aringo, e starsene da un Consegio all'altro esposti in Cancelleria prima de cader sotto i voti. Affermo dunque esser la suddetta facoltà ingenita al carico per maniera che ai tempi rimoti la se intendeva compresa nel mero nome del sindacato, onde sebben le Parti del Mazor Consegio altro allora non le ordinasse, che de spedir Sindici alle Provincie, il Senato non pertanto nelle successive commission esprimeva ad una ad una tutte le prerogative annesse all'ufficio, non esclusa quella,

della qual se ragiona. Ma perchè a V.e E.e più che le dismesse costumanze son per andar a grado le recenti, cioè nate dopo l'invalsa consuetudine de specificar nelle Parti medesime i varj doveri della grave Magistratura, allegherò tre casi avvenudi nel corso di ottantatrè anni, onde soddisfar per ogni verso alle gelose mire della presente ricerca. Del 1633 l'Inquisitorato se mandò in Levante, del 74 in Dalmazia e del 1719 in Terraferma; e in ciascun dei medesimi senza eccezion de tempo, o de logo, s'incontra i termini de processo e de retenzion (*el Segretario leggerà i passi dei Decreti*). Infatti non se podeva dettar altrimenti per disciplina dei Patrizj e per esempio dei sudditi. E tanto è lungi che le indicade espression abbia ferido quei generosi animi dei Maggiori nostri, che anzi essendose creadi intorno a quaranta Sindicati dal 1400 fin al dì d'oggi, nessun mai, che mi sappia, ha incontrada ripulsa.

Ma giacchè la necessità m'ha condotto a sto passo, bisogna dir qualche cosa de più a schiarimento della materia. La deliberazion, che defendo, se divide in do parti. La superior è tutta ceremonial e de rito; onde s'ha dovudo ricavarla fedelmente dai vecchi esemplari, e la rappresenta, per così dir, l'esterna forma e la semplice superficie della Magistratura. All'incontro l'altra che seguita, essendo una libera e moderna produzion della mente pubblica, la se adatta per intiero alle contingenze presenti, e però dentro a questa convien ripescar i sommi e pressanti oggetti del nostro Sindicato; oggetti de tanta compassion, che nel tenerghene proposito i Savj del Collegio ha interrotte

con vive lagreme le so consulte; e dopo un breve raguaglio dei medesimi fatto da mi, secondo el costume innanzi al Ser.mo Prencipe, s'ha inteso lui stesso a celebrar dalla suprema sede della Repubblica el disegno del Governo con voci non men piene de zelo che de sapienza. Nè differente concetto se ha palesà nel Senato, allorchè raccolta la proposizion solo per voce del Segretario, quantunque certuni mossi dal proprio interesse romoreggiasse in disfavor, pur l'è concorso largamente nella medesima.

Era giusto dir tutto questo, onde metter argine a certe dicerìe, colle quali nei dì passadi s'ha procurà de indrizzar le menti di V.e E.e verso la parte proemial del Decreto, quasi la fosse la primaria, tentando de roversarla sull'altra, che unicamente importa, e così nasconder la vera essenza del negozio. Ma basta fermar l'occhio attento in quella proposizion, che senz'altro ajuto la sa difenderse da sè medesima; purchè però no avesse comincià a darne fastidio i naturali costumi della Patria, e no volessimo uscir de qua con un spirito de Repubblica diverso dal nostro. Dirìa de più; ma i tristi effetti de simil novità non occorre mostrarli nemmen con parole, dove no s'ha per anche fatto sentir el reo fermento delle mutazion: massime che per esser in tal caso la possibilità dei danni infinita, se ne rende troppo incerta l'antivedenza. Infatti se ad una fabbrica intatta, ma però antiga molto, qualcun risolva de levarghe parte della sua base o sostegno, no ghe xe architetto che possa dir qual crollo la sia per far. Molta perdita de potenza ha fatto veramente la Repubblica nel giro de tre secoli; ma nes-

suna ancora la ne ha fatto d' interna reputazion. El che dovemo attribuir alla giusta maravegia, che nasce nelle genti straniere dal vederla perseverar dopo così lunga età nell' esatta pratica delle sue leggi: le osserva con stupor ste genti esser tuttavia intatti i primi vincoli della nostra politica società, e sodi ancora i confini assegnadi alla giurisdizion delle urbane e delle esterne Magistrature; che dove se tratta de Istituti, no mettemo distinzion da tempo a tempo; che i rimoti esempj ne tocca al par dei vicini, e che la natural mutazion delle altre cose non ha valso a generar nelle menti dei nostri Padri noja o sazietà intorno alle sostanziali norme del Governo. Distruggeremo nu dunque sta mattina el fondamento de così onorati giudizj? e faremo che l' unico pregio e distintivo de questa Patria tutto a un tratto se perda? E invero per quanto indulgenti fosse per esser quelli, ai quali giungesse la fama d' un simil fatto, i diria, se non altro, che un' insolita abjezion de animi, una precipitosa mutazion de costumi ne abbia resi incapaci a sostener la forza de quelle medicine, che i prudenti Maggiori aveva disposte per le ordinarie infermità della Repubblica. La sapienza de V.° E.° me dispensa dal proceder più avanti, e no le vol che perda parole sopra vaticinj chimerici. Però me incammino ad altro, e sebben, come ho ditto, niente più resti alla causa; con tutto ciò no essendo ragionevole d' ascrivere a dubietà de consiglio i voti negadi alla ballottazion del Decreto, interpreto che questi abbia voludo significarme che informi sulla presente condizion della Dalmazia. Ho 'l cor già disposto a farlo, e pronta la materia; tanto più che l' aver presente l' in-

felice stato de quelle cose imprimerà certo insolito vigor nelle successive assistenze da prestarse alla grave Magistratura. Do sorte de motivi ho mostrà famigliari ai Sindicati: la presunzion de abusi introdotti dal tempo, fondada sul natural decadimento delle cose umane, e la notizia de' mali certi. Quindi seguendo mi ancora l' ordine istesso, dirò prima circa i disordini resi verisimili per connietura; e dopo esporrò i sicuri per evidenza de prove. Gagliardo argomento per sospettar de corruttele risulta dall' esser corsi alla Dalmazia più che cento e trent' anni esenti da pubblica censura. Che sebben l' ultimo Sindicato le memorie lo registri nel 1674, niente però esse disendo circa la partenza e le azion dei Sindici, dovemo crederlo ritrattado. Comunque se vogia pensar circa l' estension dell' età adottarò l' intervallo più angusto, giacchè no preme tanto rifletter sulla distanza, quanto sulle nocive influenze del tempo medesimo. Primieramente no ghe trovo più i Sindici ordinarj, che per 200 anni aveva tenude a fren le do Provincie; cosicchè vedo aggruppade in una sola persona le incombenze militari e le politiche, quelle de giurisdizion e d' economia, e la civil giudicatura e la criminal colle altre tante sollecitudini bisognose al felice reggimento dei Stati. Gran mole è questa da spaventar omeni de rara intelligenza, de zelo instancabile e de forze le più vigorose. È natural però che qualità tanto eccelse no se abbia trovà sempre congiunte; e pur se un qualche triennio de tanti fosse corso mai coll' abbandono de qualcuna de ste incumbenze, e se fosser tollerade o fomentade introduzion perniciose, incominciadi arbitrj gravosi ai Popoli o nocivi all'Erario, s'ha

da temer forte che tali corruttele sia restade anche nei tempi successivi. La virtù, che basta per impedir un abuso, no basta per estirparlo. Senza de che l'indisciplina pacifica, nella qual avemo lassadi marcir i Governi provinciali, fa sperar sempre al novo Proveditor che no sia per succeder diversamente nel so triennio. E poi lo conforta la distanza dei loghi, la scaltrezza dei Ministri lo incoraggisce, e le maniere pronte de colorir ogni arbitrio ghe rassicura l'animo dai primi timori. A che tutto s'aggiunge un simulado ribrezzo de smaccar le direzion de chi lo ha precorso colla diversità delle proprie; e de qua avvien, che nessun desmette le male usanze, e che abbiemo quasi a dirse contenti de quelli che no le aumenta, essendo comodissimo el farlo a chi amministra solo tutte le ragion del Principato. Facilità che no se offre nella città nostra, dove per esser quelle disgiunte, e per accusarse a vicenda, le osservemo esercitar fra loro un felice contrasto in guisa, che nessuna offende i rispetti dell'altre. Così, per esempio, le Magistrature economiche veglia sulla troppa larghezza delle militari; l'avidità del Fisco è tenuda in moderazion da chi pol richiamarlo sotto l'eguaglianza delle leggi comuni, e alla soverchia liberalità verso i privati è imposto il fren dai custodi del pubblico Patrimonio; ma nei Governi provinciali dei nostri dì quella mansion unicamente predomina, che, secondo i casi, incontra megio col genio, o più s'adatta coll'interesse; e intanto le restanti no ha voce nè difensor. Inoltre, ben riflettendo, gran momento pol aver avudo la torbida qualità dei tempi a viziar l'amministrazion de quelle Parti. Dal 1165 fin al dì

d'oggi se ha patide tre guerre, le quali ha durà tutte insieme quarantaquattro anni. Chi no sa che tra le sciagure delle guerre se conta el turbamento dei Stati, l'assopimento delle leggi civili, e la non curanza de' riti ordinarj? Tutto allora se confonde, tutto se dirige alla pubblica difesa, e l'autorità militar ottenebra e sottomette, quando più, quando manco, tutte le altre ragion. Poderia darse però che le maniere della guerra insinuade e radicade per tanta età no le abbia trovà comodo de retirarse nei tempi tranquilli. Che infatti così pur troppo sia avvenudo rispetto all'economia, è da gran tempo che i Magistrati economici se ne avvede, e ch'el Senato se ne risente. Mille riscontri se tien che i dazj venga dispensadi senza l'uso d'incanti, e senza l'intervento dei Rettori ordinarj. Cosa che, togliendo le gare, ha fatto ch'el pubblico Patrimonio no abbia podudo respirar. Più importante desordine ancor espone l'Inquisitorato alle cose del Levante nell'ultima scrittura: cioè che se negliga i giudizj de prima istanza, o i se frastorni; che se decida delle fortune dei sudditi con maniere sommarie e militari; e se proceda a castighi incoerenti alle persone e alle colpe (*se leza la Scrittura*). Che altro xe questo, se no aver sostenudi nella pase i usi violenti dell'armi? Adunque vede Vostre Eccellenze resa militar l'economia, militar la giustizia; voggia Dio che in tanto predominio de usanze tolte dalle guerre, sia almanco militar la milizia. Giusto è che una volta le cose ritorni sull'antico piede, e che se lasci gustar ai sudditi la pase anche nell'interior dello Stato. Nè sia chi diga sconvenir all'indole delle Provincie oltramarine certa pesatezza e circo-

spezion de Governo. Sento vergogna, Ser.^mo^ Mazor Consegio, nel preoccupar objetti de tal natura. I propono sforzosamente, per averli udidi non senza ribrezzo coi proprj orecchi; e li enunzio piuttosto come legittimi argomenti, ai quali se debba risponder in seria forma. Una sola, el savemo pur, se vol che sia la condizion dei sudditi: ha da penetrar dappertutto l'equabilità e la temperanza del Dominio venezian, dappertutto la santità delle sue leggi. E così per conto de chi governa, la disposizion delle rendite ha da patir i medesimi freni, e deve sottostar alle stesse revision chiunque ha sotto custodia, e chi maneggia attrezzi o danaro pubblico. Se vorria da taluni ricoprir la licenza delle opposte maniere, spacciando per militari le cariche generalizie, e traendone in conseguenza che sia coerente alle stesse una forma de reggimento più libera e franca. Ma, così disendo, i mostra de aver mal conossuda l'idea pubblica circa l'istituzion delle medesime. La manifesta abbastanza el titolo assegnado a quelli, che le sostien, i quali no se ha mai nominà altramente che Proveditori, e secondo le commission istruttive dell'uffizio loro appar ingenita in questo la facoltà medesima del Sindicato. Nel primo dei quali nomi s'esprime la providenza verso i popoli soggetti, e nell'altro la cura del Fisco: el termine poi dei Generali mal crede chi lo prende in significato militar, e no piuttosto in senso de facoltà estesa generalmente sull'universal della Provincia. Della qual verità è argomento certo quello, che ho ditto poco avanti: cioè che prima del 1696 altri governava le cose civili e politiche; altri teneva conto della truppa e delle con-

finazion; e tanto e tanto chi sosteneva ciascheduna delle suddette cariche s' intitolava Proveditori generali. Ma oggi la voce de Proveditor appena s' ode più nel privato commercio, e pronunciandose l' altra sola de General avvien de più che la se interpreti come espressiva d' autorità militar. Inganno per altro degno de scusa; perchè alla fin tutti adottemo volentieri le parole, che ne par megio confarse coll' idea ricevuda nell' animo; onde portandone la fama che nei Stati lontani ha logo maniere aspre e dispotiche, avemo, senza avvedersene, dismessi i termini significanti regolata potestà, e accettadi quelli che ne rappresenta un desordenado genere d' imperio. Non così però ha mostrà el Senato de voler; mentre indica tutto all' opposto i suoi Decreti, e l' ha indicà le so medesime elezion de Proveditori in Dalmazia, cadude anco ai tempi nostri in omeni de mera senatoria prudenza. Nobile documento sopra ogni altro fu quello del 1570, allora quando se consegnò quella Provincia in torbidissime contingenze a Giacomo Foscarini: soggetto che posso rammentar senza nota de vanità, perchè no l' appartien al ramo della mia casa. Percosso el Foscarini dalla inattesa destinazion, riputandose inferior all' ingionto uffizio, per esser abituado solamente nelle faccende politiche, l' ascese l' aringo, e perorò avanti i Padri, confessando in aperti sensi la propria incapacità, affinchè in altri fosse trasferido quel carico. Ma posto che l' ebbe fin alla sua dimanda, prese a farghe risposta el dose Alvise Mocenigo, disendo che no doveva recarghe verun turbamento l' imperizia della guerra. Esiggerse primieramente nei cittadini, che im-

prendeva Governi, fortezza e temperanza d'animo, assuefazion de' pubblici maneggi e profonda conoscenza circa le massime della Repubblica, alle quali doti, che in lui era somme, condonava el Senato el mancamento delle restanti. Assumesse dunque l'eletto con ottima speranza la provincia commessa. Ma più confacenti al logo, nel qual parlo, e più espressivi per la vicinanza del tempo xe do esempj de questo Ser.^mo^ Mazor Consegio, allorchè nei bollori della guerra de Candia fu qua dentro elevado con pieni voti a capitan generale Anzolo Correr, e riapertase de novo l'elezion per la dispensa accordada al medesimo, ghe venne sostituido Battista Nani Cavalier e Procurator: omeni si l'un che l'altro consumadi fra le cure del Governo e la pratica delle Corti. No digo za questo per inferirghene conseguenze superiori al mio assunto. Sarà in ogni tempo util cosa e prudente assegnar le Provincie confinanti al Turco a quei dei nostri Cittadini, che avendo logorada la vita nei travagliosi esercizj del mar, xe pronti a cimentarla nei maggiori bisogni della Patria. El digo solo per conchiuder, che la civil amministrazion dei Stati marittimi va pesada col rigor medesimo, che solemo usar trattandose della Terraferma. Ciò posto qual principio innegabile, e però no bisognoso de prove, descendo ai particolari del governo tenudo fin ora nell'Albania e nella Dalmazia, tutto che sappia d'aver a toccar cose dispiacevoli a V.^e^ E.^e^ da udir, e a mi pesanti da esponer. Ma sia come se vogia, spiego e defendo un Decreto del Senato: ubbidisso alle leggi, e servo all'uffizio proprio. Oltrechè me pesa sull'anema come raccomandà alla mia fede el pubblico patrocinio

de do afflitte Provincie, alle quali sovrasta nell' esito de sta causa o salute o desperazion. Nessun ritegno però de privati riguardi me impedirà dal soddisfar nella ricerca delle cose all' importanza de un tanto giudizio. I desordeni alla fin no provien solo, nè sempre da chi governa. Ghe ne ha parte i Ministri, i sudditi, el tempo, l' incontro de mille accidenti, la natura delle cose inclinade a peggiorar, e altre circostanze superiori all' umana vigilanza. I nostri Maggiori aveva vedudo un Giacomo Loredan quattro volte Proveditor general, bisognoso de pubblico ajuto per esser decentemente sepolto: e no i aveva messa in dimenticanza l' azion de Domenego Trevisan, che prima de ascender l'armada, compatendo alle angustie pubbliche, renunziò a tutte le utilità, e persin al mensual assegnamento del carico generalizio. Nè xe sta troppo a comparir dopo questi Giacomo Foscarini, el qual profuse in Dalmazia 30,000 ducati del proprio, somma rilevantissima per quei tempi; ma tanto e tanto sti nostri Maggiori è stadi fissi nella massima de riveder le Provincie con insolite magistrature. Ai zorni ancora dei Avi nostri, qual esempio de continenza non fu quello d'Antonio Lippomano, che sebben l' era stado Proveditor general in Candia, e poscia all' Isole, ciò non ostante alla morte sua l' ha lassà i fioli spogi d' ogni domestica fortuna; e degni però ch' el pubblico li ristorasse con larga munificenza per un tanto esempio nel padre de illibato costume. E a tutti xe palese che della gloria e delle conquiste del dose Francesco Morosini, altro retaggio sensibile no gode l' illustre posterità, che l' onorevole iscrizion scolpida sulla porta del Scrutinio. Ma se i fosse presenti

e tornadi frescamente dalla Dalmazia, i conforteria V.ª E.ª a no intermetter così lodevoli pratiche; mentre no convien, che la stima dei cittadini, e la fiducia pubblica in essi posta, metta riparo alla severità delle leggi. No avanzo niente per ornamento: reciterò un passo de Scrittura del 1699, dove i Deputadi alle cose della Morea suggerisce la mission colà d'espressa Magistratura col parer del dose Morosini, che, mentre l'era in vita, la ricordava continuamente, invocando lui stesso la sindical censura sulle azion proprie; tra le quali però questa medesima no xe da tener in basso conto (*se leza la Scrittura*). Femo per ultimo qualche onorata menzion anco dei zorni nostri, giacchè bona parte de nu stessi avemo intesa la Relazion de Girolamo Delfin Procurator, dettada con tanta forza e libertà senatoria intorno i sconcerti osservadi in Levante, che ben la se vedeva diretta espressamente a promover una rigorosa inquisizion sul Governo della Morea, e sulle corruttele, onde s'era guasta la marittima disciplina. Infatti la lettura de quella Relazion fu motivo al crear d'un Magistrato nella città con preciso incarico de applicarse a rassettar quelle cose. E già essendose per opera del medesimo tre anni dopo compresa la necessità de vegnir a gagliardi provedimenti, el Senato stava in sul punto de farlo, se non che i Turchi furon più presti a invaderne el Regno, de quel che nu siemo stadi a mandar i nostri Inquisitori per consolarlo e tenerlo in fede.

Ripasso adesso con occhio franco ciascheduna de V.ª E.ª, e me par de vederle tutte non pur tolleranti, ma esortatrici che riassuma coraggiosamente l'ingrato

argomento, e narri le cose operade nella Dalmazia in questi ultimi cinquant' anni, desiderandolo quei medesimi che l' ha governada. Chi lo crederìa che le sue presenti calamità traesse l' origine dal più felice avvenimento, che sia toccà in quelle parti al nome Venezian, voglio dir dalla propagazion dei confini operada nelle ultime guerre? El vero importar d' una tal propagation de confini, così chiamada ordinariamente, l' ho sempre ignorado sin a questa non giovenil età mia, non essendome nata mai veemente brama de intracciar cosa, la qual, secondo l' avaro significato dei termini, pareva che la dovesse ridurse a poco. Mentre dicendome le Istorie che dopo el 1572 son rimaste alla Repubblica le sole spiagge con porzion tenuissima de continente, immaginava fra mi stesso breve tratto de terreni dover esser quello, el qual configurà con i primi angusti possessi meritasse nome de semplice accrescimento. Ma da che ho presa cura particolar d' ogni circostanza attenente alla materia che tratto, e sebben da lontan ho pur veduto possibile el caso de comparir avanti a questo Ser.^{mo} Mazor Consegio, al qual niente se deve proponer che non sia diligentemente discusso, ed in ogni parte sicuro, ha comincià a starme a cuor d' aver un' esatta carta delle Provincie indicade, la qual mostrasse con separate linee i tre diversi confini. Ho spese invano per gran tempo instancabili ricerche nei pubblici Archivj, e presso a persone vissude anni moltissimi in quelle parti; ma no xe ancor un mese trascorso, che quando manco el speravа, m' è venudo alle man con maniera strana, e diria quasi miracolosa, el disegno opportuno alle mire pre-

senti, e quel che è più, lavorà da Zuanne Camozzini, abilissimo ingegner pubblico. El prendo subito avidamente a considerar, e imparo cosa affatto inaspettada, e che tal certo riuscirà a quasi tutte V.e E.e, cioè che nelle conquiste dell' ultime do guerre l' Albania e la Dalmazia sia cresciude in proporzion quadrupla delle antiche misure, per modo che a tempo dei Avi nostri el tratto de quelle Provincie soggetto alla Repubblica no trascendeva la quinta parte dell' odierna dominazion. El solo territorio de Zara da 28 ville che prima l'aveva, l' è asceso a contarghene 102; e così a proporzion s' è aumentada la circonferenza dei restanti contadi. Giacchè no posso metter la Carta geografica in solenne mostra, ho prescritto al Segretario de no refudarla a nessuno dei Cittadini, che la volesse ripassar coll' occhio suo proprio. Da un tanto incremento de stato è succeduda una gran mutazion nel costume dei popoli, i quali dal mestier dell' armi che unicamente i soleva abbracciar, ha rivolto el genio alla coltura dei nuovi terreni. Essendo però la dispensazion dei medesimi divenuda el massimo argomento di quel tempo, dirò prima ciò, che era conveniente da farse relativamente alle massime del Senato e alle pratiche dei Maggiori, e dopo riferirò come sia la cosa proceduda.

Bisognava dunque prefigger una legge d' infeudazion, adattada alle convenienze dei nuovi abitatori, diretta a introdur nel paese l' abbondanza dei grani, e valevole a metter in estimazion presso i confinanti la suddittanza della Repubblica. Così avemo fatto per Candia, e così per la Morea; che però le ampie scritture dell' Inquisitoriato concesso a quest' ultima, e le Com-

mission poco dopo ingionte ai Sindaci del Regno, s'aggiran tutte sul proposito de stabilir una ferma e adequata norma per le investite. In ordine al qual oggetto se consultò el Magistrato dei Compilatori alle leggi, perchè l'informasse circa le maniere usade altre volte, e se volle sentir el parer degli Avogadori de Comun, dai quali son per anche uscidi eccellenti ricordi. Queste tracce doveva calcarse per la Dalmazia, e tal era infatti la mente de V.e E.e, quando le ordinò la catasticazion dei terreni, come fondamento dei successivi regolamenti. Ma dopo consumà 100,000 Ducati intorno all'opera commessa vien lettere dalla Provincia, che ne rimove dall'intrapreso disegno, accusandolo d'esito incerto e de inestimabile dispendio. Cosa podeva far el Senato sconfortà dalle Cariche generalizie, nelle quali, per la distanza del logo, riposava la fede e l'assoluto arbitrio d'ogni pubblico interesse? Fu acconsentida la sospension del Catastico; e quindi persa con questo ogni speranza de metter a fin le idee concepide, s'ha visto subito i Proveditori generali compartir a talento quei confusi terreni. Nessun me domandi circa la prammatica de tali investite. Quante maniere mai ha inventade la Giurisprudenza per trasferir el dominio dei fondi, e quante no l'ha savudo fin ora immaginar, tutte xe stade messe a campo, o dalla fantasia dei ricorrenti, o dall'avarizia dei Ministri, la qual varietà ha generadi malissimi effetti, cioè invidia nei sudditi e alienamento nei vicini, che non se vedeva proposta nessuna ferma condizion de vassallaggio. Podessi almen dir a V.e E.e che le ampie conquiste sia tutte distribuide nelle benemerite genti Albanese e Dalmatina; ma s'ode un basso

romor dei Greci ne abbian parte, e la discendenza d'alcuni Ragionati, non so con qual merito, se non forse come inventori d'ingordi e licenziosi guadagni. E pur nel 1698 s'era dichiarà dal Senato per indispensabile a chi volesse aver beni in Morea la circostanza del fermo domicilio; molto avanti generalmente prescritta dalla Legge 1626, e più che in altri casi occorreva osservarla in questo, per la bellicosa natura del popolo, atto non solo a coltivar, ma ancora a difender i so terreni. Ho imparade ste cose dai nostri vecchi, soliti a governar la Dalmazia con politiche viste, chiamandola propugnacolo della Città nostra. Antonio Priuli ghe dà nome de Regno, tuttochè la consistesse a quei dì nelle sole spiagge: sapiente Senator, che saveva benissimo, come i Stati no se misura, ma i se pesa, e che val meglio una Provincia vicina, che un Regno lontan. Somma vigilanza però e indicibile solerzia spicca esserse usada in quel Governo dai Proveditori generali del secolo decorso per bilanciar le forze del Paese, e cercar ogni via de rinvigorirle. Onde fra l'altre i mandava de tempo in tempo la descrizion della gente per classi d'età, e del bestiame, secondo le varie spezie. Così trovo in molte Relazion; e fra l'altre in quella de Battista Grimani del 1664, che ho appresso de mi per ogni bon fin. Non è da far maravegia che tali confronti se abbia intermessi; l'usarli era piacevole quando regnava le arti benefiche alla Provincia, onde la se vedeva ogni dì più aumentar de popolo e de ricchezza; ma nell'età vicina ha comincià a riconoscer (*sic*, forse *rincrescer*) la pratica delle antiche diligenze: per tema che queste fornisse motivo de indagar come, e per colpa de chi andasse in peggio

sempre l'interesse della Provincia. Tolga Dio che s'abbia a far nova prova dell'armi nostre colla potenza Ottomana! Qualunque diminuzion d'Imperio accadesse verso quei confini, la saria offensiva sopra ogni creder a mille convenienze del Principato e a mille private comodità. Per opposto, se averemo le Provincie ricche de gente, e la gente ben disposta de cor, no farà bisogno mendicar leve de Grisoni o de Svizzeri, nè raccoglier sotto le insegne a caro prezzo i rifiuti della Germania; della qual cosa nessuna forse più incomoda nè più pesante s'ha tolerado nell'ultima guerra. Ma senza funestar V.e E.e con immagini de perdite, bastava che diese anni ancora durasse l'amministrazion presente per averghene a patir effetti poco dissomiglianti. Averessimo veduti i Rettori no più a regger sudditi; ma a custodir crode (*rovine*) e sassi, e un branco de mendiche persone sopravanzade alla comun desolazion.

Dopo messo in vista el politico sconcerto, nel qual per opera dei nostri Legislatori provinciali se trova immerse le recenti conquiste, passemo al profitto derivante dalle medesime al Principato, considerandole quai fondi già trasferidi in privato dominio. E per verità è da gran tempo, che la Repubblica non ha interesse maggior dell'economia. L'accrescer le rendite in altre età d'affluenza era un oggetto de splendor; mentre i avanzi dell'Erario s'impiegava o in magnificenze della città, o in imprese de gloria. Non così però in oggi; dopochè ne affligge la mancanza del necessario, e la ne lascia esposte provvidenze grandissime de interno comodo e d'esterna difesa. Infatti è doloroso che le Provincie oltre mar, no scarse de popolo e doviziose

de prodotti, ne sia a carico, onde bisogni mandarghe, oltre le naturali rendite, 30,000 Ducati all' anno, senza computar la squadra sottil e le navi cotanto dispendiose per la fabbrica, e per la mission continua d' attrezzi, più manumessi però che logoradi.

Ma venendo al fatto, la primaria carica della Dalmazia suggerì una decima real sui frutti delle terre. Gelosa cosa era questa, avendose a far con popoli, che fin a quel tempo non aveva sofferte gravezze, toltene le sole dipendenti dal traffico. Conveniva inoltre aver risguardo alla natura delle neglette campagne, bisognose de singolar diligenza, e alle genti finitime disposte a mudar vassallaggio, se le fosse allettade. Ma fra tante considerazion poco adito rimaneva al consiglio pubblico, fuorchè quello de fondar all' Erario una rendita nova, rimettendo el pensier del resto alle cariche generalizie. Dapprima s' ha comincià a governar l'esazion col mezzo dei Sardari e Colonelli dei Contadi, con tenue profitto bensì, ma senza querele del popolo; poscia tutto ad un tratto la se ha convertida in appalto, e premesse le apparenze de incanti e de gare, l' è passada in arbitrio d' un omo solo. Nessun podeva saver se l'offerta corrispondesse all'importar della gravezza, mancando, come ho ditto, el Catastico, unica norma del vero; tuttavia no se ardiva de resister alle asserzion della Provincia, e molto manco de rifiudar un metodo, che proponeva somme certe, e maggiori delle ritratte con l'altro dei pubblici esattori. Ma V.ª E.ª più che dell' offerto vantaggio sarà vogiose de intender le prudenti condizion del contratto, immaginade così alla presta. Bon per mi, Ser.mo Mazor Consegio, che la ri-

cerca me vien fatta in oggi; che sebben la cosa corra da circa vent'anni, pur no l'è stada palese nelle intime sue circostanze, se non dopo entrado l'anno presente, mercè dell'insolita vigilanza eccitada in questi ultimi tempi sulle Provincie marittime. In una parola i capitoli dell'incanto se reduse a un puro ammasso de privilegj, de fedeltà e de pubbliche assistenze promosse al Decimaro; ma sul quinto no posso trascorrer così leggermente, essendochè da questo sia derivade le maggiori calamità della Dalmazia, e s'abbia fomentadi proventi de genere sin allora incognito alla privata sagazia. Col quinto Capitolo dunque se dichiara permesso al solo Decimaro la facoltà d'estraer per alieni Stati libera da ogni peso cameral qualsevogia copia de grani. Alla Dalmazia, Dio bon, sterile per sè medesima, s'impone la dura legge de vedersene a spogliar ogni anno, e per man d'una sola persona? Un monopolio s'erigge sul requisito più necessario alla vita? E questo ha logo anche dentro le annate scarse, e quando la Turchia no permetta l'ingresso dei grani proprj? Che a tali angustie spesso vada soggetto l'infelice Morlacco, ne faccia fede i medesimi Proveditori generali: elli che più volte mossi a compassion de quella mendica, ma fedel gente, i ghe ha intercesso dal Senato larghe prestanze de biade, per non vederla morir de fame: sebben recevude queste con obbligo de restituirle, no se ne abbia mai conseguido risarcimento de sorte. Domando però, se anche in sì fatti anni de caritatevole ajuto, fosse tanto e tanto rapidi alla Dalmazia i so formenti nativi? Così era pur troppo; giacchè la formola dell'Appalto provincial non è circoscritta da nessuna

eccezion de stringente necessità o de sovrana providenza: e però l'inesorabile Decimaro s'estende col suo tirannico dritto per fin sora quello della natura e delle genti. Preghemo Dio che le nazion forestiere no se abbia messo a ponderar l'incoerenza de tali direzion; mentre osservando la condotta dei Governi lontani opporse diametralmente a quella del Principato no so cosa le riprendesse più, se l'impudente fidanza de chi regge le Provincie, o la comun sonnolenza de chi presiede alla Repubblica. Ma qua no se ferma i danni del mostruoso monopolio: che sebben par ch'el sia ristretto alla sola Decima, contuttociò tra le opportunità nascenti dell'Appalto, e le connivenze delle cariche generalizie, avvien che tutte ricada nelle man del Decimaro le sostanze dei Morlacchi. Mentre costui alla raccolta delle Decime è solito d'unir l'incetta dei grani, o soccorrendo con denari le genti del Contado a patto de rifarsene in tante biade della mèsse vicina; oppur somministrando cose al viver loro necessarie, come saglie, panni, strumenti rurali, e altre simili masserizie. Le dirà che tali contrattazion essendo libere a qualunque persona, le xe lecite anche al Decimaro; nè goder lui per simil conto veruna odiosa prerogativa. La cosa è vera quanto al mero diritto; ma quanto al fatto la procede tutto altrimenti. Alla facoltà d'esigger le Decime va sempre dietro per certa convenienza e occulto legame delle faccende mercantili anche l'intero arbitrio dei restanti negozj. E questo avvien, perchè riesce mal sicuro a chiunque sia el far prestanze ai villici della Dalmazia, gente astuta per bisogno e feroce per natura. Non così però succede al

Decimaro rivestito de pubblica facoltà, e tremendo per assistenza de forze militari. Dall'altro canto i Morlacchi voti de soldo abbraccia più volentieri l'iniqua condizion d'un contratto, che li esenta da subiti esborsi, che non quella, sebben discreta, che li astringa a pagamento pronto. Donde nasce che l'Esattor della Decima tutto amministri quasi necessariamente l'attivo e passivo commercio di quel paese. Convien adesso dopo l'intera cognizion delle cose raggiunger el nostro Esattor in sul fatto, e vederlo in azion. Lo precorre un distaccamento de Cavalleria, che posandose de logo in logo, e vivendo alle spese dei Contadi, lo protegge nella ricerca dei grani. Riconossuda la quantità dei medesimi, se ne detrae la parte spettante all'impressario: e se tenga pur che tutto passi dentro i termini della debita proporzion. Ma comunque vada la cosa, almen no avesse la Provincia da soffrir altro maggior travagio, nè da soggiacer a più perdita, che al decimo delle sue biade, oltre del qual no s'estende la giurisdizion dell'Appalto. E saria così, quando ai diritti del pubblico Esattor no se ne accoppiasse nel Decimaro i mercantili e privati, mercè dei quali se finisse de spogliar el Morlacco, attesa massimamente l'inegual estimazion delle cose: mentre le masserizie poco avanti somministrade a prezzi altissimi va contraposte ai grani della nova raccolta, abbietti per la stagion e per industria del monopolio. Ma bisogna che ad ogni modo i duri contratti se adempia, persistendo tuttavia ai fianchi del Decimaro le scorte militari; quelle medesime, digo, a lui concesse coll'unico fin de riscoter la pubblica gravezza. Così all'ombra delle nostre insegne cammina

sicuri i depredatori delle Provincie; nè verun'altra differenza si è posta mai fra i grani della Decima e quelli che l'Esattor se procaccia colle arti descritte: perchè a tutti indistintamente è libera l'uscita dalla Provincia, e tanto per quelli che per questi tocca al villico de portarli senza mercede ai magazeni dell'Appalto, i quali per l'ordinario no bastando all'immensa copia delle biade, le se ha visto più d'una volta introdotte nei Quartieri della Cavalleria, e occupar altre fabbriche de pubblica ragion; come se quello fosse stado un deposito de caritatevole providenza, e no de privata rapina. Simili forme de governar no saria tollerabili, quando anche le fruttasse immensi profitti alla Repubblica; ma savemo pur troppo che le xe inventade per accumular istantanee ricchezze, le quali sia bastanti, non già solo a disgravar chi serve dalla spesa del carico, ma a produr nelle famiglie una cotal mutazion de fortune.

Scorro de volo i restanti desordini, benchè i meritasse d'esser trattadi colla stessa diligenza. Succede per seconda gravezza l'Erbatico, rendita che se trae dal pascolo della prima erba no soggetta a falce. Omettemo che quell'innocente prodotto, secondo el jus medesimo de natura, no xe materia idonea de contribuzion: e pur l'avemo lassada imponer, e quel che più rileva, con maniere ignote al Governo. Per dirle in breve, nel mese di decembre l'assuntor dell'Erbatico numera i capi delle mandre, allora quando i parti xe teneri, e nel maggio poi l'esigge la tassa. Nè al pastor giova mostrar che sotto l'aspro inverno e le copiose nevi sia perida una gran parte del gregge; perchè la

prammatica provincial no distingue animali vivi da morti, e vol che la gravezza s' allibri sulle prime note del centesimo. Ma con tutto questo se ne conseguisce appena la miserabil rendita de quattro in cinque mila Ducati; la qual però se la giunga a così poco per natura propria o per fraude, lo dirà a suo tempo le autentiche relazion del Sindicato: quantunque sia già precorsa una pubblica fama, che i Licani, popoli soggetti all' Impero Austriaco, invada liberamente le nostre pianure de qua dal fiume Zermagna, pascendo le numerose lor mandre, con tributo non pubblico; nè in guisa diversa corra voce esser talvolta la cosa proceduda nelle campagne de Clin, chiuse anch'esse alla gente suddita, e aperte venalmente alla confinante. Stando per tal modo angariadi i villici e i proprietarj delle terre, nei quali consiste el forte della popolazion, cosa riman altro, che un scarso numero de persone destinade all'esercizio delle arti e della mercatura? Ma niente più felice trovo esser la sorte de queste medesime; perchè, oltre l'ingiuria inferida alla libertà del traffico dalle oportunità predominanti nel Decimaro, s'aggiunge che l'eccedente prezzo dell'oro perturba le convenienze tutte del commercio. No imputo già l'estremo disordine a chi reggeva le Provincie. Pur troppo è notorio esserne in causa la sterminata inondazion della bassa moneda, che per avanti circolava nella Morea, e lo stampo soverchio fattone dentro l'ultima guerra, e così ancora la vilissima lega dei Gazettoni medesimi, che li scredita presso i Stati vicini, e li obbliga tutti a stagnar nella Dalmazia; dove per opposto el Zecchin vien tenudo in somma considerazion, per esser questo solo usabile nel com-

mercio esterno. Comunque sia però, no manca gravi argomenti per sospettar che le dannade incette dell'oro stesso, e le industriose maniere dei Ministri nel dispensarlo, nol porti a maggior altezza de valutazion. E se altro no fosse, me ne fa prova l'esempio de Marco Loredan, inquisitor in Dalmazia sui primi del 1600, el qual mandà nella Provincia, in tempi assai più corretti dei presenti, a frenar l'abuso delle monede, risolse alla bella prima de far imprigionar el Ragionato generalizio, come se leze nella seconda lettera da lui scritta al Senato. Tre gran cose dunque ho provade esser guaste; biade, pascoli e moneda: la prima necessaria alla vita, l'altra all'agricoltura, e la terza al comodo legame dell'umana società. Tal risultando la civil amministrazion corsa fin ora in quelle parti, cioè viziosa egualmente per el duro governo dei sudditi, e per la trascuranza dei pubblici interessi, cosa no averia da dir circa le altre materie, che risguarda la profusion del pubblico danaro raccolto nelle Provincie, e che ogni anno mandemo de qua alle medesime in somma de cento e venti mila Ducati? E cosa della nessuna custodia e dell'infelice disperdimento dei pubblici attrezzi? cosa dei boschi destrutti per farne materia de vilissimo traffico? dei ogli lasciadi navigar alle emule scale del Golfo con venal indulgenza, e de mille altri fonti de sagacissimo peculato? Me restringerò ad alcuni soli o più rimarchevoli, o meno palesi. Nelle gelosie de contaggio fu sempre tenudo per bastante premunimento quello de consegnar la guardia dei confini alla gente paesana, la qual serviva, dal pan in fuori, senz'altra mercede. Ma no è gran tempo, che sotto speziosi titoli de bon servizio e

de miglior disciplina s'ha introdotto de ridur le craine a forma de truppa regolada, assegnandoghe paga e vestiario. La qual istruzion, secondo che sento a dir, ha causadi tre pessimi effetti. L'uno certissimo, che se abbia spesi for de bisogno dusento e cinquanta mille Ducati, dopo l'anno trentacinque; l'altro, che per vaghezza de maneggiar pubblico denaro se sia più volte sparsi inopportuni timori de peste vicina; el terzo finalmente, che la linea del confin no era coverta nè dai villici, giusta i metodi antichi, nè dalla suggerida truppa, o non mai levada, o subito rimandada alle case; tuttochè de qua se ghe trasmettesse pontualmente i stipendj e le divise militari. Moderna usanza è pur quella d'aver fondà una spezie de Bailaggio sull'esempio de Costantinopoli, e che se profonda in regali ai comandanti Ottomani così de soldo, come de preziose manifatture; cosa per avanti non solita. Alla rason poi, che se allega in discolpa, cioè esserse alterade le maniere dei Turchi, no replicherò altro, piasendo a mi ancora piuttosto creder mudadi i costumi barbari che i nostri. Sarà materia alla censura del Sindicato anche l'articolo delle fabbriche, sotto nome delle quali s'è tratta dall'Erario gran copia d'oro: giacchè me se presenta piazze erette dai fondamenti, ristauri infiniti, quartieri de Cavalleria, palazzi Pretorj più volte riedificadi, e quei eterni Lazzaretti de Spalatro e de Castel Novo. Voleva pur saver dir qualche cosa de preciso a VV. EE. intorno al compimento e alla solidità de tali opere; ma no avessi avuda mai una simil brama: che ricercando lumi nei Dispazzj generalizj, son cadudo in più tenebre. Mentre chi ritorna dal carico, afferma sempre colle ultime sue

lettere, che tutto è finido; e chi l'intraprende, rappresenta rovine, e manda note sterminate d'urgenti bisogni. De qua nasce che le spese incerte, le quali trenta anni fa montava per legge prescritta dai Magistrati economici poco sopra le cinquanta mille lire, modernamente le ascenda a cinquecento mille.

Se i vecchi sorgesse, conoscerieli più la so Dalmazia? E se l'antiga se dava in governo a quattro cittadini, e l'era spesso visitada, no le vorrà elle visitar una volta sta nova Dalmazia? nova per acquisti, nova per gravezze, nova per fabbriche militari e civili; e nova per tante furtive pratiche e licenziose maniere de pubblica amministrazion? Rivolgemo adesso coll'animo i leggieri motivi, che furon già bastanti a mover el Sindicato: mettemoli al confronto dei presenti, e troveremo che questi preval in mille guise, e fuor di ogni misura o se guardi l'accrescimento delle Provincie, o l'intervallo insolito del tempo lascià correr senza mission d'espressa Magistratura, o i gelosi rispetti ai quali va soggette le nuove conquiste, o finalmente l'eccesso dei mali così per conto del Popolo, come del Principato. In tanta chiarezza però de causa me astegno dal venir a più stretto paragon, essendome in oggi proposto che nell'aspetto natural delle cose operi in VV. EE. la nuda forza del vero. Do sole disparità fra tante no posso, nè devo passar in silenzio. La prima xe che in passà mandavimo Sindici per notar se le leggi de qua trasmesse alle Provincie fosse tenude in osservanza; ma in presente dovemo cercar quai sia le leggi medesime dade a quei popoli da chi li ha governadi a talento proprio. L'altra disparità consiste nei mali effetti, che

dal ricusar sto Sindicato sarìa per nascer. Quando l'uso de questa Magistratura era familiar, poco importava, se proposta la medesima una qualche volta, la fosse stada rigettà dal Serenissimo Mazor Consegio; perchè se ne averìa addossada la colpa all'inopportunità dei tempi, o ad altro nascosto motivo, e non mai ad una costante mutazion de pensieri nella Repubblica. Dove all'opposto, rifiutandose in oggi l'approvazion del Decreto, se stabilisce per sempre l'abolimento del Sindicato. Che no so discerner chi fosse d'ora innanzi per aver animo da padrocinar da sto aringo l'assunto medesimo, dopo caduda vana una tanta occasion e ripiena de tanti e così alti rispetti? Qual sarìa, Dio bon, in un simil caso l'infelice sorte delle nostre Provincie? E quai omini xe questi, che lontani dall'occhio pubblico, liberi da ogni pericolo de susseguente censura, e in mezzo a scorrettissime consuetudini, ritenendo in sè la somma potestà de tutte le cose, avran da serbar l'animo temperado e cittadinesco? Se daremo ascolto a lusinghe d'una tal fatta, se finirà de perder coll'amor della gente suddita i pochi avanzi delle rendite che ne resta; val a dir perderemo le Provincie per man dei nostri, mentre Dio ne le salva dalla violenza Ottomana. Ma supponemo pur che le virtù più rare abbia d'ora innanzi a diventar familiari. Vorrìan dunque VV. EE. commettere la felicità del Dominio alla discrezion dei cittadini, piuttosto che riporla nella sapienza delle leggi? Quando così deva esser, no riconosco più aspetto nè simetria de Repubblica. Sul principio me rincresceva che tutte le mansion del Principato fosse ristrette nel solo Proveditor general; parendome quella esser troppo grande

autorità. Ciò nostante, Serenissimo Mazor Consegio, trovo ch'è permesso de tollerarla, senza offesa del sistema politico, per l'unica rason però che al Proveditor general sovrasta finalmente el severo giudizio del Sindicato, ma questo cancellado una volta, la potestà generalizia deventa insofferibile in città libera. Talun forse dirà esser in poter dei sudditi el richiamarse dalle violenze ai Tribunali ordinarj e al Senato medesimo. Cosa invero speziosa da proferir; ma reprovada dall'esperienza e dalle costanti pratiche dei Maggiori, i quali soleva anzi computar fra i più sodi argomenti de spedir le magistrature quello, che le popolazion oltremarine ripugna fortemente dall'intentar accuse contra le Rappresentanze, e in spezie contra le supreme direttrici della Provincia: onde no se omette de notarlo in quasi tutte le Parti, una delle quali farò che sia letta (*el Segretario leza le Parte sedese settembre* 1535). Ma se in qualunque tempo fu da metter poca fiducia nei spontanei ricorsi, oggi la ne xe tolta interamente in grazia de certe ultime circostanze. Sin trent'anni fa chi deponeva una Reggenza oltramar, capitava a Venezia spoglio de qualunque autorità, e nol riteneva più sulla milizia nessun genere d'imperio: donde risaltava ai occhi de tutti l'eccellente temperatura delle nostre leggi. Però una persona straniera e de gran giudizio contava tra le maravegie della città d'aver visto Bastian Venier, glorioso per la battaglia dei Curzolari, passeggiar la piazza inosservado al par d'ogn'altro. In presente sti esempj xe persi; mentre l'Eccellentissimo Senato no volendo lassar in ozio i soggetti esperti nelle faccende militari, ghe ha eretto un Magistrato, dove i rende ra-

gion principalmente sull'avanzamento dell'Ufficialità: da che ne avvien che anche dopo ritornadi dalla Dalmazia, i serba un retaggio della primiera autorità, e se mantien vivo l'ossequio dei popoli, bona parte dei quali o per conto proprio o dei congiunti avendo riposte nella milizia le migliori speranze, i segue ad onorar questi cittadini con soggezion poco diversa da quella, che i tollerava in Provincia sotto l'attual imperio dei medesimi. Riflettendo però la sapienza del Senato che per qualunque verso fosse presa la materia, spiccava no poderse altrimenti che sora logo ripararla dai sconcerti e darghe sicuro stato, l'ha deliberà nell'anno scorso de crear un Inquisitorato Urbano, perchè l'avesse a riferir circa i desordeni, e circa i bisogni non pur dell'Albania e della Dalmazia, ma delle Isole ancora del Levante; dechiarandose disposto a mandar Sindici, quando se ne fosse conossuda in forme più autentiche l'esigenza. Nè contento d'aver palesada una tal intenzion col suo Decreto, l'ha voludo con Proclami a stampa divolgarla nei popoli. Xe qua in pronto i documenti, per farli lezer occorrendo. L'Inquisitorato ha corrisposto mirabilmente al pubblico desiderio, come lo attesta le molte di lui scritture, nelle quali per altro se conclude con sodissimi argomenti, che alla salute del negozio sia indispensabile una Magistratura autorizada dal Serenissimo Mazor Consegio, e spedida nelle Provincie. Dopo le suddette diligenze, benchè forse non necessarie in materia da sè parlante, e per la qual già da gran tempo tutti i boni additava el Sindicato, esce la presente deliberazion, la qual prende in mira oggetti grandissimi tendenti a consolar i sudditi, a ravvivar le ragion del Fisco, a rimet-

ter l'osservanza dei boni ordini, e ad altre particolarità non men de privato che de pubblico interesse: cose nei Governi liberi per natura congiunte. Ma perchè no rimanga de ciò la minima ombra, se riconferma la Parte 1589 proibitiva de scemar le utilità dovude ai Reggimenti; tuttochè l'esposizion da mi fatta pona in chiaro abbastanza esser l'anemo del Senato rivolto a troncar le novità mal introdotte, no i saggi stabilimenti de questo Serenissimo Mazor Consegio.

Trovandome alla fin del mio ragionar, merita ben l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia che spenda qualche parola quasi a nome della medesima. Ella xe la Provincia primogenita de VV. EE., giacchè la numera otto secoli interi de sudditanza al Dominio venezian; e mentre le perdite successive de Cipro, de Candia e della Morea ne ha funestadi tre secoli, ella sola s'è vista dilatar i proprj confini. Oltrechè l'onor primo delle battaglie marittime, delle conquiste e delle vigorose resistenze è toccà sempre in concorrenza de tutte l'altre alle invitte sue genti e a quelle pur a lei vicine della suddita nazion Albanese; le quali se le podesse parlar, le diria che no le sa darse pase in veder defraudà el sangue, e delusa l'espettazion dei soi antenati. Aver essi tenudo per fermo che i fatti acquisti saria divenudi col tempo antimurali saldissimi alla potenza della Repubblica, e insieme fondi ubertosi, onde migliorar la privata condizion dei loro patrimonj; ma nel contrario successo rincrescer alle medesime specialmente, che fosse una stessa l'origine delle proprie calamità e delle nostre. È vero, le dise, che patimo la fame tra l'abbondanza; che sotto le industrie camerali no cono-

scemo più misura, nè proporzion de tributo; che le nostre campagne xe fatte pascolo de mandre straniere; e che l'oro è deventà mercanzia in man dei potenti: ma è vero altresì, che per le stessissime rason col scemar del popolo manca nella pace i tributarj all'Erario, e no se troverà difensori all'occasion delle guerre. Pur troppo è certo, Serenissimo Mazor Consegio, che infinito numero de famegie, le quali, scosso coll'armi alla man el giogo Turchesco, s'era condotte sotto el placido e temperato Dominio della Repubblica, da qualche tempo in qua le abbandona i novi stabilimenti e le case, per tornarsene mendiche e lacere sotto la tirannide Ottomana. No se cerchi più altro. Le maniere del Governo venezian è stade solite d'innamorar i popoli, e de farghe tramutar persin le sedi più comode e deliziose per vaghezza de gustarlo: se però tolleremo in Dalmazia effetti contrarj, bisogna dedurghene che colà sia guaste le antiche forme. No me ne curo de saver quali sinistre prevenzion se abbia seminade con arte nel tempo interposto dopo la lettura del Decreto; quando la causa che tratto, ha per base i pubblici documenti e le venerande memorie d'ogni età; e quando sta a favor suo le massime fondamentali della Repubblica, i saggi esempj dei Maggiori, la religion, la giustizia, i riguardi più gelosi de questo incorrotto Governo, e i voti de intere popolazion; le quali in sti momenti appunto del mio ragionar, prostese a piè dei altari (nè parlo a caso), trepida d'esser fatte unico e miserabile spettacolo ai restanti sudditi del Dominio venezian; come sarìa qualor VV. EE., negandoghe el soccorso che le aspetta da un secolo e più, volesse con insolito costume abbando-

narle per sempre. Demo logo nonostante ai riflessi, che vien fatti in contrario. Rincresce, per quanto intendo, a certi pochi l'esserse assegnado all'Inquisizion el termine de vint'anni addietro. Talun però lo crede troppo angusto, e tal altro troppo spazioso; e no manca de quelli, che, senza propender a nessuna parte, vorria solo intender perchè piaccia al Decreto nè più nè men de vint'anni. Alle quali ricerche risponderò prima, che ha parso decente no esentar da censura le azion tuttavia presenti alla memoria, e dall'altro canto no richiamar in esami travagliosi le troppo rimote dall'età nostra. Xe d'appoggio a questa convenienza i passadi esempj, coi quali similmente fu credudo quel tempo convenir a tutti i riguardi (*leza el Segretario i Decreti*). Ma se tutto ciò ancora no bastasse a giustificar la misura del tempo, valerà un argomento tutto proprio del caso presente, vogio dir quello, che le maggiori corruttele da vint'anni in giù a poco presso le ha preso piede. S'udiva introdur nei dì passadi anche difficoltà d'economia, esagerandose la spesa del Sindicato in cinquanta mille Ducati: ma oltre che no la trascende i disisette mille, come risulta dal computo dei salarj fissadi col Decreto, penso d'aver ditto a sufficienza, affinchè anzi venga riputada la Magistratura come utilissima per dar assetto all'interesse economico. Sebben tanta è la grandezza dei politici oggetti, che no la comporteria el basso confronto de inopportuni risparmj, quando pur se ne avesse a risentir l'Erario più che mezzanamente, e senza speranza de compenso. Ma le senta a qual'estremità de pensieri conduga talvolta l'ostinazion delle torte massime, o sia l'orror dei validi rimedj, op-

pur el disuso dei boni costumi. Se trova omeni dentro questa città, albergo d'ogni virtù, e invidiabil esempio de cittadina ubbidienza, i quali no podendo impugnar el bisogno de spedir Sindici e i vantaggi certissimi di una tal spedizion, i pubblica liberamente che no troveremo chi vogia soggettarse all'incarico. Se chiuda quelle porte: rileva troppo che non escan tai voci nel popolo, e no se diga, che in pubblico aringo el defensor del Decreto se le abbia tolte a confutar. So ben esser lecito compianger i mali nostri, benchè questo medesimo debba farse con maniere modeste e senza pubblico scandalo: ma chi ha inteso mai più a formar colla fantasia difficoltà no provade per anco nella Repubblica, e immaginar una decadenza de anemi, della qual, per la Dio grazia, no se trova un minimo vestigio tra le memorie? Se ha mandà Sindicati in lontanissime parti, digo nei regni de Cipro e de Candia; nè giammai renitenza de'cittadini ha messo impedimento all'esecuzion dei Decreti. Chi de VV. EE. ha condotto el viver oltre l'anno settantesimo, era capace de voto, e de intervenir in sto logo, quando se mandaron Sindici nella Morea, nessun dei quali se ritirò dalla commessa incombenza; e rimiremo vivi e presenti i tre cospicui soggetti, fermi appoggi tuttavia del Governo, i quali ha sostenudo l'Inquisitorato geloso della Terraferma. Pur troppo è familiar che ai gran tentativi s'oda succeder voci che li discredita. Ben esaminada però la cosa, troveremo che questi no xe vaticinj; ma ingegnosi contrasti al pubblico interesse. De grazia no ghe sia chi insegni a disperar delle cose pubbliche. Ho inteso anche mi un anno fa a pronosticar da qualcun che no se ricaverìa immagina-

bil frutto dall'Inquisitorato eretto in Venezia. L'esperienza però ha provà in contrario; mentre, lassando i vantaggi d'altro genere, posso render sicure VV. EE. che in questi pochi mesi le rendite dei Stati oltremar xe cressude per vintiquattro mille Ducati annui, e si è aperta la via a cose maggiori. Prepari pur questo Serenissimo Mazor Consegio ai tre cittadini, che sarà destinadi alla grande incombenza, el prezioso conforto dei so larghissimi voti, i quali renderà attiva e fruttifera l'opera loro a par de quanto la sia mai stada nelle età superiori. Anzi penetrando la fama dei medesimi voti nelle afflitte Provincie, e tutte riempiendole de conforto, la desterà preventive le acclamazioni dei popoli sulla vicina Magistratura, che deve esserghe apportatrice della sospirada salute. Quanto a mi scendo da sta renga, pago dei mii sudori; quantunque m'accorga de aver mal corrisposto alla grandezza dell'argomento. Ma se per tal conto resterò indietro nell'estimazion dell'inzegno e della facondia, averò acquistà altrettanto dalla parte del zelo e dell'amor verso la Patria, perchè i m'abbia condotto a sprezzar nel difficile aringo i pericoli stessi della fama propria a tutti carissima. E se non altro, sarà d'ora innanzi palese l'accesa mia volontà per sostener a traverso de ogni privato riguardo le sante leggi de questo felice Dominio; giacchè nessuna indocilità o asprezza d'argomento, nessuna avversa combinazion d'accidenti farà mai che depona la sicura fiducia impressa in mi fin dalla tenera età; che sotto i voti del Serenissimo Mazor Consegio abbia da trionfar sempre la causa pubblica.

ARINGA

PRONUNZIATA DA MARCO FOSCARINI

NELLA CORREZIONE DEL 1761-62.

ARINGA

PRONUNZIATA DA MARCO FOSCARINI

NELLA CORREZIONE DEL 1761-62.

Quando considero, Serenissimo Mazor Consegio, d'aver geri perorà lungamente da sto aringo per meter in piena luse la forma del nostro Governo, e aditar a i citadini i cardini istessi de la loro libertà, che i do Coretori con artifizio inaudito se inzegnava de render incerti, sento compassion de l'età nostra; perchè vedo che sti mesi corsi in mezo a tante agitazion i dovrà funestar le storie de la patria, e coverzer de rossor i nepoti per conto de i avi loro: se non che la costanza, che ormai lezo descrita su le fronti de la massima parte de sto augusto Consesso a favor de le leggi e de le consuetudini antiche, farà onorato riparo a i scandalosi tentativi de pochi; onde no gaverà i posteri a desiderar conservà in Vostre Ezzelenze la sapienza de i loro maggiori. Chi pol in fatti soportar in pase, che su le radicali costituzion de la Republica sia discordia fra nu stessi, i quali portemo ne le vene el sangue de quei primi legislatori? Ciò non ostante la vaghezza de cose nove concepia per alcuni soto el finto nome de Riforma, m'ha indoto ne la ingrata necessità de ricondur le menti con l'Azion de

geri a i veri principj del presente Governo, e de provar come sia originaria nel Consegio de i X la facoltà delegativa, cussì voluda, afinchè rimesse per lu stesso a la cura de pochi le materie rechiedenti o presto o segreto consiglio, fusse difesa contro ogni atentato la tranquilità del Dominio, e conservada in vigor la civil disciplina del publico e del privato costume. E avemo adote in presidio nostro le antiche leggi e le costanti pratiche de cinque secoli; donde s'ha podudo concluder che no gera permesso de aterar l'autorità del Tribunal supremo senza coromper l'intiera organizazion de l'Ezzelso Consegio. Ma tutto questo no basta a deprimer l'animo de i do Coretori, de i quali no so se abiemo a temer più l'ardimento, o la sagacità usada per ocultarlo. Se li ascoltemo a parlar, e lezemo el loro decreto, i mostra d'esser autori d'una sola novità, cioè de scioglier l'ordine patrizio dal supremo Tribunal, e consegnarne la censura al corpo intiero del Consegio de i X, tenue, a giudizio loro, e decente mutazion, za che i lassa che la tremenda triumviral podestà seguiti a dominar su l'universal de lo Stato, non esclusi i vassali più raguardevoli del Dominio venezian.

Decanta inoltre i nostri novi legislatori, come un efeto de la loro estimazion verso el Tribunal supremo, l'averghe preservà la cura de comunicar a i Savj del Colegio le notizie segrete, e d'esser altresì d'agiuto al Senato ne le contingenze più gravi; quasi che da tutto convenga inferir che i sia lontani da ogni pensier de volerlo abolio. Supone tropo gran ignoranza de le patrie costituzion ne i so concitadini chi spera de imbever le so menti de cussì strani e scoreti principj. Altro

xe divider fisicamente un corpo continuo, qual sarave un marmo, un macigno, dove la massa no perde natura per diminuida grandezza, e altro xe troncar un ramo de la so natural podestà a politico magistrato, che avendo per essenza l'esser onorado e temudo, no pol patir verun scemamento de l'autorità a lu necessaria, autorità eleta dai Magiori con finissimo artifizio, e piena de relazion delicate e de consensi mirabili cussì de le parti loro che d'ogni parte col tutto. Sarà dunque unico intento e scopo de sta mia seconda Azion de mostrar, che la paliata riforma dei do Coretori distruge del tutto, sconfige e anichila quel Tribunal, e lo rende a qualunque ufizio ineto e impotente. No sarà più per lu la disciplina dei popoli, no la vigilanza sui comuni pericoli, no la previdenza de sofegar i mali nassenti: in soma la proposta legge, se le varda l'efeto più che el color de le parole, intende e vol che sia tolto per sempre da sta cità el nome istesso de Inquisitori de Stato. Se però el Serenissimo Mazor Consegio ha prestà finora paziente orecchio a quanti se xe mossi a ragionar su l'ingratissimo tema, benchè in varia sentenza, e se un sacro silenzio difuso nel zorno de geri in ogni angolo de sta sala m'ha fatto ilustre indizio dei animi loro, quando mi pur bateva con istento le strade anguste precorse dai aversarj, ora interpretando leggi antichissime, ora richiamando a la memoria rimoti costumi; ancuo con assae più de coragio invoco l'atenzion dei citadini, mentre za ussido da quel minuto e caviloso genere de contrasto, alfin me trovo in aperto, e tratar posso de la materia a genio mio; vale a dir con argomenti dedoti da la forma istessa de la Republica e del più arcano

consegio dei padri nostri; cosse forse non proferide mai per avanti in mezo a sta sovrana frequenza de ascoltatori. E finalmente le sapia, che me acingo a parlar de l'opera più ezzelsa che uscisse mai da la mente de queli, ai quali dovemo e vita e libertà, e che me presto insieme a svelar le cagion vere, onde la fortuna, la pase e la gloria abia sempre accompagnada sta dileta cità e patria nostra. Premesse le quali cose, tengo per fermo che le me vorà ascoltar atentamente.

Xe cosa certa, per testimonio concorde de tutti i Legislatori e omeni de Governo, che nissuna aristocrazia pol durar lungamente, se no l'amete in sè qualche spediente coretivo dei so naturali difeti. Sti difeti xe mancanza de pronta ativitá che prevegna i mali, e mancanza de segretezza. In qualche angolo però de la Republica xe necessario de colocar una tal forza ativa e secreta. Se altri fondatori de Stati liberi, avendone tutti conossudo el bisogno, ha po falà ne la elezion dei mezi, ateso che gh'à piasso che i citadini a questo destinai avesse facoltà legislativa, disposizion de ufizj, milizia, erario e altri simili strumenti de grandezza, che mal usadi i ha valso a generar l'ingrandimento loro e el grave scontento dei popoli, e quindi mutazion de forma in quele republiche; le teste dei nostri antichi soli ha savudo imaginar quel modo, che gera l'unico, conservando ativitá e secretezza, e con tal circospezion e misura da non ofender in parte alcuna l'equabile temperamento de l'aristocrazia. Gl'intimi depositarj de le do prerogative esposte i ha voludo che fusse l'interno Inquisitorato composto de citadini trati dal corpo del Consegio dei X, ma con tutti quei presidj de prudenza e

de circospezion, che magiori no pol imaginarli l'umana mente. E però i ha prescrito, che fusse anuo el governo e non più, nè che i possa operar gnente nè de grave nè de lezier momento, senza l'unanime consenso de tutti tre, nè forze militari, nè erario proprio, e sogeti ai voti del scrutinio per sin ne l'atualità de l'ufizio: nati po' in patria libera, dove se cerca de assicurar per sè e per i fioli stato autorevole de fortuna civil, i deba non ostante con animo intrepido usar la severità de la corezion sora i so citadini; e quando suceda che le so' deliberazion sia mal intese o aversamente interpretae, i sofra senza difesa, martiri del proprio secreto; e cussì operando cose egregie, no i speri per l'istessa razon de aver nè premio nè lode. Questi, Serenissimo Mazor Consegio, xe i nostri Inquisitori de Stato. Qual altra conformazion de magistrato pol imaginarse più streta da legami, più circondada da difese? E qual citadin tra Vostre Ezzelenze, benchè provido per natura, cauto per prudenza, avrà mai a temer che sovrasti dani o pericoli a la Republica da una tal podestà? Anzi preghemo Dio che no arivi quel dì, nel qual la memoria de le agitazion presenti, congiunta ai tanti ritegni de la vita civil, no ne induga a desiderar più coragio o più franca risoluzion nei custodi venturi de la disciplina patrizia! Cussì pur fusse lecito da l'altro canto riandar le infinite calamità per tal mezo alontanae dal Dominio, le quali, per esser un ben negativo, no xe cadude soto el senso dei omeni; ma digo ben, che se per aventura le avesse avudo libero el corso, mi no parlerave da sto logo in patria libera. Qualche cossa pol esser nato, in tanto zirar de anni, no volemo negarlo,

chè come omeni anche loro no i gh'abia scielto qualche volta ne le so deliberazion l'otimo de i consegi; ma cossa xe mai questo a fronte de la Republica conservada? e qual proporzion core tra un atto solo e la serie dei secoli? Qualunque Corpo che avrà in man el castigo, sarà esposto a l'aversità de i giudizj, che vedemo no esser mancai gnanca al Consegio dei X. Recordessimo la dimission del dose Foscari, e molto più quel ch'è successo con publico scandalo nel gran caso de Giacomo Soranzo. Gera alora quel'Eccelso Consegio fatto scopo de le publiche invetive e de infami satire e de libeli impudentissimi, uno dei quali portava in fronte: *Passio Domini Jacobi Superantii secundum Consilium Decem.* E pur xe certo, che i generali scontentamenti e le acuse de alora contra i giudici, gera efeti promossi da la cieca passion de alcuni pochi, atacai al Soranzo o per amicizia o per sangue; mentre Andrea Morosini, scritor diligente e maturo, ne tramanda francamente ai posteri l'infelice nome con aposita nota de infamia. Ma senza tocar altri fatti singolari, valga per tutti quel che a nostro documento ha lassà scrito poco lontan da l'età presente Michel Foscarini, cioè, che essendose infastididi i magiori citadini de la continua querimonia solita a farse del Consegio dei X, ora acusà de tenerse ozioso, ora de intraprender più del bisogno, i rifugiva da l'esser in quelo ascriti, per tema o de no giovar al Prencipato o de perder se stessi. E pur in mezzo a questo forse tropo intolerante e sensitivo costume dei Stati liberi, i anali nostri no riporta nepur un fatto che abia recà travagio al gravissimo Tribunal, sichè nu semo i primi a meter agitazion dentro quel'angolo de la Repu-

blica, dove ha respirà sempre sicura, fin za pochi mesi, la pase e la libertà. Gnente se lassi de quelo che pol giovar a la causa.

Qual avenimento no xe stà mai quelo del cavalier Antonio Foscarini, dal qual discendo, che xe andà sogeto a suplizio de morte, e po' xe stà scoverto inocente? Tegno per domestica tradizion la grata e tenera memoria de quel zorno 16 genaro 1622 (M. V.), quando xe stada dichiarada nel Mazor Consegio con solene Parte, e po' resa nota a tutte le Corti la tragica vicenda, caduda inoltre sora un citadin che avea sostenude le prime dignità de la patria. Xe stà alora che la povera mia casa ha acolto un prodigioso numero de Nobili concorsi a manifestar sentimenti misti de lagrime e de consolazion. Gran momento podeva esser quelo per i mi Magiori, se le voci del zelo no avesse sofegà quele de la natura, ma altro no xe stà alora dito, se non che la frode de tre scelerati caluniatori avea prevalso sora la perspicacia dei tre Inquisitori de Stato. Molti agiuti so de aver riportai da la fortuna per acquistar probità de animo e zelo del publico ben, tra i quali conto l'esempio dei Magiori, omeni certo de squisito candor e de inviolata fede; ma se avessi trovà scrito, che talun de lori per giovar a se stesso fusse stà cagion de turbamenti a la patria, sdegnerave de rivolgerme in drio per oror de la vergognosa memoria. Che più? Avemo inteso confessar la necessità del gravissimo Tribunal anca queli, che ha perso per sempre soto l'arcano so rito la patria e le sostanze. Anzolo Badoer, cavalier bandìo da l'Ezzelso Consegio dei X con perpetuo esilio e rifugià in Franza, stende un' infame scritura contra i

citadini, alora sedenti nel Magistrato supremo. Se intenda però in quali maniere el se esprime nei momenti stessi de la so'disperazion. Se leza el passo dal Secretario: « Dei Magistrati di quella Repubblica mai parlerò, » se non con quella riverenza maggiore che deggio, e » specialmente di quello degl'Inquisitori di Stato, che » sono del corpo del Consiglio de'Dieci, tanto avanzati » sugli altri, quanto che per la suprema loro autorità » si ponno far lecito non giudicare per la forma ordi- » naria de'giudizj, ma per il solo arbitrio de'giudici; » nè perchè alcuno ardisca opporsi a'giudizj suoi, » giammai si veggono i loro processi, nè si ha pur co- » gnizione della forma di essi, nè meno de'proprj. Il » qual rigore con suprema autorità fu loro concesso a » maggior sicurezza del Governo. » Me sento gelar el sangue. Ognun che rifletta a ste considerate e riverenti parole, se imagina che parli persona anzi proteta che ofesa dal rigor de le leggi, e all'incontro i do Coretori vissudi tranquilamente in mezo al pieno favor de la patria, e salidi senza inciampo o scontento de sorte al colmo de la estimazion, li avemo intesi a declamar piutosto con le voci de l'odio che con quele del zelo. Anzolo Badoer punio con bando irevocabile, pur confessa antica la podestà del gravissimo Magistrato, e questi i la decanta usurpada e recente; quelo aferma concessa a publico benefizio la maniera somaria dei so'giudizj, e questi i la detesta come ilegitima e perniziosa. Ma se un secolo e mezo fa quel nostro citadin, omo inoltre de Governo, ramingo e profugo pensava e scriveva in simil guisa, anteponendo la verità a la passion, xe forza conchiuder che le invetive inaudite usae dai do Core-

tori per deprimer un tanto Magistrato vegna alimentae in essi da qualche nascosto afeto più pungente ancora, che no gera al Badoer proscrito la privazion de la patria.

Ciò non ostante per sotrarse a l'invidia de l'atentato, i cerca forse compagno el gran Gasparo Contarini, usurpando alquante parole trate, secondo el dir loro, da l'insigne so' libro de la Republica veneziana. Le quali parole i aduse come significanti, che la podestà ristreta a pochissimi se renda pericolosa; e però le gaverà inteso ripeter più volte con artifiziosa giatanza de la persona e col bater istesso dei piè: *Pericolosa podestà*. Mi a l'incontro cercherò tranquilamente de qual podestà intenda parlar a quel passo l'Istorico nostro. Certo no de quela del Tribunal supremo, mentre l'osserveremo trapassada sotto silenzio in tutti quei libri. Savio senator, che no ha stimà conferente spiegar a una a una le varie aministrazion e l'ordine tutto de l'Ezzelso Consegio, e molto manco colocar in fazza ai stranieri le arcane forme del supremo Magistrato, che fin alora se distingueva per la singolarità e l'altezza del so ministero. Lu onora quanto xe de dover, e aferma utilissimo e necessario a la Republica nostra el Consegio dei X, el che basta a dimostrar, che non l'ha avudo animo averso al Tribunal dei Inquisitori de Stato, za che saria cosse repugnanti far aplauso a l'intiera conformazion del corpo, e trovar difeto importante ne la più sacra e vital de le so' parti. Ma bisogna nonostante assegnar sentimento a le parole del cardinal Contarini, e no lassar più oltre in oscuro la so mente. Una silaba sola tasuda con arte dal Coretor Zen torà ogni equivoco. No sta scrito dunque in tal maniera assoluta *Magna po-*

testas, ma bensì *Tam magna potestas;* forma de dir, che alude a una qualche individua podestà anunziada alquanto prima, cioè a quela dei Efori, de l'Areopago, dei Decemviri. Quindi l'Istorico sogiugne, che abisognando i Veneziani d'una qualche somigliante istituzion, i aveva reputà più sicuro fondarla in dilisette sogeti scelti fra i più maturi. Ciò esposto, segue le note parole: *Periculosa tam magna potestas;* sarìa stada pericolosa in pochissimi tanta podestà, quanta xe stà quela acordada all'Ezzelso Consegio, la qual no podeva darse a magior numero con publica utilità, nè a minor senza grave pericolo. Ridoto cussì a la so legitima significazion quel passo de storia coroto da la soverchia sagacità d'uno dei do Coretori, lo sfido adesso a dedurne la menoma conseguenza o in vantagio de la so parte o in dano de la nostra. Se ne l'arbitrio de tre omeni soli avesse visto riposta l'autorità de l'Ezzelso Consegio, mi prima d'ogni altro Coretor, metendo a profito el privilegio dei anni, sarìa comparso in sto aringo, perchè le tolesse un tal mostro da la cità nostra; che un tanto poter no compete a semplice magistrato, e nessun de loro vorà soportar nei tre Inquisitori autorità de formar leggi, imunità dal soportarle, distribuzion de ufizj, uso de erario, e per sin el dirito de crear novi magistrati: pericolosi istromenti per fomentar nei pochi la cupidigia del comando, e produr col tempo imoderati acrescimenti de ilegitima dominazion. Ma sia lode al Serenissimo Mazor Consegio, a la providenza dei Magistrati, che ha savudo confermar ezzelentemente quel Tribunal, costituendolo bensì qual coretivo de la nostra aristocrazia, ma dipendente da l'Ezzelso Conse-

gio, e spogio de ogni mezo e de ogni oportunità per alterarne la forma; cose poco sora dimostrae abastanza, alorchè avemo numerà i freni moltiplici a lu imposti, e mostrà le pesantissime circostanze di chi ne siede al governo.

Talun forse dirà: Molte prove in vero xe queste e assai concludenti per tranquilizar i animi dei citadini, za che no resta più verun adito aperto a caluniar de soverchia la podestà dei tre Inquisitori, nè a sparger sospeti, ch'ella possa riussir mai in publico nocumento. Ma no xe po facile de imaginar come tre omeni soli, costituidi tra i canceli d'una temperata e circoscrita giurisdizion, possa aver cussì gran influenza ne la Republica, e vegna deti comunemente ora mantenitori de la civil moderazion, ora sostegni del Prencipato. Son chiamà a quel passo dove bramava de vegnir. Chi ragiona in tal modo ignora afato i veri principj de quela mirabile istituzione, co la qual i Magiori nostri ha savudo colocar nel Magistrato supremo un genere de forza placido, ma sicuro, inutile a travagiar la patria, ma vigoroso per sostenerla. Come questo sia le ascolti. Base principalissima de l'ufizio adossà ai tre citadini xe quela d'esser tenudi a procaciarse un'intiera conoscenza de le cose tutte, cussì interne che forestiere, atinenti per qualunque verso a la sicurezza e tranquilità de lo Stato. Le materie po'emergenti da sta arcana indagine, essendo bisognose de varia providenza, altre vien prese in governo dal Magistrato stesso in consonanza de le leggi e de le antiche usanze, altre passa per so mezo a l'Ezzelso Consegio, e non poche xe fatte comuni ai Savj del Colegio e quindi al Senato, che da

tali notizie reso acorto ha podesto assae volte proveder in tempo al proprio interesse, o rimover da sè un qualche danno o disturbo iminente. Cussì l'union de tre omeni soli percore e discerne le parti tutte de la Republica. Ma importa sora de tutto l'intender per qual mezo se infonda nel Magistrato supremo una tanta ativitá, bastante a generar vantaggi e beni cussì grandi, moltiplici e universali. I mezi no esito a dirli, e li desidero impressi ne le so'menti. No i xe altro che do, soma riputazion e soma secretezza. La prima consiste in un fermo e general conceto che tutto i sapia, che i so'disegni no i manchi d'efeto, e che la Republica sempre la li aprovi e li secondi. Da l'altra procede che aperto e sicuro quel logo ai delatori d'ogni sorte, se acquisti facilmente l'universal cognizion de le cose importanti a la felicità de lo Stato. Racogliemo. L'ufizio del Tribunal consiste dunque ne la scienza de le cose nocive al Dominio: lo sostien do cardini, riputazion e secretezza. Adesso xe tempo che prendemo per man la Parte dei Coretori, sicome quela che tol al gravissimo Magistrato in tutto e per sempre, tutti e do sti somi e antichi sostegni. El che quando mi proverò con evidenza, avrò corisposto pienamente a l'assunto preso, cioè che no gera combinabile meter in salvo i Patrizj da la triumviral Podestà, e destinarla po'a riempier i restanti ogeti de la so istituzion. Ma i Coretori da mi divisi, essendose Proposti de meter a tera sto Tribunal inocente, i finge de lassarlo in piè, e de aspirar soltanto a render i nobili esenti, con la lusinga che un tal nome seducendo i animi nostri e corompendo le menti, no i lassi campo a Vostre Ezzelenze de penetrar più avanti ne

l'ardito disegno, che no mira a manco che a rapir al Magistrato supremo tutta la sostanza de l'esser soo, con rapirghe riputazion e secretezza.

E quanto a la riputazion. Sti Inquisitori sin al dì presente ha possudo operar da sè soli, e segnatamente sora le colpe dei Patrizj, quali xe quele de l'ambito e de la violazion del secreto, e sora cento altre materie del publico e del privato costume delegae al supremo Tribunal con quaranta e più decreti del Consegio dei X, e con sette leggi de lo stesso Mazor Consegio. Dimando: Perchè VV. EE. vorle anientar le vecchie costituzion, e impedir a la triumviral Podestà l'usato e legitimo so corso? Do ragioni se porta, ragioni più volte intese a proferirse ne le conferenze. La prima generica, cioè no esser decente nè sicuro, che tre citadini abia l'arbitrio del castigo sora i nobili nostri, perchè nei giudizj de pochi no intervien bastante sapienza, e i pol esser tropo facilmente condoti da mire private, e forse da l'alterigia, da l'odio e da mile altri somiglianti afeti. La seconda po' de le so razon nasse da un genere de difidenza finora incognito a la patria nostra. Avemo, i dise, dettà una legge tutti cinque d'acordo, che mete in salvo da l'Inquisitorato i Magistrati e i Regimenti, tal che no i abia da patir impedimento de sorte ne l'esercizio legitimo de le so'incombenze: legge santa e necessaria, e che giova render sicura da qual se vogia frode o malignità di chi deve osservarla. Xe vero, i sogingne, che la xe legge nova, e che l'avemo presidiada con l'obligo del giuramento, cossa de rarissimo esempio. Ma no par a nu che la basti ancora ad onta del nostro divieto: quel Magistrato tremendo saverà la via de turbar i Regimenti,

i Magistrati, le Presidenze. Sudo per dimostrar l'iminenza del pericolo. I seguita a dir cussì: Suponemo, che a lu passi per l'animo de impedir una Terminazion prossima a segnarse da chi tien dirito de formarla. Sopragiunge subito a quel patrizio un ordine secreto che lo relega in lontana parte; l'azion deventa sospeta nel giudizio dei omeni, e no manca nepur chi la detesta. Ma no per questo sarà lecito de acusar i tre Inquisitori de legge violada, nè de redimer l'aflito citadin. Esenti elli da l'obligo de palesar i motivi de le proprie sentenze, ed estendendo la loro giurisdizion sora infiniti generi de colpe, resterà sempre in ambiguo, se i abia con ciò represso l'atto magistrale, o punìo alcun delito de la vita privata. Per evitar dunque che soto mentiti colori vegna interdete le procedure dei Magistrati, i vol che d'ora inanzi quel Tribunal sia costreto de portar ogni cossa al Consegio dei X: circostanza che recide i nervi istessi de la so podestà. Le parli chiaro una volta, e le apra l'animo soo al Serenissimo Mazor Consegio, l'oculto pensier al fin el xe questo. Per esser certi che i noveli Inquisitori no se ingerissa mai più nei atti magistrali, avemo pensà de renderli ineti a qualunque sorte de azion; cussì gnente podendo, no i poderà nepur quelo che semo impegnai e risoludi de vendicar per sempre. Domando a VV. EE.: S'ha elle sentìo ofender le recchie e l'animo da l'invercondia del mio parlar, se ben messo in boca dei do Coretori? Ma se uniformi fosse le voci universali, e se tutta la patria se acordasse in un simil giudizio, qual Magistrato sarìa in Republica più vilipeso de questo, e non solo privo de riputazion, ma coverto de ignominia? E pur se VV. EE.

aceta la parte contraria a la nostra, l'orenda pitura del Tribunal or ora esposta, e le indegne difidenze sarà convertie in decreto, e avremo fato dir al Serenissimo Mazor Consegio, che fra i Diese da lu eleti per opinion de prudenza, semo arivai a tanta calamità de tempi e depravazion de costumi, che scelti tre de sti Diese, i abia da esser tutti tre violatori d'una sacra legge, e tutti tre spergiuri. Se cussì giudichemo nu del fior dei omeni nostri, cossa dirà el resto dei suditi, cossa i ordeni tutti de sta città? I primi dirà: Dunque passion regna nel venerabile Magistrato, e ad emendarlo no basta la sovrana autorità! Si che i Patrizj ha za procurà scampo a se stessi! E intanto nu, miseri, quasi vil grege, bateremo soli quele strade lubriche e tenebrose, piene de incertezza e de pericolo? Nè tali lagnanze sarà condanabili, anzi dovrà farghe eco i Magistrati, custodi presidi de le leggi. El Secretario leza el passo de la scritura dei Avogadori de Comun del 1736: « Non con- » viene al paterno sentimento del Principe, che deve » rimirare cadauno de' sudditi con eguale impegno di » cura e di attenzione, fissare particolari presidj o per » le persone patrizie o per la dominante, e prescin- » dere da tutti gli altri, quasi lasciandoli con occhio » indifferente nel loro abbandono. » Ma più che altrove vedo persa la riputazion del Magistrato dentro sta città, albero de intiere nazioni, la qual avendo inteso i passati ragionamenti, e rifletendo a l'esito infausto de le cose, non solo se lagnerà, ma subentrerà in so vece insolita mestizia, per esserghe de ricordo quel sacro logo, che gera l'asilo e la sicurezza dei so'abitatori, e ch'ela ha giudicà in ogni tempo esser l'istrumento più

ativo de la propria tranquilità, e dove l'aflito trovava pronto soccorso, la calunia gera punia con la morte; cossa propria dei soli Inquisitori de Stato. Lasso adesso pensar a VV. EE. e più che ad altri all'Ezzelso Consegio dei X, quanto sia da prometerse in avenir da sti so Inquisitori, screditai ad un tempo dai publici e dai privati giudizj.

Dopo esserse provà che l'improvida legge proposta dai do Coretori tol riputazion al Tribunal, ne apartien de mostrar, come la stessa legge ghe tol parimenti la secretezza, val a dir l'altra sostanzial prerogativa del gravissimo Magistrato; che però un nostro citadin, che vedo qua presente, lo ha descrito con gran seno in poche parole, chiamandolo: *Vestito di quella venerabile secretezza, che è dovuta all'essenza ed al frutto della cosa.* L'Ezzelentissimo Zen ha parso acordarse mal volontiera a la discussion de un tal punto, e per ussirne in qualche modo l'ha voludo far creder a VV. EE. che sia cosa irreverente e contraria a l'antica disciplina l'asserir, che le materie bisognose de secreto resti più oculte fra le man del supremo Magistrato che de l'intiero Consegio. Oh franchezza tradia! Lu che ha spinto la licenza del so parlar a segno de meter in cimento la toleranza publica, lu stesso deventa amonitor ai tre Coretori per impedirghe l'ingenua e sempre voluda libertà de l'aringo? La salvezza de la patria, Ezzelentissimi Signori, no xe riposta nel nome e ne la magioranza dei Consessi, ma bensì nel ben conosser i bisogni de lo Stato, misurai con la forza interior del Governo, e con l'indole dei nostri costumi, ove a l'incontro l'altra civil maniera tenuda un tempo dai Ateniesi li ha portai a rovina. E in

vero chi nega esser impenetrabile sora de ogni altro el secreto del Tribunal, ricusa fede a la storia, e disonora per sin le leggi, vinti almen de le quali nel giro de tre secoli no cessa de querelarse, che mal se osservi l'arcano ne i Consessi stretamente obligai a custodirlo; censura però no caduda mai sul Magistrato supremo. Che tre omeni po'più tosto che dilisette guardi megio la secretezza, la xe verità fondada sul numero, che xe quanto dir ne la natura; mentre l'inavertenza, el caso e le averse combinazion trova più libero el campo nei molti che nei pochi. Ciò non ostante no son contento, se a la triplice autorità de la razon, de la storia e de le leggi, no se agiunge anche quela de l'istesso Consegio dei X. Le me conservi atenzion.

Apena tolta a l'Ezzelso Consegio la Zonta, per el qual mezo s'era in lu ridota la soma de le cose, e quindi riassunto dal Senato l'intiero manegio de i politici afari, xe stà non pertanto credesto necessario l'istituir tra i do corpi una reciproca comunicazion a vicendevole comodo e a publica utilità. Avien però de frequente, che l'Ezzelso Consegio fazza pervenir al Senato avisi importanti, e non de raro sucede ancora, che ne le materie d'alto rilievo, questo interessi a so pro la vigilanza de l'altro. Co tali viste se xe lodà i soleni formolarj, i quali stabilisse, che qualora vegna dal Senato ricercà al Consegio dei X l'opera dei so Inquisitori, sia i termini questi: *Per le vie secrete*. Aconsente donca l'Ezzelso la preminenza de l'arcano al Tribunal supremo, e avendo lu ancora per dote propria la secretezza, el vol non ostante, che sto atributo se usi qual distintivo in favor del so Magistrato, atto veramente ilustre che

dinota la provida temperanza e l'acuto avedimento de un tanto Consesso. Un pari esempio avemo ne le *Comunicate* indirizzae ai Savj del Colegio, dove similmente per gelosia del secreto lezemo tutto di espresso, che sia posto ne l'arbitrio dei Savj medesimi el palesarle al Senato *quando e se ad essi parerà*. Me aspeto che i do Coretori trovi indecente anche questo, e i lo riceva qual nobile argomento a le sucedenti riforme, e cussì adotando le massime dei mi ceremonisti, e abandonando quele dei savj Legislatori, distrugeremo a parte a parte le più antiche e misteriose costituzion del Governo. Ma tornemo al proposito. Dal fin qui deto xe manifesto, che la custodia più ferma del publico secreto xe stà dai Magiori assegnada al Tribunal supremo, che solo el tien le oportune condizion per aministrarla con fruto. Ora questa tanto utile e tanto necessaria facoltà conservatrice de l'aristocrazia, VV. EE. se aspeti de vederla mancar al Magistrato, e á tutta la Republica con la Parte dei do Coretori. Giova però prender la Parte istessa in acurato esame, scorendo per ogni so articolo, senza de che no sarà facile concepir come la generi un tanto efeto, nè comprender mile altre mostruose inconvenienze, che aporta sorpresa al Serenissimo Mazor Consegio per la stranezza dei pensamenti, e non meno agitazion per la grandezza dei pericoli.

Avendo fisso in mente i do Coretori de anular la nova legge a norma del loro disegno, i ha scrito cussì: L'ufizio dei Inquisitori de Stato sia ridoto a una semplice inquisizion; giudichi e punissa el solo Consegio dei X, e a loro sia tolta ogni facoltà de censura. Resti bensì ai tre Capi de l'Ezzelso Consegio, e resti ai tre

Avogadori conservà l'antico dirito de condanar Patrizj ne le materie a loro spetanti, e nissuna mutazion se operi nè pur sul Magistrato contro Bestemia. Tal gera la Parte, quando al primo lezerla i autori medesimi se aterisse, non perchè a lori rincressesse la rovina del Magistrato, ma perchè i prevedeva che nissuna umana industria sària stada bastante a introdur nel Serenissimo Mazor Consegio cussì fati pensieri. I conchiude però megio pensando, che util sia l'agiunger alquante parole, per le quali se mostri de onorar el Magistrato supremo, e de voler preservarghe in gran parte el sacro so rito e la censura del costume patrizio. Ma importava sora tutto cercar tali parole, che fusse magnifiche bensì de suono, e asperse de una certa misteriosa e fitizia grandezza, ma vode po de sostanza. Cussì ne la nostra proposizion e divisa fra de loro piaseremo ai seguaci nostri, e non despiaseremo nè pur a queli che lezendola senza molto rafinamento, crederà de tegnir in piè per essa i so Inquisitori de Stato. Dopo un gran rivoltar de Dizionario a la fin sbalza fora le magiche voci oportune al bisogno. I argomenti dunque consegnai a la vigilanza e abandonai a la censura del Tribunal xe questi: *Disordini, colpose trasgressioni, e mali esempi.* Proferie apena ste studiate voci, me par de veder uno dei do Coretori rivolgerse a la so comitiva, e domandar se alcun fra de loro abia rivelà cossa importi sti termini, e avendo risposto tutti d'acordo de no averli compresi nè molto nè poco, se xe destà gran alegrezza nei Coretori, i quali ha esclamà: Lodato Dio! questo xe quelo apunto che nu volemo. Ciò non ostante entra in loro un altro sospeto, cioè che l'istessa caligine e ambiguità de le pa-

role sominístri ocasion o pretesto al Tribunal supremo de interpretarle a so vantaggio. Per evitar però ogni pericolo i ha preso un ezzelente partio, cioè quelo de restringer su la fin del Decreto, anzi de ridur a gnente la significazion de le medesime. Qua però avendo lori distinta in tre punti la soma de la so legislazion, el primo se destina a spiegar la podestà del Consegio dei X, e i fini sublimi de la so providenza; l'altro comprende l'azion dei Magistrati cooperatori; ne l'ultimo po', riservando a circoscriver la mansion del Magistrato supremo, se leze i termini seguenti: *Saranno distratte persino le ree disposizioni alle colpe.* No deliti donca, no rei costumi, no atentato a la publica tranquilità, sarà d'ora inanzi preocupai e depressi dal somo dei tribunali, ma lu doverà esser meramente rimasto a moderar nei citadini le azioni inconsiderate e incaute, nassenti da scarso avedimento e da poca esperienza de le cosse umane. Ufizio invero conveniente più tosto a Retor de Seminario, che a Magistrato de Republica. Questa xe la forma de proponer una tanta riformazion del Consegio dei X, equivoca ne le parole e ofuscada per sin da i proprj comenti, la qual maniera oltre de esser intolerabile per se stessa, ripugna a l'ingenua e semplice detadura solita a tenerse ne l'estender le leggi. Per questo i esempi de le passate Corezion ne insegna a divider, e conotar con isquisita diligenza i confini de le podestà. E però in quela xe posti a uno a uno i deliti competenti a l'Ezzelso Consegio, e cussì pur queli, che se volea conceder alla cura de altre presidenze, osservandose contradistinti i primi dai secondi, o dal genere diverso, o da la gravità de le circostanze, o da la con-

dizion de le persone. E pur la materia presente richiedeva studio più intenso, onde aportar quanta più luse se podesse a le cose, mentre ai padri nostri finalmente ha tocà de limitar la giurisdizion a l'Ezzelso Consegio preso in complesso. Ora a l'oposto i do Coretori, metendo el cortelo ne le vissere, separa la podestà competente ai membri da quela del corpo intiero, che pur tropo sarà questo un ecitar dissidj e generar incertezza in quela parte del Governo, che apunto per essere stada ferma in se stessa, ha podudo sinora custodir nel restante de la Repubblica i boni ordini e la civil disciplina.

Ma no xe sperabile de evitar i turbamenti predeti, qualor se aceti la nova conformazion del Consegio dei X; giova meterla in atto, e farne prima col pensier inocente esperimento. Al Tribunal dunque se afacia un caso. I tre Inquisitori consulta subito tra de loro, se abia i Coretori inteso de parlar *de disordini o de colposa trasgression, o de mal esempio, o pur de rea disposizion a la colpa.* Uno de loro ragiona cussì: Ogni delito xe disordine, trasgression, mal esempio: dunque avemo facoltà ilimitada. L' altro sogiunge: Parer a lu piutosto gnissun delito sia competente al so Magistrato, destinà soltanto a reprimer le ree disposizion conducenti a la colpa, e però esser cosse diverse coreger le male abitudini, che fa strada ai deliti che nasse da le non frenade abitudini. *Colpose trasgression* i crederà sinonimo a *colpe.* E talun per apunto stando al linguagio de la criminal giurisprudenza, vorà che quela parola equivoca sia (*Manca il Manoscritto*) . . . . . .

. . . . . .

In soma sarà un miracolo se tre omeni se unisse in un giudizio solo, e acordandose ancora sarà bisogno de un novo miracolo, perchè no possa far altrimenti queli del Consegio dei X, a i quali no sodisfacendo ora la tropa azion ora la poca del Magistrato, i lo acuserà a ogni passo o de non retenuda o de abusada autorità. Mentre scoverzo a VV. EE. sti massimi e inescusabili difeti de la proposta legge, parerà incredibile come una sì crassa imperizia regnar possa nei do Coretori. Ma se ingana chi pensa cussì. Nissun più de loro ha presente la forma de la Repubblica, e quanta mai forza de inzegno i possede, tutta certo i l'ha colocada nel gran argomento. No oblique xe le menti de sti citadini, Serenissimo Mazor Consegio, oblique xe le mire tendenti a la rovina del Tribunal supremo, la qual no ghe pesa de otener anche a costo de qual se vogia sconcerto, e mortal travagio de la patria nostra. Xe noto l'antico proverbio: ogni ben legada società se gh'entra la discordia la perisse in un punto. I cerca perciò d'introdurla nel Consegio dei X, metendo gelosia perpetua tra lu e i so Inquisitori de Stato. Quasi i s'abbia dito: Nu fratanto abasseremo l'odiosa podestà, de più no podendo per ora. El resto se lassi al tempo e a l'interna persecuzion, che a quel Magistrato avemo za tramandà e disposta. L'istesso acaderà nei privati giudizj, massime de le persone congiunte per amicizia o per sangue col delinquente, mentre dolerà a taluni, che se sia sublimà la colpa, dedusendola al Consegio dei X, e altri a l'incontro, i quali confida de trovar miglior sorte nei voti de l'Ezzelso, declamerà su la condana somaria, disendola o esorbitante o incompetente.

Ma sto Serenissimo Mazor Consegio no pol tolerar più a lungo l'orenda pitura dei fastosi costumi, e nol conosse più in mezo a tanta profanazion l'aspeto dei so Inquisitori de Stato una volta riveridi e temudi, e d'ora inanzi esposti a le invetive comuni nei circoli, nei brogi, nel foro: efeti necessarj a suceder quando xe dubj i confini de le some podestà, dubiezza che stimola a ragionar, e perciò distruge l'arcano. Sia pur lode a Dio, che za se va conossendo esser vero quelo che da principio avemo promosso, val a dir che persa la secretezza, sarave perso tutto. Ma l'argomento me chiama a cosse maggiori. Chi sarà d'ora inanzi in sta cità, che per difender se stesso da la prepotenza e per isvelar atentati de publico pericolo, se acosti al Tribunal supremo, essendo incerto se l'acusa restar deba là drento sepolta, o pur se l'abia da passar in modo solene a l'insolito e pien consesso del Consegio dei X? Ancuo l'acusator va franco a denunziar ecessi de citadini, senz'aver riguardo al grado o a le fortune che i gode in Republica, perchè lu torna a casa sicuro de no aver altri pensieri, disendo: *Scio cui credidi, et certus sum.* D'ora inanzi a l'incontro ognun sceglierà più tosto de viver opresso, o lassar in oscuro la patria de le iminenti aversità, che d'esporse volontario a l'odio dei potenti. Nè questi xe vaticinj imaginai in favor de la causa. I celebri casi adoti geri, uno del 1639, l'altro ocorso al principio del secolo passà, xe documenti bastanti a farne conosser, che no gha logo le delazion al Tribunal, dove no ghe sia lecito de ritenerle in se stesso. Epur bisogna dirlo, queli gera tempi de robustezza, e da le private sogezion più sciolti dei nostri,

talchè per l'ambizion grande dei citadini se trovava la cità contaminada più tosto da la calunia che da la indolenza. In soma i popoli per inveterato costume gha riposto la so fiducia nel Magistrato supremo, quel rito li assicura, l'esperienza li conforta. Prencipe sagio no se xe mai acinto a violentar l'abitudine antica, e pezo ancora sarìa farne prova, alorchè da l'opinion introdota sia derivai per lunga età efeti onorevoli al Dominio e salutari a lo Stato.

Ma tornando a le cause che la nova legge bandisse da la cità, molto resta de agiunger a la confermazion de un tal punto. In fatti mile ritegni, e infiniti spaventi sarà per afigerse al delator. In primo logo ghe farà ribrezzo l'oscurar la fama de un libero citadin in fazza a numeroso consesso, l'aterirà l'aprension che le circostanze del fatto possa dar indizio de la persona che ha prodota l'acusa, e perfin torà l'animo ai più coragiosi l'aperto svantagio, preparando al delator un novo genere de giudizio, mentre xe facile l'antiveder, che ogni colpevole ne ussirà quasi sempre con dichiarazion de inocenza, in prova de che tre fondamenti pol aver un processo ordìo dal Magistrato supremo. La fede del delator, la conferma de esploratori secreti, e la fede giurata de testimonj chiamai a iluminar la giustizia. Nè delatori nè confidenti se possa render palesi, e questo per tante e cussì forte razon, che ne le conferenze se ne xe dimostrai convinti per sin i do Coretori, mentre gera tropo evidente cossa, che manifestà una sola volta chi acusa, la delazion sarìa venuda in aborimento, e importa altresì de tener oculto al popolo chi serva i Tribunali ne le indagini più secrete.

Pervien dunque a l'Avogador sto processo, mancante dei lumi preventivi, senza i quali rare volte avien de incontrar le vere tracie. Quindi se apre largo campo a la difesa de l'inquisito, che gha per lu tutti i presidj e le solite arti del foro; però a l'inegual contrasto sucede una pienissima assoluzion, indecorosa al Tribunal supremo, scandalo ai suditi e conforto ai malvagi. Ma quando po se conossesse, che l'acusa farave oltragio ai citadini posti in altezza de stato, le se atenda un disperato silenzio in ogni ordine de persone, le quali proverà invincibili resistenze a denunziar omeni, che conduse la vita nei Magistrati più gravi. Oltre de che demo che vegna portà in Consegio de' X un' acusa contro un Savio de Consegio, o contro un Avogador de Comun. No le se aspeti usada riverenza al Tribunal supremo. Za sento le voci per ogni logo disperse de amici e de parenti adoperae a comover i animi e ad ecitar la compassion. L'età canùa, la fama antica, l'onor dei Magiori, le azion soe passade, i titoli privi de sostegno, la famegia desolada, tutto se mete a campo. De qua se passa a parlar su la colpa istessa, de la qual ognun pretende de aver notizia, e se aroga persin el dirito de giudicarla. No manca però chi osa taciar el Magistrato supremo de tropa crudeltà, e sostien che sia diverse le circostanze del logo o del tempo o dei compagni, opur no esser el fatto premedità, ma fortuito, nato semplicemente per ignoranza o per ingano sofferto. Misera d'ora inanzi la condizion dei delatori, sogeti prima a la privata vendeta e dopo al pericolo de vederse condoti in giudizio, come travagiatori de l'inocenza. E piasa a Dio Signor, che altri de più no sparga

esser quel' acusa un mero pretesto assunto dal Tribunal per violar impunemente la fresca legge, e però soto l'ombra de privato delito, mirar lu a disturbar no so qual sentenza, terminazion o decreto, quasi arbitro de l'interior polizia del Governo. Chi me sa dir i tristi efeti che ussirà alora da un tal inesto de privato favor al citadin, e de publica gelosìa per i magistrali diriti? Ed ecco imposti cussì do fatalissimi freni a la censura dei Patrizj, cioè spavento nei delatori, e aprension nel Magistrato supremo dei publici turbamenti. Rote le vie de l'acusa, e indebolidi i mezi de aterir i citadini malvagi, altro oramai no resta, se no pianzer estinta per sempre tra nu l'unica tutela de sta cità e patria nostra, digo, la publica censura. In tal guisa per apunto xe perìa la Republica fiorentina; le lo intenda per le so' storie. El Secretario leza: « Avendo bisogno l'accu- » satore di testimonio, quando riceveva alcuna offesa, » non si trovava alcuno, che contro i nobili volesse » testimoniare. Tal che in breve tempo si trovò Fi- » renze nelle medesime discordie. »

Se ben giustamente pensando, no cesserà del tutto fra nu la censura. Ma quel che xe pezo ancora, la vederemo oziosa in pro de una parte de nobili, e a pesar come prima sora de l'altra, cioè sora de queli dove sarà minori le renitenze de l'acusator, e minor ne i giudici la forza dei politici rispeti, e za VV. EE. prevede pur tropo con l'animo, quali sarà i destinai a far de se miserabile esempio. Li nomino con le lagreme ai occhi. Queli sarà che per angustia de patrimonio domestico, o per età no matura, o per scarsezza de naturali talenti se tien lontani da l'aspirar ai gradi

onorevoli de la patria. Che inversion de massime, e che subita mutazion de costumi xe mai questa? Xe stà dai Magiori nostri istituida la censura singolarmente a corezion de chi rege, essendo che i omeni salidi in fama e investidi de autorità, se a loro vegna talento de abusarne, i pol nuocer a la Republica assae più dei altri, e però i gha cercà de ordinar in maniera la disciplina patrizia, che la severità de le leggi fusse ugualmente tremenda a i nobili posti in alto stato, e a queli ridoti in tenui fortune; la qual parità necessaria al bon governo de le aristocrazie, qua nasse dal velo impenetrabile, che circonda ogni minima parte del Tribunal supremo. Ma l' improvida legge che sta matina impugno e condano, spezza i detami de l' antica sapienza, e consegna la sorte de omeni liberi a la discrezion de acusatori timorosi e incerti: sichè da qua avanti el castigo e l' impunità del citadin se doverà misurar co i privati afeti del popolo alieno per tema e per reverenza da l' afliger i grandi. Molto averìa da dir, se mi volesse meter a streto paragon l' un metodo e l' altro, e rifleter sora tutte le conseguenze de la perniziosa riforma. Ciò non ostante una sola imagine, che me se presenta a la fantasia, sodisfarà forse bastantemente al proposito nostro. Me figuro dunque che alcune compagnie de viandanti incaminai per sentieri diversi, se vegna a incontrar su l' imbrunir de la note a l' imbocatura de un' ampia strada. In sto amasso fortuito de zente gh' è persone d' ogni età, d' ogni stato, omeni e done, bambini e vecchi, altri povero e privo de assistenze, e talun abondante de cortegio. Congregà apena un tal misto de popolazion, sucede che el sol tramonta,

l'aria se ofusca per densa nebia, talmente che no lassa veder a chi che sia vestigio de strada. Se domando a i do Coretori qual' idea i concepisse intorno i pensieri de sta tal zente, anca eli convegnirà, che la comun disgrazia ha za cancelà in quele persone ogni natural o civil diferenza, che tutto sarà fra lori incertezza e e teror, e che a gnente servendo la forza a la zoventù, nè al rico l'abondanza, gnissun fratanto ardirà de mover un passo. Ma imaginemose, che de improviso se mostri un ragio de luse, come pensemio che st'adunanza istessa s'abia a dissioglier? La cossa xe manifesta; i richi e i più vigorosi pieni de lena e de agiuto, se mete subito in via, e za per lunghissimo intervalo i lassa indrio i compagni. L'esempio quadra mirabilmente al caso. La oscurità de i giudizj paregia ogni esterna acidental diferenza ne la Nobiltà veneziana, e chi cerca romper le tenebre de l'Inquisitorato supremo, mete intorno a lu dei magiori, cerca la depression de i poveri, e la impunità dei potenti.

A la prima letura che ho fatto de la nova legge, ho giudicà ch'ela se proponesse per ogeto primario l'abbassamento del Tribunal; ma esaminada in ogni so parte, la trovo direta a fomentar la licenza ne i più graduati Patrizj. In prova de che, dopo averli esentai intieramente da la censura, la stabilisse sul fin una distinzion paritiva tra nobili e nobili. Da questa se concede col nome de privilegio (le senta cossa!) l'andar esenti da la somaria podestà del Magistrato supremo a i Consegieri, Savj del Consegio, Avogadori de Comun, Capi de l'Ezzelso e de Quaranta, e a i Procuratori de San Marco. Che s'apogi la mostruosa prerogativa con-

sistente in separar quei citadini dal corpo civil, xe degno d'esser inteso, come xe degne d'esser intese le cose nove. Ela gha per fondamento un inzegnoso principio, imaginado sagacemente da i do Coretori per comodo de i so' disegni, cioè che l'usar vesta distinta e a maneghe larghe sia indizio non dubio d'ilibato costume e de insigni benemerenze. El Secretario leza: « Non convenendo che quelli che dal pubblico sovrano » Consesso, mercè alla loro vita disciplinata e ai loro » meriti verso la patria, sono inalzati per esser lode- » vole esempio della vita pubblica, e per essere la » custodia e gl'instrumenti del dovere, siano con pub- » blico danno, e con privato grandissimo indecoro de- » turpati in modo tanto sensibile dai loro tanto impor- » tanti carichi, se non per cause riconosciute da un » giudizio formale e solenne del Consiglio dei Dieci. » Resta sempre da imparar. Sin al presente ho credesto esser cosa de gran cimento contener l'animo de i grandi ne i ufizj, perchè avendo i mezi pronti per servir al genio, e no ubidir a le leggi, i conferma le istorie, solite pur tropo a denotar per autori d'azion perverse queli stessi, che la dignità obligava ad esser modeli perfeti de civil temperanza. Tanto xe vero che solida e vera lode xe solamente quela, che vien racolta dopo l'aministrazion de i Magistrati primarj; che se a questi la manca, manca forse l'agiuto miglior per isturbar i pessimi efeti de la soverchia fidanza. Ele però Coretori, che Regolatori de la Republica no le diremo ancora, le veda cossa importi che uno de nu sia eleto Consegier, Avogador o Savio del Consegio. Simili distinzion ne i so principj poderà ben dirse onorevoli

segni de la publica speranza, ma no le sarà mai testimonianza de una virtù assicurada. Esempio de imitazion chiamerò volentiera, più che l'Avogador nel tempo del so sperimento, quel vechio Senator, che tal sarà deventà dopo aver fatti con lode e senza ombra de macchia più corsi ne l'Avogarìa de Comun; e pur sto Senator stando a la legge proposta vien messo col restante dei nobili a l'ordinaria censura. Molto più sarave da dir de i Procuratori de San Marco, ordene ilustre no lo nego, ma indefinito ed arbitro, tal che per causa de le guere avemo visto quasi tutto coverto de tali citadini el destro fianco del Senato. Tegna Dio lontana da la patria nostra l'ocasion d'esibir a prezzo d'oro la vesta procuratoria! Ne sarà fregiade le Famegie opulenti, e per goderne più a longo, i pari, come sol farse, l'acquisterà per i fioli. Ma se rincresseva in passà, malgrado ai publici bisogni, veder la prima dignità conferida a la gioventù, assae pezo argomento de scandalo e de pericolo se andarìa preparando ai nostri nevodi, se oltre l'età imatura, oltre la vecchiezza, e la perpetuità de l'ufizio, se avesse da preconizar i Procuratori de San Marco esenti da la giurisdizion, e liberi dal timor del foro secreto. Se disingani i do Coretori, se i gavesse mai concepida lusinga d'espugnar con tali oferte la mia costanza. Sta vesta procuratoria, che me coverze per insigne grazia del Serenisimo Mazor Consegio, la pregio come un ornamento de la vita sin che la porto in Republica ben ordinada, ma in Republica guasta me sarà caro assae più de andar confuso tra i molti, che ostentar una dignità ussìa fora de i limiti de la civil uguaglianza, e vederme reso ogeto de la

gelosìa e de l'invidia dei mi concitadini. Bello infatti saria in passando per le strade più folte mirar da un lato e da l'altro boteghieri ussir fora, e sentirse a dir: fe largo a la zente; o pur: inchinemose che passa uno de i Patroni grandi. Se un solo citadin se trova qua drento, che ghe piasa tai voti, ch'el vada subito fora de ste porte, perchè a tal citadin rincresse d'esser simile a i altri. Molte disuguaglianze, el savemo tutti, passa fra i nobili. I somi ufizj e le dignità, le magiori aderenze o minori, le fortune domestiche, e l'istesso favor dei animi gode più o meno introduzion de notabili diferenze fra i omeni de Republica, ma nessuna de queste fa ingiuria a la sostanzial parte che core tra loro, parità coetanea a la nascita, e che forma la base d'ogni Governo aristocratico, la qual xe posta ne l'uniforme de la libertà, ne l'indistinta sogezion a le leggi, e sì ancora ne l'aver comuni i pericoli, e comuni pur anche i riti e la contingenza dei giudizj. Se un Patrizio, apena venudo in Mazor Consegio se fosse avicinà a mi stamatina, e m'avesse dito: Sior Procurator, ella che sa tanto ben le cosse de la patria, la prego a sincerarme, se come citadin de Republica la mia condizion xe pari o no a la soa; son certo che avrìa risposto: Stupirme assae de la so mala educazion, e che l'ignorasse le virtù più necessarie a saverse da omo libero; dopo de che, nessuna diferenza, prenderìa a dir, core fra la soa e la mia persona, mentre ela pol eceder per virtù dal grado mio, e mi a l'incontro posso decaderne per colpa. Ma quando mai sto medesimo citadin, acolta che sia la Parte dei do Coretori, me rinovasse la ricerca, doverave alora, seben pianzendo, ritratarme, e

po amonirlo fraternamente per el so megio a sfugir de qua in avanti ogn' incontro coi citadini esenti. Le vede che no parlo per mi. Sostento la parità de la censura, val a dir l' uguaglianza de la vita civil messa in pericolo dopiamente, e per l'animo vario ne i delatori, secondo la varia condizion de i omeni sogeti a l' acusa, e per l' imunità del giudizio somario espressamente concessa a le dignità più sublimi; e però me sento inoridir nel figurarme che sti momenti estremi del mio parlar possa esser i ultimi ancora de la comun libertà; mentre guastada la civil uguaglianza ne i Stati liberi, poco avanza per dissioglier le restanti compagini de la Republica. Ricordemo i tempi lutuosi del 1690 frenai a stento, e ricomposti da quel' unica podestà che ancuo pende incerta da i voti nostri. In logo de un sol Tribunal antico, anuo, temperato, le se aspeti de sofrirne molti ad un tempo, e privati e licenziosi e perpetui. Non sa ussirme da la memoria quelo che ho leto fin da la zoventù in un scritor del secolo prossimo trascorso. Vien a Venezia un signor spagnolo de alta sfera, che andava, se no m' ingano, Vicerè a Napoli; el gera intervenudo molti anni avanti ne la bataglia de le Curzolari, servendo su la flota ausiliaria de Spagna, e però l' avea conossudo assae da vicin quel grand' omo de Sebastian Venier, che gera el teror de la Grecia, e che soleva ussir in publico col cortegio de cento e più nobili dipendenti dal so comando. Richiesto el Vicerè al so arivo in Napoli cossa l' avesse osservà ne la cità nostra, che a lu paresse più degna de amirazion, se la chiesa o la Piazza de San Marco, o pur le scale o la copia de le piture ezzelenti, o la fina industria de l' arte

vetraria, o altra somigliante verità. Gnente de questo, sogiunse el Spagnolo, m'ha ferìo la fantasia; l'unica maravegia per mi xe stada quela de osservar Sebastian Venier sotto le Procuratie nove in atto de suplicante, e come un vil Grego, che al tempo de la guera avea servìo ne l'armada, ghe sia passà davanti senza nè pur cavarse el capelo; e l'ha terminà sclamando: Oh beata cità! oh divine leggi, valevoli a conseguir che l'abito d'una quasi sovrana autorità gustada nei Governi oltremarini, e le signorili rapresentanze sostenude in mezo el fasto de le Corti, no guasti per gnente al ritorno la moderazion de la vita civil! Ai stupori de sto Spagnolo formo pronta risposta. Regna qua drento l'uguaglianza del privato costume, perchè avemo trovà maniere de tener viva l'uguaglianza de la censura; ma introdoti che sia novi sistemi ne la cità, no sentiremo più Spagnolo nè altro straniero a far maravegie de le costituzion veneziane. Anzi xe da preveder che la nova forma de Governo acozzada rapidamente ne l'assension dei animi porgerà argomento de scandalo ai Prencipi e vicini e lontani, nè senza picole conseguenze; de che geri se ha dito abastanza. Ma ancuo volendo parlar de le interne massime, la xe quela de ridur i Patrizj coverti de publica autorità a poder dir nel loro cuor: No tememo de poder esser denunziai al Consegio dei X, no dai nostri concitadini per i moltiplici legami de la publica e privata società, no dai popolari per sogezion e per cura de se stessi; el che tolto, gnente resta che possa far contrasto a le vogie nostre; ma se pur se dasse possibili e anche facili a praticar le soleni acuse, se vegnerave a perder per un altro verso el

Consegio dei X, efeto che vogio creder alieno da la mente dei do Coretori: a ogni modo però la Parte soa formada con studio infinito, sia industria o sia caso, a un tal fin la conduse. Le senta per quali gradi el gran sucesso se anderà maturando. El Tribunal dunque acoglie le denunzie, e le porta a l'Ezzelso Consegio. Quelo po', tra la copia dei casi sopravenienti, non esauribili coi metodi proprj, tra per l'indole fastidiosa d'alcune materie, che sta megio consegnae a le tenebre, sarà indoto ora da la necessità, ora da la prudenza a rimeter la magior parte dei deliti a i so Inquisitori. Alora sì che vederemo el Magistrato operar franco sotto l'ombra de l'individua suprema delegazion. Sucederà condane severe sora citadini portai dal favor e sostenui da potenti aderenze. Sorge perciò uno spirito averso a le delegazion, che invoca Coretori. Bisogna ceder a la piega dei tempi, e formar leggi che oblighi el Consegio dei X a tegnir dentro se stesso la giudicatura dei nobili: alora diventa massima de Stato, che i suditi sia posti anch'eli a la stessa condizion, od ecco sotrato ogni argomento a la podestà del supremo Tribunal, e messo a tera el sostegno de la libertà. Quindi l'intiera censura dei Patrizj tutta ricade nel Consegio dei X, che no avendo giudicatura somaria, opererà in ogni cosa col mezo dei mandati e de le presentazion; metodo che disonora, aflige e impoverisse le famegie. Ora dovendo tali esempi suceder pur tropo con frequenza, domando: se l'Ezzelso regerà a tanto peso de invidia? quanto più uno se interna drento ne le providenze antiche, tanto magiormente cresce l'opinion dei Magiori, i quali, volendo cussì ad ogni pato salvo el Consegio

dei X, i gha cercà de solevarlo in parte da l' odio de le severe condane, assegnando le più fastidiose al so Inquisitorato difeso da le tenebre e dal mistero. In soma i sapientissimi Padri nostri gha direto tutte le linee a fortificar principalmente quei Corpi sovrani e quele some Presidenze, che i destinava per esser fondamenti inconcussi del mirabile edifizio. A l' oposto i do nostri novi Architeti sotto color de rassodar i muri, a l' incontro i scoverze le basi, i le sconete, i le infrange, i lassa la fabrica in aria. Questo avien, perchè i rivolge ne la mente l' unico pensier de render libere le azion magistrali, e parendoghe mal sicura sta libertà, dove resti vivo un occulto (*così nel Manoscritto*) — *Pereat unus pro populo.* — S' impedissa l' antico esempio al supremo dei Magistrati, e mentre la nostra legge lo conferma a tutti, lu solo lo perda.

De la nostra proposizion no fa bisogno de parlar, essendo ela meramente negativa, cioè direta a impedir le novità perniziose, e a lassar le cosse come le sta. Ma gera necessario, per lassarle intiere, ranodar nei so legitimi diriti el Tribunal supremo. So che in tal argomento el Serenissimo Mazor Consegio ha tasudo finora, ma un tal silenzio lo dovemo a la verecondia e a la disciplina dei Magiori, i quali no ha mai ardio de meter in contingenza la podestà delegativa de l' Ezzelso Consegio dei X, come ancuo l' ha messa i do Coretori. VV. EE. però le guardi ben da l' andar nel bossolo non sincero, come alcuni va insinuando, forse con bona intenzion, ma con poca avertenza. Da sto alto logo disserno i animi del Serenissimo Mazor Consegio e no m' ingano in vaticinar che sora setecento citadini stà

pronti a rigetar la parte aversaria. Ma se tra questi po' nasse division intorno a la maniera de balotar, sichè no riessa d'oltrepassar coi voti afermativi la metà del Consegio, la Patria no xe più salva. Nè val che i diga: xe mente nostra de indicar cussì la perseveranza de lo stato presente. L'efeto no risponde al disegno, ma divise le VV. EE. in tre parti, le lo oprime, e resterà impedìo el giudizio.

Ho dunque provà el mio assunto, e verificade le fatali conseguenze:

I. La Parte dei do Coretori trasfigura e deprime l'Ezzelso Consegio dei X.

II. Al Tribunal supremo la tol riputazion e secretezza, e semina discordie tra l'uno e l'altro.

III. La diferenza tra Nobili e Nobili ofende la publica tranquilità, e quela tra Nobili e Suditi debilita l'afezion al Prencipato.

IV. Xe persa la delazion, dove la xe più necessaria.

V. Roto per la stessa razon l'arcano comercio fra el Senato e l'Ezzelso Consegio dei X.

VI. Avilida apresso ai Prencipi l'opinion del Governo, e minaciada la Cità de corutele incognite ai Magiori.

VII. Portà a pericolo l'istesso Consegio dei X.

E a tanti mali, a tanti pericoli se esponeremo, acetando ciecamente un Statuto novo per le man de sti do soli? No esiti più el Serenissimo Mazor Consegio ad acoglier con voti pienissimi la parte negativa dei tre Coretori, e confermi a se stesso el più augusto de i reali so titoli, quelo cioè de Conservator de la Republica.

Sapia i suditi, e largamente se sparga a confusion

di chi porta invidia a la fermezza del nostro Governo, che aletai da l' iniquità e da la licenza no se corompe i animi dei citadini, fioli de una tanta Republica. E queli che stà pronti per riferir a le Corti straniere el destin de sto zorno, se prepari a riferir cosse degne del nome venezian.

E mi fratanto sarò contento de aver fatto palese al Serenissimo Mazor Consegio l'ilibata mia fede, la franca sincerità de i sentimenti, e l'intenso zelo, onde ho negleto ogni riguardo, e messo perfin a pericolo tanta fadiga e l'avanzo de la mia vita, solo per alontanar da la patria consegi da riussir funesti a l'interesse e a la riputazion del so finora intato e maraviglioso Governo.

SCRITTI DI MARCO FOSCARINI

SOPRA VIAGGIATORI VENEZIANI.

I.

NICOLÒ E MAFFEO FRATELLI POLO

E MARCO FIGLIUOLO DI NICOLÒ. (*)

(Dalla Collezione Foscarini esistente a Vienna,
Portaf. 6121, VI, *g*.)

.... Ma tempo è ormai di mettere a campo i nostri celebri viaggiatori in quanto che le novelle peregrinazioni che primi tentarono, ce li denotano per valenti in Cosmografia e nelle teoriche della Nautica. [1] Forniti come erano di queste Nicolò e Maffeo Polo, venne loro il coraggio nel 1250 di traversare l'Armenia Minore e la Persia e condursi alla Corte del Gran Cam dei Tartari, ove per ben venti anni dimorarono accolti e trattati amorevolmente da quell'Imperatore, cui di più rendettero importanti servigi; uno di questi provenuto da non mezzana perizia nelle meccaniche fu quello d'aver costrutto alcuni mangani [2] atti a scagliar pietre,

(*) Le Note a piè di pagina son tolte dall' Edizione veneziana, a cui furono apposte da Tommaso Gar o dall' Editore. Le altre, rimaste finora inedite, son tutte del Foscarini e se ne conserva il richiamo nella stessa forma, con cui si leggono nel suo *Manoscritto* dopo di averle alquanto ordinate. (E. M.)

coi quali sforzarono alla resa la città di Sayanfu,[3] che in tutto il reame di Mangi sola reggevasi contro del Cam, dopo tre anni di continuo assedio. Ma i sopradetti gentiluomini avrebbero alzato di sè maggior grido se non fosse venuto dopo di loro il famoso Marco, all'uno figlio, all'altro nipote, il cui straordinario valore fe' tacere d'entrambi, dappoichè tornati in patria e presolo in compagnia,[4] rifecero seco per mare il viaggio medesimo, che ad essi fu termine, e al giovine Marco principio di più gloriosi tentativi; mentre indi a poco viaggiò per tutta la Gran Tartaria, e fu il primo a penetrar nella China, e poi di commissione del Cam, presso cui era in posto altissimo di grazia, scorse gran numero di regioni sconosciute dagli antichi, o per lungo ordine di secoli infrequentate dalle nazioni d'Europa, nè lasciò persino di visitare la parte meridionale dell'Africa e la costa marittima di essa verso il Polo Antartico, lungo la quale dugent'anni dappoi, tessendo la sua navigazione Vasco di Gama, si aperse il cammino alle Indie Orientali, anzi è molto simile al vero, che quel celebre Portoghese abbia contemplato le relazioni del Veneziano e cavatone indirizzo alla sua impresa; giacchè da più tempo innanzi giravano per le mani de' suoi nazionali, traslatate nell'idioma loro da Valentino Fernandes.[5] Al merito poi di così notabili scoprimenti l'altro ancora in Marco Polo si congiunse di averci riferite con esattezza le cose per esso intese o vedute, così però che le une dalle altre distingue, onde lasciale nel grado stesso di probabilità in che meritano d'esser poste.[6] E se intorno alle cose della China ei non compare tanto minuto e diligente,

quanto forse portato avrebbe la grandezza dell'argomento, è da riflettere che vi capitò quando Cublai signor dei Tartari soggiogò il regno di Mangi, [7] onde tutto era pieno di tumulto, duratovi poscia a lungo per gl'interni cambiamenti che v'indusse la nuova dominazione. Ciononostante il Mullero (*) con altri lo preferiscono a quanti hanno scritto di quelle regioni. [8] Ma pel corso di due secoli gli fu dalla comune conteso non pure il pregio d'accuratezza, ma il nome stesso di relatore verace. Il che dovette succedere parte dall'essersi trovato mancante di qualche essenziale particolarità, come quella del gran muro che divideva i Tartari dai Cinesi, [9] parte dall'aversi in allora niuna o poca cognizione del Cattajo, [10] il quale, anche dopo riconosciuto, seguitò a scemargli la fede, attesochè l'ampiezza del sito secondo la descrizione ch'ei ce ne fece, è forse maggior di quella che ora trovasi nella China. (**) [11] Di più si aggiunsero in iscredito delle sue relazioni certe stranezze di costumi [12] e di riti che di quei barbari ci ha rapportato, e il trovarlo circa la denominazione dei paesi e dei fiumi discordante per l'ordinario dagli altri scrittori che vennero dopo di lui. [13] Nè altronde stimiamo essergli derivato il soprannome di *Milioni*, che tuttavia resta al sito, [14] presso cui tiensi essere stata la casa di lui, se non perchè i suoi cittadini volgeano in derisione ciò ch'ei raccontava a loro circa

(*) Andrea Müller, nella sua opera *Marci Pauli Veneti historici fidelissimi juxta praestantissimi, de Regionibus orientalibus,* libri III, ec. Berolini, pag. 761, in-4°. (T. G.)

(**) Dall'imputazione d'infedeltà nel racconto, riguardo al gran muro o ad altre inesattezze, Marco Polo fu difeso con sodi argomenti dai più moderni Commentatori. (T. G.)

le immense ricchezze delle Indie, (*) rispetto alle quali non si tennero già più sobrj gli scrittori che vennero dopo di lui; [15] ma in seguito riapertasi dal Colombo [16] e da più altri valorosi nocchieri la navigazione medesima; e trovate le cose corrispondere alle memorie da esso lasciate, cominciò il suo libro a montare in istima e leggersi volentieri dai meglio intendenti di così fatte materie, e quanto di lume andava la geografia di mano in mano ricevendo, altrettanto acquistarono d'autorità le sue relazioni; [17] quindi è il vederle usate dagli stessi maestri dell'arte che volentieri ne allegano i passi in assistenza dei loro pareri, siccome fra l'altro può rilevarsi dalla geografia di Tolomeo, illustrata da Gian Antonio Magini, [18] le cui fatiche servirono di guida [19] ai primi geografi della Francia, donde poscia ricevette questa facoltà l'intero suo lustro. E per dire anche questo, Pietro Bergeron, giudicato il più sicuro di quanti scrissero intorno l'origine e successione dei Tartari, dirizzò sopra di esse il curioso trattato, che va unito agli antichi viaggi di Tartaria. [20] Infatti colla pubblicazione che il P. Martini fece a mezzo il passato secolo del suo Atlante chinese, restò convinta l'incredulità che regnava intorno a certi particolari avanzati dal nostro viaggiatore, i quali tenevano faccia di favolosi. [21] Ma giacchè noi unicamente cerchiamo di letteratura, è da parlare del suo libro, in proposito del

(*) Questa è una delle tante opinioni riportate dai varii storici. La più comune e riputata è quella però che un tal nome gli fosse dato, perchè i Polo avessero gioje per un milione di ducati. Su di che veggasi quanto scrisse il Cicogna nelle sue *Iscrizioni veneziane*, vol. II, pag. 382 e seg. (Ed. ven.)

quale si odono andar attorno sentenze differentissime cagionate dalla depravazione dei testi o mutilati dalla negligenza o accresciuti dall' arbitrio dei copiatori, non meno che dall' antichità e penuria di buoni codici. Quindi sarebbe desiderabile che qualche letterata giudiziosa persona imprendesse a farne rigorosa disamina, per cui venisse una volta riconosciuta la genuina dettatura dell' autore, e se di lui veramente sieno o come succedessero gli accrescimenti che s' incontrano in alcuno degli esemplari. Entrando a dirne qualche cosa più con animo di proporre altrui le dubbiezze che di risolvere, si ha per costante che Marco Polo trovandosi prigione dei Genovesi,[22] tenesse appo sè[23] commentarj delle cose osservate nel corso delle sue peregrinazioni, oppur anche una perfetta storia delle medesime, composta nel dialetto della patria. Alcuni si dierono però a credere che la rendesse latinamente,[24] indutti forse da certa opinione invalsa ch' ei sapesse di latino, come sembrò di poter giudicare al Munstero da certo luogo del Milione[25] che noi cercammo vanamente. Sappiamo bensì ch' egli ebbe mirabil dono d' apprendere lingue straniere, posciachè in breve tempo giunse a far suoi cinque linguaggi tartari, a segno che Giovanni Nicrovio nella sua Legazione Battavica trova una qualche voce meglio interpretata e resa italiana dal nostro viaggiatore, che dal P. Trigaut e dal Martinio.[26] Certa cosa è che indusse a trasportarla in latino certo Stazio da Pisa,[27] che un esemplare del decimoterzo secolo fattoci vedere dal signor marchese Poleni, di questi preziosi avanzi abbondantemente fornito, chiama Rostaccio Pisano,[28] come ancora vien detto a piè d' un

codice molto vecchio, posseduto dal senator Giacomo Soranzo, dal cui erudito e magnifico genio si è posta insieme una delle più scelte e copiose librerie, che in Italia si contino. Di questa versione il Rannusio ebbe contezza, ma non potè veder altro che il Prologo,[29] che sebbene l'autore delle note all'*Aminta difeso* mostri d'averla esaminata e conosciuta differente dall'altra dal Rannusio composta, ciononostante resta a vedere se il testo, col quale fece questo confronto, sia in fatto il testo Pisano. Sopra di che pare ch'egli non adduca prova bastevole a persuaderne coloro che vorrebbono in questo fatto veder più addentro.[30] Infatti girarono appena quattro lustri che non ritenevano contezza di questo esemplare nemmeno le persone più letterate, siccome era Fra Pipino[31] dell'ordine dei Predicatori, il quale a richiesta dei suoi Religiosi imprese a tradurre in lingua latina i viaggi del Polo, credendosi il primo che a ciò si mettesse. Ma la novella traduzione, tuttochè venuta in luce colle stampe di Venezia, (*)[32] non incontrò fortuna migliore. Fra i primi, ai quali sorti di leggerla impressa, par che siano stati Isacco Vossio[33] e il celebre Anton Maria Salvini, sebbene la maniera onde quest'ultimo si esprime, potrebb'essere più risoluta.[34] Non così lecito è dubitare delle copie a penna, delle quali va fornita la Biblioteca vaticana[35] e la reale di Parigi con qualche altra. Corre pur fama che un esemplare ne possedesse Lelio Girardi,[36] oltre quello, di cui fece uso il Mullero, collazionato da lui con altri testi, come più sotto vedremo. Comunque ciò

(*) L'edizione è del 1490 eseguita per cura di Marco Paolo da Venezia.

intender si debba, forza è che la presente versione siasi lavorata sull' originale del Polo, sì perchè all' autor di essa fu ascosa l' altra del Pisano, [37] come anche per essere questa fornita di qualche particolarità [38] che non trovasi nell' esemplare datoci dal Rannusio, la qual circostanza rispetto alla natura dell' incognito argomento, da nessun altro volgarizzatore, quantunque scienziato, potè derivare; laonde fa d' uopo supporre che il Polo nell' ozio della patria, i suoi commentarj di bel nuovo ripassando, ne ricavasse materia di più diligente racconto, che non era il conceputo e dettato fra i disagi della sofferta prigionia. Ci conferma in siffatta credenza, oltre l' autorità di persone gravi, quel dichiararsi che il traduttore fa nel Proemio d' aver tratta la sua versione dal volgare, [39] che è quanto dire dal veneziano d' onde procedettero in decorso tutti gli altri esemplari che vanno stesi nell' idioma nostro; [40] non senza mescolanza di voci straniere, taluna delle quali manifestasi pur tolta dal Provenzale; sicchè ne viene quell' impasto di varia dicitura in cui spesso danno i viaggiatori, e forse avvenne al Polo di farsi dimestiche parole ignote al proprio dialetto conversando in Genova, dove s' era il parlar di Provenza insinuato, a cagione della vicinanza. (*) [41]

Ma, tornando a Fra Pipino, l' esser uscita la tradu-

(*) Intorno ai varii testi e alle edizioni e all'opera di Marco Polo è da consultare la nuova edizione che se ne fece in Venezia nel 1848, con illustrazioni e documenti procurati da Vincenzo Lazari. Dalla quale nuova edizione può aversi larga e precisa idea dei migliori codici esistenti nelle diverse Biblioteche d' Europa. (Ed. ven.) —Si avverte che questa nota fu scritta nel 1854, cioè prima delle pubblicazioni del Bartoli e del Yule. (E. M.)

zione di lui secondo i più fidati riscontri nel 1320, cioè tre anni solo dopo la morte del Polo,[42] aggiunge peso alla conghiettura ch' egli l'abbia presa sul testo originale dell' autore. Fu poi tra i Toscani chi prese a fare di questo libro il bel volgarizzamento pregevol tanto per antichità di favella e per bellezza e purità di parole e di modi.[43] Alquanti esemplari se ne conservano in Firenze,[44] e forse più gelosamente che non vorrebbono gli autori non meno della volgar lingua che della storica erudizione. (*) Imperocchè vi hanno delle congetture che venir possa dal primo componimento fatto di quest' opera in Genova sotto gli occhi medesimi dell' autore. A questa traduzione, cioè alla latina di Pipino e all' italiana or mentovata, faremo susseguitare l' altra latina di Germania,[45] uscita in luce colle stampe di Basilea, (**)[46] della quale poi si valse Reinero Reinezio. (***) Finalmente si fece vedere quella che Giambattista Rannusio, segretario del Consiglio di X, inserì per entro la raccolta delle sue navigazioni,[47] intorno alla quale s' ingannò doppiamente chi la suppose tratta da una latina del 1330;[48] conciossiachè in tutto quel secolo non sappiamo che altra se ne vedesse, fuor quella di Fra Pipino; e se anche avesse inteso di questa, equivocando nella posizione degli anni, non perciò reggerebbe la proposizione che unicamente si fosse questa lavorata sopra quella di Fra Pipino; sì perchè

(*) Il Volgarizzamento toscano fu poscia pubblicato dal conte Gio. Baldelli-Boni nel 1827; e due volte ristampato a Venezia nel 1829 e nel 1841. (Ed. ven.)

(**) L' edizione uscì per cura di Io. Hervagium nell' anno 1532.

(***) Nell' edizione di Helmstädt. (Ed. ven.)

tanto nell' una che nell' altra si trovano particolari o diversi o tralasciati o di più ancora aggiunti,[49] come anche perchè il Rannusio medesimo asserisce d' aver raccolti lumi da quanti più testi gli fu permesso aver tra le mani,[50] affine che uscisse un esemplare perfettamente corretto, e più fedele degli altri vedutisi per l' addietro. Nè sappiamo unirci tampoco a chi pensasse che questa fosse una versione tratta parola a parola dal testo latino di Basilea,[51] attesochè, fattisi da noi gli opportuni confronti, vedemmo essere anche da quello egualmente che dalla versione di Pipino, secondo il testo Brandeburgico discordante in alcune cose e manchevole di alcune altre.[52] Più di tutto poi ci fece maravigliar l' opinione da taluno abbracciata che il volgarizzamento unito dalle stampe di Trevigi della versione latina di Basilea nel 1590 sia quello che il Rannusio allogò nella sua raccolta delle navigazioni, venuta in luce nel 1553.[53] Ma se mostrato già abbiamo altro essere il testo del Rannusio da quello di Basilea, chiaro è che la versione di Trevigi lavorata sopra di questo non può mai essere appuntino quella che ci diede il Rannusio, per entro la sua raccolta, potendosi al di più dire che abbia la medesima arricchita ed ampliata di maggiori notizie ricavate da quei tanti testi che, come poc' anzi dicemmo, egli stesso asserisce aver avuto sott' occhio. Ma di tutte le edizioni che del nostro Polo si sono eseguite, nessuna per nostro avviso ve n' ha che metta il piè innanzi a quella che ci diede il Mullero, e per la diligenza dintorno usatavi, e per le dotte illustrazioni colle quali ha saputo arricchirla,[54] il che ci dee far maggiormente rincrescere che non ci abbia dato il

medesimo i suoi promessi commentarj sopra Marco Polo, spettanti alla Corografia, alla Fisica e all'Impero di Tartaria,[55] fatica in qualche maniera tentata da Rainero Reinezio, ma non corrispondente, com' egli stesso confessa, al bisogno e alla vasta mole della materia.[56] Non lascieremo qui per ultimo d' avvertire come il testo veneziano di Marco Polo, per originale da noi fermamente tenuto, uscì per la prima volta dai torchj di Giambattista Sessa l'anno 1486, e ne succedette ristampa similmente in Venezia nel 1507,[57] per non dire di tutte le edizioni che quivi ed altrove si andarono di mano in mano facendo, parecchie delle quali avute da noi sott' occhio,[58] e trovate tutte conformi alla prima stampa, salva qualche picciola alterazione spettante ad una migliore ortografia, maggiormente ci confermarono nella credenza che questa, e non altra, sia stata la dettatura del Polo. Considerando poi l' opera in se medesima, certissimo indizio dell' universale approvazione si è quello di vederla trasportata in quasi tutte le lingue oltramontane.[59]

NOTE. (*)

[1] Giambattista Rannusio, *Delle Navigazioni,* vol. II, pag. 2; *Dei Viaggi di messer Marco Polo,* lib. I: Venezia, presso i Giunti, 1583, in-folio.

[2] Nell'antico testo veneto, impresso in Venezia nel 1496, al cap. 15 si legge che questi mangani scagliassero pietre di mille libbre. Nell'esemplare datoci dal Rannusio si trova scritto pietre di sole libbre 300: al cap. 62 del lib. II, pag. 42. Noi più volentieri ci atterremo a questo che all'antico testo veneto; non sapendo così agevolmente immaginarci una macchina di tanta forza, oltre di che, stando al testo Rannusiano che dice libbre 300, non si può credere che quei mangani fossero di tanto maggiori alle baliste degli antichi, descritteci da Vitruvio (lib. X, cap. 16 e 17), le quali scagliavano pietre di libbre 250.

[3] Sayanfu, città nella provincia di Mangi, per tre anni non volle arrendersi al Cam, sebbene soggiogato egli avesse tutto il resto della provincia. Nacque tal resistenza dal non potersi accostare a quella l'esercito, che da lato di tramontana e dall'essere assicurata dall'altro da vastissimi laghi, per dove ad essa arrivavano di continuo gli opportuni viveri, che in verun modo non si potevano quivi impedire. Alla prima pietra scagliata con tali macchine e caduta sopra una casa, che restò in gran parte nelle rovine sepolta, venne talmente in paura la città tutta, che spedì subito ambasciatori a trattar della resa. Rannusio, vol. II, pag. 42.

[4] Nicolò e Maffeo Polo furono spediti dal Cam al Pontefice, per quanto abbiamo potuto rilevare, l'anno 1265 verso la fine o sul cominciamento del 1266 con ordine di ricercargli cent'uomini atti a pubblicare ne' suoi Stati la Fede cattolica. Giunsero in Acri

(*) Sono ricavate dalla copia che ne fece a Vienna T. Gar, ora posseduta dal cav. F. Stefani.

nel mese d'Aprile 1269, dove risiedeva legato del papa Tebaldo dei conti di Piacenza, e intesa da lui la morte di Clemente IV, furono dal medesimo consigliati di aspettar la nuova elezione. Si portarono fra questo mezzo a Venezia a visitar la loro famiglia, dove Nicolò trovò un suo figliuolo d'anni 19 ch'è il Marco, di cui si favella. Vi si trattennero per aspettar l'elezione del Papa due interi anni; ma temendo che il Cam si dolesse del loro indugio, si risolvettero tornare a lui prima della creazione del Papa e si presero in compagnia il giovane Marco, il quale aveva allora anni 21, e ritornarono in Acri, da dove s'addrizzarono nell'Armenia, e quivi ebbero lettere del legato Visconti, salito al Pontificato col nome di Gregorio X, che nuovamente richiamavali in Acri. Ivi ricondottisi, ricevettero dal Pontefice lettere e doni pel Cam, al quale finalmente, dopo alcuni disagi di cammino, col giovinetto Marco si presentarono. Rannusio, vol. II, pag. 2. — Non lasceremo di avvertire lo sbaglio preso da Teofilo Spicellio sulla fede di Auberto Mireo, il quale confuse il nostro Polo con Paolo Veneto Eremitano: « Marcus Paulus Venetus ex Heremitanorum Ordine in universa Italia » nominatissimus, situm et mores Sinarum primus in Europa prodidit; qui cum circa annum 1200 Orientem lustrasset, Cathajorum » nomine imperium hoc indigitavit inque eodem observata suis re» tulit, refer. » Uberto Miraeo, *De Statu Relig. Christ. Sinensium*, pag. 9. Il fatto è che Paolo Veneto Eremitano fu di gran lunga posteriore a Marco Polo, essendo fiorito circa il 1420. Fu un insigne filosofo del suo tempo, di cui esistono molte opere. Rispetto alla persona sua veggasi Jacopo da Bergamo, il Possevino e il Tritemio, e circa i suoi scritti la Biblioteca del Gesnero, e quelle del Tomasini. Oltre di ciò non era veneto d'origine, essendo nato in Udine, e in tanto era detto veneto, in quanto fu educato in Venezia. Questo medesimo Paolo Eremitano fu da altri confuso col P. Paulo Servita.

[5] Valentino Fernandes fu il traduttore di questi *Viaggi*. Nella prefazione ai medesimi indiritta al Re Emanuele di Portogallo che gliene avea dato il carico, dice « di essersi messo a tradurli, perchè si » leggessero uniti a quelli di Marco Polo, conoscendo il servigio » grandissimo che a S. M. ne risulterebbe, restando con essi istrutti » i suoi sudditi circa le cose delle Indie. » Vedi prefazione del Rannusio al *Viaggio di M. Nicolò de' Conti Veneto*, tomo I, pag. 338.

[6] Nel Prologo avanti i suoi *Viaggi*, veduto manoscritto in Roma appresso il Barone Stoch dal Fontanini, e dallo stesso riferito nelle note all'*Aminta difeso*, c. 255, si esprime così: « a chi diletta di » sapere di diverse generazioni del mondo. Togliete questo libro e

» fatelo leggere, nel quale troverete le grandissime cose di diversità » della grande Erminia e di Persia e di Tartaria e d'India, e di molte » provincie; siccome questo libro vi conterà apertamente per ordine. » Siccome Missiere Marco Polo, nobile cittadino di Venezia, ha ricet- » tato, secondo esso medesimo vide cogli occhi suoi. Ben contiene » questo libro molte cose, le quali egli non vide, ma l'intese da savj » uomini degni di fede, e però mettendo le cose udite per udite, e le » vedute per vedute, acciocchè il nostro libro sia dritto e leale e senza » riprensione. Non è nostra intenzione di scrivere cosa che non sia » vera. » Le cose stesse si leggono nel Prologo portato dal Rannusio, ma sono alquanto più nella dicitura allargate, e sentono meno di quell'antica e veneranda semplicità.

[7] Colla caduta del Regno di Mangi terminò affatto l'impero chinese. Dalla famiglia di Sunga che per 400 anni circa se lo mantenne, passò nei Tartari. Ciò fu del 1278, e non come il Padre Martini scrisse nel suo *Atlante chinese*, del 1268. Lo sbaglio è tanto più manifesto, quanto che lo stesso Martini connota questo tal anno colla venuta di Marco Polo alla China, e Marco Polo si trovava ancora in detto anno in Venezia, non essendosi a quelle parti addrizzato prima del 1271, come poc'anzi vedemmo. Si sarà forse attenuto il Padre Martini all'antico testo veneto, dove al cap. 101 leggesi: « che correndo l'anno del mille CCLXVIII lo gran Cam » piglia per forza tutta la provincia di Mangi. » Il testo è corrotto; infatti il Nicrovio nell'ultima parte della sua *Legazione batavica* lo avvertì, cap. 136: « Apud Venetum corrupte legitur millmo du- » centmo sexagesimo octavo. » Il Padre Atanasio sbagliò ancora più del Martini, scrivendo: « Magnum Cham Tartarorum Imperato- » rem...; anno 1256 irruptione per muros facta, universum Sina- » rum Imperium.... occupasse. »

[8] « Quot vero Europeorum novimus qui ante navigationes re- » centius institutas, in Tartariam Sinamque penetraverint obser- » vataque sua publici juris fecerunt? Novimus Odoricum de Foro » Julio, Joannem Carpinum,[1] Gulielmum item de Rubonchij, Hay- » tonem armenum, Nicolaum de Comitibus, Beniaminum Judæum » Tudalensem. Quorum libelli lectu quidem digni, huic tamen » (Marco Polo) longe postponendi sunt. » Vedi Marci Pauli Veneti historici fidelissimi, etc., *De Regionibus orientalibus*, etc. Andreæ Mulleri de Cathaja, etc. Coloniæ Brandeburgicæ ex officina Georgii Schultzii, 1671, in-4°, pag. 5.

[1] Riferisce il Colomesio che un manoscritto di questo Autore (Carpino) si conservava fra i Manoscritti del Vossio, *Melang. curieux*, pag. 873.

[9] Infatti è da stupirsi come non ne abbia egli fatto alcuna menzione in tutto il corso del suo libro. Il Padre Atanasio Kirchero, dopo aver anch'egli fatto le medesime maraviglie, lo scusa così: « forsan ad Oceanum occidentalem ad quem se pervenire » scribit per Aquilonaria regna, longe lateque divagatus per Co- » reanum Sinum, maritimo itinere intra Chatajum, idest Chinam » pervenisse vero, haud absimile est. » *Chin. illustr.*, pag. 90. Il Padre Martini al contrario, non trovando fatto alcun cenno di questo muro da Marco Polo, pensa che sia pervenuto alla China dalla parte di Mezzodì: « Non timere autem ausim asserere Marcum » Paulum Venetum etiam per Australes Provincias Sinas primum » penetrasse, non per boreales, quod tamen magni ex scriptis illius » demonstro, tam quod nullam magni illius muri faciat mentionem, » non ex eo ut quidam reatur, quod tunc murus ille a Tartaris esse » dejectus quod falsum esse, et ipsa experientia oculis testatissima, » et omnes Sinarum convineunt historiæ, sed quod eo usque Mar- » cus Paulus non pertigerit. » *Atlan. Sin.*, pag. 74. Ma in qualunque maniera sia egli pervenuto alla China, o per la parte che dice il Kirchero, o per quella che vuole il Martini, è sempre da stupirsi che Marco Polo non abbia parlato di cosa che, s'egli non vide, dovea naturalmente sentire per le bocche di tutti, tanto più che Marco Polo non riferisce solamente le cose che ha veduto, ma quelle eziandio che ha udite, come egli stesso afferma nel suo Prologo. Si potrebbe dire che il muro venisse fabbricato dopo il tempo, in cui egli fu alla China, e questa essere la cagione, per la quale non ne fece parola, ma non ardisce il Mullero di usare tale conghiettura, stantechè Ibnesaid lodato da Abulfeda fiorì solamente 50 anni dopo di Marco Polo. Andr. Müller, pag. 8. Comunque la cosa sia, Marco Polo certamente non ne parla. Non per questo è da aversi in conto di scrittore trascurato e infedele. Chi ci assicura che il libro di Marco Polo ci sia arrivato intero? Io entrerei in tale sospetto unicamente per non trovarvi fatta menzione di questo muro, non sapendo persuadermi come egli possa aver parlato delle terre e luoghi di qua e di là del muro e abbia taciuto di esso.

[10] Una delle più dibattute questioni nella Geografia fu quella intorno al Cattajo. Quanti capi, tanti pareri. Di maniera che, dice il Müller, chi voglia proporre un esempio dell'incertezza geografica o di qualche luogo non abbastanza conosciuto, non si scosti dal Cattajo. Colpa della distanza dei luoghi e della difficoltà dei viaggi. « Dieu sçait, » dice La Martinière, riferendo i sentimenti d'un altro Autore (*Hist. de la Tartar.*, pag. 41) « combien de réveries on a

» publié sur ce sujet dans les trois derniers siècles, quoique de » l'an 1295 Marco Polo eut deja assez intelligiblement donné à en- » tendre dans ses relations que le Cathaj n'etait rien autre que » l'empire de la Chine. » La Martinière alla voce *Cathoj*, pag. 347. Altri pretesero che l'una e l'altra Scizia: « extra scilicet et intra » Imavum sitam, Cathaje nomine comprehendi. » Villanov. in *Ptolom. disquisitio geogr. Müller*, pag. 4. Il Munstero « superiorem » Indiam vocat, » come Strabone sotto il nome d'*India* abbraccia la Cattea, la qual Cattea non dubitano alcuni che s'abbia a inten- der pel Cattajo. Müller, *Disquis. geogr.*, pag. 1. Atanasio Kirchero sotto il nome di quei paesi chiamati dagli Arabi *Jagog* e *Magog*, in- tese il Cattajo. Kircher in *Prodr. capt.*, pag. 36, dove al margine ha queste parole: « gryphes in Catthajo seu Jagog et Magog. » Non ne verremmo giammai a capo, volendo riferire la varietà delle opi- nioni degli scrittori sopra questo punto, che non solo discordano fra loro, ma ciascuno talora da sè, come ha fatto vedere il Müller, *Disquisitio geogr. et historic. de Cattajo*, pag. 4. Il Padre Trigaut fu il primo a riconoscere il Cattajo di Marco Polo per la China, come avvertì benissimo La Martinière, che correggendo il poc'anzi men- zionato autore della *Storia dei Tartari*, per quello che scrisse, che « ce n'est que depuis fort peu d'années qu'on a pu être entièrement » détrompé sur cet article, et tout le monde convient unanimement » à l'heure qu'il est que le Cathay et la Chine sont un même em- » pire. » Il detto La Martinière soggiunge: « l'auteur de qui j'em- » prunte ces paroles ne parle pas exactement: il devait dire que » tout le monde convient que le Cattay se doit chercher dans l'em- » pire de la Chine proprement dite et indépendamment de ses an- » nexes, comme la Tartarie orientale, et autres pays qui en relè- » vent. » Lo stesso Padre Trigaut rileva come i popoli circonvicini al Cattajo abbiano tutti imposto a questo regno un nome diverso. « Cocincinienses et Sciami Cin, Japones Than, Tartari Han, Sara- » cœni ab occasu Catthajum hodieque appellant. » *De expedit. Sinic.*, lib. IV, cap. 2. Il Padre Kirchero volendo salire all'origine di tanta varietà d'opinioni, e tanta confusione circa il vero luogo del Cattajo, scrive: « Notum est tum ex historia Pauli Marci Veneti, tum Ayto- » nis armeni aliorumque, tum ex ipsa chronologia Sinarum, ma- » gnum Cam Tartarorum Imperatorem quem Cublai alii nonnulli » Ulcam et Uncam vocant, anno 1256 irruptione per muros facta » (abbiamo già avvertito lo sbaglio fatto dal Kirchero circa quest'anno 1256 all'annotazione qui sopra n. 7) « universum Sinarum » imperium (quod tunc in duo imperia divisum, quorum unus ver-

» sus Boream Chataj, alterum versus meridiem Mangi vocabatur) » occupasse, unde ut jam alii pars Borealis Chinæ, cum esteris » extra muros regionibus sub nomine Cathaj passim vocabatur, ita » quoque, occupato jam Sinicorum imperio, universum regnum » per Tartaros et Saracynos circumvicinos, introducto nomine Ca- » thaj, jacentium extra muros nomine deleto, ut ab illo tempore » illum solum quod intra muros conclusum, vastum Sinarum impe- » rium, ab iis qui ex Indostan, Usbec, Chamul, aliisque mediter- » raneis regionibus negotiandi causa illuc quot annis proficiscirentur » Cathajum appellatum sit. » Kircher., *Chin. illustr.*, pag. 62. Di questo medesimo parere fu il Padre Martini, pag. 317, della *Storia Chinese;* e a pag. 22 del suo *Atlante Chinese* scrive: « In universali » hujus extremæ Asiæ promiseram acturum me de Cathajo, ac » amplius Europei nostri Cathajum quærentes ab eo longissime » abessent, minime intellectis iis, quæ apud Marcum Paulum Ve- » netum de eo sunt. Cathajum igitur nihil omnino aliud est quam » sex Provinciæ hujus extremæ Asiæ borealis quæ magno fluvio » Kiang a novem australibus separatur, quas novem Mangi regnum » vocat Marcus Paulus, sicuti illas sex Cathajum. »

[1] Sarebbe impossibile il voler determinare minutamente quai paesi fossero anticamente sconosciuti o infrequentati. Un qualche saggio se ne può dare, ma nulla più. Fra i molti descritti da Marco Polo troviamo l'isola di Sumatra, la Giava maggiore o minore, Zeilam, il paese di Malabar e Deli. Pretende il Rannusio che da veruno antico scrittore nè greco nè latino si trovino enumerati. (Vedi Prefazione al *Viaggio di Nicolò de' Conti.*) Sopra di ciò non oseremo dir cosa alcuna. Quanto all'isola di Sumatra si vuole da alcuni che sia l'antica Taprobana, detta con altro nome da Ariano *Palesimondi,* dal castello e dal fiume Palesimondo; e Salica nominata da Tolomeo, da Marziano e da Stefano. Bochart, *Geogr. sacr.,* lib. 1, cap. 46, col. 631. Inclinano a riconoscerla per Taprobana Gerardo Mercatone, Giulio Scaligero, il Rannusio, l'Orosio e lo Stucchio, allegati tutti da Samuele Bochart al citato luogo. Altri battezzano per la Taprobana l'isola di Seylam o Ceilan, e di questo parere è il menzionato Bochart. Stando all'opinione dei primi, l'isola di Sumatra commemorata da Marco Polo verrebbe ad essere l'Ofir commemorato nella *Sacra Scrittura*, stante il venir questo indicato dagli eruditi col nome di Taprobana. Due furono i luoghi chiamati Ofir, uno nell'Arabia felice e l'altro nell'India. Il primo, dice il Bochart, loc. cit.: « jam olim notum, alterum ævo Salomonis » Phœnicium inditio apertum, nempe Taprobanam insulam quæ

» auro, ebore, gemmis et pavonibus scatet. L'Ofir arabico si vuole commemorato nella *Genesi*, cap. 10, v. 29; in *Giob*, cap. 22, v. 24; l'Ofir dell'India nel libro I dei *Re* e nel II dei *Paralipomeni*. A quest'ultimo Salomone avendo stretto lega con Iramo, re de' Tirj, fu il primo a navigare e perciò vien detto l'Oür di Salomone. Bochart, *Geogr. sacr.*, lib. II, cap. 28, col. 141. Le sue flotte (il Fosc. dice *Classi*), spiccandosi da Abailath e Asiogaber, porti del Mar Rosso, e viaggiando oltre il Capo di Buona Speranza per la costa dell'Africa, giungevano al fiume Guadalquivir, detto Tarsis in Ispagna, dove ritraevano oro, argento, avorio ed alcuni animali esotici. Vedi lib. I dei *Re*, cap. IX, vv. 26, 27 e 38; cap. X, vv. 11, 12, 22, e lib. II dei *Paralipomeni*, cap. VIII, v. 19 e 20. Questa navigazione facevasi ogni tre anni. In qual parte dell'India poi quest'Ofir fosse situato, non si saprebbe dire. Altri lo allogano nel Nuovo Mondo; altri lo pongono nel regno di Pegù; altri come Gioseffo e il più de' vecchi scrittori nell'Aurea Chersoneso, detta oggi Malacca; altri nel paese di Cefalù o Sofalù nell'Africa, seguitando l'interprete Caldeo che più volte chiama le squadre ch'erano per portarsi in Ofir, « אֳנִיּוֹת אַפְרִיקָא navem, seu classem africanam. » *Primo Reg.*, cap. X, v. 11; cap. XXII, v. 49. A questo spettano anche le parole d'Origene in *Giob*, 22, 24: φασι δε τινες των ερμηνευτων την σω» φειρ την Αφρικην, ajunt interpretum nonnulli Sophir esse Afri» cam; » e alcuni finalmente, come dicemmo, nell'isola Taprobana. Vedi Bochart, lib. II, cap. 28, col. 141. Anche in *Erodoto*, lib. IV, leggiamo che i Fenici, per comandamento di Neco, re d'Egitto, ritornarono dal Mar Rosso per lo stretto di Gibilterra, e pel Mediterraneo in Alessandria, la quale strada sostiene Plinio che fosse altresì fatta da Eudosso. « Is (Necus Aegyptiorum Rex) postquam » destitit a deprimenda fossa a Nilo ad Arabicum Sinum, misit na» vibus quosdam viros Phœnices, præcipiens ut evecti per colum» nas Herculanas penetrarent ad septentrionale usque mare, atque » ita ad Aegyptum remearent. Phœnices igitur e rubro Mare sol» ventes abjerunt in Mare australe, qui cum autumnus advenis» set, applicitis ad terram navibus sementem faciebant, ubi identi» dem navigante in Aphrica forent (?) ac messem expectabant; deinde » messo frumento navigabant. Ita biennio consumpto anno tertio » quum flexerint Herculeas Columnas in Aegyptum remearunt. » Dal sin qui detto si vede a buon conto che tutto il giro dell'Africa era anticamente conosciuto. Discontinuatosi poi l'antico commercio di Persia per lo Mar Rosso, ritornò nelle sue prime tenebre e perciò fu ommesso da Tolomeo; non ostante che appresso lo stesso si

trovi *Jabadin*, voce formata da *Din* o *Div* che in lingua indiana significa *Isola*, e *Jaba* per *Java*, atteso già essere la *b* dei Greci e la *v* consonante lettere equivalenti. Questo tale composto che andava indeclinabilmente pigliato, fu creduto dai Greci genitivo di nome, e i latini interpreti spiegarono: *Insula Jabadii*, non sapendo che *Din* o *Div* nell'idioma indiano volesse dir *isola*. Lo stesso Tolomeo asserisce che la voce *Jabadin* significa l'*isola dell'Orzo*. Malamente perciò dallo Stefano è spiegata per l'isola dell'Orzo la Taprobana: « Ἄργυρα » μητρόπολις ἐν Ἰνδικῇ Ταπροβάνη νήσῳ ὅ ἐστι κραθῆς νήσω. Argiva Me- » tropolis in Indica Insula Taprobana, idest ordei insula. » Bochart, *Geogr. sacr.*, lib. I, cap. 46, col. 692. Venendo ora a Marco Polo, ci manifestò il primo i confini meridionali dell'Africa, descrivendoci l'isola di Madagascar, detta di San Lorenzo, e le altre città qui sopra registrate, i quai luoghi dopo il prefato Marco stettero senza commercio, finchè i piloti portoghesi coll'approdarvi di nuovo si trafugarono essi il merito della scoperta.

[12] Infatti stranissima usanza è quella che si legge in Marco Polo al cap. XLI, cioè che una donna, la quale ha partorito, si levi tosto che può dal letto, e il marito vi si metta a giacere in sua vece, tenendo il figliuolo appresso di sè, coll'aver per quaranta giorni sempre cura di esso, venendo di più visitato dagli amici e parenti; e la donna all'incontro di parto faccia tutte le bisogne della casa, porti da mangiare e da bere al marito, e dia latte al fanciullo che si trova nel letto col padre. Ma queste usanze medesime si leggono appresso Strabone, che parlando della fortezza delle donne spagnuole dice: « Mulieres enim agros colunt, suo loco viros » decumbere jubent iisque ministrant. » Lib. III, pag. 250: Amsterdam, 1707. D'altri popoli ancora riferisce il Colomesio nel suo *Mélange curieux* (Ambourg, 1709, pag. 817) che fosse un simigliante costume: « C'etoit une assez plaisante coutume que celle qui s'ob- » servoit autrefois dans les Bearns lorsqu'une femme etait accouchée; » elle se levoit, et son mari se mettoit au lit faisant la Comaire. Je » crois que les Bearnois avaient tiré cette coutume des Espagnols, » de qui Strabon dit la même chose au troisième de sa *Geographie*. » La même coutume se pratiquoit chez les Tibaremens au rapport » de Nimphador dans l'excellent Scholiaste d'Appollonius Herodien, » et chez les Tartares, suivant les temoignages de Marc Polo Veni- » tien, au chap. 41 du second livre de ce voyage, qui ne passe plus » pour fabuleux depuis que de nouvelles relations ont confirmé ce » qu'il nous apprend. »

[13] Il Padre Trigaut (*De expedit. Sinic.*, lib. IV, cap. 2) non si

fa maraviglia alcuna di questo, potendo benissimo darsi che « vi- » cinas Tartarorum regiones communi nomine ad *Boream* paulo » latius appellarent. » Da ciò dunque non v'è difetto in Marco Polo, e se al presente « nulla extra muros Sinenses regia reperitur quæ » Cathajum vocitetur, » a chi per questo darebbe l'animo di sostenere che ai tempi di Marco Polo non si trovassero paesi *extra muros Sinenses* che corressero sotto il nome di *Cattajo?*

[14] Ecci un luogo in Venezia dietro il teatro di San Giangrisostomo detto *Corte del Millione.* Sembrò al chiarissimo Abate Salvini che tal nome imponesse al suo libro l'autore medesimo per aver molte migliaja di miglia quivi notate e immenso tratto di paese colle sue giornate e migliaja descritto. Parrebbe aver creduto lo stesso anche Giov. Villani, il quale (lib. V, cap. 29) fece cadere la parola *milione* sopra del libro, e non sopra l'autore: « Chi delle loro » gesta (de'Tartari) vorrà appieno sapere, cerchi il libro detto Milione, » che fece Marco Polo di Vinegia, il quale conta molto di loro potere » e Signoria, imperocchè lungo tempo fu tra loro. » Monsignor Fontanini nella sua *Eloquenza italiana* (pag. ....) scrisse che il libro di Marco Polo fu dal Villani nominato il *Milione*, credendosi allora pieno di favole, ma non più adesso. Non vedo da quale parola delle accennate abbia egli tratto che il Villani tenesse il *Millione* in conto di favoloso. Questa medesima stravaganza di giudizio fu notata dal signor Manni nelle sue *Osservazioni al Boccaccio*, Parte II, pag. 231. Tornando al proposito, il più verosimile è di tenere cotal parola per un soprannome derivato al Polo dalla stranezza delle ricchezze che raccontava di que'paesi, e che poi da lui messe in iscritto lo fecero dall'autore passare in titolo ancor dell'opera. « Celle de » Marc Paul » (dice l'autore delle *Relations des divers voyages curieux*, Parte III, Prefazione, pag. 1) « a passé pour suspecte même » de son temps, et on l'avoit tournée en ridicule, et l'appelloit Marc » Millioni, à cause qu'il ne comptait que par milions lorsqu'il par- » loit des richesses de cet Empire.

[15] Marco Polo al cap. 69 del lib. II de'suoi *Viaggi* fa ascendere l'entrata del Cam a 210 Tomani, ognun dei quali importando 80 m. saggi d'oro, ed ogni saggio più d'un fiorin d'oro, fanno la somma di 23,200,000 ducati d'oro. A quali misure si restringono il Padre Trigaut, il Martini e il Navaretto: udiamolo dal Renaudan che di tutti e tre i prefati scrittori apporta i pareri. « Il dit » (Trigaud, lib. I, cap. 2), « que le revenu de l'Empereur se monte à plus de soixante millions, » toute depense faite. Le P. Martini (*Atlant. Sinen.*), qui donne le de- » tail de ce que fournit chaque Province au tresor Royal, fait mon-

» ter ce revenu à de plus grandes sommes. Les exagerations ont » autrefois attiré à Marc Paul le surnom de messer Marco Millioni, » et même son ouvrage dans les anciens exemplaires est ordinaire- » ment intitulé il Millione. Navares (pag. 26) le fait monter à plus de » cent millions. »

[16] Si vuole che l'opera di Marco Polo sia quella che animò Colombo ad investigare ed avanzarsi nelle isole dell'America. Lo dice Ferdinando Colombo suo figliuolo, e lo conferma Giovanni Barros (*Asia*, lib. II), allegati tutti e due a questo proposito da Giacinto Gemma (*Idea della Storia dell' Italia letterata*, tomo II, pag. 528: Napoli, per Felice Mosca, 1723, in-4°).

[17] Il Padre Baudrand perseverò forse più degli altri a far guerra al Polo, e a qualche altro dei nostri viaggiatori, come si vedrà in appresso, ora fondandosi sopra la mancanza e il divario dei nomi delle città, ora coprendosi coll'autorità dei più moderni geografi de' suoi tempi, sopra le tavole dei quali pretende che non si trovino segnati quei tali luoghi ch' egli rigetta per favolosi. Sul primo fondamento negò il Capo di Beach scoperto da Marco Polo, piuttosto che fermarsi a disaminare la situazione del luogo e supporre che siasi smarrita per la lunga successione degli anni la sua vecchia denominazione: cosa fra gli altri avvertita dal P. Martini rispetto alle città della China, la maggior parte delle quali hanno spessissimo mutato il nome. Ciò tanto più reca meraviglia che non si regolò egli dappertutto così. Imperocchè di quella colonia dei Romani situata da Tito Livio nel Lazio, e Satricum dallo stesso chiamata, disse bensì che « nulla hodie extant vestigia, » ma poi acconsente che « fuerit » oppidum præclarum in Volscis inter Privernum et Antrium. » Il golfo di Carsinite lineato dagli antichi geografi nella Scitia e nel Mar maggiore, vien creduto da lui, eppure « de eodem nomine non con- » stat inter recentiores, » come egli stesso confessa. Non esclude dalla sua *Geografia* la città di Quaris situata in una provincia dell'Asia, eppure anche di questa asserisce che « hodie, sicut et multarum » ejusdem regionis, nomen ignoratur. » Ma più. Non solo lo smarrimento del nome non gli fa negare l'isola Lusoria, ma per via di sottili speculazioni vorrebbe spacciarla oggidì per l'isola Manile nell'Asia Orientale, che è la principale delle isole Filippine. Non ne verremo giammai a capo, volendo far simili osservazioni. Con l'altro fondamento, cioè con l'autorità e colle tavole più recenti dei geografi d'allora, negò la Giava minore, e lo stesso Capo di Beach, facendo di più menzione di Locad e Maletur, egualmente scoperti da Marco Polo, nè in tutta la sua opera dal Baudrand menzionati, e

ommessi persino nel suo *Catalogo* delle città e regioni da lui battezzate per favolose. Nel *Mappamondo* di Pietro Petruccini Sanese, uscito del 1640, si veggono delineate le due Giave, maggiore e minore, a misura di quanto ci ha riferito Marco Polo. Il Padre Riccioli nelle tavole di longitudine e latitudine che ci diede sulla fine della sua *Geografia riformata*, allegolle anch'egli immediatamente l'una dopo l'altra. Il solo Matteo Greuter fra tutti gli scrittori del secolo XVII credo che nel suo *Globo terrestre* abbia ommesso la sua Giava minore; ma parlando egli dell'altra Giava coll'appellazione di *maggiore*, viene relativamente a concedere anche la Giava minore. Come dunque potrà dire il Baudrand che quest'isola fosse trascurata in *omnibus tabulis recentioribus*?

[18] Magini nella tavola 28 della Tartaria, a proposito dell'Oceano Scithico, « dulcis est, Plinio auctore, qui multas in eo insulas esse » dicit, et etiam M. Paulus Venetus. » Nella tavola XXXII dell'India orientale all'isola Japan: « hanc insulam Marcus Paulus Venetus » Zipanagni vocat. » Nella tavola generale al Capo di Beach: « va- » stissimas hic esse regiones ex Marci Pauli Veneti et Ludovici Va- » stoniani scriptis peregrinationibus constat. » Molti altri luoghi si potrebbono addurre a questo proposito del Magini, che per brevità tralasciamo.

[19] « Les cartes d'Italie de Magin (dice Langles) ont servi à la » plus part des nos auteurs. » *Méthodes pour étudier l'histoire*, tome I, pag. 27: Paris, 1735.

[20] « Peu d'auteurs (dice Langles) ont traité de l'origine et de la » succession de ces peuples (Tartari). Pierre Bergeron est celui qui » l'a fait avec plus de précision, dans une dissertation très-curieuse » qu'il a jointe aux anciens voyages de Tartarie, qu'il a fait im- « primer, et il s'est heureusement servi des relations de Marc Paul » Venitien et d'Haiton d'Arménie. » Tome II, pag. 342.

[21] « Ex his ergo nostræ sententiæ veritas aperta satis et pro- » bata videtur, nec amplius Europeis dubitandum de Catthajo, » Mangin, Quinsai, aliisque similibus hacthenus locis, in quorum » geographica descriptione, delineationeque hacthenus tanti com- » missi fuere errores, et non pauci falsi Venetum, licet immerito, » arguere sunt conati. » Martinius Martini, *Atlant. Sinic.*, pag. 30. Il Renaudan pertanto nella sua Prefazione alle *Anciennes relations des Indes et de la Chine*, pag. 8, dice: « on trouve aussi dans ces rela- » tions plusieurs singularités sur la Chine, qui sont conformes à ce » qu'en a écrit Marc Polo; » e poi soggiunge: « avec les lumières » que le P. Martini a données dans son *Atlas Chinois* on a reconnu

» la vérité de plusieurs choses qui avaient paru fabuleuses dans » le livre de Marco Polo.

[22] Giunto appena a Venezia nel 1295, fu fatto governatore d'una delle galèe mandate dalla Repubblica a far argine ai Genovesi inoltratisi sino all'isola di Curzola. In quell'incontro restò prigione e fu spedito a Genova. Le ottime sue qualità lo fecero riguardare da tutti, più come amico che prigioniero, il che diede motivo a certo libro *De consolatione Venetorum*, il quale conservasi Mss. di carattere del secolo XIV nella libreria di San Michele di Murano. Comincia così: « Deus cum veritate tua. Incipit consolatio Vene» torum. » Per aver un'idea generale di questo libro abbiamo voluto portarne il seguente pezzo: « In quodam prato juxta Parisius, Rai» mundus quemdam Venetum invenit, qui Petrus nomine vocaba» tur, qui flendo et suspirando quasdam literas legebat, quas sibi » quidam frater suus Janue incarceratus transmiserat, in quibus li» teris continebatur quando Januenses devicerant Venetos etc.... cum » Raimundus desolationem antedicti Veneti audivisset.... consolare » ipsum voluit etc.... » In forma di dialogo tra i suddetti Raimondo e Pietro si parla di ciò che si dice fortuna, conchiudendo che, se la fortuna fosse cosa vera e reale, gli uomini non avrebbero più il libero arbitrio per operare il bene ed il male. Si passa al 2° capitolo *De Justitia*, e agli altri: *De prudentia, De fortitudine, De spe, De patientia, De honore, De ira*, ove sempre della perdita dei Veneziani si discorre (anzi ancor dei Pisani vinti dai Genovesi) e tutto è diretto ad apportar pace e consolazione col mezzo delle sopraddette virtù. Si chiude finalmente la bella e dotta opera col seguente capitolo istorico, che ha questo titolo: *De fine hujus libri*. Comincia: « Mul» tum placuit Raimundo quando vidit quod per illa quæ prodixe» rat pro modo consolationis, Petrus erat consolatus etc.; » finisce così: « finitus est iste tractatus qui est de consolatione Venetorum, » anno incarnationis Domini mense Decembris 1428, Parisii, ad » gloriam et honorem Dei nostri, et iste tractatus non tantum » est bonus ad consolandum Venetos, imo bonus est ad consolan» dum quemlibet hominem qui desolatus est propter suum dam» num, aut amicorum suorum. » Curiosa cosa è come il Mullero, che sviluppò tanti particolari oscuri e difficili da sapersi concernenti a Marco Polo, siasi mostrato pochissimo inteso della prigionìa sofferta dallo stesso, e ne parli con maniere dubbiose e incerte. « Jamque de carcere in quem auctor dejectus sit nihil » mihi quidem constat, forte belli Genuensi, quod Veneti sub » reditum ejus ex Oriente gerebant occasione, captivi sortem in-

» currit, qui inter Tartaros in honore vixerat. » Müller, *In Marci Pauli Chorograph.*, Præfat., pag. 9.

[23] Questi gli furono rispediti dal padre in Genova, così fatto richiedere da esso Marco, il quale pel gran desiderio che dimostrava ognuno di sapere le cose del Catthajo e del Cam, si determinò di pubblicare le sue peregrinazioni in iscritto, volendo scemare a sè il tedio di averle a ridire a tutte l'ore. Vedi Rannusio, loco citato.

[24] « Et sunt quibus Venetus non italice, sed latine scripsisse » videtur. Hi scilicet scribunt: Marcum Genuæ in diutius carcere » detentum libellum hunc conscripsisse, eumque paulopost a Ge- » nuate quodam italice versum; versionem vero italicam, de novo » latine redditam esse ab aliquo Franciscano, eamque nunc origi- » nalis textus vicem suplere. » Muller, loc. cit., pag. 9.

[25] Il Munstero in lettera premessa all'edizione del Polo fatta dal Reinezio nel 1575: « Utinam Marcus iste Venetus commodio- » rem nactus fuisset interpretem, aut ipse librum suum latine » scripsisset, qui latine scivit, id quod in loco quodam subindicat, » sed multis civibus venetis gratificari maluit, quam pauci latine » docti. » Con tutto questo però si vede che il Munstero era in opinione che lo avesse steso nel dialetto volgare. Il Mullero (loc. cit., pag. 15), non sapendo vedere da quali parole il Reinezio cavi che *latine scivit*, pensa che aver ciò possa raccolto dal nominare che fa Marco Polo il Padre ed il Zio sotto il nome dei latini: « Id nul- » libi invenio. Meminit quidem Patris Patruique sub nomine La- » tinorum; sed quis inde firmiter colligat eos latine scivisse, » maxime cum Europei in Oriente etiam tunc et Latini et Franci » dicerentur et si aliqui Germani, Poloni, Lusitani essent? » Il fatto è poi che nel Codice Brandeburghese, a detta dello stesso Mullero, non si trova questo vocabolo *de' latini*.

[26] Lo dice egli stesso d'aver appreso quattro diversi idiomi tartari, in ciascuno dei quali sapeva leggere e scrivere perfettamente. Rannusio, lib. I, cap. 2. Ne abbiamo un saggio nella voce *Cambalu* presa dal P. Trigaut e Martini per voce chinese, composta da *Cam-Pa-lu*, e perciò creduta da loro significare *Imperatorem Septentrionalem Tartarorum*, quando fu spiegata da Marco Polo per *Civitatem Domini*, siccome quella che vien formata da *Cam* che in lingua tartara vuol dire *Signore*, *Re*, *Imperatore*, e *Balù* che nella medesima suona *città*. Infatti la sperienza d'anni 17 consumati alla Corte del Cam non potea lasciargli mettere piede in fallo; giustamente perciò il Microvio (pag. 136), secondo la traduzione latina dell'Ornio, esclusi il Trigaut e il Martini, dice che « major fides Paulo Veneto

» adhibenda qui per septemdecim annos in aula magni Cami Cublai » vixit, et vocem illam ex Tartarica lingua civitatem Domini inter- » pretatur. »

[27] Costui si trovava in prigione col Polo, e a lui somministrò materia di scrivere i suoi *Viaggi* latinamente nella stessa maniera (dice il Fontanini nelle sue note all'*Aminta*, pag. 255) che fece ai nostri tempi il Tavernier, celebre viaggiatore. È d'opinione il Rannusio che s'impiegasse a scriverle latinamente un gentiluomo genovese, grande amico del Polo che andava a star seco in prigione parecchie ore della giornata; ma ciò non si confà con le parole del Prologo manoscritto del menzionato poc'anzi Barone Stoch, le quali sono: « Stando nella prigione di Genova, allora fecie scrivere » questo libro a Missere Statio da Pisa, il quale era nella prigione » collui, e questo fu anni Domini MCCXCVIII. »

[28] « Dum autem esset Polo in civitate Januæ carceri deputa- » tus fecit scribi librum hunc per manum Rostazii Pisani qui suum » in carcere tenebatur. » Egli è però da vedere che questo Pisano non fosse impiegato dal Polo in una material copia, come potrebbe parere forse ad alcuno che suonassero le allegate parole: « fecit li- » brum hunc per manum Rostazii Pisani. » Il signor Marchese Poleni tiene questa del suo Codice per l'antica traduzione latina, e quindi per la più fedele. Alcune cose in essa mancano di quelle che si trovano negli altri esemplari, e alcune vi sono di più. È meno elegante di quella che si ha nell'*Orbis novus*, la quale nei posteriori più felici tempi fu scritta, ma tenuta è però dal detto signor Marchese di più esattezza, proveniente dal tempo vicino a que'fatti che in essa sono descritti.

[29] Questo è il prologo primo, che sta innanzi ai suoi *Viaggi*, il cui titolo è questo: « Proemio primo sopra il libro di Messer Marco » Polo, gentiluomo di Venezia, fatto per un Genovese. » Rannusio, tomo 2.

[30] Nelle note all'*Aminta*, pag. 255, dice il Fontanini: « a esser » di questo sentimento (cioè che il testo del Rannusio sia differente » dal testo del Pisano) mi muove l'osservare che il viaggio dettato » in Pisa non è simile a quello stampato dal Rannusio. » M'immagino che voglia intendere il testo scritto da quel Rostaccio o Rustichello da Pisa nelle prigioni di Genova. Non può negarsi che non siasi espresso oscuramente. Dovea poi dire i motivi che lo indussero a battezzare per testo pisano quello, col quale dice d'aver collazionato il testo del Rannusio, imperciocchè se venne in questo pensiero dal Prologo veduto appresso il Barone Stoch, in fine del

quale è nominato Missier Stazio da Pisa, siccome scrittore del libro, può anche darsi che questo fosse un prologo straniero da quel testo, giacchè il medesimo prologo con poca variazione sta in fronte anche ad altri esemplari dei *Viaggi* di Marco Polo, che non sono testo pisano, come poc'anzi vedemmo nel Rannusio, che lo propose assieme con quello di Fra Pipino ai viaggiatori di esso Polo.

[31] Fu anche detto dei Pepori o Pepoli: egli stesso nel principio della sua traduzione, che è il seguente, lo manifesta: « Librum » prudentis et honorabilis, ac fidelissimi viri Domini Marci Pauli » de Venetiis compellor ego Fr. Franciscus Pepori de Bononia.... » de vulgari ad latinum traducere. » Detta versione esistente in un Codice membranaceo della Biblioteca estense viene tenuta dal Padre Abate Muratori per iscritta di mano propria di Pipino. Esiste anche manoscritta nella libreria dei Canonici e lateranense in Padova, come ce ne fa fede il Tommasini in libro *De Mss.is Bibliothecarum Patavinarum* stampato in Udine del 1639. Altro manoscritto si conserva della medesima versione nella Biblioteca Brandeburgica, che per i confronti fatti dal Müller risulta esser lo stesso che quello esistente in Padova appresso i Canonici lateranensi. Il Codice Brandeburgico è in carta pecora di scrittura antica e par fatta in Francia, trovandosi nello stesso volume oltre a tre o quattro libri latini, anche un libro francese scritto dalla stessa mano che gli altri. Vedi il Mullero, *In Marci Pauli Veneti Chorograph*, pag. 16. Oltre di questa tradusse in latino dal francese la *Storia* di Bernardo Tesaurario e compose una *Cronica*, l'una e l'altra delle quali ebbero luogo nella famosa *Raccolta delle cose d'Italia*, tomo VII, pag. .... e tomo IX, pag. .... Un breve *Itinerario* di esso Pipino, scritto anche questo di sua mano, si ha in un Codice pure Estense col seguente titolo: « Ista sunt loca sacræ venerationis quæ ego Fr. » Franciscus Pipinus de Bononia Ordinis fratrum Predicatorum vi» sitavi in mea peregrinatione quam feci anno 1320. » I luoghi che si portò a visitare, furono Gerusalemme, Egitto, Siria, Costantinopoli. Altre più distinte particolarità di quest'uomo si leggono nella Prefazione del menzionato signor Muratori colla traduzione del *Tesaurario*.

[32] Quando questa sia uscita, non apparisce. Parlando di questa traduzione il Salvini, neppur egli mette la nota del tempo e dice solamente libro latino d'antica stampa in Venezia. *Perfetta Poesia*, lib. III, pag. 117.

[33] Ciò si conghiettura dalle seguenti parole del Colomesio:

« Monsieur Vossius m'a fait voir un exemplaire des voyages de » Marc Polo Venitien, in-8vo d'ancienne edition. » *Recueil des particularitez*, pag. 233.

[84] Egli non fa altro che riferire il principio del libro colle seguenti parole, ma e' non pare che resti alcun dubbio che egli (Marco Polo) non la scrivesse in volgare d'antica stampa in Venezia, che comincia: « Librum prudentis et honorabilis etc. » Vedi *Perfetta Poesia*, loc. cit. Dall'aver posto così seccamente questo principio si può dubitare benissimo che stato sia all'altrui fede, e non abbia altrimenti veduto l'originale stampato.

[85] Va veduto il Martenne.

[86] Lo dice il Fontanini, da cui anzi raccogliesi che detto esemplare si trovava in Ferrara nella libreria Bentivogli. Fontanini, *Eloquenza italiana*, pag. 613.

[87] Si conghiettura dal non far egli alcun cenno d'altra versione. Infatti doveva esser del tutto ignota, asserendo che fu costretto a fare la sua dalle preghiere dei Frati e dei Padroni: « Com- » pellor a plerisque Fratribus et Dominis meis veridica, seu » verifica, et fideli translatione de vulgari ad latinam se reducere. » Il che non sarebbe verisimile, se avessero potuto quelli soddisfare la loro curiosità sulla versione pisana.

[88] Per cagione d'esempio, Pipino nella sua versione, secondo il testo Brandeburgico (lib. II, pag. 64), a proposito del lago di Quinsai dice: « versus Meridiem est in illa civitate lacus magnus qui » triginta milliaria in giro continet. » Il Rannusio poi al cap. 68 del libro II (atteso che nè anche vanno d'accordo i due testi nel segnare i numeri dei Capitoli): « et è situata in questo modo che ha » da una banda un lago di acqua dolce, qual è chiarissimo, e dal- » l'altra un fiume grossissimo. » In queste poche parole del Rannusio abbiamo due notizie di meno che nella versione di Pipino. L'una che il lago di Quinsai sia verso Mezzogiorno, l'altra che giri trenta miglia. Al cap. 7 del libro III, dove sono descritti certi idoli, nella versione di Pipino si legge: « quædam idula ibi sunt quatuor » facies habentia in capite uno; alia etiam sunt, quæ tria capita » habent, unum supra collum, et alia supra humeros tunc inde: » quædam autem quatuor manus habent, quædam decem et quæ- » dam centum; alia ducenta et ultra. » Nel Rannusio al lib. III, cap. 3 (anche qui si vede il divario dei Capitoli): « e ve ne sono alcuni che » hanno un capo a due volti, altri tre capi cioè nel luogo debito, » gli altri due sopra cadauna delle spalle; altri ne hanno quattro, » alcuni dieci ed altri cento. » Manca nel Rannusio la particolarità:

« alia ducenta et ultra. » A ragione perciò il Colomesio dice che nella versione di Pipino, se pur di questa intese, si contengono « plusieurs particularitez qui ne se trouvent point dans ce que Rannu- » sio a mis dans son recueil. » *Rec. des particularitez*, pag. 333. All'incontro la circostanza posta nel primo capo del libro primo del Rannusio, cioè che per nome del Doge di Venezia risiedesse nel 1252 un podestà in Costantinopoli, viene ammessa nella versione di Pipino secondo il testo Brandeburgico.

[39] « Ab eo (Marco Paulo) in vulgari editum et conscriptum » compellor in latinum reducere. » Anche il signor Ab. Muratori al *Cronico* di Pipino (tomo IX, pag. 583) spiegò la parola *volgare* per dialetto veneziano: « Vir ergo iste (Pipino) literarum studio » enixe deditus, de vulgari hoc est de Venetorum dialecto, in lati- » nam linguam convertit. »

[40] Un esemplare antichissimo in lingua veneziana dice averne veduto il signor Apostolo Zeno, del che reso avvertito Monsignor Fontanini, andò congetturando nelle sue annotazioni all'*Aminta* (pag. 256), che sopra di questo possa aver lavorato Pipino la sua versione latina, dalla quale poi sia derivato il volgarizzamento che si vede pubblicato nei *Viaggi* del Rannusio. Anche il Salvini nelle annotazioni alla *Perfetta Poesia* (cap. 118) asserisce d'essergliene passato uno sott'occhio nella medesima lingua, del quale anzi notò varj passi in postilla ad un suo testo latino. Che l'esemplare veduto da lui sia il medesimo che vide il Zeno, non oseremo asserirlo, mentre il Salvini non seppe ricordarsi se lo vedesse manoscritto o stampato. Impresso fu certamente quello accennato dal detto Zeno a Monsignor Fontanini.

[41] Nel libro VIII di Marco Polo dell'edizione di Venezia seguita l'anno 1496 per Giambatista Sessa milanese, al cap. 99 si legge: « grandissimo navilio; » al cap. 5: « plusior fiade; » cap. 105: « lo Capitanio dell'oste » per Capitano dell'esercito; cap. 115: « Be- » stie salvaze e ree; » maniere tutte che non consentono col dialetto veneziano. A voler tutto ripassare detto libro, parecchie altre se ne troverebbero di simiglianti. — MD. Questa diversità nacque dall'aver usato il dialetto tartarico nell'enunziare i nomi chinesi. Bella è l'apologia che gli fa il Mullero, pag. 20: « In Marci Pauli » Veneti Chorograph. Præfatio, » dicendo essere assai meglio che ci abbia dato i nomi tartari che i chinesi, attesochè questi ultimi copiosamente li troviamo appresso a Mendoza, Semedo, Trigaut, Martini, Linseotano, Nicroflo ed altri molti, e quelli non gli avres- simo senza di Marco Polo. A questo luogo ci pare a proposito

d'avvertire che dal nostro Polo qualche voce tartarica ci fu riferita con pronuncia italiana, come è la voce *Campion*, che dal dottissimo Bartolommeo d'Erbelot vien fatta derivare dal tartaro *Camin* o *Camion;* sopra di che veggasi il Dati, *Vite dei Pittori:* Firenze, 1667, pag. 182.

[42] Il signor Preposto Muratori dice che Pipino a « Marco Paulo » non paucis annis abfult, » e lo dice come volendo riprendere il Vossio, che a proposito della *Storia* di Marco Polo lasciò scritto: « non defuisse eadem ætate qui saltem ut posset latine verteret hoc » est semi barbare, ut isthoc sæculo solens. » Il fatto è che soli tre anni fu Pipino distante colla sua versione dal Polo morto del 1317 eseguitala l'anno 1320, se non anche prima, come il medesimo signor Muratori fa segno di credere: « in latinam linguam convertit » Pipinus, anno 1320 aut citius. » *Rerum Ital. Script.*, tomo IX, pag. 583. Ma forse al signor Muratori o non sarà stato noto l'anno della morte del Polo, o non si sarà appoggiato all'opinione comune che Pipino abbia data fuori la sua versione del 1320: la quale versione infatti è assai più latina di quello portasse l'indole di quel rozzo tempo, e il Vossio travide tacciandola di semibarbara, o intese parlare di tutt'altra che di quella di Pipino.

[43] Questo volgarizzamento fu giudiziosamente lodato dal Salviati; ma egli lo credette dettatura di Marco Polo e non volgarizzamento; perciò sbaglia nell'assegnare l'anno 1298 a detta opera. In qual tempo precisamente uscisse questa versione del *Milione*, non si saprebbe affermare. Certamente fu prima del 1348, stante che il Villani, che morì in detto anno, parla di questo *Milione* al cap. 29 del libro V. Sopra di questo fatto vedi ciò che ne abbiamo detto in proposito della *Lingua italiana* (?). Al tempo del Salviati questo volgarizzamento manoscritto era posseduto da Giamb. Strozzi. Vedi *Perfetta Poesia*, lib. III, pag. 117.

[44] Cioè uno senza il principio e senza la fine si trova nella famiglia dei signori Rizzi, che anzi a detto del Salvini nelle annotazioni alla *Perfetta Poesia* (pag. 117), è un compendio del *Milione*, a cui vanno unite le lettere d'Americo Vespucci. Comincia così: « narra el Nobile Uomo Messer Marco Veneziano la conformità dei » costumi, occupazioni, e modi di diverse genti, e molte e diverse » Provincie. » Altro unito a parecchi manoscritti, raccolti da Pier del Negro sta appresso dei signori Guadagni, e questo è il citato dalla Crusca. Salviati, loc. cit. — Altro testo a penna viene accennato dal Salviati medesimo; antico e corretto molto; ma senza principio e senza fine anche questo, il quale fu di un certo Domenico Maz-

zuoli « *ameno et erudito Uomo* » (dice il Salvini nella *Perfetta Poesia*, cap. 117) « e buon riccoglitore di Toscani manoscritti, caro al Gran » Duca Cosimo primo di questo nome, il quale per l'autorità che » aveva e reverenza tra la nobile gioventù e per la piacevolezza, » era detto il Padre Stradino. »

[45] Questa uscì prima in luce di per sè, e poi inserita all'opera del *Novus Orbis* fu impressa in Basilea a spese di Giovanni Hervagio, e quivi ne furono fatte parecchie ristampe. Müller, *In Marci Pauli Chorograph.*, Præfat., pag. 10.

[46] Va unita all'*Istoria orientale* d'Aitone Armeno. Vogliamo avvertito il lettore che tutte le volte che diciamo versione latina di Basilea, intendiamo la medesima che pubblicò in Helmstat il Reinezio.

[47] Il Mullero (loco citato, pag. 8) non sa decidere se questa sia l'originaria dettatura del Polo: « Ut autem Venetus erat, ita italice » opusculum hoc scripsit.... quod an idem illud sit quod sub titulo. » *Dei Viaggi di Messer Marco Polo gentiluomo veneziano*, per « Joann. » Bapt. Rannusius, » nel secondo volume delle *Navigazioni e viaggi da esso raccolti:* « Venetiis, Anno Christi 1553, equidem judicare » non habeo. » Non bisogna che abbia veduto alcuno degli esemplari che corrono in lingua veneziana, e che se non sono essi la prima dettatura dell'autore, sono però copie molto fedeli della medesima. Per altro si sarebbe accorto che la versione nella Raccolta del Rannusio non può essere la medesima che ha dettato Marco Polo, essendo infinitamente più copiosa di quella che corre in veneziano, della quale parleremo qui sotto.

[48] Fu questi Leonardo Salviati, il quale dopo aver parlato del famoso esemplare posseduto dallo Strozzi, e venendo al volgarizzamento del Rannusio, dice così. « Quello che oggi è stampato nel » secondo volume delle Navigazioni è d'altra dettatura, e forse » tratto dal latino, nel quale quell'opera fu traslatata ed eziandio » accorciata sin dall'anno 1330. » Salviati, cap. 39: Napoli, per Ber. Mich Raillard, 1712, in-4°.

[49] A questo proposito vedi l'Annotazione 37. Aggiungeremo di più che nella versione di Pipino, secondo il testo Brandeburgico, non si trova fatta menzione alcuna della maniera, di cui si servono i Tartari nel contare i loro millesimi, la quale a lungo descritta si legge nel Rannusio al cap. 25 del libro II.

[50] Rannusio, tomo II, nella Prefazione a Messer Girolamo Fracastoro: « Ilor veduto che tante particolarità al tempo nostro di » quella parte del mondo si scoprono, della quale ha scritto il pre-

» detto Messer Marco, cosa ragionevole ho giudicato di far venir » in luce il suo libro col mezzo di diversi esemplari, scritti già più » di dugento anni. »

[51] Vedi all' Annotazione 44.

[52] Veggasi l'Annotazione 47. L'istesse cose che abbiamo avvertito o mancanti o di più, rispetto al testo Brandeburgico, debbono essere intese anche rispetto al testo di Basilea.

[53] A noi non è riuscito di vedere questa traduzione uscita dalle stampe di Trevigi nel 1530. Curiosa cosa è come il signor Prevosto Muratori nella sua Prefazione al *Cronico* di Pipino, tomo IX, pag. 583, dice: « hujus autem libri (Marci Poli) præter antiquam » editionem venetam, alteram quoque habemus a Rainerio Rainetio » procuratam anno 1590, et a Rannusio illatam in collectionem » suam. » Come se la versione uscita in Trevigi del 1590 fosse anteriore a quella del Rannusio pubblicatasi nel 1553.

[54] Uscì questa in Brandeburgo l'anno 1671 in-4°. È di tanta rarità, che a pochissimi toccò di vederla, e da molti si è creduto che non vi fosse un tal libro. Dopo infinite diligenze usate, ci è pervenuto finalmente alle mani. Dovemmo maravigliarci dell'esatta e bella maniera tenuta dal Mullero nell'illustrare il nostro Polo. Annessa ai *Viaggi* di questo ci diede pure la *Storia* d'Aitone Armeno.

[55] L'idea generale di questi suoi *Commentarj* era di esporre con chiarezza, emendare, confermare, difendere e continuare le cose che in Marco Polo ne abbisognavano; e ciò con la scorta dei più sani scrittori delle cose orientali, tanto antichi che moderni. In sei parti aveva pensato di dividerli. Nella prima dovea trattare dei paesi, delle città, dei castelli, dei mari, fiumi e popoli, e tutto ciò che appartiene alla Corografia, abbracciando pur le notizie che di questi luoghi ci vengono dal Carpino, dal Rubruchio, da Vincenzo Belluacense, Aitone Armeno, Nicolò Conti ed altri molti, e delle quali dall'Ortelio non se ne trova fatta parola in maniera che questa prima parte dovette servire di supplemento all'opera dell'Ortelio. E avvegnachè le Mappe geografiche che si trovavano fin d'allora coi nomi dei luoghi tolti da Marco Polo, erano comunemente discordanti tra esse e viziose, non intendendosi a sufficienza dagli autori delle medesime il nostro Marco Polo, nè avendo a mano altri scrittori di questa fatta, avea di più pensato a darci una nuova Mappa non solamente dell'estrema parte dell'Asia, ma di tutto il Mondo, secondo le longitudini e latitudini più approvate di quei luoghi, delle quali si protesta d'averne raccolto buon numero da parecchi autori e che avea date a delineare da Adamo Tilone, cele-

bre matematico. Nella seconda si comprendevano le cose cronografiche, dove non solamente dei tempi notati da Marco Polo facea parola, ma di tutta la storia dei Tartari secondo la serie degli anni, come fece Wolfango Dreslero quella dei Saraceni, mettendovi di più le genealogie, le dinastie e le successioni dei principi Tartari e Cinesi. Nella terza abbracciava le cose prosografiche; nella quarta esaminava ed esponeva le voci tartare ed altre portate da Marco Polo; nella quinta si comprendevano le cose tutte spettanti alla Fescia; l'ultima finalmente era una specie di miscellanea formata in gran parte da piccoli cataloghi di quelli autori, che in questo proposito o si contradicevano nello scrivere, o scrivevano le cose medesime.

[56] Così egli nel proemio delle *Annotazioni*, colle quali s'ingegna d'esporre Aitone Armeno, « nondum quod sciam vel Haitoni » commentarius, vel reliqua Orientalis historia interpretem, aut » si navis explanatorem reperit. Ac profecto argumentum id tam » arduum quam necessarium esse videtur, nos pro modulo nostro » saltem periculum facimus, cum benevoli lectoris studio conatui » nostro eventum despondentes, de quo Poeta:

» *ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.*

» Ut ad rem non semper acie detigerimus, attamen hoc forsan effectum dederimus, ut exemplo nostro plures incitentur, scique » tandem uberiora et meliora proferantur. » Qualche sorta di fatica sopra Marco Polo fece anche Atanasio Kirchero; ma nell'esporre i nomi dei luoghi di *Soldadie, Barche, glacie*, va esitando, ed ingenuamente egli stesso confessa per la maggior parte di non capirli. Perciò più addentro e alle volte anche più felicemente il P. Martini; ma egli pure talvolta sbaglia e poche sono le cose che tocca. Il Mullero registrò tutte le città che nel suo *Atlante chinese* cavate da Marco Polo rapporta a tutte le volte che nella *Storia sinica* fa menzione di Marco Polo, volendo mostrare che altro più ci voleva per illustrazione e intelligenza maggiore di esso Polo. Müller, *In Marci Pauli Chorograph.*, Præfat., pag. 23 e 24.

[57] Per Melchior Sessa.

[58] Le edizioni per noi vedute sono le seguenti: *Marco Polo Veneziano in cui si tratta le maravigliose cose del mondo per lui vedute*, ec. In Venezia, per Matteo Pagan in Frezzaria, al segno della Fede. In questa edizione non v'è il millesimo; ma sarà del 1550 circa. Questa, confrontata coll'antico testo veneziano, risulta la stessa, tranne poche alterazioni in materia di ortografia. È in-8° pic-

colo. *Opera stampata nuovamente delle cose maravigliose del mondo, cominciando da Levante a Ponente.* È stampata in Venezia per Paulo Dansa, anno Dñi 1533, X febbraio. Anche questa in-8°. *Marco Polo veneziano. Delle maraviglie del mondo da lui vedute.* In Trevigi, per il Reghettini, 1672, in-8°. « Anche il Bongarzio s'era proposto di » stampare i *Viaggi* di Marco Polo nel 3° tomo da lui promesso, ma » non ridotto ad effetto. »

[59] Fu tradotto in lingua tedesca da Michele Eolio, e fu impresso in Argantina nel 1534. Fu tradotto in lingua portoghese prima ancora della versione germanica; anche nella fiamminga da certo Glazemachero, che tradusse in fiammingo anche l'*Alcorano*. Fu stampato in Amsterdam nel 1664. Si servì questo traduttore dell'edizione Reineziana. Vedi Müller, loc. cit., pag. 10 e 11. Il Purchas, che fu il primo inglese raccoglitore de' viaggi, la diede nel proprio idioma. Fu fatta in francese nel 1556. Vedi Langles, tomo IV, pag. 312.

AVVERTENZA.

Questo scritto del Cabotta è ricavato dal N. 6122, *Olim* Portaf. Foscarini, V, 1, *i*, ed è uno degli semplari che son contenuti nel quaderno, di cui ho potuto avere cortese prestito dalla Biblioteca imperiale di Vienna.

Di questi tre esemplari diversi, quello che ora si pubblica per la prima volta è il più corretto, benchè non debba credersi una copia definitiva e voluta per tale dall' Autore. Il quale probabilmente dettò la prima; poi postosi a rivederla, ebbe tante correzioni ed aggiunte da fare che preferì dettare *ex novo* tutto il testo, aggiungendo moltissime note che mancano quasi interamente nel primitivo.

Ma nemmeno questo terzo esemplare contiene tuttociò che il Foscarini volea scrivere, nè dal Foscarini poteva tenersi per compiutamente ordinato. Ad un certo punto infatti, cioè là dove il Foscarini aggiunse di suo pugno un appunto che si legge qui appresso a pag. 322, è lasciata una pagina bianca, e le note che vengono appresso non portano numeri ordinati e posti a seguito di quelli delle note precedenti.

Oltre i tre esemplari predetti si trova nel quaderno, da cui tolgo il seguente lavoro, uno scritto di poche pagine, intitolato: « Considerazioni relative alla navigazione sopra le

scoperte del Nuovo Mondo, torno (*sic*) la invenzione, polarità [e variazione della calamita.» Questo scritto, e per lo stile, e per la distribuzione, non sembra fattura del Foscarini.

Finalmente il quaderno contiene due brevissimi frammenti (una pagina e poche linee il primo, una pagina il secondo) che hanno comune questo titolo: « Pezzi tratti dalla dissertazione del Cabotta, inservienti a quella della nautica.»

E. M.

II.

TESTO CABOTTA.(*)

Ma il secolo, entro cui le utili diligenze del Broccardo rimettevano in essere l'antico pellegrinare dei Greci rivolto all'acquisto del sapere, non invidiò punto in fatto di scienza marittima al superiore, che anzi, avendola raffinata di molto, proponeva altrui grandi speranze, massimamente dopo le spedizioni fortunatissime del Colombo. Sentissi ad infiammare dalla fama di costui Sebastiano Cabotta,[1] nato in Venezia, e non altrimenti in Bristol, come si dicono alcuni a credere.[2] Del qual benemerito e valoroso nocchiero se più a lungo ne parleremo che non suol essere il nostro costume, e l'intenzione dell'opera non richiede, vuol anche sapersi che nella lunga serie delle sue navigazioni, avviluppate nella maggior parte e confuse, non era possibile di conservar quella sobrietà e precisione, di cui saremmo debitori se coloro, che nello scrivere ci precorsero, lasciata ne avessero un'idea chiara

(*) Serbo l'intitolazione quale si legge nel *Manoscritto*.

e distinta delle medesime. Ma di tanti scrittori illustri, e di nazioni sì varie, che ne hanno fatta menzione, nessuno a nostro avviso ci fu, che tutte e in tutta la debita estensione ce la porgessero, ma ognuno contrario all' altro nel suo racconto, e questo quando tronco nelle circostanze più nobili, e quando anche falso, anzi che ad esse dar vita, le tennero maggiormente involte nella caligine, talchè era per così dire lo stesso a non avercene conservata memoria. Quindi l' opera, che a rammentarle con ordine e con chiarezza da noi si spenda, non ci sembra meno dovuta al merito di tanto uomo, che atta ad obbligare i leggitori nostri a volercene saper grado.

Passò dunque il Cabotta fin dalla sua giovinezza in Inghilterra con Giovanni suo padre, uomo di trafico, che a quest' oggetto aveva stabilito di colà fare la sua dimora. Fornito pertanto di quelle erudite notizie che poc' anzi vedemmo e documentato sotto la pratica di Giovanni, uomo anch' egli, come si è detto, nelle cose di mare molto eccellente, concepì nell' animo, che avesse a darsi nel mare di Settentrione un qualche passo, che mettesse nell' Oceano Indico. [3]

Quindi impetrati da Enrico VII re d' Inghilterra due vascelli col bisognevole a tanta impresa, vi diede lodevole incamminamento, [4] drizzando il corso a Ponente, finchè giunto a vista di terra nel 45 grado di latitudine, rivoltossi alla parte di Settentrione, dove pervenuto al 60 grado [5] e incontrandosi in gran monti di ghiaccio, si fece a costeggiar lungo la terra, che guardava a Levante, e quivi ebbe occasione di riconoscere il fiume Defeada. [6]

Ma finalmente accorgendosi che senza interrompimento alcuno la terra stendevasi a Settentrione e quinci disperando di trovare il passaggio propostosi, prese la strada del Mezzo giorno, che gli fruttò la scoperta della Florida e dell'isola di Terra Nuova.[7] Circa quest'ultima ci pare a proposito di avvertire non doversi confondere il suo trovamento col possesso, che poscia ne pigliò la Nazione francese, altro essendo penetrare nell'intimo d'una Provincia, addomesticarsi agli abitatori, a stabilirvi trafici, ed altro verificare ch'ella ci sia, e questo vanto fu dagl'Inglesi accordato solennemente al Cabotta, allorchè nel 1524 fecero intendere al re Francesco che Terra Nuova era già stata scoperta dalla gente loro fin dal 1497; nell'anno appunto in cui spinse a quella volta il suo corso il nostro celebre viaggiatore. Il quale, di là proseguendolo lungo le coste ancor dell'America, fatte avrebbe scoperte maggiori se, mancatogli ogni genere di provvisione, stato non fosse in necessità d'arrestarle e ritornarsene in Inghilterra.[8]

Quivi arrivato, o non fosse ricompensato a misura de' suoi meriti,[9] come vuole l'autore della Storia della Navigazione, o non si avesse più in conto la navigazione di queste parti, attesi i tumulti e le sollevazioni grandissime, in cui trovavasi quella Corte per la guerra di Scozia, come riferisce l'anonimo Mantovano,[10] risolvette di passare ai servigj di Ferdinando il Cattolico e d'Elisabetta in Spagna, da' quali intendendosi quanto fosse egli stato nelle sue spedizioni utile all'Inghilterra, provveduto del bisognevole, fu fatto viaggiare all'America Meridionale, lungo la costa del Brasile,[11] e allora fu che riconobbe il Gran Rio della

Plata, la scoperta del quale non sappiamo come venga attribuita a Giovanni-Diaz le solis (*sic*) nell'anno 1515,[12] quando già scorsi erano per lo meno 12 anni da che l'avea fatta il Cabotta, che per moltissime leghe[13] s'internò in detto Rio, scoprendolo sempre bellissimo, e da infiniti popoli ancora abitato.

Dopo della quale navigazione abbandonò egli ancora la Spagna, e ritornossene in Inghilterra: nel qual pensiero ci fece entrare la poc' anzi menzionata Relazione di Marcantonio Contarini, non già che questa così precisamente si spieghi, che anzi contiene cose del tutto contrarie a quanto siamo per dire;[14] ma a noi basta di rilevare per essa, che anche sotto d'Enrico VIII il Cabotta trovavasi in Inghilterra, e intanto la Relazione suddetta non ci cade sospetta per questa parte, in quanto che nel viaggio del 1516, fatto sotto d'Enrico VIII, al Brasil per ordine dello stesso dal cavalier Tommaso Pert, troviamo in fatti impiegato anche il Cabotta, che ad esso Pert fu compagno. Volendo noi dunque pensare, che di Spagna nuovamente si fosse qui ricondotto, è molto verisimile, che trattenutosi, se non per tutto il regno di Ferdinando il Cattolico, che morì sul cominciamento del 1516,[15] almeno per qualche tempo al suo servigio, continuando egli ancora ad accarezzare quel suo primo concepimento circa il passaggio del mare di Settentrione all'Oceano Indico, si portasse in Inghilterra, sperando che la fortuna, colla mutazione del governo, avesse anch'essa mutato faccia, e gli facesse appresso del nuovo Principe trovar quel favore, che sotto del già defunto gli avea fatalmente intercetto. Ma se di tali imprese non si potè

gran fatto curare il padre, meno se ne volle ancora il figliuolo, e perciò andatagli sinistramente la cosa, lo vedemmo viaggiare al Brasil col Pert,[16] compagno del quale non istaremo poi a decidere se lo fosse per ordine del Re o per suo proprio talento, giacchè l'Hacluit, che di questo viaggio fece menzione,[17] e con esso l'autore della Storia della Navigazione, tacendone le particolarità tutte, ci levarono il modo di poterne venire in chiaro. Per confermarci poi maggiormente nell'opinione di questo viaggio in qualunque maniera ch'ei lo facesse, dobbiamo riflettere che quasi si rende in lui necessario, onde abbiasi a verificare ciò ch'egli disse all'anonimo Mantovano, cioè che oltre le due navigazioni, quella per Enrico VII al Settentrione, e quella per Ferdinando il Cattolico e per Isabella al Brasile, molte altre ne aveva fatte, che lasciava di raccontargli.[18] A questa, giacchè altre prima non ne appariscono, faremo succedere la navigazione verso delle Molucche addossatagli da Carlo V,[19] appresso di cui dobbiamo ragionevolmente supporre che fosse passato di subito che terminò il viaggio col Pert, veduto già avendo che nè anche sotto d'Enrico VIII potea sperare di mettere in opera il suo progetto. Erasi da' Castigliani trovata di fresco la strada di penetrare a quelle isole, diversa affatto dall'altra, che frequentavano i Portoghesi, mercè della memoranda scoperta del Megallanico stretto,[20] di cui approfittandosi quel celebre Sebastian Cano[21] della Biscaja o Cabo, come altri lo dicono,[22] girò il primo attorno tutta la terra, resosi quindi immortale nella memoria degli uomini. La qual gloriosa impresa non mancò anzi chi l'appropriasse[23]

al nostro Sebastiano Cabotta, ingannatosi dalla somiglianza del nome, o poco meno ancora che dal casato, la qual congiunta ad un sommo credito, goduto egualmente da entrambi nelle cose di mare, non gli lasciò per avventura distinguere il Biscaino dal veneto viaggiatore. Allestito dunque il Cabotta con quattro vascelli da Carlo V [24] e comandato di tenere la via della nuova Spagna, partì di Cadice a quella volta, ma con poco favorevol successo, mentre arrivato che fu al Brasile, sia che gli mancassero le provvisioni e se gli ammutinassero contro ad un tempo medesimo le sue genti, come scrive Giovanni di Laet e l'autore della Storia della navigazione, [25] sia che il principale vascello gli perisse nella Baja di Patos, come rapporta il Galvano, [26] certo è che dovette abbandonare il disegno delle Molucche, nelle quali circostanze risolvette di portarsi nel Gran Rio de la Plata, e fu sì fortunata questa navigazione, attese le illustri scoperte, che andò facendo per tutto il corso della medesima, che all'interesse di Cesare non sarebbe già stata l'altra delle Molucche più confacevole, stato che fosse il Cabotta in caso d'effettuarla. Imperciocchè innoltratosi per alquante leghe [27] nel detto Rio, scoprì quell'isola, oggi detta di San Gabriele, e poco più avanti ancora spingendosi, entrò nel fiume ch'egli disse di San Salvatore, dove fece sbarcare le sue genti per l'innalzamento d'un forte, [28] nel quale, lasciata una parte del suo equipaggio, rientrò con l'altra nel primo fiume, facendo sempre cammino all'insù. Trenta leghe in distanza del nuovo forte trovò il fiume, chiamato da que' barbari Zarcarana, ed altro forte quivi pure innalzò, che acquistando la denomina-

zione dell'autor suo, fu detto Forte Cabotta.[29] Di qui volle entrare nel fiume Parana, passò più canali che in questo sboccano, e più isole vi trovò che partitamente non vengono nominate.[30] Tanto si portò innanzi col suo cammino che giunse al fiume detto del Paraguay, e in questo facendosi a navigare, lasciato avendo a mano dritta il Parana, e il Rio della Plata a sinistra, dove esso Rio corre alla sua sorgente verso la città della Plata nel Perù, non vi si potè internare che per trentaquattro leghe avendo incontrato battaglia con quei del paese, XXX gente bellicosa e feroce, con la perdita d'alquanti de'suoi, ma molto più di que'Barbari, dopo del qual conflitto fabbricò il forte nominato Sant'Anna,[31] dove si fermò circa un anno[32] e li ritrovato essendo da quel Diego Garzia che l'anno 1537[33] approdò al Rio della Plata; in compagnia di questo si staccò dal forte di Sant'Anna, andandosi a riunire col resto del suo equipaggio lasciato nel primo forte da lui eretto nel fiume di San Salvatore.[34] Di qua, se prestiamo fede all'autore della Storia della Navigazione, spedì un vascello in Ispagna con alcuna poca quantità d'oro, che gli riuscì di raccogliere in quelle parti, e con lettera all'Imperatore, che mettendogli innanzi i motivi che lo avevano sviato dalle Molucche, rendeagli conto delle nuove Terre scoperte, confortandolo a spedir genti, o che vi si venissero a stabilire per assicurargliene la conquista.[35] Vuole però un assai moderno scrittore[36] ch'egli stesso si portasse in Ispagna, per esser allestito da Cesare, e ritornarsene a quelle parti con nuove truppe e proseguire le sue scoperte. Ma di nessun'altra navigazione dopo di questa, con-

dottasi da lui a termine l'anno 1530, trovandosene fatto ricordo, lasciando ognuno in libertà di credere ciò che gli pare il meglio, senza maggiori prove, noi terremo per fermo che restituitosi una volta in Ispagna dalla presente navigazione, non la tornasse già più a riprendere, anzi suggellasse con essa tutte le sue corse marittime, restando di più sospesa la medesima per il corso di cinque interi anni, finchè da Pietro di Mendozza con undici navi e 800 uomini l'anno 1535 tornò ad essere ripigliata. [37]

Prima di passar oltre diremo qui una parola circa il non essersi commemorata dagli scrittori la navigazione che fece sotto di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella. La qual mancanza per avventura non è derivata altronde che dall' aver eglino confusa questa con quella di Carlo V; ingannatisi dalla mèta stessa che tutte e due mostrano al Brasile e al Rio della Plata, e dall'essere tutte e due state eseguite sotto gli auspicj della Spagna: laddove con un poco più d'indagazione minuta facilissimo era l'accorgersi della diversità grande dei tempi; [38] del vario oggetto che mossero que' Principi [39] nell'ordinarle, e di mille altre circostanze che le accompagnano, atta di per sè ognuna a impedire la confusione, il silenzio, a' quali questa, di cui abbiamo altrove già reso conto, fatalmente soggiacque. Dopo di tante e sì illustri prove di sua perizia nel trattare le cose della marina, che al di sopra lo misero a tutti del tempo suo, fu costituito nel carico di Piloto maggiore, senza la cui licenza nessuno poteva sciogliere verso le Indie Occidentali. [40] Dal quale impiego e per onorevolezza dello stesso, e perchè già fatto vecchio, mostrava

egli di risguardarlo, come un perpetuo riposo delle sue lunghe fatiche,[41] parrebbe ch'ei non se n'avesse dovuto più sciorre; eppure non solamente lo rinunziò, ma ricondottosi a Londra, quivi eziandio sostenne la maggioranza sovra gli uomini di sua professione divenuto governatore[42] della Compagnia della Russia, cioè di que' Mercadanti, a' quali debbe la Nazione inglese uno de' principali fondamenti della pubblica e privata ricchezza. Carico anche questo nulla meno pregevole ed onorato di quello che lasciato avea in Ispagna, massimamente dopo che la suddetta Compagnia dai Canalli (*sic*) d'una istituzione privata sbalzò ad essere cosa solenne e pubblica, mercè del Privilegio dato alla stessa dalla regina Maria, ed egli con Regia Autorità vi fu confermato al Governo, e ciò che più si rende considerabile, per tutto l'intero corso del viver suo. Prerogativa quest'ultima non passata ne' successori di lui, a' quali restò prescritto, che si dovesse d'anno in anno far scelta di nuovo capo.[43] Qui è dove si vuole essere bene in guardia a non credere che nelle spedizioni, che andò facendo questa industriosa società, v'intervenisse il Cabotta, poichè fin da quando lo vedemmo sotto altro cielo, s'era già messo in quiete da sì fatte perigliose e lunghe navigazioni, e se pure trasferito che fu in Inghilterra destato se gliene fosse nuovamente talento, l'età sua cadente già non poteagli somministrar più vigore da ripigliarle.[44] Quindi non potemmo non farsi gran maraviglia in vedere nella Raccolta del Rannusio apposto il nome del viaggiator veneziano ad una spedizione del 1556,[45] che fu la terza della già detta Compagnia, nel quale anno non saprem-

mo anzi dire se il Cabotta vivesse, mentre nel venirci questa riferita dall'autor inglese,[46] menzione alcuna non apparisce del Cabotta; laddove nelle due anteriori ad esse[47] se ne parla di lui, come della persona, sotto la cui attual direzione s'intraprendevano le medesime. Comunque però sia, certo è che lo scrittore di quella non poteva inciampare in errore più grossolano che in attribuirla al Cabotta, come ad esecutore. Se pure in ciò fare non avesse avuto rispetto al primo indirizzo, e alle somme origini della cosa, cioè all'aver lui divisato il progetto della comunicazione del mare Settentrionale coll'Indico, e vanamente questa cercata in sua giovinezza dalla parte di Ponente all'essere altresì stato lui, che mise in capo agl'Inglesi di rinnovarne le prove dall'altro lato. Ma in questo caso non solamente la spedizione, di cui parliamo, ma le due ancora ad essa anteriori si possono far passare per sue, e per sue quasi potrebbonsi ancora quelle che, morto lui, si andarono di mano in mano, collo stesso oggetto, facendo; giacchè nè le une nè le altre si sarebbero eseguite senza la scorta de' suoi ricordi. Del resto importava tanto levar l'inganno, che a lui, come ad esecutore, appartenesse la navigazione attribuitagli nel Rannusio, quanto che a lasciarne correre la credenza, avremmo un inciampo di più a metter perfettamente in chiaro altre verità di grandissima rilevanza al nome d'esso Cabotta, cioè all'aver lui scoperta la declinazione dell'ago calamitato.

(*A questo punto, di seguito al testo, senza richiamo di nota, e di pugno dello stesso autore Marco Foscarini, leggesi il seguente appunto:*) « *Nel libro scritto in Fran-*

» *cese, intitolato L'Osservatore Ollandese. Lettera prima* » *– Haya 1755 in 12°. Si parla di Sebastiano e Gio:* » *Cabotta a P. 48 a. Questo libretto tratta delle Preten-* » *sioni degli Inglesi e Francesi sopra l'America Setten-* » *trionale, di cui i primi attribuiscono la scoperta a* » *Sebast. Cabotta Vene:* »

Poi segue il testo.

Sappiamo che il Padre Tevenot asserisce d'averne trovata menzione in certa lettera del 1269 scritta da Pietro Assigerio, nella quale sta registrato, che la calamita si scosta per 5 gradi dal vero Settentrione.[800] Circa il qual fatto diremo primieramente che importerebbe assaissimo di veder la lettera per disteso, e di fare sopra la stessa quelle osservazioni che ci mettessero in sicuro, che a nessuno di quegli inganni va essa soggetta, che accompagnano per lo più manoscritti, parte dall'ignoranza, parte dal capriccio de'copiatori, corrotti e guasti, e se anche vogliamo, dalla lunghezza istessa del tempo, che non sempre ci lascia arrivare le cose in quell'aspetto di verità, in cui dai proprj autori furono concepite e dettate. Oltre che quell'asciutto modo di dire che la calamita ci (*sic*) scosta dal vero Settentrione per 5 gradi, fa piuttosto conghietturare che l'Assigerio abbia creduto che la direzione della calamita non sia veramente a Settentrione, ma a cinque gradi in distanza da quello, e che a tal punto da lui osservato guardasse con legge perpetua e stabile ciò che non sapremmo in verun modo come chiamare declinazione dell'ago. Nè in questo fatto gli si potrebbe dare altro merito che d'aver tolto l'inganno che direttamente al Polo la calamita si dirigesse, re-

stando sempre intatta da farsi la scoperta, di cui cerchiamo. Che tale se fosse stata quella dell'Assigerio, non è possibile, che alla misura di soli 5 gradi avesse quella precisamente così ristretta, senza fare alcun cenno della sua variazione, secondo la diversità de' tempi e de' luoghi, nel che consiste tutta la forza e il merito della scoperta. Ma quando anche per tale vorremmo riconoscere il ritrovato dell'Assigerio, il silenzio di tre secoli consecutivi, che sopravvenne allo stesso, deve bastare a tenerlo come se mai non fosse accaduto, sicchè rendettesi ancora libero il campo a chiunque di potersi col medesimo segnalare. [100] Volendo poi andar all'origine di così profonda e lunga dimenticanza, non si saprebbe altro dire, se non che quanto è verisimile ciò che andò conghietturando il dottissimo Moschembroek, cioè che al primo comparire della calamita in Europa, siccome gli uomini posero mira alla sua tendenza verso del Settentrione, abbiano altresì nel tempo stesso potuto avvertire, che l'ago della Bussola non si dirigesse perfettamente al Polo, ma deviasse X; altrettanto deve esser vero che sopra di tal fenomeno non abbiano praticate le debite osservazioni, in mancanza delle quali dovette poi necessariamente succedere che lo pigliassero per un effetto prodotto da esterne e accidentali cagioni, e come di cosa da non farne caso, perir ne lasciassero la memoria. In simigliante errore vedemmo infatti cadere alcuni, ancora dopo tre secoli, cioè quando con tutto l'accorgimento scopertasi dal Cabotta la declinazione dell'ago, a tutt'altro attribuivano questa che ad una proprietà ingenita del ferro

calamitato di deviare dal Polo.[101] Del resto, accettando taluno la lettera dell'Assigerio, come decisiva della scoperta declinazione, pretendesse che fin d'allora fosse questa nella vera sua causa riconosciuta, non so poi come gli désse l'animo di giustificare il silenzio durato per 300 anni sopra materia, che ora veggiamo tirarsi dietro la maraviglia e lo studio di più valenti Filosofi che, veggendo quanto importi alla nautica una tal cognizione, vi si applicarono con distinto fervore.[103] E se questi bontà (*sic*) de'tempi mancavano, onde farcene arrivar la notizia, le persone della marina erano in debito d'eternar appresso di sè un acquisto così essenziale per l'arte loro; tanto più che a niuno di quelli accidenti, per cui sogliono andare i progressi delle scienze in dimenticanza pel disuso delle medesime, nato dall'incuria delle nazioni, o da esterne cause prodotto, fu soggetta la nautica che perciò in ogni tempo esente da tali vicende, come tutte le arti che servono all'umano commercio, non si vide mai rallentata, anzi nel secolo XIII i Genovesi, i Pisani e noi al par di loro la tenemmo in continuo movimento co'traffici, proseguendosi tuttavia le spedizioni di Tèrra Santa, che ricercata faceanla da tutte le cristiane Potenze. Assicurata da questa parte al nostro viaggiatore la gloria del suo primato, molto più agevole ci sarà in sostenergliela a fronte del Colombo, cui dà il vanto il Rollino[104] d'essere arrivato a conoscere la variazione del Bussolo per via degli Astri. La qual sua asserzione, tuttochè fondata unicamente egli dica sull'autorità di diversi Associati dell'Accademia Reale, non ostante ameremmo che ce l'avesse di più accompagnata col nome stesso di que' soggetti per non lasciarci

andar a tentone in cosa di tanta curiosità. Per altro a chiarirci di questo fatto basta di porre al confronto le mète, nelle quali giunsero navigando si l'uno che l'altro di que' due famosi Ammiragli. Imperciocchè non avendo oltrepassato [105] il Colombo in tutte le sue corse marittime i gradi 39 di latitudine boreale, nel qual paralello fu osservata 1706 in gradi 4 m. 23 la deviazione dell'ago. [106] E all'incontro arrivato essendo il Cabotta in gradi 67 di latitudine a vista dello Stretto di Hudson, [107] che anzi nel paralello di gradi 64 fu scoperto avere la variazione di gradi 46, per altre osservazioni ancor più recenti [108] si viene per così dire a toccar con mano che non da altri che dal Cabotta potea farsi tale scoperta. Della quale, siccome non era presentimento alcuno nè tra le scuole de' Filosofi, nè quelle dell'arte marinaresca, così essa a venir in luce abbisognava unicamente di uomo, che spinto si fosse colla navigazione tant'oltre, quanto facea mestieri ad incontrarsi in un massimo deviamento, [109] affinchè non potendogli questo scappar dall'occhio e generando in lui meraviglia e curiosità, che sogliono essere le ordinarie vie del sapere, divenisse quella oggetto di grandissima osservazione e fosse con tal mezzo universalmente riconosciuta. In fatti gl'investigatori di simiglianti materie più sanamente opinando, [110] ne dànno pregio al nostro valoroso Piloto, e convengono che l'indicata scoperta sia de' tempi d'Enrico VII, re d'Inghilterra. Alcuni sono però che il vero con immaginate supposizioni offuscando mostrano di credere che i fautori del Veneziano stabiliscano in esso il primato della scoperta, fondati sul viaggio del 1556, rilevato qui innanzi, portare a torto il nome del Cabotta, bastando

loro così di potere indicar persona che prima del detto tempo abbia fatta menzione circa la declinazione dell'ago, come a cagione d'esempio fu l'Artmano, [111] che vent'anni prima in Germania osservò questo curioso fenomeno, perchè resti quindi spogliato il Cabotta d'ogni suo dritto in tale discoprimento. In questo errore veramente non diede Monsieur Delisle riferito nella storia dell'Accademia Real delle Scienze; ma non ostante parlò in maniera che viene a generare l'effetto medesimo. Imperciocchè stabilendo egli primieramente che la pubblicazione di questa scoperta fu fatta dal Cabotta nel 1549, e soggiugnendo poi d'avere appresso di sè un manoscritto di certo Pilota Dieppese, detto Crignone, dedicato al Cabotta nel 1534, dove si fa menzione della declinazione dell'ago, è quanto anch'egli dicesse che il Dieppese e non il Veneziano ha il merito della scoperta. [112] Ma se tale fu l'intenzione dell'autore suddetto, non per ciò regge la tacita conseguenza, ch'egli vorrebbe insinuare ne'leggitori, attesochè nelle materie solamente speculative il tempo della pubblicazione de'libri può bensì far qualche prova, che circa quel torno siensi dagli autori fatte le rispettive scoperte, e l'opere effettuate; ma ciò non serve di regola alcuna trattandosi della scoperta, di cui parliamo, la quale non potendo di sua natura ad ozioso contemplatore e fisso di luogo generare il menomo indizio di sè medesima; anzi non essendovi altro mezzo per conseguirla che le pratiche osservazioni nel vivo travaglio del mare, ragion vuole che sopra di queste lavorasse il Cabotta il suo libro, ed ecco tuttavia la questione ridotta a cercare in qual viaggio abbia egli potuto maturare il divulgato sistema. Quindi non po-

temmo non farsi gran meraviglia come il signor Moschembroek sopra quest'unica notizia di Monsieur Delisle abbia sentenziato di fresco, che ingiustamente al Cabotta se ne attribuisca la gloria.[113] Ma se si fosse pigliata la briga di ben considerare l'esame fattone da noi poc'anzi, in qual'età e dentro quale spazio di tempo abbia egli consumato le marittime sue fatiche, come pure in qual'altezza di polo sia giunto, sarebbesi avveduto che quella non gli può essere combattuta da scritti o da navigazioni posteriori al 1497.

E poi non sarebbe andato al Cabotta posteriormente senza contrasto l'appropriarsi la gloria della novella osservazione a fronte del Crignone, il cui Trattato correva per le mani delle persone scienziate, se le stesse non avessero avuto buon fondamento di giudicarla fatta innanzi dell'altro. A che pensando, m'avviso che la menzione trovatasi nel Crignone circa il variare dell'ago, immediate dipenda da qualche cenno, che abbiagliene fatto il Cabotta, relativo alla materia, qualunque fosse, che esso Crignone trattava, e che forse anche volle consigliare con lui, al quale inoltre la dedicò, il che forse non procedette meno dall'amicizia e dalla stima che dalla gratitudine e dal dovere. Tutto che ci sembri la cosa ridotta a termine che più non abbisogni nè di ragioni, nè di testimonianze che la spalleggino; piacemi nondimeno rispetto a queste di mettere ancora innanzi a favore del Veneziano quella di Livio Sanudo, persona che già vedemmo essere versatissima in ogni qualità di scienza, bisognosa a perfetto Cosmografo, e che per la condizione de'suoi studj in tutto conformi a quelli del Cabotta vien ad accrescergli peso alla propria autorità,

solendo gli uomini raddoppiar gli sforzi dell'industria intorno que' particolari, a che naturalmente sono inclinati per istituto di vita. Oltrechè potè il Sanudo ritrar buon conto circa le dotte scoperte del suo concittadino, la cui vecchiaja s'incontrò nell'età virile di lui.[114]

Narra egli dunque sul principio della sua descrizione dell'Affrica, come con sua maraviglia intese da Guido Gianetti, erudito e costumatissimo gentiluomo, come l'arcana proprietà del ferro calamitico di non guardare direttamente il Polo, erasi osservata dal nostro Veneziano; indi soggiugne che desiderando d'intendere in quanta distanza si trovasse dal Polo quel luogo che a sè la calamita volgeva, e significando al Gianetti questa sua brama, operò questi che Bartolomeo Compagni, il quale dimorava in Inghilterra, accettissimo a quella Corte, ne traesse dal Cabotta la decisione che quale fu dal Compagni rilevata e trasmessa, tale dal Sanudo vien rapportata. Attese le quali particolarità, veggiamo che le persone scienziate in siffatte materie, vivente il Cabotta, a lui ricorrevano e che veniva egli tenuto per l'osservatore primiero della declinazione. Circostanza tanto più concludente all'oggetto nostro, quanto che dal Sanudo medesimo ricordandosi le storie di quell'Oviedo che fanno alcuni lo scopritore di questo arcano,[115] non mostrò di riconoscerlo già per tale, e se fosse stato altrimenti, non si sarebbe già acquietato al racconto fattogli dal Gianetti, nè accadendogli di menzionare l'Oviedo era cosa questa che avesse passato con tanta indifferenza sotto silenzio; tanto più che a riconferma e schiarimento maggiore di quanto avea dal Gianetti inteso circa la declinazione, vengono dal Sanudo

citati i sommarj di quelle Istorie.[116] Potremmo quasi anche dire che fosse noto al Sanudo il poc'anzi riferito Crignone, e che quella tal'opera abbia egli letta, perocchè nel primo libro dell'Affrica[117] ci reca in mezzo un passo di scrittura che dice stesa da Capitano Francese;[118] e seppur non vogliamo riconoscer questo per quello di Diepes, cavisi, se non altro, che il Sanudo, cercando lumi da ogni parte, e volendo sott'occhi non solo i libri stampati, ma i manoscritti eziandio, nè la curiosità sua restringendo entro i confini della sola Italia, ma in Inghilterra ed in Francia portandola, uscito che colà fosse libro, in cui si faceva un'originaria e consostanziale commemorazione di tale fenomeno, sfuggito non gli sarebbe certamente dall'occhio, e meno ancora sfuggito sarebbegli libro tale, che sebben manoscritto non svanì nelle tenebre, ma cercò il pieno della luce, avendolo l'autor suo dedicato al Cabotta, uomo celebratissimo dell'età sua. Dal complesso delle quali cose chiaramente si può conoscere come a sodo fondamento si appoggi l'invalsa opinione degli scrittori, allorchè di tale scoperta, e ne dànno merito al nostro Cabotta e riportano la medesima al fine del 1400, cioè a quel tempo, in cui sotto di Enrico VII re d'Inghilterra imprese la navigazione settentrionale. Vero è non pertanto che la dottrina del variare del Bossolo stette lunga pezza a darlo (*sic*) fuori, non trovandosene fatta menzione in veruna memoria di viaggio o in altro libro scientifico intorno l'arte marinaresca, se non dopo il volgere all'incirca di sette lustri. Il qual fatto, benchè strano affatto sembrar possa a primo incontro, non lascia per questo di porgerci buon capo in mano a poterlo sostenere assai ve-

risimile e ragionevole. A tal oggetto fia bastante rimembrare la poca fede [119] che si prestava a questa novella proprietà, nonostante che il secolo XVI fosse già ben inoltrato negli anni, e se ne avesse in più e più luoghi il prodigioso effetto avvertito, perchè se ne tragga che quanto più quella al suo principio si accosta, tanto meno dovesse esser creduta dagli Uomini, i quali perciò non poteano pigliarsi veruna briga di consegnarlo alle Carte e farcene più per tempo arrivar la notizia. E se vero è, come dicono, che il nostro Veneziano abbiala pubblicata nel 1549,[120] noi pure diremo che volle prima far precedere tanto numero d'osservazioni e d'esperimenti sopra la stessa, quanto bastasse a levar dal mondo ogni dubbio insorto ad offuscare e combattere la verità del suo trovamento. Nè forse da tal pensiero disgiunse quello di voler anche tentare se sulla base della nuova scoperta riuscivagli di formar qualche suo particolare sistema a dirigere con più certezza i viaggi di mare; ma poichè al disegno da lui concepito non vide l'opera corrispondere, carico d'anni, e fuor di speranza di potersi procacciar nuovo lume col mezzo di quelle lunghe navigazioni, nelle quali continuamente si esercitò, si risolvette alla fine di pubblicarla, il che fu piuttosto un render palese il desiderio, che aveva sin'allora nutrito d'arricchire, per via della stessa, di novelle cognizioni la nautica, e un invitare nel tempo stesso le altrui ricerche a progredire, come in fatti avvenne, nel suo cominciato lavoro.

NOTE. (*)

[1] Lo dice egli stesso, per bocca di certo Gentiluomo mantovano, introdotto dal Rannusio nel secondo suo *Ragionamento sopra il Viaggio delle Spezierie*, nel primo volume della sua Raccolta, c. 374 tergo. Di questo Mantovano il Rannusio non dice nè il casato, nè il nome: riferisce solamente d'averlo trovato nella villa di Caffi di Girolamo Fracastoro, dove egli pure in compagnia di Messer Michele . . . . . architetto s'era portato, e dove lo intese fare un lungo discorso sopra il viaggio delle Spezierie, che fedelmente egli si studia di rapportare. Si protesta adunque detto Mantovano d'aver parlato al Cabotta in Siviglia, dove lo visitò, e seppe da lui medesimo tutta quasi la serie della sua vita. Non lascieremo di dire che il ritratto che ci fa il Rannusio di questo anonimo è di un gran Filosofo e Matematico, come già si raccoglie da tutto quel dotto Ragionamento.

[2] *Antonio Galvano Portoghese* che fu pubblicato dal Purchas, lo dice nato in Bristol. Vedi *Bibliotheca Navig. atque itiner.*, di Giovanni Haris, tomo I, lib. 2, pag. 272: Londra, 1705. Nella prefazione che sta innanzi al viaggio malamente attribuito al Cabotta, come vedremo in appresso, vien detto Inglese. Queste opinioni sono sbattute dal Cabotta medesimo che all'Anonimo mantovano si disse nato in Venezia. Rannusio, tomo I, pag. 374 tergo. Veneziano in mille luoghi si trova chiamato nel libro *Histoire de la Navigation*, etc., tradotto dall'inglese. Il Vallemont negli *Elementi della storia* (vol. I) lo disse anch'egli Veneziano, sebbene prenda errore per altro verso, come vedremo in seguito. Concorda a non farlo inglese anche una manoscritta Relazione *che esiste presso di noi* di Marcantonio Contarini, Ambasciatore in Ispagna nel 1534,

(*) Si ripete l'avvertenza che la numerazione di queste Note è qui riprodotta come sta nel testo Foscarini. (E. M.)

che dice Sebastian Cabotto figlio di un veneziano, quale andette in Inghilterra suso le Galie venete, con fantasia di cercar paesi, ec. Il signor du Plessis, parlando della Florida, lo fa Portoghese chiamandolo Sebastian Cabok e parlando della nuova Zembla, lo fa Veneziano, mutando il cognome di Cabok in Taboc.

[3] La prefazione al *Viaggio apocrifo* del Cabotta, tomo II, c. 211 tergo, dice: « Gli argomenti, che moveano il Padre, el » figliuolo a credere, che si potesse dar questo, erano che Plinio, » servendosi de'testimoni di Cornelio Nipote, scrive, che dal Re di » Svezia furono donati a Metello Celere, Proconsole della Gallia, » alcuni mercatanti indiani, che erano da fortuna marittima stati » trasportati da' loro Paesi ne' liti di Svezia. »

[4] Partì sul principio della state del 1496 con 300 uomini di seguito, *Histoire de la Navigation*, tomo I, pag. 183. Dal Galvano viene malamente attribuita questa navigazione a Giovanni Cabotta padre di Sebastiano. Vedi *Navig. atque itiner.*, Bibliotheca di Giovanni Haris, vol. I, lib. 2, pag. 270: anche il Coronelli alla tavola del Canadà orientale nell' America settentrionale attribuisce questo viaggio a Giovanni Cabotta, unendovi per altro anche Sebastiano. A questo luogo opporremo l'autorità dello stesso Sebastiano, il quale all' Anonimo mantovano rendette conto della medesima navigazione, come fatta da lui e non dal padre, che morì nell'anno stesso, in cui si seppe che il Colombo aveva scoperta la costa dell'Indie, che fu l'anno 1492, come egli stesso racconta. Vedi Rannusio, tomo I, loco citato: *Morì il Padre in quel tempo che venne nuova che il T. D. Cristoforo Colombo genovese avea scoperto la costa dell' Indie, ec., per il che mi nacque un desiderio grande.... di voler far qualche cosa segnalata ancora io, e sapendo per ragion della sfera che s' io navigassi per via del vento di maestro averìa cammino a trovar l' Indie, subito feci intendere alla Maestà del Re questo mio pensiero, il quale*, ec.

[5] Il Galvano al citato luogo mette che arrivasse al sessagesimo grado, al 56 solamente dice che arrivasse l'autore della *Storia della Navigazione*, tomo I, pag. 183. Dalla relazione dell'Anonimo mantovano si ha pure che non passasse i gradi 56. Giambattista Rannusio per altro nel discorso preliminare al terzo tomo della sua Raccolta, parlando di questo viaggio del Cabotta dice che arrivò a gradi 67 $^1/_2$ sotto il nostro Polo, e lo dice come cosa scrittagli dal Cabotta medesimo. Poco discordante dal Rannusio è l'Herera che mette gradi 68. Vedi *Decad.*, lib.... Tutto il divario consiste in un solo mezzo grado.

[6] Vedi *Navig. atque itiner. Bibliotheca*, lib. I, pag. 27.

[7] Questo paese, dice il F. du Plessis (*Geograf.*, tomo III, art. 6), della Florida fu scoperto nel 1497 da Sebastiano Cabok portoghese, il quale era stato da Enrico VII re d'Inghilterra spedito a cercare un passaggio dalla parte dell'Ovest per navigar nell'Oriente, e rispetto all'isola di Terra nuova dice *la riconobbe Sebastiano Tabot Veneziano ai 24 di luglio 1497*, inviato da Arrigo VII re d'Inghilterra e le diede il nome di terra di Baccalaos o Moluc per l'abbondanza di questi pesci che si trovano appresso le sue coste. Plessis, art. 7 dell'America settentrionale. Gl'Inglesi hanno chiamata quest'isola Newfounland, cioè terra nuovamente trovata. Sette anni dopo che questa fu dal Cabotta scoperta, venne in pensiero al Champlain d'attribuir il merito dello scoprimento alla nazione francese. Vedi La Martinière alla voce *Terreneuve*. Il nostro Viaggiatore la trovò abitata da un popolo salvatico, che si vestiva di pelli d'orsi e d'altri animali, e andava armato d'archi e di freccie. Gli riuscì di prendere tre di questi uomini, che condusse in Inghilterra, dove anche vissero lungamente. *Histoire de la Navigation*, tomo I, pag. 184.

[8] Il Rannusio, nel citato discorso preliminare al tomo III, dice che dovette tornare addietro a cagione della malignità del comandante e de' marinari che gli si sollevarono contro, nessun cenno facendo che gli fossero mancate le provvigioni: eppure questa ragione viene allegata da tutti gli scrittori, che hanno fatto parola di questo viaggio. Anche dall'Anonimo mantovano non se ne adducono altre che questa della mancanza de'viveri; ma forse che tutte due vi saranno concorse, e chi ne avrà notata una e chi un'altra.

[9] *Histoire de la Navigation*, tomo I, pag. 184.

[10] Questo non fa alcun cenno circa l'essere o no stato ricompensato il Cabotta. Veggasi il Rannusio al citato luogo, tomo I, pag. 374.

[11] Per quanta diligenza facemmo, non ci riuscì di trovare scrittore alcuno che abbia fatta menzione di questo viaggio, eseguito per ordine di Ferdinando e Isabella. Forse pare a noi di vedere la cagione di tal mancamento, ma ci riserbiamo a dirla più sotto, con l'occasione che avremo a parlare d'un altro viaggio fatto dal Cabotta a questa medesima parte sotto di Carlo V; confesseremo per altro che senza la scorta dell'Anonimo mantovano neppur a noi sarebbe riuscito di poterne venir in chiaro.

[12] È universale consentimento tanto degli antichi che de' moderni scrittori che Gio. Diaz de Solis abbia scoperto questo Rio

nel 1515. Riporteremo le precise parole di Gio. di Laet nel suo *Novus Orbis*, stampato in Leida nel 1633, secondando l'Herrera, dec. 2, L. D, cap. 7: « Ingens hoc flumen quod jam vulgo Rio de » la Plata audit, primus adiit anno 1515. Jo Diaz de Solis qui va- » stum illius œstuarium invectus, etc. » Chi volesse poi leggere questo fatto in altri autori, veggasi *Histoire de la Navigat.*, tomo I, pag. 208; La Martinière alla voce *Plata*, e Antonio Galvano, *Bibliothec. itinerar. et Navigan.*, lib. II, c. 271. Avvertiremo solo che questo in una cosa discorda dagli altri, mettendo questa scoperta all'anno 1514 e non al 1515. Che il Solis poi non sia stato lo scopritore, si prova così. Il Cabotta partì dal servigio dell'Inghilterra e andò in Ispagna. Lo dice egli stesso all'Anonimo mantovano (vedi Rannusio, tomo I, pag. 374), *Viaggio al Brasile per Ferdinando ed Isabella.* (Vedi Rannusio, loco citato.) Perchè si verifichi quest'ultima circostanza, è necessario che ci abbia viaggiato avanti l'anno 1504, essendo in quest'anno morta la regina Isabella. (Vedi Moreri, lettera *E*, pag. 60.) Se dunque avanti detto anno fu al Brasile, e fin d'allora rendè minuto conto del Rio della Plata (vedi Rannusio, loco citato), è falso che sia stato primieramente scoperto dal De Solis nel 1515 o nel 1512, come vuole il Galvano. Può ben avervi fatto il Solis qualche scoperta, di maniera che coll'andar del tempo, pigliandosi una cosa per l'altra, abbiano gli uomini tenuto lui per autore del principale discoprimento: tanto più che nell'anno suddetto 1515, essendo entrato in questo fiume con una caravella, fu dagli Indiani con tradimento ucciso, arrostito e mangiato. Caso veramente atroce e da lasciar nella memoria degli uomini ogni più gagliarda impressione; avendosi avuto rispetto al misero fine che colà fece questo illustre soggetto, fu chiamato il detto Rio col nome di Solis; ma bisogna che tale denominazione si credesse derivata al fiume dalla scoperta che il Solis ne avesse fatto. La qual'opinione non si potrà giammai sostenere senza l'una delle due: o non avere in alcuna considerazione l'autorità dell'Anonimo mantovano, che è quanto dire del Rannusio (il che non so con quanta ragionevolezza si potesse fare) e negare assolutamente che il Cabotta abbia fatto il presente viaggio sotto gli auspicj di Ferdinando e Isabella, oppure mostrare che il Solis prima del 1505 (e non poco prima) abbia egli fatto questa scoperta.

[1] L'Anonimo mantovano riferisce che per 600 leghe lo abbia navigato, ma vi sarà errore nella stampa, mentre questo rio pigliato dalla sua sorgente, e condotto fin dove sbocca nell'Oceano, secondo l'esatta carta di Monsieur Delisle non è più di 300 leghe,

onde noi senza determinarci a numero preciso ci siamo determinati generalmente.

[14] Dice il Contarini che il Cabotta *ebbe do nave da Enrico Re de Anglia (Padre de Errico moderno, che è fatto luterano e peggio) e con 300 uomini navigò tanto, che trovò il mar congelato.* Questo è il viaggio, di cui parlato abbiamo di sopra, fatto nel 1495 per trovare il passaggio da un mare all'altro, e fin qui dice il vero. Segue lo stesso: *Onde convenne al Cabotta ritornarsene senza aver l'intento suo cum presuposito però di ritornarsene a quella impresa a tempo che il mar non fosse congelato.* Nè anche qui c'è che opporre. Aggiunge: *Trovò il Re morto, e il Figlio curarsi poco di tale impresa.* Qui sta l'errore. Se ritornato il Cabotta da questo viaggio trovato avesse il Re morto, che morì del 1859 (vedi Moreri), il Cabotta partito del 1496 avrebbe consumato in esso anni 13 e nulla fatto avrebbe di quanto gli abbiamo appropriato. Ma chi mai vorrebbe stare a questa relazione, discordante in ciò da tutti coloro che scrissero del Cabotta ritornato già in Inghilterra dal suo primo tentato viaggio del Settentrione in capo ad un anno? Quanto al leggersi nella suddetta relazione, *che trovò il Figlio curarsi poco di tale impresa*, cel persuadiamo, ma non al tempo, in cui ritornò dal primo viaggio del Settentrione. Per dire anche una parola in difesa del Contarini non sarebbe già inverisimile se pensassimo che questi e simiglianti errori, de'quali è la sua relazione ripiena, possono essere derivati nella medesima dalla qualità de' copisti, che poco pratici, capricciosi, impazienti, scrivendo malamente ciò che trascrivono, aggiugnendovi del loro proprio, e dell'altrui mutilando, contraffanno in simil guisa gli autori che sono alle volte per altro senza difetto.

[15] (*NB.* Non segue il numero la nota).

[16] *Histoire de la Navigation,* tomo I, pag. 211.

[17] Hacluit, vol. III, pag. 494.

[18] Rannusio, *Ragionamento 2° sopra il Viaggio delle Spezierie,* vol. I, c. 374.

[19] Anno 1526: « Missus fuit Sebastianus Cabottus, qui ab Anglis ad Hispanos transierat, ut per fretum Magallanicum in Oceanum australem penetraret et ad Moluchas pervaderet. » *Novus Orbis*, cap. II, c. 522; Herrera, decad. 3, lib. IX, cap. 3; *Histoire de la Navigation,* tomo I, pag. 332.

[20] Ferdinando Megaglianes Portoghese ne fu lo scopritore. Fu detto Megallanico dal suo nome. L'anno 1519 partì dalla Baja di San Giuliano e si pose in viaggio. La Martinière alla voce *Magellan;* Moreri alla stessa voce.

[21] Morto il Magallaneo in una picciola battaglia avuta a sostenere cogli abitanti dell'isola Matan, Sebastian Cano fu scelto a ricondurre dalle Molucche la nave detta *Vittoria*, Capitano della quale sottentrò in luogo del defunto Ammiraglio. *Navig. atque itiner. Bibliotheca*, lib. III, cap. 3, pag. 19. *Vita di Carlo V*, d'Alfonso Ulloa, pag. 81: Venezia, presso Vincenzo Valgrisio, 1562.

[22] Cabo che si trova scritto nella citata *Biblioteca* al luogo citato. Detto per altro Giovan Francesco.

[23] « Sebastian di Cano (dice il Vallemont), Veneziano, sotto gli » auspicj di Carlo V partì li 10 agosto 1519 dal Porto di Siviglia » nella Spagna sulla nave detta *Vittoria*, scorse l'uno e l'altro Emi» sfero ed avendo fatto il giro della Terra in 3 anni, 4 settimane e » due giorni, rientrò nel medesimo porto gli 8 settembre 1522. » L'imperator Carlo V in ricompensa di questa ardita e felice » navigazione gli diede per arme un globo terrestre con queste » parole: *Primus me circumdedisti.* » Tomo III, cap. 2, § 3, pag. 168: Venezia, per Giambatista Albrizzi, 1738. Va citato il Francese (*sic*).

[24] Questa espedizione per consentimento universale fu nel 1526, come vedemmo poc'anzi. Non so come La Martinière la ponga all'anno 1520 alla voce *Plata, ou Rio de la Plata*, pag. 302, col. 1ª: « En 1520 Sebastien Cabotto, qui avoit laissé les Anglois pour aller » aux Espagnols, fut envoyé pour passer par le Detroit de Magel» lan dans la mer du Sud, et de la aux Moluques, etc. » Nel 1520 non si era per anche consumata la prima spedizione a queste Isole intrapresa dal suddetto Megallanes, che ebbe solamente termine nel 1522 addì 8 settembre: vedi la nota precedente del Vallemont.

[25] *Novus Orbis*, cap. II, pag. 522; *Histoire de la Navigation*, tomo I, pag. 332.

[26] Questi non fa alcun cenno delle altre circostanze. *Navig. atque itiner. Bibliotheca*, lib. II, pag. 270: « Ob annona (*sic*) inopiam, » navalibus sociis tumultuantibus hoc flumen ingressus, etc. »

[27] « Hoc flumen ingressus triginta circiter milliaria ascendit, » et ad insulam que hodieque nomine Sancti Gabrielis ab ipso tunc » imposito nota est provectus, etc. » *Novus Orbis*, cap. II, pag. 522. L'autore della *Storia della Navigazione* mette che s'innoltrasse 100 leghe prima di scoprire quest'isola. *Histoire de la Navigation*, tomo I, pag. 232. La Martinière alla voce *Plata* non mette più che 30 leghe.

[28] « Cum Liburnicis vero, et Cimbris circiter septem Leucas » adverso flumine convectus amnem offendit cui Sancti Salvatoris » nomen dedit; is ex illa parte que ad Braxiliam vergit exiens al- » tissimo suo alveo peroportunam navibus stationem promittit; hic » ergo totam suam classem subduxit et vallo jacto locum incon- » nenti communivit, ut tutius hic naves suas reficeret. » Jo. de Laet, *Americæ utriusque Descriptio*, loc. cit. Anche l'autore della *Storia della Navigazione* (tomo I, c. 232) scrive che qui innalzasse un forte. Il solo La Martinière non ne fa parola. Veggasi alla voce *Plata*, pag. 302.

[29] « Postquam autem 30 leucas ascendisset alium fluvium of- » fendit, quem Barbari vocabant Zaracanam.... quare hic quoque » Castellum S. Spiritus, vel Caboto ab ipso structum et presi- » diarij impositi. » Jo. de Laet, *Americæ utriusque Descriptio*, loc. cit.

[30] « Hic tamen Paranam ingressus quamplurimas insulas inve- » nit et plurimos amnes, qui in magnum hunc alveum se condunt » est prætervectus. » Jo. de Laet, loc. cit. L'autore della *Storia della Navigazione* non fa menzione alcuna di ciò. Antonio Galvano rapporta minutamente ogni cosa, anzi dice che per leghe 120 s'innoltrò in questo fiume, dove fabbricò una Fortezza, e vi si fermò circa un anno, e di là proseguendo il suo viaggio giunse nel Paraguay. *Navig. atque itiner. Bibliotheca*, tomo I, lib. 2, pag. 290. La Martinière mette leghe 200, dopo delle quali ve lo fa giungere anch' egli. Veggasi alla voce *Plata*, pag. 302.

[31] « Et cum pene ducentas leucas ascendisset, ad alterum flu- » men pervenit; quod a Barbaris Paraguay dicebatur, atque hic » magno Paranæ alveo ad dexteram relicto.... Paraguajum subiit » et circiter 34 leucas provectus Barbaros invenit colendis agris » intentos quale (?) hactenus nullos hic offenderat. Cum iis haud » incruentum certamen fuit, 25 e suis desideratis et magna Barba- » rorum multitudine cœsa. Hic castellum Sancte Annæ ab ipsis struc- » tum. » Io. de Laet, loc. cit. Questo forte di Sant'Anna è per aventura quello che fu innalzato dal Cabotta a 150 leghe dal fiume Parana prima di mettersi nel Paraguay. Tra scrittori egualmente esatti e di riputazione non sapremmo per altro decidere cosa alcuna: diremo solo che in qualche carta, antica sì, ma diligente come quella di Abramo Ortelio, abbiamo veduto allogato questo forte nel fiume Parana, dove Gio. de Laet non è di parere, stante il dire: « Hic, alludendo al Paraguay, Castellum Sancte Annæ ab ipsis struc- » tum. » Anche La Martinière, seguitando l' opinione dello stesso

Laet, anzi ricopiandolo per disteso, sostiene che « batit dans ce » lieu (Paraguay) un fort, auquel il donna le nom de Sainte Anne. » — XXX. Dice il Galvano che avendo spedito un bergantino avanti a spiare l'indole del paese, fu questo fermato e preso dai nativi del luogo, ond'egli poi se ne ritornò spontaneamente addietro. L'autore della *Storia della Navigazione*, tomo I, pag. 232 e La Martinière alla voce *Plata*, concordano meglio circa questo fatto con Giovanni de Laet, cap. II, pag. 522 e 523, che dice « cum his » Barbaris haud incruentum ipsi (Cabotæ) certamen fuit. »

[32] Vedi all'Annotazione, num. 30 e 31.

[33] « Anno vero 1537 ad Flumen hoc (della Plata) feliciter appu- » lit Bidacus Garzias Lusitanus qui, etc. » Jo. de Laet, pag. 523.

[34] Jo. de Laet, loc. cit.

[35] *Histoire de la Navigation*, tomo I, pag. 234. Di queste particolarità nessuna viene toccata da Gio. Laet; non per questo diremo che non possa esser la cosa nelle misure descritteci dal riferito scrittore inglese, nulla ripugnando al fatto.

[36] Questi è il Salmone, cap. IV, *Dello stato presente della Plata o del Paraguay*.

[37] « Caboto autem in Hispaniam reverso, fluminis hujus per- » lustratio conquievit usque ad annum 1535; huic missus Petrus » de Mendozza cum undecim navibus, et octingentis viris qui » flumen, etc. » Per De Laet, pag. 523.

[38] Non si è potuto stabilire l'anno preciso, in cui facesse la navigazione per Ferdinando ed Isabella; ma certamente fu prima del 1504, essendo in quest'anno morta la Regina, sotto il Regno della quale e di Ferdinando il Cattolico dice egli stesso d'aver impresa la medesima, come abbiamo detto di sopra. Rannusio, *Ragionamento sopra il Viaggio delle Spezierie*, vol. I, c. 374 tergo. Sotto di Carlo V la cominciò l'anno 1526 e la condusse a termine l'anno 1530. Herera, decad. 3, lib. IX, cap. 3; Jo. de Laet, cap. II, pag. 522.

[39] Ferdinando ed Isabella lo spedirono positivamente al Brasile per discoprir quella costa (Rannusio, vol. I, c. 374 tergo), e l'oggetto di Carlo V fu d'inviarlo alle Moluche. Il Cabotta poi non potendo a quella navigare per le ragioni dette di sopra, si fermò al Brasile e nel Rio della Plata. Herera, decad. 3, lib. IX, cap. 3; Jo. de Laet, cap. II, c. 522.

[40] « Sebastiano Cabotta (dice il Sanuto) veneziano Piloto ec- » cellentissimo per la scienza del navigare si acquistò tant'autorità » che di privilegio concessoli, alcun piloto non potè navigar senza

» sua licenza alle Indie Occidentali, e che perciò fu da Spagnuoli » chiamato il Piloto maggiore. » Lib. 1° della *Geografia*, pag. 2; Rannusio, vol. I, c. 374 tergo.

[41] Lo dice egli stesso: rapporteremo le sue stesse parole: « Trovandomi alla fine vecchio, volsi riposare essendosi allevati tanti » pratichi e valenti Marinari giovani, ed ora me ne sto con questo » carico, che voi sapete, godendo il frutto delle mie fatiche. » Rannusio, vol. I, c. 374 tergo.

[42] Questa Compagnia si diceva anche la Compagnia de'Mercadanti del Cattajo. Veggasi Prefazione al *Viaggio apocrifo* del Cabotta, Rannusio, tomo II.

[43] Il titolo del Privilegio è il seguente tradotto dall'inglese: « Privilegio de'Mercadanti di Russia concesso per la scoperta del » detto paese dal Re Filippo e dalla Regina Maria, 6 febbrajo 1555. » Le parole che in detto Privilegio risguardano il Cabotta, sono: « E » perchè un certo Sebastiano Cabotta è stato il principal promotore » di questo viaggio o spedizione; pertanto noi faciamo.... il detto » Sebastiano primo e presente Governatore sua vita durante senza » poter essere rimesso e levato da questa carica, e dopo la sua » morte, debbano farsi governatori che non durino più che un » anno, ec. » *Navig. atque itiner. Bibliotheca*, vol. I, lib. IV, pag. 510. Il primo viaggio di questa Compagnia fu del 1553, nell'ultimo anno del Regno d'Odoardo: *Navig. atque itiner. Bibliotheca*, vol. I, lib. 4, pag. 506. Nel 1555 in cui ottenne il Privilegio, fu fatta la seconda spedizione: loc. cit., pag. 508.

[44] Per quanto giovane fosse il Cabotta, allorchè imprese la navigazione del Settentrione sotto d'Enrico VII nel 1496, non poteva certamente aver meno che di 30 anni, e forse ancor sono pochi per accordargli una sufficiente cognizione, onde potersi mettere in tal cimento: tutta volta facciamolo d'anni 30, dovea dunque avere nel 1553, che si trovava alla testa di questa società, anni 87.

[45] In questo anno sarebbe stato il Cabotta di 90 anni.

[46] Queste sono le sue parole: « La Compagnia mandò una Pi» nassa chiamata *Shearchthrift*, capitano Stefan Burch. Andò oltre » la baja di San Niccolò sino all'isola di Vaigano; ma incontrando » molto giaccio e molta neve, e continuamente venti da Greco e » da Settentrione e le notti cominciando a farsi lunghe ritornò » alla baja di San Niccolò, d'onde andò a Colmagro agli 11 di » settembre, ed ivi svernò con intenzione che nella ventura pri» mavera avesse a seguire la discoperta del fiume *Obbo*, ma essendo » andato a Vardose presso la sorgente in cerca del vascello in-

» glese, il disegno per quel tempo fu posto da parte. » *Navig. atque itiner. Bibliotheca*, vol. II, lib. IV, cap. 11, pag. 514. Questa in ristretto è tutta la navigazione riportata diffusamente dal Rannusio (tomo II, c. 211 tergo), attribuita al Cabotta dall'autore della Prefazione alla stessa.

[47] Cioè in quella del 1553 e nell'altra del 1555. *Navig. atque itiner. Bibliotheca*, vol. I, lib. IV, cap. 11. (*Qui è posto un segno nel quaderno Foscarini che richiamerebbe a porre ciò che segue in principio di questa nota.*) La Martinière alla voce *Zemble* rapporta questo medesimo viaggio: « Appres luy (Hugh. Willougby) le Ca» pitaine Bourrough travailla à la meme recherche. Il doubla le » Nord cap en 1556, et s'etant avancé vers l'Est il decouvrit le » detroit de Waggate entre la partie meridionale de la nouvelle » Zemble et le païs de Samoyds. Il entra dans le Detroit, et s'ima» gina que le golphe à l'est étoit une mer livre et ouverte. Il » s'en retourna se flattant d'avoir trouvé dans cet detroit le veri» table passage vers la Chine et le Japon, ce qui étoit l'objet de » l'entreprise. » Abbiamo voluto riferir per disteso il racconto fatto di questo viaggio, affinchè si vegga che menzione alcuna non si fa del Cabotta, e che perciò questo viaggio non può mai appartenere a lui, come ad esecutore.

[100] Così il Moschembroek rapporta nel suo trattato *De Magnete*, esperim. 97, pag. 150: « De simplici declinatione ergo primum » agam. Thevenotus in itinerario prodit se epistolam vidisse con» scriptam an. 1269 a Petro Adsigerio in qua declinare aciem a » vero septentrione quinque gradibus commemoratur. »

[101] Il sistema di Tolomeo fu sistema di Pitagora. Di Pitagora non se ne parla, come s'egli non fosse stato mai l'autore di esso. Il silenzio, che fino ai tempi di Tolomeo si tenne, fece smarrir affatto la memoria del vero inventore. Tolomeo lo ravvivò, e ciò fu bastevole, perchè in lui gli uomini si fissassero e lui riconoscessero pel trovatore primiero.

[101] Chi ne faceva essere in colpa una cosa e chi un'altra. Pietro Medinense (lib. 6, cap. III, *De Arte navigandi*) incolpava i nocchieri che non avessero le giuste e perfette misure di calamitare l'ago. Pietro Nonio incolpava la virtù medesima della Calamita o a poco a poco da sè mancante o dal lungo uso indebolita e snervata. Veggasi il Padre Riccioli, lib. VIII, sect. 2ª, cap. 12), dal quale vengono esposti i stravaganti pareri di questi due per altro valentuomini. Sì fatte supposizioni non si sradicarono dalla mente degli uomini che dopo innumerabili osservazioni e moltissimi esperi-

menti. « Cette nouveauté revolta les Philosophes dont elle derangeoit » les idées; ils la nierent fierement, mais enfin elle devint incontes- » table et il fallut s'y rendre. » Vedi *Histoire de l'Académie Royale des Sciences*, anno 1712, pag. 18. — « X. Neque hoc fidem superat, » quippe simul ac observatum fuit Magnetem dirigi versus Septen- » trionem desiderio observandi accurate directionem capi potue- » runt eodem seculo nautæ, aut Philosophi. » Muschembroek, *Dissert. de Magnet.*, pag. 150.

[103] L' Accademia real delle Scienze, che varj premj ha proposti per le soluzioni de' problemi più utili a perfezionare l'Arte del navigare, nell'anno 1729 uno ne propose a chi avesse trovato il miglior metodo d' osservare la declinazione dell' ago calamitato.

[104] Tomo XV della *Navigazione antica*, pag. 88.

[105] Nei viaggi anteriori a quello della scoperta del Nuovo Mondo arrivò in gradi 39 m. e in quella del Nuovo Mondo toccò solamente i gradi 22 e m. 30 di latitudine, volendo il Rollino che in questo scoprisse la declinazione, si rende la cosa ancora più inverisimile per ciò che diremo.

[106] Vedi Muschembroek, *Dissert. de Magnet.*, pag. 175.

[107] Ciò fu nel suo primo viaggio settentrionale intrapreso sotto d' Enrico VII nel 1496.

[108] Vero è che le declinazioni dell' ago calamitato sono varie, in varj tempi. Non ostante la gran differenza da 4 a 46, rende credibile che anche rispetto a' tempi del Colombo e del Cabotta vi fosse una differenza similmente grande. In fatti mostrano le osservazioni che per lo più le mutazioni del declinare sono assai lente, e le osservazioni esatte di Parigi ci dànno in 78 anni una osservazione di soli 6 gradi. Vedi Muschembroek, *Dissert. de Magnet.*, pag. 62.

[109] Per le osservazioni fatte nei quattro viaggi verso lo stretto di Hudson dal 1721 sino al 1725 la declinazione di gradi 46 è la maggiore che possa incontrarsi, anzi questa lascia appena distinguere la tendenza dell' ago al Polo. Vedi Muschembroek, pag. 165.

[110] Vedi *Navig. atque itiner. Bibliotheca*, vol...., pag. 43; Kirchero, *Lib. de Magnet. sive de Arte magnet.*, cap. IV, pag. 19.

[111] Nel 1536 osservò declinare la calamita 10 gr. e m. 15. Veggasi l' Aulsio nella *Navigazione all' India;* il Clepero nella *Sterometria*. Vengono tutti due rapportati dal Muschembroek, pag. 151. Si sapeva adunque cosa era declinazione nel 1536, e perciò merito alcuno non ha il Cabotta, se del 1556 si pretenda da lui fatta questa scoperta.

[112] » Le premier qui l'ayt publié est Cabotto navigateur veni-
» tien en 1549, mais Mons. Delisle a eu un manuscrit, d'un Pilato (*sic*)
» Dieppois nommé Crignon, qui est un ouvrage dedié all'amiral
» Cabot en 1534, et où il est fait mention de la declinaison de
» l'Ayman. »

[113] Muschembroek, *Dissert. de Magnet.*, pag. 150: « Clarissi-
» mus Delisle Jeographus manuscriptum possidet alicujus Nautæ
» Diepensis, vocati Crignon quod dedicatum fuit architelasso Ca-
» botto an. 1534 in quo mentio fit declinationis versorij, adeoque
» inventio adscribitur immerito Sebastiano Cabotto Veneto, etiamsi
» declinationem cognoverint. »

[114] (*Manca la nota, benchè ci sia il numero che la chiama*).

[115] Il Muschembroek, cap. III, *Dissert. de Magn.: Alii enume-rant Robertum Normannum, Gonzalum de Ovieda et Delancé.* Il Padre Riccioli (lib. VIII, sect. 2ª, cap. 12), lo mette anch'egli per iscopritori della declinazione, non disgiungendo però da lui il Ca-botta: *Verum non solum primi Observatores hujus declinationis, qui communiter perhibent fuisse Gonzalus de Oviedo et Sebastianus Cabotteus peritissimi hujus artis, sed alii multi postea, etc.* Il Kir-chero per altro (lib. *De Magnet.*, sive *De Art. magnet.*, cap. IV, pag. 19) all'Oviedo non attribuisce altro che d'aver iscoperta la tendenza al Polo della calamita, e tutta la gloria del ritrovato della variazione lascia al Cabotta: *Hos postmodum sequuti alii, ac tam insolenti invento excitati variis quisque Spartam suam observationi-bus ornare conati sunt. Hinc Sebastianus Cabotta, et postea Gonza-lus Oviedus ambo Navarchi celeberrimi dictarum preclarissimarum observationum auctores fuerunt. Hic* (Oviedus) *Magnetica in meridiano azoria, ille* (Cabotta) *Magnetis varia a polari linea deviationis.* Così lo stesso Kirchero al luogo citato, parlando di Roberto Normanno posto fra gli scopritori della declinazione, non gli dà altro vanto che d'aver osservata l'inclinazione della calamita sotto dell'oriz-zonte: *Post hosce ulterius in magneticarum* (sic) *miraculorum maxi-mam declinationem attenti, inclinationem aut descensum Magnetis in-fra Orizontem primo manifestavit Robertus Normannus Anglus.*

[116] Vedi Sanudo, c. 2 tergo: le parole dell'Oviedo, menzio-nate dal Sanudo, sono del cap. XI, lib. 2, parte prima: *Si crede che il diametro o linea.*

[117] Vedi pag. 2 tergo.

[118] Il passo è questo: « Noi piglieremo il nostro primo punto di
» longitudine dal Meridiano, qual passa per lo stretto delle isole
» di Capo verde, dette del sale, di buona vista, e del Maggio,

» alla parte che riguardano l'Affrica verso Levante; perciocchè » ivi è il vero Meridiano e stabile del Compasso e del quadrante » per esser luogo, dove il ferro temprato colla calamita riguarda » direttamente verso li due Poli. » Dice però il Sanudo che la scrittura, d'onde ha tratto il passo trascritto, non mostrava il nome dell'autor suo.

[119] Vedi la nota n° 101.

[120] Vedi la nota n° 112.

DOCUMENTI.

AVVERTIMENTO.

Si avverte che questi Documenti furono stampati quali si leggono negli originali o nelle copie, da cui si ricavarono, senza introdurvi correzioni di alcuna specie.

I. — Ricordi autobiografici di Marco Foscarini.

Memorie di alcune cose della mia vita.[1]

D'anni 12 in circa ho diffese in Bologna alcune tèsi grammaticali alla foggia delle conclusioni filosofiche, e mi argomentò contro fra gli altri il celebre Guglielmini Professore dello studio di Padoa.

Venuto in Patr'a ho messi in ordine i M. M. S. S. di casa e i libri a stampa, componendone una regolata Biblio-

[1] Con questo titolo comincia l'autografo del Foscarini qui riprodotto integralmente e con perfetta fedeltà. L'autografo si trova nel Codice della *Bibliotheca Laurentii Antonii De Ponte P. V.*, CXLIX, cortesemente prestato a chi scrive dal chiar. cav. N. Barozzi È quello stesso che fu consultato di certo da Tommaso Gar, il quale se ne valse per le notizie biografiche contenute nel tomo V dell'*Archivio Storico Italiano*, riportando in esso testualmente parecchi tratti dell'autografo. Il foglio che lo contiene è alquanto ampio (26 centimetri larghezza, 37 centimetri lunghezza). La scrittura del Foscarini è riposata, non sempre ortograficamente corretta, di giusta grandezza, e sarebbe intelligibilissima se assai spesso la vocale *e* non si scambiasse con un *i* accentato. Il margine del foglio, così a destra, come a sinistra, è assai spazioso; non così all'alto ed al basso; dopo l'ultima linea scritta dal Foscarini non ci sarebbe verso di mettercene un'altra. Dal colore dell'inchiostro, dalla diversa compattezza delle linee e da qualche differenza nei tratti della stessa scrittura, si comprende che questi appunti furono dettati in più volte a lunghi intervalli di tempo.

teca per mio uso. Pochi anni dopo ritrovai le lettere che rendevano conto del M. S. del Chieregatto circa l'arte militare.

Ne' primi anni della gioventù ho composta un'opera circa l'eccellenza della Repubblica veneta, della quale non vorria che fossero uscite copie, essendo componimento di niun valore, e fatto senza avermi procacciati i lumi necessarj.

Poscia ho fatto un trattato circa l'Eloquenza estemporanea. Ma non ho compiuta se non la prima parte. I miei amici lo giudicano meritevole di luce. Io però, da qualche luogo in poi, non lo trovo degno di pubblicarsi. Se avessi tempo lo limarei volentieri.

A Vienna ho composta l'Ist.ª arcana di Carlo VI Imperad.: Quest'opera è diretta a mostrare i disordini nati in quella Corte per essersi introdotto un Governo di Spagnuoli, i quali seguitarono quel Principe quando partì di Spagna per venire a prendere la corona imperiale. Vi si scuoprono le ragioni, per le quali Cesare [1] amò gli Spagnuoli e principalmente i Catalani, che [2] giungesse a condur seco un popolo infinito di tal gente a Vienna e a formar di essa il Consiglio d'Italia, soccorrendo i restanti con pensioni e altre larghezze. Si narrano le animosità quindi nate nella Corte fra le due Fazzioni tedesca, e Spagnuola, le corrutele, le profusioni, i disordini nell'amministrazione delle finanze, ed altri vizj, i quali corruppero in guisa il Governo, e debilitarono le forze di Casa d'Austria che all'aprirsi della guerra del 1733 per la morte del Re augusto la potenza austriaca non sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne avevano concepita tutte le Corti, alle quali non erano bastantemente palesi le infezioni che avevano logorata nell'interno la forza austriaca. Anche di quest'opera ne ho

[1] Fra le due parole *Cesare amò* si legge, sotto una cancellatura, *si ridusse ad.*

[2] È così. Si vede che il Foscarini voleva dare sulle prime una forma diversa a questo periodo.

scritta una parte sola, cioè quella che tratta della fondazione del Governo spagnuolo, e delle maniere colle quali i Spagnuoli si acquistarono l'amore dell'Arciduca Carlo nel tempo che guerreggiava in Ispagna contro il Duca d'Angiò. Vi sono delle notizie e degli anedoti gustosi e importanti. Gli ebbi da fonti buoni e originali, perchè essendo caduta la mia Ambasciata nel tempo di quella guerra avvenne che per l'infelicità dei successi i parlari dei Cortiggiani fossero contro il solito liberissimi: Onde i principali fra Spagnuoli cercando di ascrivere la colpa delle cose a Tedeschi, e questi a quelli col rimontare alle origini dei passati disordini ne veniva in conseguenza, [1]

Promossa la compagnia per la fabbrica dei coralli che stava per perire.

Nel 1754 sono stato fatto Accademico della Crusca, essendo Arciconsole il sig. Abb. Niccolini.

Il Papa mi ha scritta una gentilissima lettera, nella quale si loda la mia opera della Letteratura veneziana. I Giornali d'Italia, i oltramontani l'hanno aggradita, come pure molti letterati, le lettere delli quali insieme con quella del Papa ed altre testimonianze si custodiscono in un Cartellone di pelle. Evvi pure il Decreto con cui il Consiglio de' X laudò l'opera stessa e confortò l'autore a proseguirla. [2]

Arringhe contro il vestiario.

Pace notificata al Senato prima che se ne avesse notizia in Europa, essendo Ambasciatore a Vienna. [3]

Arringhe e Dec.° per Aquileja portato al fine da me divisato dopo infiniti contrasti. Informai il Senato e lo con-

[1] Qui si vede interrotto col pensiero lo scritto. Il periodo seguente sta da sè solo, perchè la diversità dell'inchiostro e la scrittura più compatta chiariscono d'altro tempo quelli che vengono appresso.

[2] Qui il Foscarini lasciò in bianco il resto della pagina. La seguente incomincia con inchiostro diverso e con una scrittura un po' più rotonda.

[3] Quest'ultimo inciso fu aggiunto più tardi.

dussi a mandare a Roma il Foscari, con commissioni che indicavano l'estinzione del Patriarcato. [1]

Arringa in M. Consiglio per Sindici.

Deputazioni all'Amb.r di Spagna.

Arringa [2] a favore del Sindicato per i terreni, e messo in onor il Sindicato prima depresso.

Ambasciatore a Turrino, e confidenze del Duca d'Ormea.

Differenze con Turrino tolte e riaperta la corrispondenza mentre io era in Roma.

Essendo a Vienna mi eleggono Istorico.

Carta Bollata e travagli avuti. [3] Molti delle Quarantie si commossero per sospetto di effetti non veri. A molti pareva ch'io volessi farmi autor di troppe cose Quindi incorsi in invidia, e la cosa non fu promossa più oltre.

Libreria.

Pinacoteca.

Eredità Foscarini.

L'anno 1753 fu ballottato Simon Contarini Proc.r per Commissario e Inspettor della milizia in Dalmatia per decisione della Serenissima Signoria mal informata delle leggi. Essendo il Contarini andato al bando fu eletto il Foscarini. Allora a questo 2° caso si scossero i Proc.i Il Foscarini ragunò le leggi; Procuratori si presentarono in corpo avanti la Sig.ia Foscarini fece l'esposizione e l'istanza. La Signoria venuto il caso che fu nominato allo stesso carico un Proc.r decise con tutti i voti che non potesse esser ballottato. Quindi gli Avogadori intromisero.

Nella prossima settimana d'Aprile 1754 essendo in settimana ho proposto.... col quale si ricconfermava la massima

[1] Tutto il periodo, dalla parola *Informai*, fu interpolato dal Foscarini più tardi.

[2] Fra il periodo precedente e quello che incomincia con questa parola *Arringa* furono interpolate, poi cancellate, le parole *Arringa in M. C. per il Sindacato*.

[3] Dalle parole *Molti delle* fino a *promossa più oltre*, aggiunta marginale.

di voler la pace coi Barbareschi, non ostante le forti rimostranze della Spagna, e di Napoli, che minacciavano d'interompere il commerzio. Alvice Emo ch'era stato inimico di questa pace andò in Arrigo (*sic*). Molti tenevano per esso e massime la Quarantia. Girolamo Grimani sostenne la proposizione de' Savj. Ma nella Quarantia e ne' giovani durava l'opinione contraria. Toccò a me di parlare, e il mio discorso fece impressione maravigliosa; sicchè mandato il bossolo furono trovati 156 voti per i savj, 30 non sinceri e 6 di no. Fu mandato un emissario in Algeri. Ma nulla si concluse per i mali uffici che pratticarono i Consoli d'Inghilterra e Francia.

II. — Uffici pubblici tenuti da Marco Foscarini.

MARCO FOSCARINI

de messer Nicolò Cavaliere Procuratore de q. Niccolò e della N. D. Eleonora Loredano de q. Marco, de q. Girolamo, nato in contrà di Sant' Eustachio li 4 marzo 1695.

Sua vita civile tratta dalle Ballottazioni del S. M. C. ed Eccellentissimo Senato.

			De sì.	De no.
1721	18 settembre.	Savio agli ordini	169	31
1722	28 gennaro.	Savio agli ordini	143	11
1722	21 febbraro.	Officiale alle Cazude	459	43
1724	29 giugno.	Savio di Terraferma	178	52
1725	30 giugno.	Savio di Terraferma	178	50
1726	29 giugno.	Savio di Terraferma	145	58
1727	28 giugno.	Savio di Terraferma	153	63
1728	30 giugno.	Savio di Terraferma	156	64
1729	29 giugno.	Savio di Terraferma	129	36

			De sl.	De no.
1730	2 marzo.	Ambasciatore straordinario alla Corte di Vienna dispensato giusta la Parte.		
1730	28 giugno.	Savio di Terraferma	182	41
1731	2 gennaro.	Ambasciatore ord.° alla Corte di Francia dispensato giusta la Parte.		
1731 (?)	2 febbraro.	Ambasciatore ord.° alla Corte di Vienna	169	11
1731 (?)	30 giugno.	Savio di Terraferma	172	12
	detto	Savio alla Scrittura	138	52
1732	29 settembre.	Savio al Consiglio per il titolo all' Ambasciatore	192	37
		Alla sua Riserva q. G. B. Contarini, 208-17.		
1733	novembre.	Cominciò l' ambasciata a Vienna.		
1735	5 marzo.	Istoriografo pubblico per Decreto dell' Eccelso Consiglio di Dieci in loco di Pietro Garzoni ✠ ai ultimi di febraro del 1734 M. V. che dal 1692 era stato eletto Istoriografo.		
1736	1 marzo.	Cavaliere, Ambasciatore ord.° alla Corte di Roma	200	16
1740	19 novembre.	Ambasciatore str.io alla Corte di Torino	105	8
1741	3 luglio.	Procuratore di San Marco in luogo di messer Pietro Grimani Cav.re creato Doge.	853	29
1742	31 marzo.	Savio del Consiglio	175	53
		Alla sua riserva messer Nicolò Foscarini C.r P.r 140-91.		
1742	25 maggio.	Provveditore sopra ogli . . .	129	32
1742	6 luglio.	Deputato alla Provv.e del Danaro.	90	51

			Desì.	Deno.
1742	29 settembre.	Savio del Consiglio	168	49
1742	2 ottobre.	Riformatore dello studio di Padova	138	31
1743	4 maggio.	Savio alla Mercanzia	116	36
1743	19 luglio.	Deputato alla Pubb.ca Libreria	127	32
1743	24 luglio.	Riformatore allo studio di Padova	127	54
1744	23 aprile.	Provveditore sopra ogli . . .	127	53
1746	29 settembre.	Savio del Consiglio.	190	35
1748	13 aprile.	Deputato alla Provv.e del Danaro	118	46
1748	29 settembre.	Savio del Consiglio.	170	50
1749	17 maggio.	Provved.e all' Armar.	117	41
1749	5 luglio.	Deputato alla Provvigion del Danaro	97	32
1749	29 settembre.	Savio del Consiglio per la riserva de q. Andrea Tron Cav.	144	85
1750	2 aprile.	Alla Provvigion del Danaro.	129	52
1750	30 giugno.	Ambasciatore str.o alla Corte di Vienna dispensato giusta la Parte	95	60
1752	8 luglio.	Alla Provv. del Danaro. . . .	103	24
1752	28 decembre.	Savio del Consiglio	156	56
1753	14 luglio.	Alla Provvig.o del Danaro. .	132	25
1753	15 sett.	Riformatore dello studio di Padova	148	33
1753	30 decembre.	Savio del Consiglio	152	49
1754	13 luglio.	Alla Provvig. del Danaro. . .	112	49
1755	31 decembre.	Savio del Consiglio	165	47
1756	31 decembre.	Savio del Consiglio	182	39
1757	30 luglio.	Savio alle Acque	117	47
1757	29 sett.	Riformatore dello studio di Padova	174	35
1757	31 decembre.	Savio del Consiglio	140	60
1758	10 luglio.	Ambasciatore straordinario al		

			De sì.	De no.
		Sommo Pontefice Clemente XIII Rezzonico, dispensato	92	34
1758	5 agosto.	Provveditore all' Armar . . .	122	70
1758	30 decembre.	Savio del Consiglio	162	53
1759	21 luglio.	Savio alle Acque	121	48
1759	29 decembre.	Savio del Consiglio	162	53
1760	12 luglio.	Alla Provv.ⁿ del Danaro. . .	63	12
1760	31 decembre.	Savio del Consiglio	172	49
1761	11 luglio.	Savio alla Mercanzia	146	28
1761	11 settembre.	Uno dei cinque Correttori del Capitolare degli Eccellentissimi Consiglieri	369	341
1761	3 ottobre.	Riformatore dello studio di Padova.	148	34
1761	31 decembre.	Savio del Consiglio	182	29
1762	29 maggio.	Li 41, nominati dalli 11 e confermati dal S. M. C. per la sua. (*Qui seguono i nomi dei quarant' uno colla data della loro nascita e col numero dei voti riportati da ciascuno nel M. C.*)		
1762	30 maggio.	Assunto al Dogado.		
1762	31 detto.	Sua coronazione.		
1763	31 marzo.	Il Serenissimo B. B. Marco Foscarini fu di m. Niccolò Cav. Pre.ʳ, di età di anni 68, mancò di vita alle ore due, dopo una malattia maligna di giorni tredici con depositi di cancrene.		

(*Tratta dal Registro esistente nella ducale Basilica di San Marco.*)

Privatamente, secondo la pratica, nella notte dei due di aprile, ricorso in tal' anno, il sabbato santo, fu deposto presso de' suoi Maggiori nel Sepolcro situato appiedi della

Cappella del SS. Crocifisso, appartenente alla di lui Famiglia nella Chiesa Parrocchiale, e collegiata de SS. Eustachio e Compagni, martiri.

III. — Annotazione ufficiale della elezione del Doge Marco Foscarini.

1726. P^mo^ gennaro.

In nomine Domini N^ri^ Jesu Cristi et gloriosæ Matris ejus semper Virginis Mariæ, et Beati Marci Apostoli et Evangelistæ Protectoris nostri, totiusque Cælestis Curiæ. Suprascripti XLI electores die XXXI Mensis Maii ora (*sic*) circiter decima tertia eligerunt in ducem Venetum Serenissimum Dominum Marcum Foscareno qui die subsequenti nominatus fuit Populo de more in Ecclesia Sancti Marci pro clarissimum dominum Nicolaum Throno Equitem Priorem dici XLI. Deinde sumpto Vexillo Sancti Marci ad altare Majus dictæ Ecclesiæ ductus fuit per Plateam magno totius populi plausu, et ingressus Curiam Palatii ad Scolam majorem in superiori parte prestito juramento servandæ Promissionis Ducalis in manibus Ecc.^mi^ D.^ni^ Hyeronimi Gradenico majoris Consiliarii infulam sumpsit ab Ecc. D. Prospero Vasmarana joniori consiliarii, et ab Ecc. D. Gradenico supra dicto accepit Coronam Ducalem, et post alias cæremonias ducale Palatio ingressus est. Quod felix faustumque sit.

Michiel Angelo Memmo, Seg.

IV. — Uffizio fatto dal Ressidente d'Inghilterra al nuovo Doge Ser.mo Marco Foscarini.

Ser.mo Principe
O.mi et Ecc.mi Sig.i

Giovanni Murray, Ministro ressidente di S. M. il Re della Gran Brettagna, abbraccia con gioja infinita questa prima occasione d'inchinare V. S. con le sue più sincere congratulazioni per la esaltazione al Trono Ducale.

Le acclamazioni generali de liberi e fedeli sudditi dimostrano chiaramente l'alta stima, di Ganno (?) del S.mo ingegno e della perfetta integrità di V. S. nelle varie cariche che ha sostenuto con tanta gloria a se stesso, e tanta utilità a questo Governo, ed al medemo tempo che rendono celebre il merito di V. S., fanno vedere quali nobili atti di gratitudine un popolo libero è capace di conferire ai prottettori della loro libertà ed ai difensori delle loro Leggi e Costituzioni. Con questi mezzi l'antica Corona di questa Rep.ca trasmessa a V. S. aumenta il suo splendore e mostra agli altri Prencipi quanto pura e stabile è la Corona quando è ornata con la libertà.

Il Ministro med.mo si rivoglie con i più sinceri sentimenti del suo animo a felicitar V.V. E.E. sopra un Elezione, che mostra un approvazione universale, e che resterà un monumento alle generazioni future di emulare quelle virtù, le quali sole possono salire agl'onori della Patria, ed egli offerisce i suoi voti più fervidi, perchè questa Inclita Rep.a sia per lunghissimo tempo conservata nel pieno possesso di questa inestimabile Benedizione e che V. S. continui per una lunga serie d'anni ad inspirare quelli sentimenti Patriotti che accrescono la prosperità e rendono perpetua la stabilità di questo Sermo Dominio.

A Venezia, 7 giugno 1762.

JOHN MURRAY.

V. — Licenza al Doge Marco Foscarini di recarsi in villa.

1726. 6 zugno in M. C.

Avvalorata da Fede di Medico Fisico è la necessità indispensabile, nella quale si trova il Serenissimo Prencipe di provedere con il cambiamento dell'aria opportuno solievo alla sua salute. A così giusti riguardi accopiandosi l'interesse della Repub.ª Nostra, che la Serenità Sua adorna di merito distinto si preservi alla Patria per la felicità dello Stato e per le insigne sue Dotti, e questo essendo appunto il caso previsto dalla legge 21 dicembre 1605 però.

L'anderà parte, che a Sua Serenità sia permesso di portarsi in villa per mesi uno quando il bisogno così ricchieda in una, o più volte in modo che trovarsi possa presente alle cospicue pubb.ᵉ Funzioni per questa breve sua assenza s'intromettino le riduzioni degli Officj e Consigli Nostri per l'Amministrazione della giustizia per il governo pubb.° non altrimenti che, se Ella sono in questa città.

4 luglio.

\+ 556
41
5

S. M. C.
Michel Ang.° Marino, Segr.°

VI. — Decreto del Senato dei 23 Marzo 1763 in Pregadi. Per impetrar da N. S. la salute al Doge Foscarini.

« Il severo impegno del Senato per la conservazione del Serenissimo Principe che doppo moltissimi e illustri servigi resi alla Patria nelle interne ed esterne maggiori incom-

benze, compie con le egregie sue doti l'ornamento della medema nella Sede della Repubblica, eccita la pubblica pietà a rivogliersi a Dio Signore con umili preci, le quali unite a quelle del Popolo implorino da S. D. M. nello stato pericolante di sua salute la grazia di renderlo preservato.

E però anderà parte, che nel giorno di domani sia fatta l'Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa del nostro Protettore S. Marco con la maggior pubblica decenza, e con l'intero Colleggio nostro, con che eccitata la comune pietà, tutti i voti sinceri de' cuori s'alzino all'Altissimo per un fine vivamente da tutti desiderato. »

Era in Settimana, ecc., Girolamo Grimani, Segretario del Consiglio. La parte fu presa con 146 *De sì*, 3 *De no*, 5 *non sinceri*.

VII. — Correttori alla Promissione ducale essendo candidato al Dogado Marco Foscarini.

Maggior Consiglio Deliberaz. Colombo C.te 22 1762. 28 maggio.

(*Correttori M. Seniore Contarini Proc.*
Alvise Mocenigo IV Cr e Pr
S. Polo Renier.
S. P.ro Barbarigo
S. Lor. Aless. Marcello 2°.)

Le leggi anche ottime in sè stesse languiscono e cadono inofficiose se non le rende operative la mano esecutrice. Quanto perciò importi la pontual esecuzione delle deliberazioni pubb.e, perchè da essa dipendono li buoni effetti nel formarli, la maturità del Magg.r Cons.° lo ha conosciuto in altri tempi che la raccomandò nella Promission Ducale al Ser.mo Principe con la destinazione anche di al-

tri cittadini. Continuando pur in presente lo stesso disordine, ch'è massimo per il buon governo della Repubb.ª, che ineseguite restino talvolta alcune pubb.ᵉ deliberazioni e quelle principalmente del Senato, cui sono demandate importantissime cose nostre, ci determina a ravvivare il già in altro tempo preso salutare provvedimento. Raccomando pertanto al Serenissimo Principe che sarà eletto, far impegno del sommo suo zelo la esecuzione attenta e diligente di tutte le pubb.ᵉ deliberazioni che saranno prese in avvenire, massime nelle materie pubbliche di Laguna, Economiche militari e di Commercio, e di far quanto è a lui possibile per l'adempimento di q.ª pubb.ª volontà e per il dippiù nominare nel modo a lui solito in *altre* occorrenze quattro Nob.ⁱ Nostri da deputarsi di due in due mesi, cioè un Consigliere, un Capo di XL Superior, un Savio del Conseggio, ed un Savio di Terra Ferma, perchè da essi nel termine delli due mesi sia esibita al Senato la Relazione degli effetti della da essi prestata opera a Lume, e fondamento delle ulteriori deliberazioni del Senato med.ᵐᵒ

Allo stesso Serenissimo Principe rinova pur questo Mag.ʳ Cons.ᵒ l'obbligo che gli ha dato con la Promissione ducale e principalmente con le parti 1688, 31 marzo, e 1751-15 marzo di visitar colleggialmente la Casa dell'Arsenal, che come la diffesa principal dello Stato merita geloso e vigilante riflesso. Sarà perciò del suo zelo trasferirsi immancabilmente di quattro in quattro mesi per incalorir li lavori, riveder li depositi, osservar li disordini, e scoprire se vi fossero arbitrj e disposizioni irregolari, e contrarie alle leggi. E per rendere maggiormente fruttuose queste visite, sarà precisa incombenza del Savio di Terra ferma ai Damò che dovrà intervenirvi di esprimere in Scrā ogni volta li disordini, pregiudizj ed abusi che scoprissero, perchè dalla prudenza ed auttorità del Senato vi sia tosto provveduto, sicchè il grave dispendio, che soffre l'Erario sia bene impiegato e se ne tragga frutto corrispondente alli riguardi essenziali del servizio della Repubb.ª Dichiara per altro questo Magg.ʳ Conseglio esser precisa sua volontà che nel ricevi-

mento del Ser.mo Prencipe nella Casa dell'Arsenal non sia dai NN. HH. Patroni fatto per qualunque escogitabile motivo o pretesto il minimo dispendio.

E poichè tra le deliberazioni ineseguite vi sono pur quelle di questo M. C. 1693, 22 marzo, 1709, 14 maggio in materia di Pompe e che sono aggiunte alla Promission Ducale con conseguenze di gravissimo danno allo Stato dal non contenersi li Cittadini e Sudditi Nostri in quelle misure di moderazione che ricercano li riguardi d'una ben regolata Repub.a, però sarà impegno del Ser.mo Prencipe che sarà eletto prender cura anche di questo importantissimo affare.

E la presente sia stampata ed aggiunta alla Promission Ducale.

M. Ant. Busenello, Seg.io

+ 638
— 36
— 30

Parti prese vacante ducatu

Altra id. sugli atti della Cancelleria Ducale
id. Corrisponsione di una rendita al Doge in sostituzione di altra.
id. Sopra formalità di accompagnamento del Doge che si allontana momentaneamente dalle assemblee presiedute, affinchè possa continuarsi la trattazione degli affari.
id. Che due nipoti ex fratre del Doge, di età superiore a'30 anni possano entrar nel Senato, un solo in Manica ducale e tutti due senza voto.

Ved. pure M. C. 25 maggio 1762, formalità per riscontrare la votazione del Doge.

VIII. — Sull' amministrazione interna dello Stato.

Prima relazione della Conferenza nominata dal Doge M. Foscarini a tenore in obbedienza alla Parte 28 maggio 1762.

Serenissimo Prencipe,

Rimise in vigore la Prudenza del Serenissimo Maggior Consiglio colla Parte 28 Maggio decorso l'intermesso esercizio della Cura, che avevano li Serenissimi Prencipi di promuovere la esecuzione delle cose deliberate dall' Eccellentissimo Senato, delle quali l'arenamento apparisce per la ragione e per la esperienza molto nocevole al Pubblico Bene.

Molte infatti sono le deliberazioni, che afferriamo tutto (*sic*) di cader senza effetto per ostacoli non previsti che vi si oppongono, nè basta il zelo delle rispettive Magistrature se questo alle volte o non sia reso opportunamente più attivo, o non sia fatto capace di rendersi operoso col rimovere gl' interni impedimenti, ed esterni, che sono nel presente metodo la insuperabile origine dell' arenamento medesimo.

Il riparo salutare a tanto disordine collocato fin da tempi più remoti nella vigilanza de' Dogi si riproduce in adesso, e si riproduce con maggior efficacia, perchè assistito da una Deputazione dipendente dalla scelta di Sua Serenità, che ora per la prima volta ha l' onore di presentarsi all' Eccellentissimo Senato.

Anche senza il nuovo suffragio, utilissimo conobbero li nostri Maggiori un tal appoggio all'emanate Deliberazioni, e perciò colle Parti 1383, 1423, e 1457 ne affidarono la assoluta Esecuzione alli Serenissimi Principi, e più specialmente, e precisamente nel Secolo decimosesto raccomandarono alli medesimi la materia importantissima della Laguna, affinchè per la malizia degli uomini non restassero inobbediti li decreti dell' Eccellentissimo Senato.

Utilissimo ancora lo dimostrò la esperienza, perchè la

vigilanza del Principe bandiva da tutti li Cittadini lo spirito della indolenza, di cui la pena inevitabile sarebbe stato il rossore più pesante agli uomini, che la fatica, e perchè la soggezione, che accompagna la Maestà del Principato, freno imponevano alla malizia degli opponenti e sussidio apportava alla vigilanza de' Magistrati.

Sì è provida la nominata Parte del Serenissimo Maggior Consiglio, ella lo è ancora, perchè richiama i Serenissimi Prencipi all'esercizio di tal facoltà nel tempo presente, in cui rispettiamo nella Ducal Sede chi tutte comprende le Doti costitutive di un ottimo Prencipe, fra le quali deve contarsi la sedulità, di cui ne diede un saggio nel ridure, che fece la Conferenza prescritta dalla Parte medesima ne' primi giorni, che successero quello, in cui avvenne la gloriosa sua Esaltazione al Principato.

Considerò egli con prudenza che attesa la qualità del tempo, che concedeva il respiro della Campagna, chiudendosi li Magistrati, rendevasi inefficace qualunque desiderio di riconoscer alcune delle giacenti materie, e che non dovevasi lasciar trascorrer inutilmente il tempo, che potevasi impiegar con molto profitto, prefiggendo la disciplina, con cui dirigersi la Conferenza, o sia nel proporre un sistema, per cui possa questa esercitarsi nei tempi successivi con quella attività, che a sè propose il Serenissimo Maggior Consiglio nel destinarla.

Opportuna è stata la scelta fatta da sua Serenità del Circospetto David Marchesini, perchè assista colla sua abilità agli studi della Conferenza. Ne meno necessaria riputiamo l'opera di uno de' Giovani della Cancelleria, che dovrà attendersi dal Magnifico Cancelliere Grande conoscitore della loro capacità.

Crediamo però che abbiano li destinati ad essa Conferenza ad unirsi almeno tutti li Martedì non impediti della terza settimana di cadaun mese, e più frequentemente se le circostanze lo esigessero, e non potendosi in alcuno di essi Martedì, per cause non superabili, abbiano a farlo nel susseguente primo non impedito, perchè possano comunicare a

Sua Serenità le notizie ritratte intorno le giacenti materie, e li loro divisamenti per promuoverle e sollecitare la esecuzione delle emanate Deliberazioni.

Esse si dividono in due Classi. Comprende la prima li Decreti, che faranno di tempo in tempo, la seconda li Decreti già fatti.

Versando sulla prima, crederessimo opportuno che sia da V. V. E. E. comandato, che alle Deliberazioni importanti, le quali per la loro qualità meritassero l'onore di esser raccomandate alla vigilanza del Serenissimo Prencipe, si aggiungesse che sia esso ricercato di vegliare alla esecuzione delle medesime e perciò le siano rimesse in copia, perchè venga dato riflesso a queste principalmente, oltrechè a tutte quelle che a Sua Serenità, ed alla Conferenza paresse, ch'esigessero eccitamenti, ovvero providenze.

Ma come alli Dogi non può in questo appartenere che la parte più nobile di animare il zelo, ed esser di sussidio, ed in conseguenza abbisogna, che qual ausiliaria la conferenza doni l'attenzione necessaria e li dovuti esami, fermi e presti l'opera, che solo serve a disponere e a conoscere e non è la conveniente a chi è insignito dell'onor del Prencipato, così potrà comunicare sua Serenità la deliberazione già fatta alli componenti la Conferenza, perchè gli somministrano li lumi opportuni a render utile la sua vigilanza.

A questa pertanto ci sembra dovranno esser sottratte le materie di non alto riguardo, e le temporanee, alle quali fu bastantemente proveduto col raccomandarle all'Eccellentissimo signor Savio di Terra Ferma ai Damò, e ciò perchè non conviene, che di loro cura si prenda il Serenissimo Prencipe, e che distraggano le applicazioni di quelli, che in vece nostra saranno successivamente eletti, che possono occuparsi nelle materie di maggior momento.

Disposto in tal modo un sistema sicuro da praticarsi per le deliberazioni, che succederanno, non crediamo, che siano da trascurarsi le già succedute. Giudichiamo però che li studi della Conferenza abbiano a prestarsi alle materie del tempo addietro, senza però curare le troppo rimote.

Abbiamo inoltre considerato, che il semplice conoscere quali siano le materie, che adesso sono, o che saranno in avvenire giacenti, non farebbe alle volte che soddisfare la curiosità, o al più generare l'inefficace desiderio di vederle promosse, perchè inutili possono talvolta riuscire gli eccitamenti, sebbene rispettabili, del Serenissimo Prencipe, per non esser tolti gli esterni impedimenti, o gl'interni, che alla esecuzione opponendosi delle cose deliberate ritardano, o fanno perdere le opportunità di conseguire quei vantaggi che a se dispone l'eccellentissimo Senato colle prudenti sue deliberazioni. Per questo scegliendo fra le giacenti le più interessanti, potrà la Conferenza nella Scrittura, che al termine di cadaun trimestre viene loro prescritta dalla Parte del Serenissimo Maggior Consiglio, risvegliare alla rimembranza dell'Eccellentissimo Senato li oggetti, per li quali successe la non eseguita Deliberazione, e li impedimenti, che si frapposero a disturbare la esecuzione.

Raccolte che saranno le cognizioni più utili a promuovere la esecuzione delle Deliberazioni giacenti, dovranno queste esser registrate in due libri, l'uno de' quali abbia a servire per uso di sua Serenità, e l'altro sia custodito nella Cancelleria secreta ad uso della Conferenza.

Colle cognizioni dipendenti da tutte le notizie raccolte, potrà sua Serenità eccitare, e mantenere un'utile disciplina, e rendendo più efficace la vigilanza de' Magistrati, apportar sussidi ai medesimi, purchè siano represse le resistenze.

Dove poi intervenissero impedimenti ch'esigessero nuove providenze, crediamo che la Conferenza abbia a comunicarli nella scrittura prescritta dall'Eccellentissimo Senato, dalla cui sapienza dovrà attendersi il riparo degl'invalsi disordini.

Questi, Eccellentissimi signori, sono li divisamenti nostri e queste le idee, che credute abbiamo le più addattate a fare in modo che la facoltà non adesso solamente concessa, ma adesso solamente riconfermata, si renda naturalmente proficua al pubblico bene.

Di essa speriamo vederne pronte le utilità, mercè alla

sapienza, ed alla cura, che il presente Serenissimo Prencipe nutre del ben della Patria se a promuoverle si adoperò in tutto il corso illustre della sua vita privata con fatiche, che non possono attendersi che da un ottimo cittadino, a ragione ci persuadiamo che trasportato in ora alla principal sede della Repubblica lo promoverà con tanto maggior profitto nostro, quanto che la sua sapienza, ed il suo zelo saranno resi più attivi da quella efficacia, che le viene aggiunta dalla Dignità del Principato.

Costituito esso per la parte del Serenissimo Maggior Consiglio in circostanze di esser più utile che non puotero esserlo molti de' Serenissimi suoi predecessori, mercè all'aggiunto suffraggio della nuova deputazione e secondato con opportune deliberazioni dall' Eccellentissimo Senato, ed assistito dalla sedulità e dal discernimento di quelli, che dopo noi saranno successivamente onorati della bimestre destinazione, sarà per operare cose utilissime alla Repubblica, e che riscuoteranno gli applausi ben giusti della riconoscente posterità. Grazie.

Data della Conferenza li 30 luglio 1762.

FERIGO VENIER, Cons.r dep.to
ZUANNE BALBI, Capo di 40 sup.r Dep.to
NICOLÒ BARBARIGO, Savio del Cons.o Dep.to
GIROLAMO ZULIAN, Savio di Terra Ferma Dep.to

IX. — Soggetto eguale al precedente.

Ordine de' lavori della Conferenza.

1762. 21 Agosto in Pregadi.

Un primo saggio delle donate applicazioni pensieri ed esami della Conferenza composta da quei soggetti prescielti da Sua Serenità in forza della Parte presa dal Maggior Con-

siglio 28 maggio decorso, acciocchè con il pressidio della medesima promossa fosse l'esecuzione ai Decreti di questo Consiglio, li quali patiscono per varj motivi l'arenamento, porge al Senato la Conferenza prédetta nella benemerita, e lodevole scrittura ora intesa. Nel conoscersi dalla stessa, quale sia stata la cura di chi promosso per meriti distinti alla principal sede della Repubblica, di far cadere la scelta in soggetti forniti di virtù e di talento, si ravisa il continuato, fervido impegno di Sua Serenità per il ben della Patria, e si distingue pur anche che non lasciò la conferenza suddetta di prefiggere disciplina e di collocare in un ben regolato, e metodico sistema la materia, onde ne' tempi successivi possa essere esercitata con attività, ed efficacia. Da varie regole e stabilimenti raccogliendosi dipendere il miglior effetto del sistema proposto, concorre il Senato a confermare in primo luogo la destinazione fatta da Sua Serenità del Segretario di questo Consiglio Davidde Marchesini, perchè adempia agli ordini della Conferenza sudetta, e come questa reputa. anche necessaria l'opera di un nodaro estraneo della Cancelleria Ducale, così s'incarica il Magnifico Cancelliere, grande conoscitore della capacità di ognuno, a destinarlo. Non può inoltre, che approvarsi la stabilita unione di essa Conferenza di tutti li martedì almeno non impedito della terza settimana di cadaun Mese e nel susseguente primo giorno ed anche con più frequenza, se le circostanze lo richiedessero, giacchè l'utile oggetto tende a communicar con Sua Serenità le notizie conseguite rapporto alle materie giacenti, alli divisamenti per promuoverle, ed al sollecito adempimento delli emanati Decreti, li quali si restringono a quelli già fatti ed agli altri che di tempo in tempo dal Senato si anderanno formando. Per questo, quando sieno della maggior importanza, stabilisce, che ricercata sia Sua Serenità di vegliare al loro adempimento e li dovranno esser rimessi in copia, perchè possa comunicarli alli componenti la Conferenza, da cui conseguir lumi opportuni e costituir proficua la sua vigilanza ed oltre di questi potrà la Conferenza medesima donar riflesso anche agli altri, che per di lei pa-

rere ricercassero eccitamenti ovvero providenze. Pensiere poi essendo della Conferenza di non curare le cose troppo rimote, ma di contribuir le proprie meditazioni alle più recenti, ed interessanti del tempo addietro, doverà essa locchè fu prescritto con la stessa Parte del Maggior Consiglio ogni bimestre partecipare ed esponere al Senato li motivi delle deliberazioni non adempite e gli ostacoli, che disturbarono il loro adempimento, dovendo pur anche nella scrittura medesima comunicare a questo Consiglio tutti que' impedimenti che meritassero nuove providenze, onde possa la pubblica maturità apporre il conveniente riparo agl' invalsi e scoperti disordini. Plausibile infine l' instituzione di due uniformi Libri, per registrare in essi tutte quelle cognizioni, che la Conferenza averà raccolto, più utile a promuovere la esecuzione delle deliberazioni giacenti; assente il Senato che uno di questi abbia a servire per la Sua Serenità, e che l' altro sia custodito nella Cancelleria segreta, ed a disposizione solamente della Conferenza medesima. Fondata la materia sopra tali Principj, regole, divisamenti e providenze, è ben certo il Senato che chi in tutto il periodo illustre de' giorni suoi non risparmiò se stesso per il maggior pubblico bene, vorrà anche in oggi maggiormente promuoverlo, con eccitare e mantenere una proficua disciplina, e col rendere più efficace la vigilanza de' Magistrati, e confida questo Consiglio che quei soggetti che saranno successivamente prescelti, seconderanno con attività, con impegno e con zelo li salutari oggetti della loro destinazione.

DAVIDDE MARCHESINI, *Segretario.*

X. — Continua lo stesso soggetto.

In seguito alla Relazione della Conferenza in data 7 settembre 1765.

1762. 2 decembre in Pregadi.

Se in alcun tempo fu prodotto al Senato o da Magistrature o da Deputazioni argomento importante e grave che impegnar abbia le autorevoli Pubbliche Deliberazioni, egli è certamente quello, che offerisce alle mature ponderazioni di questo Consilio la Scrittura ora letta della Conferenza composta da Cittadini prescielti dal Serenissimo Principe in forza della Parte del Maggior Consiglio 28 maggio decorso. Formando essi con il pressidio della virtù, cognizione e zelo di S. Serenità, il quale costituito in oggi nella principal Sede della Repubblica non lascia di consacrar per l' utilità e bene della Patria qualunque impegnante studio ed applicazione per principal e primo oggetto delle loro meditazioni, la materia delle gravezze *de Mandato Dominj*, materia che in se colliga gravissimi oggetti di Principato di Pubblico interesse, di una vera giustizia e di Carità verso li sudditi danno in tre Punti, cioè con la natura e stato di queste gravezze con li disordini e cause de medesimi, e con la reminiscenza de mezzi in altri tempi proposti per introdurne un regolato et universale sistema, un spazioso campo al fondato conoscimento di un tema si serio e si rilevante.

Tali articoli che sono con istorica narrazione, ed in tutti li suoi accidenti e circostanze con precisione de tempi ed esattezza de fatti esposti al Senato nello stesso momento che sono accolti con sensi di compiacenza e di aggradimento commuovono parimenti il di lui animo, e lo chiamano a quei robusti temperamenti e providenze che furono dell' Istituto de Maggiori Nostri e che di tempo in tempo effettivamente si praticorono con mezzo opportuno per togliere il

male dalla sua radice, e per porre in un miglior piede il sistema Economico della Terra ferma.

Conoscendo pertanto ad evidenza che negli affari di somma importanza, qualunque regolamento della Terra Ferma stessa si è ottenuto con il Pressidio di Cariche estraordinarie, addotta il Senato la massima, e crede molto più ne tempi correnti necessaria l'istituzione e spedizione nella Terra Ferma suddetta di una straordinaria Magistratura, giacchè l'attual stato di questa non può esser maggiormente afflitto e da fatali conseguenze abbattuto. Acciocchè però succeda di essa Magistratura Estraordinaria l'elezione e se ne parta fornita di adequate cognizioni e pienamente instrutta viene in deliberazione questo Consiglio di commettere al Savio Cassier attuale del Collegio di unirsi con la maggior sollecitudine in conferenza col Magistrato de Deputati et Aggiunti alla Provision del dinaro con quello de Revisori Regolatori dell'entrate Pubbliche pressidi, e conoscitori della materia s'internerà essa sopra un così grave argomento con studio di esami, e con fervido impegno di mature meditazioni, additando il Senato gli Articoli più nobili e più importanti attinti alla Polizia interna della Terra Ferma, et all'economia del Pubblico e del Privato interesse, suggerendo inoltre sopra la Magistratura, che sarà prescielta la facoltà, di cui avrà ad esser munita, le commisioni da consegnarsi, il tempo della sua permanenza, e tutto quel che possa influire a promover con vivo et efficace impegno la vera e stabile utilità di questo affare, onde sopra la estesa dei Punti conosciuti dalla Conferenza necessarii di profficue regolazioni e providenze, possa mandarsi ad effetto la massima che resta stabilita. E del presente e scrittura annessa sia data copia al Savio Cassier del Collegio, ed alli suddetti Magistrati per lume et uniforme esecuzione.

(Da carte 91 tergo del Registro Decreti 1761-1764 Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro pubblico.)

XI. — Notizia dell' amministrazione e delle imposte di Terraferma.

Altra relazione della Conferenza. Scrittura sopra la materia delle gravezze de Mandato Dominj. [1]

Fissato il metodo in rapporto alla prima Scrittura della Conferenza, e relativamente alla Parte del supremo M. C. di versare sopra le materie giacenti in pubblico pregiudizio, non sappiamo, come meglio dar cominciamento ai nostri studi, che con assoggettar alla Sovrana Ricordanza la materia delle Gravezze de Mandato Dominj, che comprende in sè medesima oggetti di carità, di giustizia e di Stato, e e che da moltissimi anni occupa vanamente i desiderj dell' Eccellentissimo Senato.

Si sono in vero affaticati molti illustri e benevoli Cittadini sopra questo importante argomento producendo un copioso frutto delle loro meditazioni, dalle quali mai non ci dipartiremo, procurando anzi di raccogliere con ogni possibile accuratezza e brevità quello che di più importante, e dalle loro scritture, e da moltiplici Decreti, ritroviamo sparso e diffuso.

Affine di supplire alle parti di questo dovere, crediamo di rimettere alla memoria di Vostra Serenità la idea di questo grandioso argomento, e risvegliar i motivi, che indussero in più tempi la Sapienza pubblica a moltiplici e robuste deliberazioni, le quali però tuttavia rimangono senza effetto.

Riferiremo dunque in primo luogo, quanto ci risulta,

[1] Questo documento è assai importante, perchè illustra ad un tempo il ducato del Foscarini e chiarisce in parte le condizioni della Terra Ferma veneta.

circa la natura e lo stato di queste gravezze; in secondo luogo i disordini, e le cause de' medesimi, e per ultimo i ricordi che furono proposti volevoli ad introdurre un regolato, ed universale sistema.

Passando all' esame del primo punto, troviamo che queste gravezze si distinguono in Dadia delle Lanze, o sia Colta Ducale, in Tassa di Gente d' Armi, Alloggi di cavalleria, o sia Ordini di Banca, sussidii ordinarii ed imposizioni particolari.

La maggior parte di esse gravezze ebbero i principj ne' Dominj anteriori a quello della Repubblica, mentre la Dadia trae origine sino dai tempi dei Carraresi innanzi al 1405 che la città di Padova passò sotto il Governo felicissimo della Repubblica.

Avendo poi nella Guerra con il Re di Ungaria nel 1411 offerto la Città medesima il mantenimento di cento Lanze armate ed altrettanto il Clero, divenne perpetua e si chiamò Dadia delle Lanze.

Quindi per Decreto 4 novembre questa gravezza si rese pagabile in soldo con obbligazioni de' beni; poi nell'anno 1455 lo furono eziandio li Veneti, alla riserva di quelli soli da essi Possessi avanti l' anno 1466 ed eccettuato il Friuli, l' Istriana ed il Polesine.

Fissata la somma della Dadia nelle Provincie Padovana, Trevisana, Veronese, Vicentina, e riportata a proporzione di estimo, fu pure nelle Provincie Salodiana, Bresciana, Bergamasca, stabilita l'altra della taglia Ducale; gravezza che prima del Veneto Dominio era imposta dai Duchi di Milano, e che forma la equivalenza della sopraddetta Dadia.

Fu in seguito quella Dadia o Taglia Ducale venduta dal Prencipe a particolari nell' occasione calamitosa per la Lega di Cambraj, concedendo facoltà a Privati che affrancar potessero i proprj beni da questa Gravezza e Diritto, dando ai Compratori di esigerla dalle Città e Corpi rispettivi.

Si osserva per quello sia alle Tasse, ch' era pur Gravezza antichissima e serviva per mantenere l' alloggio per le genti d' arme a peso delle città.

Assunto quest' obbligo dal Prencipe di tempo in tempo, fu fissata la gravezza a misura del numero delle Milizie.

Anche gli alloggi della Cavalleria che prima si contribuivano dalle città, e portavano il carico di fieno, erba, paglia ed alcune massarizie, furono concambiati in quantitativo di soldo esclusi unicamente i Veneti da questo aggravio.

Se le preaccennate gravezze variarono in progresso la loro natura, non è però lo stesso del sussidio ordinario, che ci apparisce per la prima volta imposto nell' anno 1529 con Ducati 100 di buona Valuta, divisi come tutte le restanti gravezze in ragguaglio dell' estimo dei Beni sopra li possessori, purchè non siano Veneti, nè Ecclesiastici, li primi per essere obbligati alla Decima del Laico, li secondi a quella del Clero.

Oltre a queste quattro gravezze, cioè Colta, Sussidio, Tasse ed Alloggi, universali a quasi tutto lo Stato di Terra Ferma, altri poi col nome de' Particolari troviamo da alcuni territorj.

Vendute che furono queste gravezze, soggiacquero alle riduzioni dei Prò corse dopo l' anno 1679 (?); con tale differenza per altro, che alcune di esse vendute avanti dell' anno 1649 restarono immuni dalle medesime riduzioni, essendosi creduto difficilissima cosa investigare i titoli degli acquirenti, di modo che tra il sussidio ordinario lasciato sempre intangibile e le seguite riduzioni importano atttualmente esse gravezze di rendita (?) scossa Ducati 275 mila e 17 in ragione di anno.

Ristretto in brevi termini l' importare essenziale degli accennati aggravj, dobbiamo in ora, e con la scorta sempre di pubblici Documenti, e de' lumi somministratici discendere dalla seconda parte riguardante i disordini e le cause dei medesimi, de' quali per averne una giusta idea, necessaria si rende la esposizione del metodo, che si tiene nella esazione della natura e molticiplità di queste imposte.

Si contribuiscono esse dalle rispettive Communità, e le Communità rispettive s' intendono insolidate per li proprj

contribuenti, comprensivi di tre Corpi, cioè Città, Territoriali e Clero, eziandio per quella parte di Beni che sono allibrati alla giuridizione del Laico.

Questa esazione si pratica dagli Esattori, acciò destinati, previa idonea Pieggieria; e questi da eleggersi e cambiarsi dalle Communità stesse, potendo essi valersi del braccio de' Ministri contro de' proprj Contribuenti senza pregiudicare in minima parte il pubblico Diritto, contro i beni debitori obbligati al debito stesso.

Dovrebbe per ogni una di esse gravezze esser tenuta dagli esattori e dalle Camere Cassa particolare, e distinta a cauzione del Pubblico e del privato attese le affrancazioni ed alienazioni all'occasione del bisogno permesse e volute.

Sarebbero pure da osservarsi le riduzioni de Prò in varj tempi seguite in alcune delle più antiche gravezze, come pur anche le bonificazioni alle Communità contribuenti per quei beni allibrati al sussidio, che dal loro Territorio passano a Fuochi Veneti e così addebitarle per quelli, che da Fuochi Veneti ritornano nel loro territorio.

Fu in fatti osservato, che succedendo tali mancanze provengono perniciosissime conseguenze, se bene la pubblica maturità abbia cercato d'impedirle con frequenti commissioni a peculiari magistrati e di andarvi incontro con sollecite providenze.

Fra le prime cause dei disordini ci viene ricordato ch' essendo molte le gravezze de Mandato Dominj, portano di necessità la istituzione di varie casse che devono essere tenute da esse Communità ed esattori.

Questo salutare provvedimento trascurato, come lo è, cagiona difficoltà gravissima nell'esazione per la conoscenza del Debito da rilevarsi da varj libri, ne' quali tutti è facilissimo che non sia legittimamente appostato, e non specificati in ogni luogo i pagamenti.

Da tale moltiplicità di libri rileviamo per così dire impossibile da praticarsi la revisione, sì agli esattori per il Maneggio, come alle Communità, per il riscosso e disposto, attesochè la difficoltà del trasporto serve di sufficiente pre-

testo ad alcune mal regolate communità debitrici, per sottrarsi alla revisione, e la confidenza o che simili revisioni non siano comandate o che si possano deludere con varj pretesti, genera una sfrenata licenza di arbitrj e di corrutele indefinite che commettono gli esattori per indebiti dannati profitti.

I cittadini che scrissero sopra questa materia, alli quali fu di tratto in tratto demandata, non lasciano di accusare come dannosa anche la diversità del metodo, nelle contribuzioni, intorno a molte delle quali non essendo allettati i contribuenti dal rilascio del dono nè atterriti dalla minaccia di pagare in pena, non si prendono alcuno studio di supplire nel tempo prefisso i dovuti pagamenti.

Niente meno si scorge dalle zelanti loro istruzioni la inazione delle Camere contro i debitori delle Communità, le quali accumulando per tal via somme immense di debito si rendono impotenti sempre più alla soddisfazione delle proprie contribuzioni.

Delle quali impotenze però ci danno li cittadini medesimi esenzialmente a riconoscere la sorgente della natura dei getti.

Come questi comprendono tre oggetti, l'uno riguardante le regalie di Vostra Serenità, l'altro le spese per lo intiero dei Corpi, il terzo quelle in dettaglio delle Communità, vengono perciò ad innalzarsi oltre misura, persino a treplicar e quadruplicar il generale e vero carato.

Non viene a terminar tutto il male nell'accrescimento di questi getti, che veggiamo a maggior sua gravità esistere due pessimi effetti, mentre dipendendone il maneggio e disposizione a talento degli esattori, si valgono scandalosamente del pubblico soldo in pagamento di crediti privati e di quello che esigesi per conto de' territorj e delle Communità nella rea professione d' inutili dispendj.

Dal che venendo in altri usi disposte l'esazioni, resta l'interesse del Prencipe notabilmente scoperto, deluse le intenzioni dei sudditi, l'economico dei Corpi sconcertato, ed altre riflessibili conseguenze contro il tema delle leggi tutte che produssero in varj tempi frequenti e dolorose la-

mentazioni dal canto di una gran parte de' corpi medesimi, e che mossero ne' corpi trasandati ed in recente la carità dell' Eccellentissimo Senato a commettere con suo solenne decreto 17 maggio 1759 seri esami sull' universalità della sua materia.

Che se l' importanza della medesima fu rimessa agli esami e conferenze de' Magistrati con l' oggetto di fermare i disordini accennati, rassegnarono in ora l' effetto delle prestate meditazioni e le apposte intermedie provvidenze che formano l' ultima parte dell' impegno per noi assunto.

Nascendo tutti i mali presenti dalla moltiplicità delle Tasse, dalla varietà dei metodi, e dall' implicato genere della scrittura, la natura stessa del male addita il rimedio e conduce tutti quelli che diedero pensiero a giudicare che l' ottimo fosse quello *di ridurre i pesi della Terra Ferma a maggiore semplicità e ove fosse possibile ad unità d' imposta.*

Ma variarono poi nella scelta de' mezzi, altri inchinando a stabilire questo unico aggravio sopra i fondi e altri sulle persone, i quali piani avendo le sue grandi difficoltà, si l' uno che l' altra lasciarono la materia indecisa e rimessa a nuove commissioni di esami.

Una qualche cosa però fu tentata con buona sorte in taluno de' territorj che si approssimò al grande oggetto.

Ma non era facilmente adattabile al restante dello Stato, giacchè l' ordine delle gravezze per ogni luogo è diverso, e li mali sono uguali dapertutto; oltre di che a perfezionare la grand' opera si rendeva necessaria una distinta notizia, luogo per luogo intorno la differente natura delle gravezze, la varia separazione delle casse, ed il metodo singolare dei getti, ed era uopo sapere l' importante delle vendite, le affrancazioni seguite e le riduzioni dei prò, che non sono da per tutto nel grado stesso.

Ben è vero che a frenar l' arbitraria licenza degli esattori e per rimettere in disciplina i rispettivi corpi di tempo in tempo, emanarono varie deliberazioni dell' eccellentissimo Senato, con le quali vietate restarono le alterazioni delle imposte, ed il prendere dinari a censo, non che l' intraprendere

liti attive, e la erezione di fabbriche, impedendo a direttori il portarsi a Venezia senza precisa parte dei loro Consigli, e licenza de' pubblici rappresentanti.

Non ostante però tutte queste provide precauzioni, le quali non davano alla radice, il male sussiste, e ogni dì più si rende maggiore, come spicca dalle carte, che ebbimo sotto l'occhio, le quali sembrano disperare del rimedio qualora non si dia mano a robusti espedienti che furono in altri tempi praticati con prudente consiglio e con esito felice per la pubblica cassa, per li corpi e per li sudditi.

Tale si manifesta la espedizione della estraordinaria Magistratura sopraluogo riconosciuta siccome mezzo opportuno a porre sopra un miglior piede il sistema economico della Terra Ferma.

Nè li disordini delle Communità furono l'unica ragione di questa providenza, altre pur si conobbero egualmente nobili e speciose che hanno condotto la pubblica maturità di tratto in tratto a destinarla.

Queste riguardarono l'azienda dei pubblici dazi, di maniera che alle peculiari incombenze si accoppiava anche questa importantissima, e talvolta fu spedita separatamente la medesima Magistratura, ora per Tabacchi, per sali ed ora per rimettere la desolata rendita degli Oli con notabile avvantaggio degli Emoli confinanti.

Nel far menzione della annunziata Providenza abbiamo un nuovo argomento da produrre a vostra Serenità. Questo si è la spedizione ormai troppo ritardata di Sindaci inquisitori in Terra Ferma, spedizione che per le leggi del Seren.° Mag.° Consiglio si vuole fatta dopo intervallo assai più breve di tempo di quello, che sia trascorso dall'anno 1719, anno dell'ultimo esempio.

E lasciando da parte le leggi che impongono tali visite ogni quinquennio, riferiremo la pratica dei cent'anni precorsi all'ultimo Sindicato.

Troviamo dunque mandati Sindici nel 1610, e poscia nel 1633 colla sola interposizione di anni 14, dopo di che la guerra di Candia ed altri accidenti interpostisi interruppero

il corso alle providenze di tal genere, proprie veramente dei tempi tranquilli.

Quindi nel 1672 se ne ripigliò l'uso, similmente nel 1695 e dopo 28 anni si venne a nuova spedizione, della quale si contano ormai 43 anni passati di pace, senza che le ragioni del fisco abbiano avuto questo presidio, che i maggiori nostri riputarono sempre utilissimo, e come necessario lo adottarono quasi fondamentale istituto della Repubblica.

Ci onoriamo dunque di presentare alla sapienza dell'Eccellentissimo Senato due gravissimi argomenti, e in qualche modo connessi fra loro; il primo fu onorato da molti Decreti e promosso da una serie infinita di commissioni, l'altro ha in suo favore la sovrana autorità delle leggi e le pratiche costanti dei Maggiori, le quali se non ebbero alcuna volta la perfetta esecuzione della Massima, possiamo facilmente dedurre che non fosse essa munita di quelle facoltà che le leggi stesse richiedono a sua tutela e l'Eccmo Senato conobbe doversegli convenire.

Quindi ci sembrarono sopra ogn'altro di essere risvegliati alla memoria e riconsegnati alla sapienza di V.V. E.E. e ne fummo confortati dal rispettabile giudizio del Serenissimo Prencipe, il quale aggiunse stimolo al nostro zelo, e lo tiene animato con frequenti conferenze onde appresta materia di mano in mano alle pubbliche deliberazioni, in vantaggio dello Stato, e per soddisfare degnamente ai fini altissimi contemplati nelle recenti prescrizioni del supremo Maggior consiglio.

Data della Conferenza, li .... 7bre 1762.

ANTONIO CONDULMER, Cons.r, *Deputato.*
FRANCESCO PASQUALIGO, Capo di 40 Sup.r, *Deputato.*
ALVISE CONTARINI, pr.r Kav. Savio del Consiglio, *Deputato.*
MARCANTONIO PRIULI, p.r Savio di Terra Ferma, *Deputato.*

XII. — Soggetto eguale al precedente.

Sommario della materia delle gravezze de mandato dominj della Terra Ferma, cioè:

Dadia delle Lanze o altrimenti detta colta ducale o altrimenti taglia ducale.

Tasse di Genti d'armi o altrimenti Tasse de' benemeriti e stipendiati.

Alloggi di cavalleria o altrimenti Ordine di banca.

Sussidio ordinario di Ducati 100 m. B. V.

Imposizioni estraordinarie in casi di pubblici bisogni.

In quanto alla Dadia si pretende che questo nome sia stato preso dall'antico Termine usato nei tempi più remoti di Decima o altrimenti di Dacia per significare i tributi dovuti dai popoli ai loro sovrani; vien provato dal Mussato nel Codice Zabarella di Padova del 1291 riferito dal Saviolo nella sua opera degli Estimi di Padova, il quale attesta che passata detta città al Dominio Veneto nell'anno 1405 continuò la contribuzione di quelli soli Dazj ch'era solita pagare sotto il governo dei Carraresi, finchè dall'anno 1411 avendo il Re d'Ungaria invaso il Friuli, essa città offrì mantenere a sue spese 100 Lanze armate *durante bello;* ed altre cento furono dal Clero offerite.

Che col progresso del tempo divenne perpetua e si chiamò Dadia delle Lanze.

Questa era la milizia che allora dicevasi delle genti d'armi a cavallo assistite da alcuni fanti a piedi.

Questa offerta divenne gravezza pagabile in soldo per Decreto 4 9^{bre} 1417 da ripartirsi sopra l'estimo pro rata in ragione di D^{i} 12 per lanza e F. 14 per fante al mese obbligati essendosi tutti esenti e non esenti Chierici e Laici.

Poi del 1441 fu posta in rapporto sempre a Padoa in ragione di D. (?) 2000 al mese, Lire 136 m. 800 all'anno

dichiarito con Ducali 8 marzo 1455 che li Ducati si valutassero a L. 5.14 l'uno.

Vi furono obbligati anche li beni de' Veneti alla sola riserva delli beni da essi possessi avanti l'anno 1446.

Questa gravezza si vendè dal Prencipe a particolari nella occasione della guerra per la lega di Cambrai 1509, cioè nel 1516 per Decreto del Senato 18 Ottobre fu detto che ogni uno potesse affrancar li propri beni da questa gravezza non affrancata dando il diritto a compratori di esigerla dalle città e corpi.

In quanto alle tasse, trovasi ch'era gravezza antichissima e serviva per mantenere il cuoperto e casa per l'alloggio dei stipendiati e delle genti d'armi a carico della città; ma fu poi dal Prencipe assunto quest'obbligo degli alloggi con la fabbrica de' pubblici Quartieri e fissò la gravezza di tempo in tempo a misura del numero delle milizie.

In quanto agli alloggi della Cavalleria o sia ordini di Banca, si avverte che oltre l'alloggio, cioè il cuoperto dei quartieri delle Milizie, che come si è detto era compreso nelle Tasse, si contribuiva dalle città alla truppa fieno, erba, legna, paglia, ed alcune masserizie e anco di questo aggravio furono dal Prencipe sollevate, e restarono obbligate ad una contribuzione di cassa pubblica.

Le preaccennate due gravezze di tasse e di alloggi erano temporanee, ora più, ora meno, secondo il numero delle truppe, col progresso però furono rese permanenti con un positivo carato.

Se le preaccennate gravezze ebbero origine nei Dominj anteriori a quello della Repubblica, non così dir si può del sussidio ordinario, perchè della medesima fu imposto la prima volta con Ducali 1529 15 aprile in somma di D. 100 m.B. V. a tutta la Terra Ferma da ripartirsi in proporzione degli estimi, esclusi gli ecclesiastici, le teste che vivevano di opera manuale e rurale ed inoltre i Veneti perchè obbligati alla Xma del Laico.

A questa gravezza fu dato il nome di sussidio ordinario per distinguerlo da quei sussidj che precedentemente veni-

vano imposti dal Prencipe con la condizione di farne la restituzione delle prestanze.

In quanto alle imposizioni straordinarie queste vengono imposte in caso di pubblico bisogno con la dichiarazione della somma, ora di 100, ora di 200, ora di 300, ed ora di 400 m. Ducati che si ripartono in proporzione delli Ducati 100 m. del sussidio ordinario antedetto.

Vi sono poi altre gravezze che vanno ripartite sugli estimi reali per mantenimento degli argini de' fiumi, come per esempio per l'Adige, sono obbligate le provincie del Padoano, Vicentino, Colognese e Veronese; e per la Piave tutta la Marca trevigiana, alle quali gravezze sono obbligati anche li Veneti a rata di estimo.

Fino dal 1721 si è versato con le Commissioni del Senato dalli Sindici inquisitori in Terra Ferma di regolar questa materia involuta in mille disordini e pregiudizj pubblici e privati:

pubblici, perchè il Prencipe non esige quanto gli è dovuto;

privati, purchè dall'arbitrio dei Corpi sono aggravati li poveri col pretesto di non voler li Veneti pagar la Dadia, le tasse, e gli alloggi per essere aggravati della X.ma del Campatico e delli Dazj imposti posteriormente alle gravezze De mandato Dominj.

Pretendono all'incontro li corpi di quà dal Mincio di non poter per le resistenze delli predetti Veneti riformar gli estimi, nè contribuire le quote delle gravezze vendute a particolari.

Fino dall'anno 1721, il Senato, come si è detto, incaricò li Sindici Inquisitori in Terra Ferma di esaminar questa materia, ma rimase in *statu quo*.

Del 1738 il magistrato sopra Camere propose di tutte le gravezze dette formarne una sola e fu demandato l'esame ad una Conferenza con gli Ecc.mi Sig. Dep. ed Aggiunti alla Provision del Dinaro e fu suggerita una carica ch'esaminasse la materia sul luogo.

Infatti niente si deliberò prima del 1743, nel qual anno

furono eletti due inquisitori sopra le Camere della Terra Ferma e sopra questi punti furono particolarmente incaricati.

Esaminata da medesimi non furono di sentimenti concordi.

L' Ecc.mo Sig. Giacomo Diedo propose di unirsi l' importare in intiero sopra il numero dei fuochi dei territorj, mostrando che col numero dei fuochi veronesi avrebbe il Contribuente pagato meno aggravando di un tanto per fuoco.

Il Senato abbracciò la proposizione e comandò all' Inq. Diedo di estender in una terminazion da essere approvata.

Ciò eseguito dall' Inq. suddetto demandò il Senato la detta Terminazione all' esame del Magistrato dei Deput.i,

il quale nelle dubbietà insorte suggerì che si unisse sul confine l' inquisitor Diedo di quà dal Mincio coll' Ecc.mo Sig. Polo Querini:

seguì l' unione ma senza concordia.

L' ecc.mo Sig. Inq. Querini suggerì che fossero tolte dall' Amministrazione delli corpi dette gravezze e fossero incamerate per esigerle la Camera a testa per testa come il Campatico.

Niente fu deliberato.

Poi sopra nuove scritture dei Provveditori sopra Camere e Inquisitor sopra l' Appontadure l' Ecc.mo Sig. Simon Contarini l' Ecc.mo Senato con suo Decreto 27 maggio 1752 ha ordinato la conferenza d' uno del Magistrato de' Deputati, uno de' Revisori in Zecca inquisitor alle casse, un Proveditor sopra Camere, il ritornato d' Inquisitor in Terra Ferma Polo Querini e li due savi Cassieri attuale ed uscito.

Varie Conferenze si fecero nelle Camere del Ser.mo e ventilata la materia della riduzione di tutte in una sola gravezza, insorsero infinite opposizioni, fra le quali le principali furono le infrascritte, con le quali restò combattuto il proposto progetto di S. E. Polo Querini di ponere dette gravezze sul piede della Decima di Venezia ovvero con l' imposizione di un determinato Campatico.

Seguono le opposizioni:

Prima. Che queste gravezze sono di data antica, prima

che lo stato di Terra Ferma fosse sotto il dominio veneto. Il solo sussidio ordinario essere stato imposto dall' Ecc.mo Senato.

Furono imposti col ragguaglio degli estimi formati dalle città, cleri e territorj, quali estimi sono a similitudine dell' antico censimento e con tal nome corrono tuttavia nell' estesa contigua Lombardia.

Fu preteso che nei patti delle Dedizioni al Veneto Dominio vi sia la condizione della continuazione del detto metodo, cioè d' imponersi sopra gli estimi quelle gravezze che dal Sovrano si voglino esigere sopra li beni stabili della Terra Ferma, e che vi sarebbero le istanze de' predetti corpi per non soggiacere al cambiamento che si divisa.

Seconda. Che sono le città, cleri e territorj obbligati col mezzo de' predetti estimi gettare le gravezze di Adice e di Piave sopra il ben reale, non esclusi tutti li beni de' Veneti e sono obbligati parimenti supplire insolidariamente essi corpi alle spese de' predetti fiumi;

hinc, si considerò che pericolosa cosa sarebbe se il Prencipe assumer volesse in sè questa tale esazione, e questo tale dispendio abbandonando il vantaggio della predetta insolidaria obbligazione de' corpi;

Terza, che obbligati sono anche li Veneti possessori de' beni acquistati dopo il 1446 alla contribuzione della Dadia, delle Lanze o sia colta ducale, ovvero la taglia ducale che sono semplici sinonimi;

che dopo detta gravezza è stata quasi per il suo intiero venduta nell' occasione della Lega di Cambrai, nè aver patite le riduzioni posteriori fissate sopra le vendite eseguite dopo il 1644 della guerra di Candia, perchè è stato creduto che sarebbe malagevole investigarne li titoli di esse vecchie vendite;

Quarta che nei casi di bisogno il Prencipe ha accresciuto la gravezza degli alloggi, della Cavalleria e così quella delle tasse di Genti d' arme a misura del numero maggiore della cavalleria, e però questo benefizio sarebbe per perdersi.

Oltre di che dai Corpi si devono pagare gli ordini di

banca alla cavalleria nell' occasione dei passaggi da luogo a luogo di questo genere di milizia tenuti anco essendo li corpi di mantenere li quartieri, paglioni, tavole ed utensili grossi.

Questi sono li principali obbietti, sopra quali le conferenze non hanno potuto concludere cosa alcuna sopra l' antedetto progetto, ma si rassegnò all' ecc.mo Senato una scrittura con cui fu detto:

che in obbedienza al Decreto 27 maggio 1752 l'ecc.mo Sig. Bernardo Nani Savio Cassier uscito convocò la conferenza comandata e si diede esame al punto suesposto = se fosse creduto proprio cambiar metodo alle dette gravezze con farne in una sola l' unione di tutte,

ovvero con incamerarle, salvi però tutti gli oggetti, che sono d' aversi in vista senza per altro sciogliere i Corpi della insodalità in ordine al detto Decreto.

Riferisce aver la conferenza conosciuto necessario far precedere la cognizione delle cose infrascritte, attesochè non è conforme in ogni luogo l' ordine della gravezza, nè comuni a tutti sono i medesimi mali e li difetti verso la pubblica cassa, cioè sopra le vendite, affrancazioni, e rispettive riduzioni di pro sopra il costume di tempi remoti degli estimi reali, personali, d' industria e di colonato.

Sopra gli esenti — sopra il passaggio dei beni a fuochi veneti e ripassaggi da questi in quelli — sopra la natura dei beni Novali e Comunali — sopra l' obbligazione de' veneti di pagare la colta ducale, cioe Dadia, e la gravezza dell' Adice e Piave; con tutto che essi Veneti portino maggior peso de' forestieri, calcolando la detta gravezza in aggiunta della Decima e Campatico che pagano ai governatori dell' Entrate.

Per rendersene instrutta la conferenza si è dovuto attendere li lumi ricercati, li quali finalmente pervennero, ma in tanta farraggine di carte che valse a disanimarla.

Si fermò in primo luogo a suggerir la separazione delle tasse, attribuendo all' arbitrio de' corpi il mal uso che si fa del dinaro delle gravezze pubbliche; ma soggiunse che per

prescriverne le regole rendevasi necessaria la cognizione delle Casse a luogo per luogo di ogni gravezza del metodo dei Getti, dell' importar delle vendite ed affrancazioni, della natura delle gravezze di Adice e Piave ecc.

In secondo luogo ha suggerito come espediente il più proprio che l' ecc.mo Senato demandi la materia in tutte le sue parti al Magistrato ecc.mo dei R. R. dell' entrate pubbliche in Zecca, a cui far tenere tutte le carte raccolte, essendo impossibile alla conferenza senza li necessarj Ministri proseguire, et sopra questa scrittura non emanò alcun Decreto, per quanto apparisce dai Registri del Magistrato.

1759 . 17 . maggio, Decreto

Ultimo, ordina Conferenza delli Savj Cassieri, attuale ed uscito; ultimi ritornati d' Inq. in Terra Ferma; Inq. alle Revisioni ed Appontadure, Deputati ed aggiunti sopra la Provision del Dinaro: R. R. dell' Entrate pubbliche in Zecca con Proved.i sopra Camere, uno per Magistrato per versare in ordine al Decreto 27 (?) maggio 1752 sopra le gravezze de mandato dominj.

Non si è mai convocata questa Conferenza sin ora.

XIII. — Brogli e corruzioni elettorali nel Maggior Consiglio.

1762. 15 Decembre.

Nell' anno passato rilevò il Tribunale, che nell' elezione del Serenissimo, et in quella di Procurator di S. Marco era con modi molto osservabili corso col mezzo delli due Ballottini Scanselini, e Vico dinaro .a sopra 200 Patrizii, con scandalo, e mormorazione di tutti li buoni Cittadini. Sue Eccellenze però dato tutto il peso alla cosa che la gravità sua meritava, et alle più gravi sue conseguenze, et avendo qualche notizia, che voce corresse in Piazza, che anche nel-

l'elezione di Consiglio X estravagante potesse prosseguire scandalo così osservabile anno fatto chiamare li due Ballottini predetti: à quali dal Segretario fu nel modo più serio, e preciso dichiarato: Ch'era volontà risoluta del Eccellenze loro, che nell'elezione del Consiglio X, che dovea farsi non corresse il disordine accaduto in quelle di Doge e di Procurator di S. Marco: che però restavano nel modo più serio avvertiti a regolar se stessi, et avisare chi occorresse di tal Volontà rissoluta del Tribunale, cui loro sarebbero responsabili del grave disordine. Resa nota tale deliberazione del Tribunale, bastò per far seguire tutto a dovere, onde se ne fa nota per norma delli casi avvenire.

LORENZO GRIMANI *Inquisitor*
TOMÀ MOCENIGO SORANZO *primo Inquisitor*
ANTONIO CONDULMER *Inquisitor.*

(Inquisitori di Stato = Annotazioni 1759 — 1763 = Pagina: 152.)

XIV. — Di soggetto eguale al precedente.

1763. 27 Aprile.

Doppo quanto fu fatto dal Tribunale, e che si trova registrato in questo Libro sotto li 15 Novembre (?) decorso all'occasione di eleggersi del Consiglio X; onde levarsi l'abuso del dinaro corso nelle occasioni del Doge, e di Procurator di S. Marco, accaduta la morte del Serenissimo Foscarini, e con ciò aperto l'adito all'elezioni di nuovo Principe e di Procurator; si fissarono Sue Eccellenze nella lodevole massima, tanto utile à più sacri riguardi di Stato, di non lasciar correre lo scandaloso disordine. Fecero però chiamare li due Ballottini Vico, e Scarsellini (?) soliti mezzani del turpe manupolio, et oltre far loro ripetere quanto gl'era stato significato in Novembre, ma in modo ancora più minaccievole, e ris-

soluto, posero in movimento li Confidenti tutti, e lo stesso Capitan Grande per essere informati di ogni discorso, e di qualunque cosa accadesse contro la salutare massima loro: fecero in oltre il Segretario significare alli due Candidati per Doge, e Procurator di S. Marco, che con vera compiacenza il Tribunale li sentiva dessignati a que Posti illustri, per vederli riempiti da Cittadini del maggior merito, e che avendo, per tutta la Vita loro, battuta la via dell'onore, era certo, che la continuarebbero anche nella occasione presente, non permettendo, che in essa accadesse alcuno de scandali occorsi nelle passate.

La rassegnazione di ambedue fu degna del costume, e dell'animo loro, e la loro condotta fu per intiero corrispondente.

Quanto però fu contento il Tribunale di avere con modi sì blandi conseguito il suo importante egualmente che plausibile oggetto, tanto fervido nel zelo di vedere assicurato punto così essenziale nelle occasioni avvenire, ha con Communicata partecipato in sen' al Consiglio X li passi fatti, e la compiacenza sua di avere ottenuto l'importantissimo intento, chiamando il Consiglio a provedervi con precisa legge nell'avvenire. Accolto con pienezza di tutti li voti, e con laude il pensiero, fece il Consiglio X il decreto di questo giorno, che rimettendo la materia all'autorità del Tribunale, obbliga poi con specificato vocal Giuramento, presente il Consiglio, gli Inquisitori di Stato pro tempore alla sua essatta osservanza.

Così fu proveduto senza rumori, e castighi dalla prudenza del Tribunale a cosa gravissima, e così tolto l'abuso introdotto, che poteva essere fatale alla buona e perenne sussistenza della Repubblica.

Lorenzo Grimani *Inq.r*
Toma Mocenigo Soranzo *p. Inq.r*
Lunardo Dolfin. *V. Inq.r*

(Inquisitori di Stato = Annotazioni 1759 — 1763 = Pagina: 161.)

XV. — Di soggetto eguale al precedente.

1778 — 8 Febraro.

Seguìta nel mese ultimamente passato l'elezione di nuovo Doge in luogo del fu Serenissimo Mocenigo, il Tribunale che con attenta cura veglia all'esecuzione della Legge 1763 26 Aprile inibiva il promettere e disponere in tali occasioni dinaro a' Patrizi vennero Sue Eccellenze con grave loro senso e sorpresa di rilevare, che con scandalo, ed universale mormorazione era stata assegnata, e distribuita somma di soldo à 200 circa Nobili Uomini, de quali si è voluto anche sapere li nomi notati nel foglio che unitamente si custodisce. Mentre però stava il Tribunale versando sopra il dannato intollerabile abuso essendo succeduto il caso per la morte del Nobil Uomo messer Girolamo Venier Procurator di doversi elegere nelle sue veci nuovo Procurator ha coll'oggetto di togliere un tanto disordine di disponere, e preserivere quanto era stato con ottimo successo pratticato in varii consimili casi dalli Precessori come si legge nelle molte successive annotazioni in questi libri segnate. Fecero però l'Eccellenze loro che dal Segretario fossero chiamati li 4 Ballottini Paulo Apis Sebastian Rodeschini Vicenzo Vicco, ed Antonio Calcinoni, e che nel modo più rissoluto e preciso fosse ad essi proibito di farsi in qualsisia forma mezzani di simili contratti e distribuzioni di soldo sotto qualunque pretesto e di ricevere in nota il nome di alcun Patrizio che a questo fine loro si presentasse in pena della pubblica indignazione. E perchè poi era noto che erasi pubblicamente dichiarito di aspirare alla dignità sudetta di Procurator il Nobil Uomo Domenico Michiel fu de Ser Antonio Cavalier attualmente Podestà Vice Capitano di Padova, il Segretario medesimo per ordine di Sue Eccellenze si recò a vedere il Nobil Uomo Andrea da Lezze 4° che era incaricato delle relative disposizioni e delle direzioni, al quale disse che il

Tribunale sentiva con piacere che esso Nobil Uomo Michiel aspirasse a coprire un così riguardevole posto, di cui era ben degno e per le personali sue qualità e per li servizii da lui e da Maggiori suoi resi alla Patria. Che perciò considerandosi che avvezzi come erano essi a passare alle dignità per la stradda dell'onore, e del merito era il Tribunale medesimo sicuro che detestarebbero essi e disapprovarebbero l'esempio e l'abuso ultimamente corso contrario alle publiche leggi non poteva dubitare che fosse nel caso presente seguito. Il che tutto viene nella presente annottato a lume de Successori.

GEROLEMO ZUSTINIAN *Inquisitor.*
GIROLAMO DIEDO *Inquisitor.*
ZUANNE QUERINI *Cavalier Inquisitor.*

(Inquisitori di Stato = Annotazioni 1777 — 1785 = Pagina: 47)

XVI. — Di soggetto eguale al precedente.

1784. 31 Gennaro.

Fra li gravi e comuni disordini che tengono incessantemente esercitata la cura e l'attenzione del Tribunale coll'oggetto di adattarvi prontamente le necessarie providenze massimo è quello che alcuni Nobili Uomini con antecipate preventive dichiarazioni tra loro convenute venghi disposto a capriccio delli Magistrati Reggimenti e Cariche in offesa delle leggi e dell'autorità del Maggior Consiglio cui solo competeno l'elezioni loro togliendo la libertà al concorso e portando altre pessime conseguenze alli riguardi della giustizia del publico miglior servizio. Venuti essendo però Sue Eccellenze di rilevare che per opera delli Nobili Uomini, Vicenzo Morosini fu ser Antonio, Marco Barbaro fu ser Francesco, e Lorenzo Bonlini di Ser Zaccaria introdotto nuovamente si fosse un cosiffatto intollerabile abuso già altre volte e particolarmente nel 1772 come risulta dall'annotazione 16 Maggio di detto anno dalli Precessori scoperto e

corretto hanno incaricato il loro Segretario di far comparire avanti di se li detti 3 Nobil Uomini cioè il primo di essi ch'era di maggior colpa aggravato alla Bossola e gli altri due alla sua casa.

Così eseguito furono dal medesimo Segretario in nome del Tribunale seriamente amoniti rimproverando loro il dannato arbitrio di formare e tenere Carte e Registri continenti le preventive dichiarazioni di esse Cariche secondo le private loro intelligenze, e concerti con sovvertimento delle pubbliche leggi e di quella retta distributiva, che si vuole osservata.

Indi precettandoli di astenersi per ogni modo in avvenire da siffatte arbitrarie dichiarazioni, e registri fu ad essi comandato in pena della pubblica indignazione di immediatamente portare e consegnare tutti quei scartafacii o sian registri, che avessero nel proposito, avertendoli, che una tale amonizione la quale per solo atto di clemenza gli veniva fatta sarebbe stata annotata. Intesa con quella riverenza che conveniva la volontà del Tribunale portarono nel giorno appresso li Nobili Uomini Morosini e Boulini li fogli tutti che avevano li quali essisstono nel relattivo Mazzo N.°.... mentre riguardo al Nobil Uomo Barbaro assicurò di aver già alcuni mesi lacerate tutte le carte ed annotazioni che aveva nel proposito e di non tenerne alcuna. Dietro questo precetto ad essi in rissoluto modo ingionto, fu fatto comparire il Fedelissimo Marco Antonio Guerra Ministro alle Voci, il quale fu dal Segretario in nome di Sue Eccellenze incaricato di non dare più mai in avvenire a qualunque Nobil Uomo sotto qualsisia pretesto nota o carta che dichiari la scadenza o il tempo in cui terminano li Reggimenti Magistrati e Cariche o che esprima il giorno dell'entrata in esse in pena della pubblica indignazione dovendo del presente comando esserne fatto registro per la inviolabile sua esecuzione.

GIROLAMO DIEDO *Inquisitor.*
ANZELO MARIA GABRIEL *Inquisitor.*
GIROLAMO ASCANIO MOLIN *Inquisitor.*

(Inquisitori di Stato = Annotazioni 1777 — 1785 = Pagina: 183)

XVII. — Convenzione politica tra la Repubblica di Venezia e l' Imperatore d' Austria.

Copia tratta dalla Seg.ria di Vienna. [1]

Perchè non possa nascere qualche dubbio come se colla Capitolazione di Pace de dì 14: del mese di Magg.io dell' anno cor.te concluse tra la Porta Ottomana, e la Ser.ma Repubblica di Venezia, o sotto pretesto di Pace in perpetuo stabilita, o sotto qualunque altro escogitabile colore si sia derogato in qualche conto a quelle cose, che richiedono sì la Sacra Alleanza, sì il Trattato dei 16: Aprile dell' anno 1716: tra l' Augustissimo Imperator de' Romani, e la sudetta Serenissima Republica fatto in Vienna, come pure l' Articolo Declaratorio consegnato ai Ministri Plenipotenziarij Turchi in Passarowitz li 21: di Lug.o 1718: io sottoscritto Ambre della medesima Repubblica in vigore della Plenipotenza a me per questo Atto specialmente trasmessa, concorrendovi gli officij dei Mediatori, che intervennero al Trattato di Pace di Passarowitz, dichiaro col presente Istrumento, e m' impegno, che ciò non solo è molto lontano dalla mente della Serenissima Republica di Venezia, ma che piuttosto la stessa Republica si conosce, e professa obbligata qualunque volta l' Augustissimo Imperator de' Romani, o i di lui Successori nei Regni e Provincie sue Ereditarie sotto qualunque pretesto fossero dalla Porta Ottomana provocate con la guerra di concorrere all' armi per terra, e per mare a cōmune difesa di prestarsi, nonostante la Pace stabilita in perpetuo

[1] L' originale in lingua latina esiste nell' Archivio dei Frari. Comincia con le parole: *Ne dubium quidam suboriri possit*, ed è sotto questa rubrica: *Articolo originale declaratorio dell' Aleanza tra la Corte di Vienna e la Sereniss.a Repub.a di Venezia accompagnato dall' Amba.r in Vienna Mo Foscarini col Dispaccio di* N. 110 *in data* 2 *Genn.* 1733. Cassella N. 10.

con la Porta Ottomana secondo le convenienze scambievoli ajuti, finalmente di adempire intieramente tutte le cose, che si trovano stabilite sì nella Sacra Alleanza come del Trattato dei 16: Aprile dell'anno 1716: concluso in Vienna, in quanto apartiene alla Porta Romana, e questa stessa dichiarazione esser per fare la Serenissima Republica di Venezia unitamente al Ministro Cesareo apresso la Porta Ottomana, quando ciò le sia fatto noto dall'Augustissimo Imperator de Romani, o essendo iminente il pericolo di guerra o altrimenti per reprimere gli ostili attentati dei Turchi contro Cesare o la Republica, e perchè così facilmente non meditino qualche perversità a nome della medesima prometto e m'impegno. In fede di che etc.

Vienna li 31 di X.mbre 1733

MARCO FOSCARINI *Ambasciator Veneto*

FRANC.° VECELLI *Seg.°*

LA LISTA CIVILE DEL DOGE.

DOCUMENTI.

Avvertimento.

I due Bilanci della Casa del Doge (l' uno dei quali privo di data, ma certamente del secolo passato) che si pubblicano qui appresso, e la Parte del Maggior Consiglio che li precede, documentano il capitolo di questo volume, nel quale abbiamo fatto prova di chiarire le condizioni economiche, in cui la Repubblica poneva il suo Principe. Maggiori particolari su questo soggetto sembra non si possano rinvenire negli Archivii di Stato veneziani, se si eccettuano alcuni documenti[1] di poco rilievo, i quali non consentirebbero d' illustrare maggiormente la vita intima del Doge. Il più antico forse di questi prova la prerogativa del Doge di eleggere i Cavalieri di San Marco, colla nomina fatta nella persona di Ser Marco Ferricioli del Contado di Cherso da Francesco Morosini nel 1591. Altri contengono istanze di *Piffari*, di *Scudieri*, i quali dicono ch' ebbero l' onore di *servire di braccio* Sua Serenità, del *Cuogo* (aprile 1830) ed altre consimili. A titolo di curiosità può ricordarsi la notizia del licenziamento di uno scudiere del doge Niccolò Contarini, certo Gio. Batt. Facini, perchè metteva

[1] Busta Canc. Duc. inf., Corte nobile, Elenco servi del Doge, Banchetti pubblici, Regalie ducali dal 1774 al 1796. — R. Arch. dei Frari.

a pericolo la persona del Principe uscendo indebitamente dal Palazzo e bazzicando in luoghi turpi in tempo di peste. Si leggono parecchi provvedimenti per la politezza del Palazzo ducale, ed uno fra gli altri accenna a « scandali licenziosi » nel cortile, pei quali si ordinava l' illuminazione e il servizio di guardie. In fondo ad alcuna di queste scritture si vede qualche firma autografa di Doge, per es. di Francesco Loredano, di Polo Renier, di Lodovico Manin. Rispetto all' amministrazione della lista civile, le comunità (Muggia, Caorle, Capodistria, Loreo, Poveggia, Cavarzere, ec.), renitenti a pagare le regalie della Ducea, sono il grande affare registrato. E a questi documenti, quasi ad attestare la povertà dei tempi e il decadimento delle fortune, vengon compagne le poche linee seguenti che riportiamo testualmente, anche perchè spargono luce sulle condizioni di fortuna del Doge, da cui s' intitola il presente volume: « Si fa fede per il carico di Quadernier dell' Off.io ece.mo de' Camerlenghi di Comun in Zecca qualmente per diligenza usata ne' Quaderni del presente Off.° appar che la solita imprestanza fatta alli Serenissimi Principi DD. Marco Foscarini, DD. Alvise Mocenigo, e DD. Polo Renier non fu mai restituita. In quorum fidem — Dato dall' Off.° Ecc. suddetto li 17 Genn. 1789. Bortolamio Cossali Quad.r »

E. M.

XVIII. — Disposizioni relative al pagamento dell'assegno del Doge Carlo Ruzini.

Copia *1732 10 zugno in Coll.*

Che dai Camghi di Com. dei Denari della Sig. Nostra siano dati al Sereniss. Principe DD. Carlo Ruzini per grazia di Dio Doge di Venezia Ducati Mille Cento e quaranta nove B. V. per conto di sua Sovenzione.

Item Ducati Cento e Settanta sette per conto di spese nella Promission Ducal, Anello di Bollo, Piffari, compresi D. cento a conto del Stendardo.

Idem tre Mesate anticipate secondo l'ord. per conto di sua Promiss. e salario.

Dovendo dal scontro di detto Off. de Camghi di Com. esser formato Cred.r il nome di Sua Ser.tà di tutta la summa che deve annualm.te riscuoter giusta il solito conforme la Parte del Mag. Consiglio; et all'incontro debitore secondo i tempi e le summe che anderà riscuotendo.

Il che s'intenda principiato alli Due di zugno pnte che seguì la sua ellesione (*sic*).

Conteggio.

Per la Sovenzion come sopra — B. V.	*D.*	1149. —
Per spese nella Promission ducal Anello di Bollar Piffari Comp.si D. 100 a conto di stendardo B. V.	»	177. —
Per tre mesate anticipate in rag. di D. 566. 19 B. V. al mese che sono Scudi da L. 7 B. V. N. 502 quali ragguagliati a L. 9. 12 V. C. formano per il trimestre anticipato ut supra B. V.	»	1943. 04
	D.	3269. 04

Questi vengono pagati dal sud.° Officio a Legitimi introvenienti del Sermo in Valuta de zecch. a L. 19 — che gli vengono balotati con parte del N. U. Savio Cass. del Colleg.

Venendo in oltre per detta sūma formato debitor il Nome di Sua Ser.tà in conto a parte di sovenzione per dover esser d'altre tanta Sūma risarcita la publica Cassa in ord.e alle leggi — che per la prattica cost. de Precessori fu doppo seguita la di Lui morte; a risserva però delli D. 1777 per spese nella Promission Ducal Anello di Bolla Piffari compr.i li D. 100 a conto del stendardo de quali si vedono in tali casi formati cred.ri li Nomi de Precessori d'Altre Tanta sūma. La Promission ducal senza alcun risarcim.

Dichiarando che gli Oltras.ti D. 3269, 4 di B. V. sono di V. C. effettivi D. 3923 che in valuta di zecchini a L. 17 sono zecch. N. 7430 L. 12. Così pagatogli

Ragguagliati questi a L. 22 corso di piazza son L. 31476.6 che sono da L. 6.4 Moneta Corr. di Piazza. . . . *D.* 5076. 20

Dato dall' Off. de Cāmghi di Comun Li. 30 zugno 1732.

Gio. Dom. Sabini scontro in d.° off.

Aff.mo per la pratica corr. senza maggior fondam.

XIX. — BILANCIO

dell' Entrata ed Uscita ducale annuale

L' ENTRATA

Da Magi

Da Camerlenghi di Comun, a D. 1005, L. 5, S. 12 al mese . . .
Da Feudi in vece delle Pernici, e Quaglie e de' Fagiani che contri del 20 per cento . . . . . .
Dalla giustizia nuova pel mandolato . . . . . .
Dalle Ragion vecchie, per la Valle de' tre Cai, ed Ongaro . . . .
per regalie . . . . . .
per oselle 150 alle solite L. 3. 18 l'una .

Da Mona

Da S. Lorenzo. . . . . .
Da S. Zaccaria, netti del Rilascio per rombi, passare ed orade .

Da Case

Da Ca Labia per fondi ducali. . . . . .
Da Ca Diedo, invece di Ca Soranzo di Calle del Carro per simili.
per regalia
Da Ca Morosini a S. Stefano, per simili, altrimenti per la Valle
Da Ca Bernardo per la Valle Riola. . . . . .
pel Convento de SS. Giovanni e Paolo. . . . . .
Da Ca Contarini per livello de beni a Loreo detti la Ponta e la
per terreno d.° Schiapin. . . . . .
Da Ca Leze per porzion di livello di fondo ducali. . . . . .
Da Ca Cappello per altra porzione simile. . . . . .

(senza data)

in ducati di piazza e lire e soldi di piccoli.

RATA.

strati.

. . . . .			*D.*	12070. 5. 4	
buir devono i feudatarj netti					
. . . . .			»	103. 1. 8	
. . . . .			»	15. 3. —	
. . . . .	*D.*	1000. — —			
. . . . .	»	119. 1. 4			
. . . . .	»	94. 2. 4			
			»	1213. 3. 18	
					D. 13403. 1. 18

steri.

. . . . .			»	25. — —	
. . . . .			»	25. 4. 8	
					» 30. 4. 8

Patrizie.

. . . . .			»	18. — —	
. . . . .	»	20. — —			
. . . . .	»	8. — —	»	28. — —	
Riola. . . .			»	25. — —	
. . . . .	»	85. — —			
. . . . .	»	25. — —	»	110. — —	
negra. . . .	»	320. — —			
. . . . .	»	4. — —	»	324. — —	
. . . . .	»	3. 2. 6			
. . . . .	»	3. 2. 6	»	6. 4. 12	
					» 511. 4. 12

Da Co

Da Caorle. . . . . .
Da Cavarzere, netti del rilascio per la ribola. . . . . .
Da Chiozza, similmente. . . . . .
Da Loreo. . . . . .
Da Muggia. . . . . .
Da Parenzo. . . . . .
Da Pellestrina. . . . . .
Da Poveggia. . . . . .
Da Tignes. . . . . .
Da Umago. . . . . .

Da

Da' Calegheri . . . . . .
Da' Formaggeri . . . . . .
Da' Fustagneri . . . . . .
Da' Gallineri. . . . . .
Da' Marzeri, netti del rilascio per pevere e pel Nonzolo. . . . . .
Da' Maranesi . . . . . .
Dagli Orefici . . . . . .
Da' Pistori. . . . . .
Da' Scaletteri . . . . . .
Da' Scorzeri . . . . . .

Da un

Dal Partito del Vitello a D. 10 al mese giusta l' accordato. . . . .

Da un

Da Giuseppe Astolfoni pel Dazio quarantesimo di frutti, per quelli de' Gambari . . . . . .

munità.

. . . . . *D.* 48. — —
. . . . . » 48. 3. 8
. . . . . » 15. 3. —
. . . . . » 51. 5. 16
. . . . . » 38. 4. 8
. . . . . » 30. — —
. . . . . » 5. — —
. . . . . » 5. — —
. . . . . » 4. — —
. . . . . » 1. — 16

D. 247. 5. —

Arti.

. . . . . » 2. 3. 12
. . . . . » 16. — 16
. . . . . » 6. 2. 16
. . . . . » 16. — —
. . . . . » 13. 4. 4
. . . . . » 16. — 16
. . . . . » 1. 1. 16
. . . . . » 30 — —
. . . . . » 20. — —
. . . . . » 5. 2. 12

» 127. 4. 4

Partito.

. . . . . » 120. — —

Daziere.

de pignoli in iscorzo e per quello
. . . . . » 2516. — 16

Da

Da Mattio Marchetti, invece dell' Ospedale de' Mendicanti per la
Da Angelo Gandolin, per quella de' Peatoni in Arsenale . . . .
Da Marco Copparo, per quella di Loreo o Sotto Loreo o altrimenti
Da' Carminati q. Giuseppe per rubolo da Crema per casa ivi . . .

Da altri, ma

Dal Patriarca, capponi . . . . . .
Dalle Monache delle Vergini, buzzolai . . . . . .
Dai Monaci di S. Giorgio, da Scuole e da altri, cere . . . . . .
Da Scuole e da altri, Quadri, Cristo, Rosario e Palme . . . . . .
Dalla Comunità di Chiozza, Mazorini . . . . . .
Dalla Casa dell'Arsenale, fustagno, corda . . . . . .
Dal Procurator Cassier, scudi . . . . . .
Dal Provveditor alle Beccarie, Bollettin di candele di sevo da
la spesa . . . . . .

Da altri

ma da non trarsela fuori, perchè se ne va
Dal Monastero di S. Elena, legne . . . . . .
Da Brescia e dal suo territorio Peri. . . . . .
Dalla Procuratia di Supra per guanti e p. Uffizio. . . . . .
Dal Gastaldo de Poveggiotti, Passere. . . . . .
Dall' arte de' Luganegheri, lingue. . . . . .
Da' Corrieri di Roma Tartufole . . . . . .
Dal Carter di Palazzo Carta, penne, inchiostro, Spolverin, Bol

Da detrarsi dall' Uscita

Affittuali.

Valle di Bombai	*D.*	300.	— —	
. . . . .	»	50.	— —	
per appalto dello sturione . . .	»	129.	— 4	
. . . . .	»	6.	— 6	
			D. 485.	— 10
			» 17442.	2. —

all' incirca.

. . . . .	»	4.	— —
. . . . .	»	5.	— —
. . . . .	»	80.	— —
. . . . .	»	40.	— —
. . . . .	»	30.	— —
. . . . .	»	50.	— —
. . . . .	»	6.	— —
comprarsi al Partito, detratta			
. . . . .	»	32.	1. 12
		»	247. 1. 12

ancora

quasi tutta tale e quale	»	—	—	—
. . . . .	»	—	—	—
. . . . .	»	—	—	—
. . . . .	»	—	—	—
. . . . .	»	—	—	—
. . . . .	»	—	—	—
. . . . .	»	—	—	—
lini, Ceraspagna, e spago. . .	»	—	—	—
		Somma. . . .	*D.* 17689.	3. 12

estesa qui contro.

L' US

Mancie del

A Musici, Pifferi ed altri in mano dello scalco. . . . . .
Al Pellizzer, alla guardia notturna, all' uomo del Portinaro di Carter di Palazzo, al Masser . . . . . .

Altre Mancie

Ai Canonici e Chierici di S. Marco per la benedizion del Palazzo.
per le merende da S. Clemente
e da S. Nicolò. . . . . .
Ai portatori de Candelotti, delle candele, de' quadri del Cristo, e delle Palme delle sei scuole grandi della Madonna dei Ma tri e de' Mazorini della Comunità di Chiozza e de' Peri da Bre territorio ed al portatore delle luminarie di S. Rocco, a quello fole, de' Corrieri di Roma ed a quello de' Buzzolai delle Vergini, S. Marco pe' fiori, al Comandador della Procuratia di supra al per li guanti, e per l' uffitio, al Partito del Vitello, al rice stagno e della Corda ecc. dalla Casa dell' Arsenal ed al Porti dello scrutinio ovvero del Consiglio . . . . . .

Limo

Ai Canonici di S. Marco, il giorno dell' anniversario della crea
Ai Presoni del giovedì grasso . . . . . .
Ai Conventi da Pasqua e da Natale . . . . . .
Alle prediche a S. Marco, e in altre funzioni di qua e di là. . . .
Per morte di fratelli dell' Ascenzione, con Bollettini in circa. . .

Regali e

Ai Cappelleri, alla funzione per rinfresco ecc. in c.ª. . . . . .
Ai giudici del Proprio, il Giovedì grasso una testa di porco in c.ª
Contanti . . . . . .
Per li rombi soliti. . . . . .

CITA.

primo d'anno.

. . . . . *D.* 25. 2. —
palazzo, al
. . . . . » 5. 3. — *D.* 30. 5. —

fra l'anno.

D. 4. 5. 4

» 40. — — » 44. 5. 4
del Rosario
scoli e d'al-
scia e suo
delle tartu-
a'Chierici di
portar (*sic*)
versi del fu-
er della Sala
. . . . . » 28. 1. 19 » 73. — 19 *D.* 103. 5. 19

sine.

zione . . . . » 84. 4. 8
. . . . . » 40. — —
. . . . . » 10. 4. —
. . . . . » 56. 4. 16
. . . . . » 10. — — » 202. — 16

Regalie.

. . . . . » 10. — —
D. 1. 1. 16
» 14. 3. 10 » 15. 5. 6
. . . . . » 6. 4. 16

Alle mutanze di cadauno di essi che suc
due volte all' anno. . . . . .
Alle monache delle Vergini Pani di Zucchero in c.ª . . . . . .
Alla Guardia notturna pel fogo e da S. Martin. . . . . .
Al K. per l' Oche, Pollastre e Quaglie in c.ª. . . . . .
A diverse persone vovi, Agnelli, Capretti, Capponi, Mazorini
in c.ª. . . . . .
Allo Scalco, la vigilia di Natale per supplemento di distribuzioni

Corte

Allo stesso, al K. ed agli scudieri salario. . . . . .
farina in c.ª. . . . . .
Vin similmente. . . . . .

Altri sa

Al Ministro di casa con buone mani ecc., ad uno de' Camerieri,
delle Camere della Signoria. . . . . .

Per le stesse Came

Nolo del tappeto. . . . . .
Stiore in c.ª . . . . . .
Orinali, Comode, caini, scovoli, scovolette, scope, sponze ecc.
Porti e scarico delle legne di S. Elena, bonaman in c.ª . . . . . .

Per le stesse an

Fassi, carbon e legne, oltre alle suddette, e detrattovene quello
Scopatore di camini oltre a quelle del Mag.to del sale in c.ª . . .
Governo di mobili, di botti, e di rami, e stagnature e manteni
tri artisti oltre pure a quelle del sale in c.ª . . . . . .
Al Rocchetti per l' oggio di tutti i ferali medesimi. . . . . .
Candele di cera e torzi senza i banchetti. . . . in c.ª . . . . . .
Simili di sevo senza istessamente i banchetti. . . . in c.ª . . . . .
Livrea dello staff. più sop.ª d.° e mantenimento di galloni d' ar

cede almeno

. . . . .	*D.*	39. 4. 4	*D.*	62. 1. 18	
. . . . .			»	10. — —	
. . . . .			»	10. — 12	
. . . . .			»	5. — —	
e pollastre					
. . . . .	»	265. — —			
. . . . .	»	11. 5. 6			
			»	276. 5. 6	
				D.	374. 1. 12

nobile.

. . . . .	»	5669. 2. —	
. . . . .	»	860. — —	
. . . . .	»	160. — —	
		»	6689. 2. —

lariati.

al Canever ed allo staffier		
. . . . .	»	816. — 16

re ed Anticamera.

. . . . .	»	14. 1. 8	
. . . . .	»	14. — —	
in c.ª	»	14. — —	
. . . . .	»	10. 4 —	
		»	52. 5. 8

cora e per altro.

per li Banchetti in c.ª	»	130. — —	
. . . . .	»	3. — —	
mento di ferali e fatture d' al-			
. . . . .	»	100. — —	
. . . . .	»	195. 2. —	
. . . . .	»	200. — —	
. . . . .	»	35. — —	
gento d' altre tre livree in c.ª	»	120. — —	
		»	783. 2. —

Fe

Allo Scalco pel Giovedì grasso e per la Domenica grassa. . . . . .
Fiaschi di Moscato, Vitello e Manzo per i Becheri ed Arsenalotti

Banchet

Da S. Marco, dalla Sensa, da S. Pio, da S. Gerolamo e da S. Ste
in c.ª . . . . . .

Per gli stessi, senza

Vetri per i Banchetti e per Caneva. . . . . .
Lavature di Biancaria per gli stessi e sapone e per altro . . . . .
Vino, oltre a quello della Corte, dei Banchetti e del pranzo, alli
Farina similmente in c.ª . . . . . .
Scarico di Biancheria, di vino e di farina in c.ª . . . . . .
Cotture di pane in universale al Forner in c.ª . . . . . .

Altre

Decima. . . . . .
Fitto d'abitazioni . . . . . .
Scarpe in c.ª . . . . . .

Aggi

Per errore sul Vin Corte nobile in c.ª altri. . . . . .
Al Giudice Delegato regalia in c.ª . . . . . .

ste.

. . . . .	*D.*	52. 3. 8	
nei giorni med.i in c.a	»	6. — —	
			D. 58. 3. 8

ti, ecc.

fano: Pranzo alli Poveggiotti			
. . . . .			» 10250. — —

gli stessi e per altro.

. . . . .	»	50. — —	
. . . . .	»	50. — —	
Poveggiotti in c.a	»	105. — —	
. . . . .	»	100. — —	
. . . . .	»	6. — —	
. . . . .	»	44. — —	
			» 355. — —

cose.

. . . . .	»	300. — —	
. . . . .	»	234. — —	
. . . . .	»	10. — —	
			» 544. — —
Somma.			*D.* 20229. 3. 7
Basta la Somma dell'Entrata estesa qui di contro			» 17689. 3. 12
Sbilancio.			*D.* 2539. 5. 19

unta.

. . . . .			» 400. — —
. . . . .			» 40. — —
Somma dello Sbilancio			*D.* 2979. 5. 19

Prerogative del Dogado.

Il Partitante del Vitello deve corrispondere il

Vitello a	*L.* 40	il Cento
Agnelli a	» 40	
Capretti a	» 50	
Latticini di Vitello a	» 30	

tanto per uso della Casa tutto l'anno, quanto per tutti li Banchetti e Bollettini che si dànno pur nell'incontro de' Banchetti stessi che rilevansi dalla Nota che sta annessa al Registro dei Banchetti. Quello per uso di Casa si è accordato di pagarlo ai prezzi corrente ed in vece che siano esborsati d. 120 al Dogado.

Si delibera il provvedimento de' Sturioni ad un Partitante, al quale si rilascia ogni Banchetto una Ducale con le prerogative come in essa; in adesso li prezzi accordi sono li seguenti:

Sturioni da latte.	*L.* 2	la Libbra.
Altro da ovi	» 1. 10	
Copesi a	» 1. 4	
Alcune Pignatte di Caviaro	» 3. 3	

Il Dogado gode l'uso di una Valle in Arsenale denominato dei Peatoni.

La pesca in tal Valle si concede alle persone con cui si resta d'accordo. In adesso è in obbligo di somministrare

Ostreghe grandi e belle	*N.* 400
Delle più inferiori. . . .	» 400
Pedocchi grossi	» 500
Pesce di Mare	L. 0. 12 la lib.ª

Le cinque Communità di Chiozza, e Maran, Caorle, Grado e Piran devono dar il Pesce necessario per li Banchetti di Magro.

A queste in tale incontro si contribuisca Pane e Vino che resta già compreso nelle Note dei Banchetti.

Al Partitante del Sale deve dar per bisogno delli Banchetti e di Casa il solito si è per ogni Banchetti Lib.ᵉ 200 tra il Cuocco e il Credenzier.

Per uso di casa lib.e 50 c.a al Mese . . . . Sale a L. 11. 10 il Cento.

Quando arriva Ton se ne ha uno intero o almeno una porzione e si paga come al Pallo, cioè Ton a L. 0. 18 la lib.a

Il Vino si ha col Dacio alla piccola e se ne paga un solo quarto venendo bonificati gli altri tre quarti. Vino . . . .

Dalli Provv.ri alle Beccarie un bollettino di L.bre 500. Candele sevo a L. 0. 8 la lib.a

Esenzione di Dacio sopra Secchi 24 Acqua vita per li Banchetti.

Dal Gastaldo de' Barbieri vien pagato il Barbier.

Regalie di Cere.

FEBBRAIO.

Dalla Scola di S. Marco	*N.*	2
» di S. Gio. Evangelista	»	1
» della Misericordia	»	1
» di S. Teodoro	»	1
» di S. Rocco	»	1
» della Carità	»	1
» della Mad.a dei Mascoli	»	1

Alle sud.e sette Scuole si dà L. 2 per cadauna.

Dalla Chiesa di S. Matteo di Murano	»	1
» di S. Bastian	»	1
» di S. Giacomo di Rialto	»	1
» di S. Gio. di Rialto	»	1
» di S. Salvatore	»	1
Dalli Padri di S. Giacomo della Giudecca	»	1
» di Tolentini	»	1
» di Carmini	»	1
» di S. Francesco di Paola	»	1
» della Carità	»	1
» di Servi	»	1
» di S. Elena	»	1
» di S. Cristoforo di Murano	»	1
» della Salute	»	1

Dalli Padri de' Frari	*N.*	1
» di San Nicoletto de' Frari	»	1
» di Santo Stefano	»	1
» di S. Gio. e Paolo	»	1
» di S. Domenico di Castello	»	1
» della Certosa	»	1
» Gesualti	»	1
» di S. Michiel di Maran	»	1
» di S. Giorgio Maggior	»	1
» di S. Francesco della Vigna	»	
Dalla Chiesa di S. Martin	»	1
	N.	32

Distribuzione di Agnelli, Capretti, e Ovi nell' incontro delle Feste di Pasqua per conto del Dogado.

	Capr.	Ovi	Agnelli
Alli Procuratori per cadauno N. 2.	*N.* 18		
Alli Consiglieri sim.e	» 12		
Alli Giudici del Proprio sim.e	» 6		
Al Cancelliere Grande	» 2		
Alli Canonici Sagrestani			*N.* 2
Alli Comandadori, Portieri del Collegio			» 1
Al Forner di Dogado			» 1
Al Scalco			» 1
Alli Canonici Sag.ni		*N.* 100	
All' Ag.te del Maestro di Cerimonie		» 50	
Al Capellan del Collegio		» 50	
Alli due zaghi di Collegio		» 50	
Alli Nonzoli di S. Marco		» 120	
Al Proto del Sal		» 100	
Al Marangon del detto		» 50	
Al Favro		» 12	
Al Terazer del Sal		» 12	
Al Cav.r di Sua Serenità		» 50	
Alli Scudieri		» 192	

Al Forner e Uomini.	*N.*	25		
Al Capo Facchini, Custode, Camera, Scudieri e taglia vitello nelli Banchetti	»	36		
Al Scalco.	»	50		
Alli Capucini.	»	100	*N.*	1
Alli Padri di S. Bonaventura	»	50	»	1
Alli Gesuati	»	100		
Alli Scaizi	»	100		
Per Casa . . . . . *N.*	6	—	»	7
	44.	1247		14

Decembre.

Alli 4 Barcaroli di Mons.r Patriarca quando portano la sudd.a robba un pranzo nel modo seguente:

Salamon abbondante	*Piatti*	*N.* 1
Sardelle salate.	»	1
Caviaro	»	1
Mostarda	»	1
Minestra di Verze.	»	1
Bisatti 4 a Broetto.	»	1
Anguille a Brassiera	»	4
Branzinotti grossi	»	1
Volpine roste	»	4
Sfogi fritti 8 con salatta	»	2
Pomi.	»	1
Olive	»	1
Mandolatto	»	1
Biscotti da Bologna.		
Fenocchi.		
Torta.		
Moscato, fiaschi	»	4
Rosolio, cugni	»	4
Pani d'oncie 8	»	12
Vino bianco e nero.		

Si regalano di uno scudo veneto L. 12. 8.

Dispensa per Natale.

Agli Ecc.mi Proc.ri N. 4 per cadauno Capponi.	*N.* 36
Agli Ecc.mi Consiglieri	» 24
Alli tre Giudici del Proprio	» 12
Al Cancellier Grande	» 4
	N. 76
Alli Giudici dell' Uscida Mazzorini.	*N.* 15
Al Cav. Scalco e Scudieri.	» 44
Al regente di Cancellaria	» 2
Al regente di Cancellaria Ducal	» 2
Al ragionato di Collegio	» 2
Al Segretario della Bolla.	» 2
Al Portinaro di Collegio	» 2
Alli Comandadori di Collegio	» 4
Al Segretario alle voci.	» 2
All'Agente, Mastro di Casa e Agiutante del Scalco. .	» 6
Al Bollador Ducal	» 1
Alle Monache di S. Zaccaria	» 12
	N. 96
Alle Monache suddette, Pollastre	*N.* 36

XX. — Altro Bilancio del 1793.

Nota delle Rendite ed Aggravj fissi del Dogado. [1]

Si avverte che sono poste le Rendite nel stato, in cui si trovano presentemente, essendo alcune di esse soggette a variazioni come sono:

[1] Da una copia cortesemente prestata dal cav. Guglielmo Stefani.

L' Impresa del quarantesimo dei frutti, a cui è unito il Dacio dei Gamberi. —

Li Contratti per la provista delli Sturioni, delle Ostreghe, e dei Pedocchi. —

La partita de' Feudatarj. —

Le Cere et altri generi calcolati alli prezzi del corr.e anno.

Lo stesso deve riflettersi anche per gli Aggravj, cioè:

Per li Banchetti, la spesa dei quali è soggetta a molte variazioni per diverse cause.

Per li prezzi dei Generi che si somministrano ai Scudieri, ed altri che sono pur soggetti a molte alterazioni.

Si devono avere in vista le Spese che occorrono nelle prime funzioni pell' allestimento del Palazzo; nel Vestiario ducale, nelli Funerali e Mortorio, cose che sorpassano di gran lunga gli assegnamenti fissati per tali motivi; come si rileva dalli Libri e Note che si sono formate.

Oltre a ciò si avvertirà non essersi posto in conto se non l' accrescimento di spesa ordinaria, ch' è indispensabile d' incontrare per tale motivo, come si è:

La differenza delle Livree da quelle solite adoperarsi.

L' accrescimento almeno di quattro cavalli e due uomini.

Non dovendosi mettere in un tal Conto la spesa ordinaria della Famiglia che non sia dipendente dal Dogado.

Sovvenzioni all' ingresso del Dogado.

Imprestanza di D.ti 8000 — B. V. accordata col Decreto del M.r C.° 22 giugno 1741 da restituirsi a D.ti 1000 all' anno.	*L.*	76800. —
Sovvenzione di D.ti 1149 B. V. g.ta Parte del Collegio 10 giugno 1230	»	11030. —
Contribuzione per spese nella promissione Ducale, Anello, Piffari e D.ti 100 per lo Stendardo. D.ti eff.vi 177	»	1416. —
Mesatte n.° 3 anticipate in ragion di eff.vi 122. 9 al mese sono eff.vi 2167. 5 fanno	»	17337. 13
Aggiunta per lo Stendardo di D.ti 200 eff.vi g.ti	»	1600. —
	L.	108183. 13

Si fa nota che dette imprestanze in tutti li ultimi Dogadi non furono mai restituite, come da fede del Ministero competente della pubblica Zecca, che si conserva nell' Inferior Cancellaria.

Rendite ed Aggravj del Dogado mensualmente disposti compreso regalie ridotte in contanti.

GENNARO. — *Rendita.*

Dall' Officio Camerlenghi di Comun per mesata del presente	*L.*	6236. 13
Dall' Contador del Dacio Quarantesimo de' Frutti per mesi 4 da primo corrente.	»	4826. 14
Per il Legato lasciato dalla Famiglia Cavazza, Eff.i 14	»	112. —

Dal Carter che serve il Palazzo la seguente robba per ogni mese, cioè:

Carta da scriver	*Risme N.*	2	
Inchiostro	*Zucchetti* »	2	
Penne		50	
Bollini		100	
Cera Spagna	*Once*	6	
Spago da Lettere	*Gemelli*	4	21. 2
Si calcolano all' incirca		*L.*	11196. 9

GENNARO. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Serenità, cioè: al Cavalier, Scalco e Scudier, 16 per salario	*L.*	2929. 3
Alla Corte suddetta per buone mani	»	157. —
Alli Massari di San Rocco	»	4. —
Al Pelizzer del Serenissimo	»	12. 8
Al Carter del Palazzo	»	4. —
Al Portinaro di Palazzo	»	4. —
Al Custode del Palazzo	»	8. —
Alla Guardia notturna degli Arsenalotti	»	8. —

Alla Guardia degli Arsenalotti alle Rive	*L.*	8. —
Alli Capitani del Serenissimo	»	8. —
Alli Canonici di San Marco per la benedizione delle Acque	»	22. —
Alli Chierici di San Marco per simile.	»	8. —
Alli Custodi del Palazzo ogni mese:		
Vino . . . . . *Secchi* 1		
Pani . . . . . *N.* 10		4. —
	L.	3176. 11

FEBBRARO. — *Rendita.*

Dall' Off.° Camerlenghi di Comun per mesatta del presente	*L.*	6236. 13
Dal Gastaldo dei Luganegheri, lingue nostrane n. 154.	»	462. —
Dal Carter che serve il palazzo per valor di robba come in Gennaro	»	21. 2
Dall' Arte de' Casselleri li due del presente:		
Malvasia . . . . . *Zucche N.* 1		
Vernazetta. 1		
Cappelli di carton min.ti e dorati. 2		
Naranze 2	»	19. —
Candelotti che si ricevono da varie Chiese, Scuole e Fratterie in tutti come da Nota registrata in questo a carte n. 32.		
Questi tra tutti sono all'incirca del peso di libbre . . . . . *L.* 113		
che a L. 2. 13 la libra importano	»	299. 9
Dalle Monache delle Vergini:		
Guantiere con buzzoladi . . . . . *N.* 2		
	L.	7038. 4

FEBRARO. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Serenità per salario del cor.°	*L.*	2929. 3
Alla Chiesa di S. M. Formosa per visita	»	22. —

Nel Giovedì grasso:

Alli Forzanti e all' Uomo che fa il Sorlo . . . . *L.* 210. —
Alli Prigioni Civili in luogo di minestra e carne, e Vitello . . . . . » 248. —

Nell' ultima Domenica di Carnevale:

Al Capo de' Beccheri per le Feste di Torri in Corte di Palazzo . . . . . *L.* 31. —
Al di lui Uomo per mancia . . . . » 2. —
Al Burchier che conduce li manzi » 12. 8
Alli 4 Trombetta . . . . . » 24. 16
Agl' Arsenalotti che tirano le corde » 4. —
Quando occorre far un parè di Tolle nella Sala del Parè . . . . . » 22. — » 96. 4
Agl' Uomini che portano le cere delle 6 Scuole grandi e della Madonna de' Mascoli . . . . . » 14. —
Al Monastero di S. Zaccaria:
Zuccaro Panon da L.re 1 1/2 *Pani N.* 12.
In soldo . . . . . *L.* 12. 8 » 48. 8
All' Arte de' Casselleri:
Vino nero . . . . . *Boccie N.* 6
Vino bianco 2
Moscato . . . . . *Fiaschi N.* 6
Fondi di terra con buzzoladi e confetti e un soldo nuovo per cad.° . . . 12 » 24. —
Alla Corte nobile di Sua Serenità da Carnovale Polastre . . . . . *N.* 44 » 110. —
All' Arte de' Luganegheri per le lingue a L. 12 l' una . . . . . *L.* 93. 8
Alla detta per la concia solita d' esse lingue . . . . . » 22. — » 115. 8
Nell' ultima Domenica di Carnovale per la Festa de' Torri, alli Beccheri in n. di 12:
Risi . . . . . *L.bre* 10
Carne di manzo . . . . . » 12
Vitello . . . . . » 14
Salami di libbra . . . . . *N.* 3
Formaggio Piacentino . . . . . *L.* 3

Moscato	*Fiaschi N.*	12		
Pani bianchi	»	12		
Detti ordinarj	»	12		
Vino	*Secchi*	7. $^1/_2$		
Agl'Arsenalotti:				
Per minestra, e per segadurre da gettar per la corte	*L.*	6		
Carne di manzo	»	8		
Salami	*N.*	2		
Vitello	*L.*	8		
Formaggio Bresciano	»	2		
Pani ordinarj	*N.*	56		
Alli loro Uomini	»	4		
Vino	*Secchi*	6		
Alli Facchini:				
Carne di manzo	*L.*	3		
Brisiole d'Animal tre	»	1. 6		
Formaggio Bresciano	»	1. —		
Pani ordinarj	*N.*	5		
Vino	*Secchi*	1. $^1/_2$	*L.*	122. —
Al Custode del Palazzo per pane e vino come in gennaro			»	4. —
Al Marangon del Sal:				
Pani ordinarj	*N.*	12		
Vino	*Secchi*	1	»	4. 6
Alli Trombetta:				
Vino	*Secchi*	1	»	2. 10
			L.	3948. 19

MARZO. — *Rendita.*

Dall'Off.° Camerlenghi del Comun per mesata del presente	*L.*	6236. 13
Dall'Off.° delle R. V. in sostituzion della Valle di Tre Cai et Ongaro per m/6	»	3100. —
Dall'Off.° sud.° in sostituzion del Dacio agrumi per simile	»	473. 6

Dall'Off.° Provv.ri Ori et Arg.ti in Zecca per la Com.tà di Loreo per simile . . . . . *L.* 138. —
Dalla Proc.a Ecc.ma di supra per l'Off.° della Sett.a santa . . . . . » 400. —
Dal Partitante del Vitello a norma della nota in questo a c.te . . . . per mj6 . . . . . » 372. —

Livellarj.

Dal N. H. S. Nicolò Contarini 3.zo Livellario perpetuo sopra valle in Loreo per m/4 . . . . . » 661. 7
Dal N.H. S. sud.to per affitto di terreno per anno 1 » 24. 16
Dal Pio Ospitale di S. Lazzaro de' Mendicanti per la Valle de' Bombai sotto Caorle per m/6 . . » 930. —
Dal N. H. S. Fran.co Bernardo per livello sopra la Valle Riola per anno uno . . . . . » 682. —
Dal N.H. S. Fran.co Morosini K.r e Proc.r p. simile » 155. —
Dalli N.N. H.H. F.lli Soranzo in Calle del Carro per livello sopra fondi del Dogado per anno uno » 173. 12
Dalli N.N. H.H. da Lezze per sim.e . . . . . » 21. —
Dal N. H. Garzoni . . . . . » 21. —

Arti.

Dall'Arte de' Marzeri per anno uno *L.* 99. 4
Da detta de' Gallineri per sim.e . . » 111. 12
Da detta de' Pistori per sim.e . . . . » 186. —
Da detta de' Scoraneri per sim.e . . » 33. 2
Da detta de' Scaletteri per sim.e . . » 124. —
Da detta de' Fustagnetti per sim.e . » 40. —
Da detta de' Formaggieri per sim.e » 100. —
Da detta de' Callegheri per sim.e . . » 16. —
Da detta degli Orefici per sim.e . . » 8. —
Da detta de' Muranesi . . . . . » 100. — » 817. 18

Communità.

Dalla Comunità di Cavarzere per anno uno . . . . . *L.* 325. —
Da detta di Muggia per sim.e . . . . » 240. —

Da detta di Poveggia per sim.e . . *L.* 31. —
Da detta di Parenzo per sim.e . . . » 186. —
Da detta di Chiozza per sim.e . . . » 118. —
Da detta di Caorle per sim.e. . . . . » 297. 12
Più per accordo in vesce del Pesce nei Banch.ti di maggio. . . . . » 74. 8
Da detta di Zigues in Alpago per sim.e » 24. 16
Da detta di Pellestrina per sim.e . . » 31. — *L.* 1327. 16
Dal Monastero di S. Lorenzo. . . . » 155. —
Dal detto di S. Zaccaria . . . . . » 155. — » 310. —
Dal Gastaldo de'Povegiotti il Giovedì santo, Passere n. 12 . . . . . » 12. —
Dalle 6 Scuole grandi il giorno di Pasqua una Quadretta per cadauna . . . . . *Quadretti N.* 6
Dal Carter che serve il Palazzo per valor di robba come in Gennaro . . . . . » 21. 2
Dalla Proc.ia Ecc.ma di supra per la Settimana santa, una Guantiera a vernice coperta con un Fazzoletto di vello con entro le L. 400 poste nel principio del presente mese.
Dalla Chiesa di S. Marco la quinta Domenica di Quaresima, cere lavorate . . . . . *L.* 2
Dalla sud.a il Giovedì santo. . . . . » 6
Dalla sud.a la Settimana santa, Maggioli grossi. . . . . *N.* 3
Dalla Chiesa dell'Anconetta il giorno della SS. Annunciata, un pane e cere. . . » 2
L. 10 » 26. 10

Dal Monastero di S. Zaccaria per il giorno di Pasqua:
Mazzetti con manico d'argento. *N.* 2
Manichetti di merlo ordinarj. *Para* 2 » 100. —
L. 16004. —

MARZO. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Serenità per salarii del corr.e *L.* 2929. 3

Visite in varie Chiese:

Il giorno della S.ma Annunciata alla predica di S. Marco . . . . . *L.* 22
La domenica delle Palme il simile . . . » 22
Detto giorno alla Pietà . . . . . » 22
Detto giorno al Sepolcro . . . . . » 22
Il Mercordì santo a S. Giacomo di Rialto » 22
Il Giovedì santo a S Zuanne di Rialto . » 22
Il Venerdì santo all'adorazion della Croce in S. M.co . . . . . » 22
Detto giorno dopo pranzo alla predica a S. M.co . . . . . » 22
Il giorno di Pasqua il simile . . . . . » 22
Detto giorno a S. Zaccaria . . . . . » 22 » 220. —
Alli Canonici di S. M.co per il compleanos di S.a S.tà » 550. —
Alli Giudici del Proprio per la ribotta . . . . . » 42. —
Alle Monache di S. Zaccaria per il pesce della S.na S.ta . . . . . » 119. 12
All'uomo che porta il cereo della Chiesa dell'Anconetta . . . . . » 1. 10
Alli Facchini del Cavalier per m/3 . . . . . » 80. 12
Alla Corte di S.a S.tà per m/3 farina s.ra 37 a L. 25 il s.ro . . . . . » 943. 10
All'Arte de'Marzeri si rilasciano . . *L.* 14. 8
Alla detta de'Gallineri simile . . . . » 12. 8
Alla Comunità di Chiozza simile . . » 22. —
Alla Comunità di Cavarzere simile per robba . . . . . » 24. — » 72. 16
Al Custode del Palazzo per pane e vino come in Gennaro . . . . . » 4. —

Dispensa per le Feste di Pasqua.

È solito farle il Scalco come da Nota registrata in qu sto a c.ᵉ: Agnelli	*N.*	14	
Capretti	»	40	
Ovi	»	1247	*L.* 406. 10
Alli Povegiotti quando portano le Passere se gli dà: Pevere intiero	*L.*	2	
Vino	*Secchi*	6	
Pani	*N.*	24	» 24. 2
			L. 5393. 15

APRILE. — *Rendite.*

Dall' Off.° Camerlenghi di Comun per mesata del presente			*L.* 6236. 13
Dalla Casa Eccma dell' Arsenal per ognuno dei Banchetti:			
Fustagno	*Bza.*	*N.* 150	
Corda passa 15 al Scalco	*P.*	150	
Detta per tirar acqua	»	15	
Mazze per il Forner al Cuoco . .	*N.*	15	
Mazzetto da Gondola sim.ᵉ . . .	»	1	
Spago grosso e sottil		15	» 80. —
Dal Mag.to del Bosco di Montona Legne grosse: Cara	*N.*	20	» 150. —
Dal Carter che serve il Palazzo per valor di robba come in Geñaro			» 21. 2
Dalle 6 Scuole grandi il giorno di S. Marco: Candellotti N. 6 et altre cere N. all' incirca di.	*L.*	55	
Dalla Santa Casa di Loretto cereo N. 1 da		8	
		63	» 166. 19
Dal Conduttor del Dacio 4mo Cestelle con frutti		6	
			L. 6654. 14

APRILE. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Serenità per salario del presente	*L.*	2929. 3
Alla Chiesa della Carità li 3 aprile	»	22. —
A quello che porta il cereo della S. Casa di Loretto	»	4. —
Alli Massari delle Scuole grandi per li Cand.ti che portano	»	14. —
Spesa per il Banchetto nel giorno di S. Marco .	»	13513. —
Per Decime e Campatici annuali Eff.vi circa 288	»	2304. —
Spese per le Legne che si hanno dal Mag.to del Bosco di Montona:		
Al Peater . . . . . *L.* 12		
Facchini per scarico . . . . . » 16		
Mancia ai Custodi dei pub.i magazzeni » 2	»	30. —
Al Custode del Palazzo per pane e vino come in Gennaro	»	4. —
	L.	18820. 3

MAGGIO. — *Rendite.*

Dall'Off.o Camerlenghi di Comun per mesata del presente	*L.*	6236. 13
Dal Conduttor del Dacio 4.mo de frutti per m/4 p.m corr. circa	»	4826. 14
Dalla Procuratia di Citra per commemorazion del card. Zen	»	33. —
Dalla Casa Ecc.ma dell'Arsenal per il Banchetto dell'Ascenzione come avanti	»	80. —
Dal Monastero delle Vergini:		
Manichette ord. P.ra . . . . . *N.* 1		
Mazzetto con manico d'argento 1	»	50. —
Dal Monastero di S. Daniel Simone come sopra.	»	50. —
Dalla Chiesa di S. Marco la vigilia dell'Ascenzione: Cere lavorate. . . . *L.* 6		
Dalla Chiesa dell'Ascenzion un Santo e cereo piccolo di. . . . . » 4		

Dalla Proc.ia di Citra per commemorazion del card. Zen, un cand.°. . . . . L. 6

16 L. 42. 8

L. 11339. 17

MAGGIO. — *Aggravj.*

Alla Corte di S. Serenità. Salario del presente. L. 2929. 3
Alla Chiesa di S. Nicolò del Lido il giorno dell'Ascenzione . . . . . » 22. —
Al Portinaro di Palazzo . . . . . » 4. —
Spese per il Banchetto nel giorno dell'Ascenzione » 15008. —
Sim.e per pranzo alli Povegiotti circa . . . . . » 243. —
A quelli dell'Arsenal che stanno alla guardia del Bucintoro il giorno dell'Ascenzione:
Vino . . . . . *Secchi* 8
Pani . . . . . *N.* 40
Formaglio dolce . . . . . L. 4
Candelle di sevo 4
L'importar della sud.ta robba viene compresa dal Scalco nelle spese del Banchetto dell'Ascenzione.
Al Custode del Palazzo per pane e vino come in Gennaro . . . . . » 4. —

L. 18210. 3

GIUGNO. — *Rendite.*

Dall'Off.° Camerlenghi di Comun per mesata del presente . . . . . L. 6236. 13
Dalla Casa Ecc.ma dell'Arsenal per il Banchetto di S. Vitto e Modesto, come avanti . . . . . » 80. —
Dal Pievano di S. Vitto viene in detto giorno presentato il Trionfo di 5 Stendardi, con Banderole Naranze e Fiori per cerimonia.
Dal Carter che serve il Palazzo per valor di robba come in Gennaro . . . . . » 21. 2

L. 6337. 15

GIUGNO. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Ser.tà per salario del presente	*L.*	2929. 3
Alla Chiesa di S. Vitto in detto giorno	»	22. —
Alli Facchini del Cav. per m 3	»	80. 12
Spese per il Banchetto nel giorno di S. Vitto e Modesto c.a	»	11541. 10
Alla Corte di Sua Serenità per mesi tre: Farina . . . . . *Stara N.* 37	»	943. 10
Al Custode del Palazzo per pane e vino come in Gennaro	»	4. —
	L.	15520. 15

LUGLIO. — *Rendite.*

Dall'Off.° Camerlenghi di Comun per mesata del presente	*L.*	6236. 13
Dal N. H. S. Nicolò Contarini 3.zo Livellario perpetuo sopra Valle a Loreo per m 4	»	671. 7
Dal Carter che serve il Palazzo per valor di robba come in Gennaro	»	21. 2
	L.	6919. 2

LUGLIO. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Ser.tà per salario del presente	*L.*	2929. 3
Al Custode del Palazzo per pane e vino come in Gennaro.	»	4. —
	L.	2933. 3

AGOSTO. — *Rendite.*

Dall'Off.° Camerlenghi di Comun per mesata del presente.	*L.*	6236. 13

Dal Monastero delle Vergini il giorno della Madonna dell'Assunta:
Bussoladi . . . . . *N.* 2
Rosada di mandorle con cedri e pistacchi . . . . . » 1
Dalla Scuola di S. Rocco alli 16 di detto mese:
Un candelotto e due candelle per L. 15. *L.* 39. 15
Dal Carter che serve il Palazzo per valor di robba come in Gennaro . . . . . » 21. 2
L. 6297. 10

AGOSTO. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Serenità per salario del presente *L.* 2929. 3
Alla Corte due Camerieri di S. Ser.tà per il Moscato » 13. 4
Al Monastero delle Vergini quando manda la cont.a robba:
Pani Zuccaro L. 1 $^1/_2$ . . . . . *N.* 12
In soldo . . . . . 12. 8 » 48. 8
Al Custode del Palazzo per pane e vino come in Gennaro . . . . . » 4. —
L. 2994. 15

SETTEMBRE. — *Rendita.*

Dall'Off.° Camerlenghi di Comun per Mesata del presente . . . . . *L.* 6236. 13
Dall'Off.° della R. V. in sostituzion della Valle dei Tre Cai et Ongaro per m/6 . . . . . » 3100. —
Dall'Off.° sud.to in sostituz. del Dacio Agrumi per m/6. . . . . » 473. 6
Dall'Off.° Prov.ri Ori et Arg.ti per la Communità di Lorco per m/6 . . . . . » 138. —
Dal Conduttor del Dacio 40.° de' frutti per m/4 circa. . . . . » 4826. 14
Dal Pio Ospital di S. Lazzaro de' Mendicanti per m/6 . . . . . » 930. —

Dal Partitante del Vitello per m/6.	*N.*	372. —
Dalla Communità di Loreo per suplimenti del di più che deve oltre quanto si riscuote per di lei conto dall' Off.° Ori et Arg.ti all' anno	»	46. —
Dal Carter che serve il Palazzo per valor di robba come in Gennaro.	»	21. 2
	L.	16143. 15

SETTEMBRE. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Ser.tà per Salarii del presente.	*L.*	2929. 3
Alla Corte sud.ta e due Camerieri per Maccaroni nel giorno di S. Michele	»	13. 4
Alli Facchini del Cavalier per m/3.		
Spese per il Pranzo nel giorno di S. Girolamo C.a	»	4329. —
Alla Corte di Sua Ser.tà per m/3 Farina. *Stara N.* 37	»	943. 10
Alla suddetta per Anno uno. Vino Bigonzi N. 138 a L. 12. 15 il Mastello.	»	3519. —
Al Custode del Palazzo per Pane e Vino come in Gennaro.	»	4. —
	L.	11818. 9

OTTOBRE. — *Rendita.*

Dall' Off.° Camerlenghi di Comun per mesata del presente	*L.*	6236. 13
Dalli Capitanj di Rialto:		
Oche che si calcolano L. 3 l' una *N.* 16 . .	»	48. —
Dal Mag.° del bosco di Montona Legne grosse *Carra N.* 20	»	150. —
Dal Carter del Palazzo per valor di robba come in Gennaro.	»	21. 2
	L.	6455. 15

OTTOBRE. — *Aggravj.*

Dalla Corte di Sua Serenità per salario del presente	*L.*	2929. 3
Spese per ricupero delle legne come in Aprile	»	30. —
Al Custode del Palazzo per Pane e Vino come in Gennaro	»	4. —
Alli Scudieri per le Ocche delli Capitani di Rialto	»	48. —
	L.	3011. 3

NOVEMBRE. — *Rendita.*

Dall' Off.° Camerlenghi di Comun per Mesata del presente	*L.*	6236. 13
Dal N. H. S. Nicolò Contarini 3.zo Livellario perpetuo sopra la Valle a Loreo per m/4	»	661. 6
Dal Carter che serve il Palazzo per valor di robba come in Gennaro	»	21. 2
Dall' Aboccator del Dacio Quarantesimo Maroni L. 150.		
	L.	6919. 1

NOVEMBRE. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Ser.tà per salario del presente	*L.*				2929. 3
Alla sud.a per Ocche e Fava nel giorno dei Morti	»				37. 4
Alli Canonici di S. Marco per merenda nel giorno di S. Clemente	»				124. —
Alle guardie notturne degli Arsenalotti di S. Martin:					
Per mancia	*L.*	18 12	»		18. 12
Per il fuoco	»	44. —	»		44. —
Alla guardia sud.a Vino	*Secchi*	2. —	»		5. —
Al Cavalier e Scalco Maroni Cest.	»	2. —			
Alli sud.ti Camerieri:					
Detti un piatto per uno	*Piatti*	18. —			
Fanno Maroni	*L.*	150. —			
Al Custode del Palazzo per pane e vino come in Gennaro	»				4. —
	L.				3161. 19

DECEMBRE. — *Rendita.*

Dall' Off.° Camerlenghi di Comun per Mesata del presente	*L.*			6236. 13
Dall' Off.° della R. V. in vece delle Regalie . . .	»			739. 10
Dall' Off.° sudd. per Oselle N. 150 il giorno di S. Barbara	»			585. —
Dall' Off.° Giustizia Nova in sostituzion del Mandolato	»			96. —
Dall' Esattor del Mag.° Eccmo de Feudi per Pernici, Fasani et altro che contribuir devono li Feudatari un anno per l' altro circa	»			960. —
Dalla Communità di Chiozza oltre li Mazzorini .	»			118. —
Da Mon.r Patriarca da Natale una Cesta con Manichi dorati con entro Mazzorini Pera. .	*N.*	15		
Capponi	»	8	»	93. —
Dalla Comunità di Chiozza Mazzorini .	»	21	»	63. —
Dalli Corrieri di Roma da Natal Tartufole	*L.*	16	»	128. —
Dalla Città di Brescia Peri Caravelli: Cassette N 1 di.	*N.*	100	»	10. —
Dal Territorio di Brescia detti Cas.e 2 di	200		»	20. —
Dalla Casa Eccma dell' Arsenal per il Banchetto di S. Steffano come avanti.	»			80. —
Dalli Padri di S. Giorgio Maggiore il giorno di S. Steffano Candelle di cera da tavola metà da oncie 6 e metà di oncie 4 N. 48, da cui detratte quelle che si danno agli uomini de' Peatoni restano N. 40 del peso all' inc.a di *L.* 7.	»			18. 11
Al Carter che serve il Palazzo per valor di robba come in Gennaro.	»			21. 2
	L.			9168. 16

DECEMBRE. — *Aggravj.*

Alla Corte di Sua Ser tà per salario del presente.	*L.*		2929. 13
Il giorno di Natale alla Predica a S. Marco . . .	»		22. —

Alla Chiesa di S. Giorgio Maggiore il giño di S. Stefano quando si va . . . . . *L.* 22. —
Alli Canonici di S. Marco per Merenda nel giorno di S. Nicolò. . . . . » 124. —
Ad ogni nuovo Giudice che viene eletto al Mag.to del proprio L. 123 e però se ne calcolano due all'anno, fanno . . . . . » 246. —

Per le Anguille da Natale.

Al Scalco Maggior. . . . . *L.* 18. —
Al Cogo Mag.r de' Banchetti. . . . . » 1. 10
Al Codognato per Trionfi. . . . . » 1. 10
All' Agente di Sua Serenità. . . . . » 1. 10
Al Maestro di Casa. . . . . » 3. —
Alli due Camerieri. . . . . » 3. —
Alli due Staffieri . . . . . » 3. —
Al Cogo di casa. . . . . » 1. 10
Alla Dispensa. . . . . » 1. 10
Al Capo Facchini e Canever . . . . . » 3. — » 37. 10
Al Custode de Corrieri de Roma quando porta le tartufole. . . . . » 8. —
A quello che porta li peri della Città di Brescia. » 8. —
A quello che porta li peri del Territorio di Brescia. » 8. —
A quello che porta le Cere de' Padri di S. Giorgio. » 4. —
Alli Facchini del Cav.r per m/3. . . . . » 80. 12
Spese per il Banchetto nel giorno di S. Stefano circa. . . . . » 12448. —
All' Uomo che porta li Maroni della Communità di Chiozza . . . . . » 22. —
A Mons.r Patriarca quando manda li Mazzorini e Capponi Barilotto nuovo con Fiori e Moscato Secchi N. 3 c.a Pani d' Oncie 8 l' uno N. 12. . . » 36. —
Il tutto in una Gondola con quattro Barcaroli vestiti in galla e in due Bacili d' Argento.
Alli 4 Barcarolli di Mons.r Patriarca quando portano la retroscritta robba. Un pranzo come da nota registrata in questo a C.te N. .... L' impor-

tar del Pranzo viene intruso dal Scalco nel Banchetto di S. Steffano.

Al Scalco per il giorno di Natale:
Capponi . . . . . *N.* 4 *L.* 12. —

Al Gastaldo de' Verrieri quando porta li Vetri:
Vino . . . . . *Secchi* 7
Pani fini. . . . . *N.* 12
Detti ordinari . . . . . » 24 » 23. 16

Dispensa per Natale come da Nota registrata in questo a C.te N. ....:
Capponi . . . . . *N.* 76
Pollastre . . . . . » 36
Mazzorini. . . . . » 96 » 340. —

Al Pelizer del Serenissimo:
Vino. . . . . *Secchi* 6
Pani. . . . . *N.* 60 » 24. —

Alli Nonzoli di S. Nicolò in detto giorno:
Vino. . . . . *Secchi* 1
Pani . . . . . *N.* 12 » 4. —

Alli Carboneri che portano il Carbon fra l'anno:
Vino. . . . . *Secchi* 5 c.a » 12. 10

Alla Corte di Sua Serenità per m/3 Farina *St. N.* 37 » 943. 10

Alli Uomini de' Peatoni quando si va a S. Giorgio Magg.re Candelle da L. 4 e 6 Onc.e mettà per sorte . . . . . » 8. —

Al Custode del Palazzo per Pane e Vino come in Gennaro. . . . . » 4. —

L. 17359. 1

Altre Utilità fra l'anno.

Le libbre 600 di Sale che già s'è detto consumarsi per uso di casa col ragguaglio del soldo e mezzo che si ha di vantaggio sopra il prezzo comune dalle L. 17. 10 il $^{1}/_{1}$ che si paga alle L. 25 il $^{0}/_{0}$ ch'è il prezzo ordinario, vengono a portare un vantaggio all'anno di. . . . . *L.* 45. —

Le libbre 500 di Candelle che si hanno a Soldi 8 la libbra in vece che soldi 20 ch'è il prezzo comune vengono a portare un vantaggio di. *L.* 300. —

Il Vino, per quale si paga il solo 4.to del Dacio, cioè L. 2. 12 il Bigonzo invece che L. 10. 10 ch'è il comune sopra Bigonzi 33 c.a ch'è il Consumo ordinario della famiglia, viene a portar un vantaggio di. . . . . » 260. —

Godendosi pure l'esenzione di Dacio sopra Secchi 24 Acquavita questi in ragion di L. 29 al Secchio vengono a portare un vantaggio di. » 216. —

L. 821. —

Anche li Ristauri occorrenti nel Palazzo si fanno col Metodo indicato nella Nota al N°.

Altri Aggravj fra l'anno.

Alli Capi degl'Arsenalotti ogni giorno di Consiglio mezzo secchio di vino. Si calcolano un mese per l'altro Consigli 4 al mese, sicchè formano in un anno vino secchi N. 24 a L. 2. 10 il Secchio. *L.* 60. —

Consumo di cere Sottanate.

Torzi N. 40 che servono per li Comand.i alla funzione della Vigilia di Natale, primi giorni dell'Anno e settimana Santa si calcola il Consumo della Cera di circa. . . . . *L.* 140

Torzi N. 18 per illuminar la scala e Sale la vigilia di Natale consumo di c.a . . » 54

Torzi N. 16 per illuminar i balconi sopra la piazza il venerdì Santo consumo c.a. » 46

L. 240. —

Torzi N. 20 servono per gli scudieri nelle sere di Pregadi e Consiglio di Dieci consumo c.a. . . . . » 80

L. 320. » 896. —

Consumo di cere Compimento.

Candelle d'oncia 6 per le Camere della Serenissima Signoria si calcola all'incirca il consumo all'anno in. . . .	*L.*	20
Candelle d'O.cie 6 per illuminare le tavole delli tre Banchetti di S. Marco, Santissima Ascensione e S. Stefano consumo all'inc.a	»	18
	L.	38
Valutata a S.di 60 importa	*L.*	114. —

Consumo legne e Fassi.

Legne grosse per le Camere della Ser.ma Signoria Carra N. 10 (?) a L. 7 $^1/_2$ il Carro.	*L.*	75. —
Fassi N. 2000 per le Camere sud.e a L. 6 il miaro.	»	120. —
	L.	1265. —

Summario delle Rendite et Aggravj mensuali e fra l'Anno.

Rendite:

Nel Mese di Gennaro come in questo a C.e N.	*L.*	11196. 9
Nel Mese di Febbraro.	»	7038. 4
Nel Mese di Marzo.	»	16004. —
Nel Mese di Aprile.	»	6654. 14
Nel Mese di Maggio.	»	11339. 17
Nel Mese di Giugno.	»	6337. 15
Nel Mese di Luglio.	»	6919. 2
Nel Mese di Agosto.	»	6297. 10
Nel Mese di Settembre.	»	16143. 15
Nel Mese di Ottobre.	»	6455. 15
Nel Mese di Novembre.	»	6919. 1
Nel Mese di Decembre.	»	9168. 16
	L.	110474. 18
Fra l'Anno C.te N. . . .	»	821. —
	L.	111295. 18

Aggravj:

Nel Mese di Gennaro come in questo a C.e N.	*L.*	3176. 11
Nel Mese di Febbraro.	»	3948. 19
Nel Mese di Marzo.	»	5393. 15
Nel Mese di Aprile.	»	18820. 3
Nel Mese di Maggio.	»	18210. 3
Nel Mese di Giugno.	»	15520. 15
Nel Mese di Luglio.	»	2933. 3
Nel Mese di Agosto.	»	2994. 15
Nel Mese di Settembre.	»	11818. 9
Nel Mese di Ottobre.	»	3011. 3
Nel Mese di Novembre.	»	3161. 19
Nel Mese di Decembre.	»	17359. 1
	L.	106348. 16
Fra l' Anno. . . .	»	1265. —
	L.	107613. 16

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Marco Foscarini

I. Le prime prove nella vita pubblica e gli studii giovanili. Pag. 1

II. Le ambascerie e gli scritti politici 15

III. I nuovi uffizii pubblici in patria e la vita privata 30

IV. Le Orazioni politiche e le cure del Governo 45

V. Il Dogado 62

Gli studii di Marco Foscarini sui Viaggiatori veneziani: Appendice 73

La corruzione elettorale nelle elezioni del Doge 79

Il Principe veneziano, il suo potere e la sua lista civile 90

La Società veneziana verso la fine del secolo passato 104

Orazione apprestata da Marco Foscarini per sostenere nel Maggior Consiglio l'introduzione dell'imposta sulla carta bollata 143

Indice di scritture e documenti sopra l'imposta della carta bollata esistenti nel R. Archivio dei Frari 148

Disputa disposta da recitarsi in M. C. dal Pr. Marco Foscarini l'anno 1749, ec. 150

Degl'Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia. Orazione detta nel Maggior Consiglio il giorno 17 dicembre 1747 193

Arringa pronunziata da Marco Foscarini nella Correzione del 1761-62 237

Scritti di Marco Foscarini sopra Viaggiatori veneziani.

I. Nicolò e Maffeo Fratelli Polo e Marco figliuolo di Nicolò. 279

Note 289

II. Testo Cabotta 313

Note 332

Documenti.

I. Ricordi autobiografici di Marco Foscarini.....Pag. 347
II. Uffici pubblici tenuti da Marco Foscarini..... 351
III. Annotazione ufficiale della elezione del Doge Marco Foscarini..... 355
IV. Uffizio fatto dal Ressidente d' Inghilterra al nuovo Doge Ser.mo Marco Foscarini..... 356
V. Licenza al Doge Marco Foscarini di recarsi in villa..... 357
VI. Decreto del Senato dei 23 Marzo 1763 in Pregadi. Per impetrar da N. S. la salute al Doge Foscarini..... ivi
VII. Correttori alla Promissione ducale essendo candidato al Dogado Marco Foscarini..... 358
VIII. Sull' amministrazione interna dello Stato..... 361
IX. Soggetto eguale al precedente..... 365
X. Continua lo stesso soggetto..... 368
XI. Notizia dell' amministrazione e delle imposte di Terraferma..... 370
XII. Soggetto eguale al precedente..... 378
XIII. Brogli e corruzioni elettorali nel Maggior Consiglio..... 384
XIV. Di soggetto eguale al precedente..... 385
XV. Di soggetto eguale al precedente..... 387
XVI. Di soggetto eguale al precedente..... 388
XVII. Convenzione politica tra la Repubblica di Venezia e l'Imperatore d'Austria..... 390
La Lista civile del Doge..... 392
XVIII. Disposizioni relative al pagamento dell'assegno del Doge Carlo Ruzini..... 394
XIX. Bilancio (senza data) dell'Entrata ed Uscita ducale annuale in ducati di piazza e lire e soldi di piccoli..... 396
XX. Altro Bilancio del 1793..... 412

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

HI.B Foscarini Marco, doge of Venice 516013
F7475 Morpurgo, Emilio
.Ym Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII.